Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ILIADE ITALIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

L'

ILIADE ITALIANA

OVVERO

TRADUZIONE EPICA

DELL'ILIADE D'OMERO

OPERA

DI LORENZO MANCINI

FIORENTINO

True to his sense, but truer to his fame
DENHAM.

TOMO I.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL'INSEGNA DI DANTE
MDCCCXXIV.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

L'esempio dell' Ariosto e del Tasso determinata avendo l'ottava rima in metro all'epopea della moderna Italia, non può non desiderarsi dagli amici delle Muse, quanti ne vivono fra le Alpi e Pachino, che il primo degli Epici, Omero, comparisca degnamente recato nel volgar nostro con questa legge di verso, quanto severa e malagevole, altrettanto pomposa e canora. Se in Inghilterra, soggiorno carissimo alle figlie di Memoria, dove il sublime e libero genio del Milton aveva educata allo sciolto la britanna Calliope, pure le traduzioni in rima che il Dryden e il Pope di Virgilio e d'Omero pubblicarono, gratissime giunsero, e immortali si conservano; a più forte ragione pare che una simil fortuna debba sortirsi in Italia da una diligente versione rimata dell'Iliade, qui dove i classici poeti adoperarono tutti la rima. Viene in luce pertanto questa mia con la fiducia d'incontrare il comune gradimento. Ella è condotta col metodo de'due celebri Inglesi mentovati di sopra, di tutti i traduttori Francesi, e de'nostri buoni antichi, due de' quali sono rimasti nell'italiano Parnaso, ed uno di essi (il Caro) vi è noverato fra i sommi. Questi nondimeno ho seguiti con quella discrezione che l'avanzamento dell'arte critica, e il raffinamento del gusto universale a'giorni nostri dimandano.

Non vi ha che un poeta che possa ben tradurne un altro, e se il cantor di Basville, che lo è grandissimo, avesse presa questa strada volgarizzando il più nobile de'poemi d'Omero, chi avrebbe osato entrarvi dopo lui? Ma egli adottò lo sciolto; forse per istringersi più da presso al suo autore, e forse ancora per non esser troppo prodigo di un tempo che egli poteva impiegare

in fatture originali. E a dir vero, egli riuscì da suo pari, accoppiando in tal felice lavoro cose difficili ad unire: fedeltà ed eleganza, concisione e disinvoltura: cosicchè l'Italia fin dal tempo che quello comparve, ebbe finalmente una traduzione della Iliade; ed altri mal potrebbe ora cacciare di nido il Monti, come de'due Guidi fece l'Alighieri, e come niuno in tre secoli valse a fare del poeta Commendatore (1).

Io sono disceso in altro aringo finora deserto, ho mirato ad una palma ancora intatta, e mio principale scopo è sato quello di serbare l'epiche forme al padre dell'epica poesia. A che fare, non bastava una leggiera personale conoscenza col greco scrittore; la più stretta familiarità abbisognava con esso lui, e con tutta la sua discendenza. Parliamo senza metafora. Non era sufficiente tener sott'occhio il testo luogo per luogo, ma conveniva tutta l' Iliade greca aver a memoria, e riguardare insieme alle copie o imitazioni de' susseguenti poeti, in una o in altra lingua eseguite. E il primo era necessario per obbedire all'impero della lingua e del metro senza scostarsi dall'idee d'Omero, o dalle cose altrove narrate da lui (2), senza peccare, come il Caro, contro il costume (3), o come il la-Motte e il Cesarotti, travestire il proprio modello. Della seconda notizia faceva di mestieri onde imparare da'grandi maestri come trasportare in altra favella la vaghezza, il vigore, l'evidenza, l'armonia che distinguono nella sua propria i versi d'Omero, que'versi de'quali disse un antico: esser più difficili a strapparsi dalle mani di lui, che non la clava da quelle di Ercole: trionfo per altro riserbato alle robustissime braccia de'Torquati e de' Maroni.

I dotti vedranno fino a qual punto a quella prima condizione ho saputo adempire; gli uomini di gusto, se l'omerica tromba rende un qualche suono ne'miei canti. Il titolo dell'opera, l'epigrafe, esprimono solamente ciò che ho tentato di fare: l'impresa accennano, non la vittoria.

ANNOTAZIONI

(1) *Mi giovi qui avvertire coloro, i quali ignorando le greche lettere, curiosi pur fossero di confrontare l'una coll'altra traduzione, che se in più d'un luogo la mia versione varia da quella dell'illustre mio antecessore, ciò addiviene per la latitudine che dà il testo, suscettibile in que'passi di due, e sovente più, spiegazioni differenti, e talvolta ancora affatto contrarie. Nè di ciò si debbe dar colpa ad Omero, ma bensì agli antichi Rapsodi, per le cui bocche sono passati i canti della Iliade per molte generazioni, avanti che da Pisistrato e da Solone fossero riuniti, ed ordinati come al presente si leggono: e dopo quel tempo se ne deve accusare l'azione corruttrice di venti secoli privi dell'inapprezzabile benefizio della stampa. Si vede bene che Platone, Aristotele, Plutarco ec. citando Omero si appoggiano alla loro memoria, che sovente gl'inganna. Facciamo un argomento* a majori ad minus, *ed avremo una ragione evidente delle alterazioni sofferte dall'omerico testo. Ordinariamente ne'luoghi dubbi mi sono attenuto all'interpetrazione del dottissimo Heyne, che io venero come il primo de' commentatori.*

(2) *Ho dovuto per altro deviare da questa norma nella seconda parte del libro secondo, colà dove il poeta fa, per così dire, la rassegna delle forze dei Greci sotto Troia. Da un lato la troppa copia di nomi patronimici mi ha obbligato ad ometterne alcuni, dall' altro la ristrettezza ed aridità della narrazione mi ha forzato in alcun luogo a prender in prestito da Strabone, o dallo Scoliaste, ciò che mi aiutasse a comporre la stanza con le qualità indispensabili di eleganza, di spontaneità e di vigore.*

Ecco adesso, in favore dei men dotti, alcuno esempio della regola che ho seguita. Cominciando dalla Protasi, la circostanza per quegli eroi omerici di

cadere in peregrina riva *non è nell'originale, non più che l'altra di perire* innanzi tempo, *che pure vi legge il più de' traduttori e de' commentatori, e che in grazia della poesia giova mantenere, sognando con essi: non è, dissi, nel testo; ma chi conosce alcun poco Omero, sa quale importanza mettano i suoi guerrieri nel morire lontano dalla patria, e quanto ciò aggravi la loro mala fortuna. Vedi fra mille luoghi le stanze* 25 *e* 28 *del c.* 2°. *di questa traduzione. Parimente alla stanza* 56 *del primo canto vengono chiamate* estreme *le tende d' Achille. Questo aggiunto caratteristico non è nell' originale, ma vedi il libro undecimo in principio* (*c.* 11. *st.* 2.) *e troverai che è dato giustamente. Saltando a luogo celebratissimo del poema, al canto* 6, *st.* 82, *fra gli eroi che assalgono le mura della città presso al caprifico, Andromaca nomina Teucro*—là di Teucro è l'arco. *Questo nome manca nel Greco, ma vi è quello d' Aiace Telamonio, e dal libro ottavo* (*c.* 8. *st.* 56), *e da altri luoghi si rileva, che Teucro, arciero peritissimo, accompagnava per lo più il fratello Aiace nella battaglia, e lo aiutava con le sue frecce a fare strage dei nemici. Inoltre, al canto* 11.° *st.* 5, messaggier di mali *vien chiamato l'arco baleno. Ciò può sorprendere tutti coloro che si rammentano della promessa di Dio a Noè* (*Genes. cap.* 9.), *ed invogliare taluno a ricorrere al testo, o alla versione letterale, onde vedere se l'idee omeriche sopra l'Iride sieno veramente così opposte a quello ne insegnano i libri Santi; e ritrovando egli nel luogo originale corrispondente* Τέρας μερόπων ἀνθρώπων, segno per i parlanti mortali, *mi darà forse colpa di aver io arbitrariamente determinato a sinistro quel portento, di cui Omero non ispiega qui il significato. Ma ben per infausto lo dichiara altrove il poeta, e precisamente al libro* 17. *v.* 348 *e seg. ai quali risponde la stanza* 105 *del canto* 17. *della mia Iliade. Ed ancora, al canto* 18. *in principio, delle tante Ninfe nominate come compagne a Teti una è detta fedele, altra sincera,*

altra esperta egualmente nel nuotare e nel correre. Tali aggiunti non si trovano in Omero, che fa qui poco più che un'arida nomenclatura, ma tutti per altro son tratti dal valore respettivo di que' nomi nel Greco.

E questi esempli bastino per dar un saggio della mia maniera di tradurre. Che se alcuno osservar qui volesse, che tale usando l'ottave ha saputo tenersi più vicino al suo testo di quello non abbia io fatto, gli rimarrebbe sempre a scioglier la questione che io in risposta gli proporrei, multo non sine risu: *se ottave quelle sian veramente.*

(3) *Vedi le lettere dell' Algarotti sopra la traduzione del Caro. Andromaca vi fa dono ad Ascanio di biancherie, e di drappi di moresco lavoro; e la madre d'Eurialo (colpa non avvertita dal critico) vi lamenta la morte del figlio co' sentimenti di donna cristiana.*

Digitized by Google

ILIADE
ITALIANA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

La figlia a Crise il duce Acheo non rende,
Ond' hanno i suoi da Febo aspra ventura,
E con Achille Agamennon contende.
Criseide cede, ma Briseide ei fura.
Quel torto l' ira del Pelide accende,
Cui dal Tonante onor Teti procura.
Giove adira a Giunon contrario zelo,
Ma la calma Vulcan ripone in cielo.

I

L' IRA tenace del Pelide, e i suoi
Frutti, amari agli Achei, cantami, o Diva:
Quella che nocque lor tanto, e d' eroi
Innanzi tempo estinti Erebo empiva,
E abbandonava ai cani e agli avoltoi
L' ignude salme in peregrina riva.
Sì volle Giove da che rissa ei vide
Fra il divo Achille e il re de' forti Atride.

II

Qual Dio, concordi ad Ilione intorno,
Concitolli a pugnar nelle contese?
Di Giove il figlio e di Latona, al giorno
Che d'alto sdegno Agamennon l'accese,
E del buon Crise a vendicar lo scorno
(Sacerdote che il re gli vilipese)
Destò nel campo l'immortale Arciere
Un morbo iniquo, e ne perian le schiere.

III

Venia Crise alle tende e a' legni loro
A tor la figlia dal servile stato;
Per la redenzion seco un tesoro
Maggior portando d'ogni prezzo usato.
Nella supplice man lo scettro d'oro
E le bende tenea del Faretrato.
Pregò tutti gli Achivi il mesto padre,
E più gli Atridi, che reggean le squadre.

IV

Atridi eccelsi, bellicosi Achei:
Sempre beati ne' superni troni,
Di devastar vi dian Pergamo i Dei,
E tornar lieti alle natie magioni:
Deh voi la figlia mi rendete, e lei
Prigioniera cambiate in questi doni;
Come a gente convien che Febo cole,
L'arcier d'Olimpo, che di Giove è prole.

3. 5. 263-

V

Qui prorompe concorde il greco assenso,
E vasto per le turbe è mormorio:
Riscatto accorre inusitato, immenso,
E venerar nel sacerdote il Dio.
Ma già non piacque al primo Atride, e senso
In lui nè avaro trionfò nè pio.
Vuoto ritorno e frettoloso ingiunse
Al santo veglio, e detti acerbi aggiunse.

VI

Ch'io te, vecchio importun, qui non ritrovi,
Od or t'indugi fra le greche tende,
O rieda poi; non forse allor ti giovi
Poco il sacerdotal scettro e le bende.
Costei franca non torna anzi che provi
Dell'età l'inamabili vicende,
Ai lavor femminili in Argo volta,
Da te ben lungi, e nel mio letto accolta.

VII

Va, va, non m'irritar, scampo ti fia
Pronta partita con dolor discreto.
Impauriva il vecchio, ed obbedia,
Ma bollendo di sdegno in suo segreto.
Dell'Ellesponto, che al ritorno è via,
Prende la ripa romorosa cheto;
E lontan dalle navi e dal periglio,
Con pianto invoca di Latona il figlio:

VIII

O tu, Sminteo, che l'arco argenteo pieghi,
Che Crisa e Cilla di tue grazie hai piena,
Forte in Tenedo regni, odi i miei preghi,
Mira di Crise la paterna pena.
S'è ver che pompa di be'serti ei spieghi
Nel tempio tuo, se pingui ostie ti svena,
Rendano a'Greci il suo dolor gli strali
Che tu scocchi invisibili e mortali.

IX

Così pregò, ned ebbe invan ricorso
Al suo Nume, che surse alle vendette,
E grave d'arco e di faretra il dorso
Precipitò dalle paterne vette.
Qual notte ei vien, sugli omeri nel corso
Strepitando rimbalzan le saette.
S'arresta in loco dove tutte a'guardi
Le navi ha schiuse, e sottoposte ai dardi.

X

Incocca il primo stral, libera l'arco;
Del curvo argento orribile è lo strido.
Infaticabilmente è teso e scarco
Pria sul docil somier, sul veltro fido:
Ma del tergo divin l'amaro incarco
Poi che ver l'uom volgea, folte sul lido
Stan le funeree pire, e giorno e notte
Assidua fiamma i morti corpi inghiotte.

XI

Per nove dì ferian di prora in prora
Del Dio gli strali, e il popolo cadea,
Quando, al ritorno della quinta aurora,
Convocollo Pelide in assemblea.
Spirogli in mente quel pensier la suora
Di Giove e sposa, che la gente achea
Con pietà rimirava in tanti lutti,
E senza guerra i suoi guerrier distrutti.

XII

Già quelli accolti, al condottier supremo
Così Pelide ragionar s'udia:
Atride, or ben si fugge, or sì, ch'io temo
(Se qui Morte ciascun non coglie pria)
Che tosto pochi e ingloriosi avremo
A dar volta, e cercar d'Argo e di Ftia:
Quand'un ne perde e un altro fato a prova,
E chi campò dal ferro il morbo trova.

XIII

Uom caro a'Numi interroghiamo, e santo
Per vigilati altari, o chi vicende
Predir future, o chi spiegar fa vanto
I sogni (chè da Giove il sogno scende),
Qual ne palesi la cagion che tanto
D'ira nel cor del Faretrato accende:
Se menzogneri voti, o se negletta
Ara, ove indarno un'ecatombe aspetta.

XIV

Poi propizio tornar come consente;
E se del fior de' nostri greggi è speme
Che pago odorerà l'adipe ardente.
S'assise ei qui con le parole estreme.
Interpetre di sogni il più valente,
Calcante allor sorgea, Testoreo seme;
Che tutte cose, per virtù Febea,
Presenti, andate ed avvenir sapea.

XV

E l'armi achee col sacro lume ha scorte
De' vaticini, che da Febo uscio,
Per molto mar fino all'Iliache porte,
De' Cieli amico, e con la patria pio.
Divino Achille, disse, onde mai sorte
Tant'ire sien nel saettante Iddio,
Ch'io sveli imponi. I tuoi desir Calcante
Non ricusa appagar, ma giura innante:

XVI

Fa sacramento che parola ed opra
Impiegherai, s'è d'uopo, in mio sostegno,
Quando talun, che di noi tutti è sopra,
Ben so ch'io movo favellando a sdegno.
E un re cui punse alcun minor, se copra
L'ira in quel dì, pur sempre il cor n'ha pregno,
E la disfoga alfin. Dunque tu pria
Dichiara a' Numi se in tua guardia io sia.

XVII

Parla, rispose, parla: appien sicuro
Sei dal furor di scellerata mano.
No, fin ch'io viva (per Apollo il giurò,
Non mai sull'are interrogato invano
Dal vate suo Calcante, onde il futuro
Ne sveli, o senso di portenti arcano),
Non oserà verun (chi l'osa more)
Toccarti, e d'Argo profanar le prore.

XVIII

Temessi tu del primo Atride ancora,
Del re dei re, t'aspetta egual difesa.
Mendaci voti, l'indovino allora,
L'ira non han del Faretrato accesa,
Nè sì d'Agamennon l'oste addolora
Per dovuta ecatombe indarno attesa;
Ma per quel sacerdote ond'ei presume
Tener la figlia, al padre in onta e al Nume.

XIX

Insanabile morbo, angoscia molta
Perciò ne mise, e molta ancor minaccia:
Nè ritrarrà la mano a punir volta,
Anzi che ammenda al torto egual si faccia.
Da non redenta servitù disciolta
Rieda la figlia alle paterne braccia,
E seco a Crisa d'ecatombe arrivi
Supplice pompa: allor sperate, Argivi.

XX

Progenie alta d'Atreo, de' duci il duce,
A que' detti Agamennone si leva,
A cui sul volto livido traluce
La nera rabbia che nel petto ardeva.
Soffiato foco è l'una e l'altra luce:
Bieche a Calcante torsele, e taceva.
Proruppe alfine: o non giammai di lieta,
Sempre di trista sorte a me profeta!

XXI

Ognor dalle tue labbra escono accenti
Ingrati, e godi predicendo guai!
Colpa ho de' nostri io sol, cadon le genti
Perchè Criseide al genitor negai?
Sua beltà, sua virtù fan ch'io rammenti
La sposa men: la sposa ho cara assai,
Ma più costei che i pregi agguaglia e copre
Di Clitennestra, o guardi il volto o l'opre.

XXII

Or, poi che il braman tanto uomini e Dei,
Torni ella al padre, in libertade è posta.
S'io voglio salvi o se perduti i miei,
Palesi un atto che al mio cor sì costa.
Ma novo don m'apparecchiate, Achei;
Che non ne manchi io solo, or che si scosta
Da me la donna che mercè fu vostra;
E grande ahi quanto! Un premio egual chi mostra?

XXIII

O di prede non tue più sempre ingordo
Quanto più carco! replicò Pelide.
Ch'or ve n'abbian comuni io non ricordo:
Quante il campo n'ottien tante divide.
Strano farem di riportarle accordo,
Onde appagar l'imperioso Atride,
Che il meglio elegga, e a suo desir ne scemi,
Per dar loco al suo novo, i vecchi premi?

XXIV

Lascia a Febo quel tuo: gli Argivi offerta
Ti fan di tripla e quadrupla mercede,
Pel dì che via lor abbia il Cielo aperta
Alle maggiori d'Ilio ultime prede.
A te possesso, ed a me speme incerta?
L'altro ripiglia: e poi qual darti io fede?
Tu mi lusinghi, Achille, e questa parmi
Astuzia rea. Ben l'arti unisci e l'armi.

XXV

Ma visto inganno è vinto, e me di speme
Non pasci tu. Perchè la donna io renda,
Assicurarmi un guiderdon conviene
Novo, che al pregio dell'antico ascenda:
Qual poi fedeli apporterete; o viene
Agamennone istesso alla tua tenda,
O d'Ajace, o d'Ulisse, ov'un consegua
De'vostri a forza; e quel che può ne segua.

XXVI

Ma or privato a pubblico pensiero
Ceda, e d'Atride differiam le cose.
Tosto al padre Criseide, al Nume arciero
Navighi il don che fargli il vate impose,
E cura tal sovr'uomo alcun d'impero,
Ajace, Ulisse, Idomeneo ripose,
O sovra a te, Pelide; e bramo innanzi
D'ogn'altro te, che tutti in grido avanzi.

XXVII

Cui rispose l'eroe, guatandol bieco:
Anima invereconda, anima astuta
In tuo pro solamente! a te qual Greco
Obbedienza ancor crede dovuta?
S'ei non ha cor di servo, irne più teco
In pugne o in correrie chi non rifiuta?
In util tuo! me certo alcun non tragge
Con Troia sdegno alle Troiane spiagge.

XXVIII

Nè di teucre rapine io mi querelo,
Che di guerriera o di lanuta greggia
Scemi m'abbiano i campi, e ramo o stelo
A Ftia divelto, ov'hommi e patria e reggia.
Fra Troia e Ftia molte montagne in cielo
Perdon le fronti, e molto mare ondeggia.
Sol, sfacciato ladron, sol la tua guida
Tutti seguiam perchè n'esulti e rida.

XXIX

Grecia i torti sentia del tuo germano,
Ed adirossi al tuo fraterno sdegno.
Stolta! chè da te cura attende invano,
O di riconoscente anima un segno.
Anzi quel don, che già non diè tua mano,
Ma, di concorde gratitudin pegno,
Da'custoditi Greci ebbe Pelide,
Vuoi tormi, e premia con rapine Atride.

XXX

Chi più torrà di noi, quale avrò parte
Dopo il conquisto ne'tesor troiani?
Ben delle sanguinose opre di Marte
Il più sempre si fa per queste mani:
Ma se la preda fra i guerrier si parte,
Tu scegli, e lieto di mercè rimani
Che del mio don tanto maggior si vede
Quanto la tua virtute alla mia cede.

XXXI

Dunque tornisi a Ftia, chè troppo è duolo
La tua servir, non la fortuna achea,
Con guiderdon di torti. In corso, a volo
Va, se ti piace, va, l'altro dicea:
Tanto t'affretta che non creda un solo
De'miei che tardo col pregar ti fea.
Restan meco infiniti a darmi prove
D'onoranza, d'affetto; e primo Giove.

XXXII

Odio te, sempre ribellante al duce,
Motor di risse e di tumulti eterno.
Se in te bellico onor sommo riluce,
Troppo vanto ne fai, dono è superno.
Va pur con quanti il cenno tuo conduce,
E a Ftia comanda nel confin paterno.
Non te desio, non temo: abbine esempio
Da tal minaccia, che ben tosto adempio.

XXXIII

Poi ch'è voler d'Apolline ch'io ceda
L'ancella, al Dio sdegnato io l'abbandono.
Ma quella in cambio diverrà mia preda,
Che tu sortisti dagli Argivi in dono.
Torrò Briseide io stesso, onde si veda
Quanto d'Achille più possente io sono:
Tu meglio ed altri a riverire impari
Chi qui non vede nè maggior nè pari.

XXXIV

Tacque, e a Pelide nell'indomit'alma
Gran doglia scese, e dubbio aspro levosse,
Dalla ragion, che non cedea la palma,
Nato, e dall'ire or trattenute, or mosse:
Se la tempesta interiore in calma
Ripor megl'era, o a lui più nobil fosse
Fra le sconvolte turbe alla sua spada
Fino al petto d'Atride aprir la strada.

XXXV

E già già la traea, quando dal cielo,
A frenar nell'eroe l'ira che vinse,
Giungea Minerva, cui l'amore e il zelo,
Egual per ambi, di Giunon là spinse.
A lui palese, agli altri avvolta in velo
Di nebbia venne, e il biondo crin gli strinse
Colla gran man da tergo. Egli rivolto
La Dea ravvisa a'fulgid'occhi e al volto.

XXXVI

A che vieni, o gran Dea? d'Atride i torti
Forse a mirar? meravigliato ei grida:
E qual subita pena anco ne porti,
Come un superbo il proprio orgoglio uccida?
Cui la Diva: turbato a ricomporti
Io vegno: incarco che Giunon m'affida.
Cari siete amendue, nè più che l'uno
L'altro, al cor di Minerva, al cor di Giuno.

XXXVII

Tempra il furor, nel fodero l'acciaro
Nascondi, e nulla, o sol co' detti offendi.
S' ei la minaccia adempirà, tu caro
L' abbi, e tranquillo il tuo trionfo attendi:
Tal compenso di doni al torto avaro,
Che tre fiate, e quattro ancor, l'emendi,
Umiliando i guai l'anima altera:
Sii saggio, Achille, obbediente, e spera.

XXXVIII

Uopo è, Dee, venerar vostro comando,
Rispose, e benchè il sen l'ira mi rode,
Porne vendetta e sue lusinghe in bando:
Chi si sommette al Cielo il Ciel poi l'ode.
Spinse in ciò dir nella guaina il brando:
Tanto potè l'olimpica custode,
Che ritornò contenta entro a' giulivi
Di Giove alberghi, e si mischiò fra' Divi.

XXXIX

Ma, s'ei frenò la destra, il labbro innante
Scorre, e non ha per gli odi onta che basti.
O ebro, al re gridò, cane al sembiante,
E cervo al cor! quai son d'Atride i fasti?
Qual mai di tante aperte imprese, e tante
Insidiose secondarne osasti?
Morte il pugnar ti sembra, e non sì temi
Di chi franco parlò togliere i premi.

XL

Chè il poter t'assicura, e in questa arena
Vincendo nè sudor nè sangue spandi.
Re che i soggetti si divora, e pena
Non ha: gente sì vil n'ode i comandi!
Tua misura altrimenti era già piena,
Questo de' tuoi l' estremo atti nefandi.
Ma il giuramento mio fra i giuramenti
Grande, solenne, irrevocabil senti.

XLI

Per questo scettro il fo, che sostenuto
Da' rettor degli Achei, le liti ammorza,
Mantiene i dritti, e il cittadin fa muto
Anzi alla legge che da Giove ha forza.
Com'egli è ver che poi che il rame acuto
Rapì le fronde a lui, rase la scorza,
E una volta e' lasciò nelle foreste
Il tronco suo, più foglia o fior non veste:

XLII

Contristerà gli abbandonati Argivi
D'Achille inutil brama, e pentimento
Tu presto avrai, perch'ogni onor rapivi
Al primo in essi, e immenso in cor tormento,
Quando vedrai monti di strage, e rivi
Di cittadino sangue, e a cento a cento
Sotto all'asta cader dell'omicida
Ettore i forti, e maledir lor guida.

XLIII

Disse, e scagliò lo scettro al suolo, e corse
Quel pegno d'ira per l'immonda sabbia.
Infurionne Atride, e ad interporse
Frettoloso fra l'una e l'altra rabbia
De' Pili l'orator Nestore sorse,
A cui parole diffondean le labbia
Come fiume volubili, e soavi
Più che di biondo mel liquidi favi.

XLIV

Ei de' mortali rinnovarsi appieno
Veduta avea la stirpe e riveduta,
Due volte a lui della sua Pilo in seno
Dalla cuna alla tomba omai venuta;
Ed or tenea de' terzi Pili il freno
Col verde senno dell' età canuta.
Or sì, diceva, or sì nostre contrade
Da' Frigii lidi acerbo lutto invade.

XLV

Ben oggi Priamo, e del rè Priamo i figli,
E Troia intera avria gioie infinite,
Se voi, nelle guerriere arti e perigli
Primi fra noi, vedesse in tanta lite.
Ma del canuto Nestore i consigli,
Che tanto voi d' etade avanza, udite.
Con più valenti eroi vissi ne' belli
Vetusti dì, nè mi spregiavan quelli.

XLVI

Non io più vidi, nè veder più spero
Uomini qual Piritoo e il re Driante,
E Polifemo, sovruman guerriero,
E da' Numi Teseo nulla distante,
Ed Essadio e Ceneo. Forti davvero
Eran costoro; chè in battaglia innante
Stare a gente fortissima li vidi;
A' gran Centauri, e farne orrendi eccidi.

XLVII

Con quelli un tempo conversai fra l'armi;
Di lor l'ultimo fui, ma l'uno anch'io;
E seco lor divisi opre di carmi
Eterni degne, e che non copre oblio.
Verun possente ad affrontar qui parmi
Quei che allora atterrava il braccio mio:
E biondo consiglier que' prischi eroi
M'udian; canuto m'ascoltate or voi.

XLVIII

D'Achille il dono Agamennon rispetta:
Tu quello ed io con tutto il campo feci.
De' Greci al capo mantener s'aspetta
Inviolato il guiderdon de' Greci.
Nè, Achille, tu vituperar chi detta
Leggi, e di Giove qui sostien le veci.
La maestà del sommo imperio vedi
In lui, questa gli onora, a questa cedi.

XLIX

Se l'un più vale in armi, arma più schiere
L'altro; se tu di genitrice Dea,
Ei va superbo del sovran potere;
Grecia monarca de' monarchi il fea.
Ma chi pregio ha per noi di squadre intere,
La gran colonna dell'impresa Achea,
Non irritarne, Atride. Al ben di mille
Posponi un'onta, o trova un altro Achille.

L

Vecchio, rispose Atride, util ritegno
N'imponi, e in modi ne riprendi onesti.
Ma vuol, pel fero suo torbido ingegno,
Occupar tutto e tutto imprender questi,
Tutti al suo cenno servi. Un freno io sdegno
Tener che soli i mansueti arresti.
Forse col dargli insuperabil mano
Gli diè licenza Iddio d'esser villano?

LI

Cui sì Pelide furibondo a mezzo
Di sue parole interrompea: cert'io
Fora a ragione uom vil, nè d'alcun prezzo
Al mondo, detto, s'ogni tuo desio
Fessi mia legge: a preferire avvezzo
Non sono, il sai, l'altrui talento al mio.
Comanda a questi, a me non più. Te primo
E me secondo, ordine iniquo io stimo.

LII

Or di Briseide chi vorrà mi privi,
Ch'io civil guerra per colei non desto.
Fu vostro don, vel ripigliate, Argivi:
Ma che rimanga inviolato il resto.
Su via corri al mio legno, e tenta quivi
Nuove rapine, o quel t'aggradi o questo;
Perchè se l'hai si veda, e come stille
Del sangue alto d'Atreo l'asta d'Achille.

LIII

Qui sorser ambo, e la tenzon dei detti
Con l'assemblea finiro: allor tornavi,
Achille, con Patroclo e gli altri eletti,
Alle tende Mirmidone e alle navi.
Comanda Atride che a varar s'affretti
La turba un legno, e un'ecatombe il gravi.
V'ordina venti remator, v'adduce
Per man Criseide, e fanne Ulisse il duce.

LIV

E non sì tosto il pin l'umida via
Solca, che a'cenni suoi dell'onde amare
Santo lavacro il popol tutto espia;
Che puro immonde ritornolle al mare,
E cento capri e cento tori offria,
Non lunge all'onda, dell'Arcier sull'are.
Volvesi il fumo vorticoso, e 'l grato
Vapor seco ne porta al Nume irato.

LV

Memore allor sì parla Atride: invano
Non io minaccio, o queste cure ho sole.
Euribate e Taltibio, al capitano
Fidi d'opre ministri e di parole,
Al padiglion d'Achille ite, e per mano
Qua ne traete di Briseo la prole;
O meco addotto di mie schiere il nerbo,
Io, io torrolla, e fia più l'atto acerbo.

LVI

E segue, e il cenno con parole aggrava
Imperiose. Va la coppia, e teme,
Lungo sabbie che il mar torbido lava,
De' Mirmidoni ver le tende estreme.
Appo il suo legno e il padiglion trovava
Assiso Achille, e sbigottiva insieme.
Perdè moto e favella appena il vide,
Nè già in mirarla s'allegrò Pelide.

LVII

Ma così li previen, poi ch'ha veduto
Quanto in quell'alme di terror si crei:
Venerabili messi, io vi saluto,
Voi degli uomini nunzi e degli Dei.
Fatevi presso, amici, io non v'imputo
La più scarsa cagion ne' torti miei.
Atride è in colpa sol, voi per la prole
Di Brise ei manda, e l'obbedir vi duole.

LVIII

Patròclo, va: tosto la donna al loco
Di sua dimora togli, e lor consegna.
Presso agli Dei, presso a' mortali invoco,
E presso a lui che tanto è vile (e regna!),
Voi testimoni al giurar mio: se giuoco
D'avverso fato il campo acheo divegna,
Sì che d'Achille la sottratta mano
Sia d'uopo estremo, implorerassi invano.

LIX

Re forsennato, re crudel, re cieco!
Non pel futuro tesoreggia i tanti
Esempli del passato al campo greco;
Dietro a se nulla, e nulla vede avanti.
Disse, e Patròclo dalla tenda, e seco
Uscì la bella, rasciugando i pianti
Che del volto rigavano le rose,
E lenta in via co' messaggier si pose.

LX

Ma lunge se da' suoi compagni asconde,
E sul marin deserto lito Achille
Molto solingo gemito diffonde,
Molte spremegli rabbia amare stille.
Fiso guatando il mar, sembra dell' onde
Materne con l' immobili pupille
Dentro i seggi spiar bruni e secreti,
E distende le braccia, e prega Teti:

LXI

Madre, se me dall' immortal tuo seno
Producesti a Peleo per brevi giorni;
Non que' dovea l' Altitonante almeno
In cambio far di molta gloria adorni?
Ma compenso d' onor Giove nè pieno
Nè scarso diemmi, ho morte insieme e scorni.
Ingiuriommi col favor del trono
Atride, e m' involò de' Greci il dono.

LXII

Dall'imo fondo, ove godea sederse
Col vecchio genitor, del figlio a i lai,
Candida Teti e rugiadosa emerse,
Qual nuvoletta a'mattutini rai;
E incontro a lui per carezzarlo aperse
Le palme, e cominciò: figlio, che hai?
Quali cagioni al duol? Spiegati, dille,
E sappia Teti perchè piange Achille.

LXIII

Sospirando rispose: ah tutto, o madre,
Sai certamente. Tu se' Nume, e il chiedi?
Tebe espugnammo, e si tornar le squadre
Di preda onuste alle guerriere sedi;
E qui fra lor le femmine leggiadre
Partian gli Argivi, e i preziosi arredi.
Eletta ancella, al capitan si porse
Criseide; il padre a ricomprarla corse.

LXIV

Sacerdote è d'Apollo, e nel febeo
Rito, avvolto allo scettro il serto pio,
Pregò tutti gli Achivi, e più d'Atreo
Gli eccelsi figli, e prezzo enorme offrio.
A lui l'assenso universale acheo
Fremea: tanto riscatto, e tanto Dio!
Ma nulla move il primo Atride; ei lunge
Da se lui caccia, e d'aspri detti il punge.

LXV

Que'riede in ira, e la vendetta impetra
Dal Dio, chè molto al Dio possente è caro.
Sceso il Saettator, di sua faretra
Sul campo acheo votò l'incarco amaro.
Ma poi che tal, cui l'anima penetra
Suo fatidico lume, a noi fe' chiaro
Ond'era il danno, e che placato fosse
Febo esortai, grand'ira il re commosse;

LXVI

E dal suo seggio sorse, e mi fe'quella
Cruda minaccia che ad effetto or mise.
Già l'ampio dorso al mar nave flagella
Che doni reca al Dio, la figlia a Crise:
Ma suoi messi inviò, cui la donzella,
Premio de'grati Achei, tormi commise,
La vergin bella, di Briseo figliuola.
Ma tu, madre, se il puoi, tu mi consola.

LXVII

A Giove, ov'abbi in suo cospetto alcuna
Grazia, ricorri. A Tetide che prega,
Se in quell'età ch'è men lunge alla cuna
Tu mi narrasti il ver, già nulla ei nega.
Sola il togliesti alla crudel fortuna
Che il minacciava per l'olimpia lega,
E da Minerva lo salvò tuo zelo,
Da Nettun, da Giunon, da tutto il Cielo.

LXVIII

Quel centiman che solo il fulmin doma
Chiamasti fuor del baratro leteo,
Lui ch'Egeon dagli uomini si noma,
E detto da'Celesti è Briareo,
A cui mobile il Pelio, e leve soma
Fu l'Ossa allor che guerra a'Numi feo;
E a lato al Dio, cui legar mani e piante
Volean, ponesti il difensor gigante.

LXIX

Tosto a tutti di man caddero i lacci:
Tanto temean del figlio della Terra
Le conosciute posse, e i cento bracci
Apparecchiati alla seconda guerra.
Così narravi: a te favor procacci
Dunque il favor; le sue ginocchia afferra,
E lui per guiderdon prega a volere
Vittoriose le troiane schiere;

LXX

E l'argoliche dome, e spenti molti,
E gli altri chiusi in riva al mare, e stretti
Sì che l'alterna ossidion si volti
Alle lor navi da'pergamei tetti.
Colà del rege lor godano involti
Nella sua pena i popoli soggetti;
Ed ei primo la senta, e tardi saggio,
Possa da quella misurar l'oltraggio.

LXXI

Disse, parte dolente e parte irato;
E a lui la madre, lacrimosa il ciglio:
Ah perchè mai, se a così duro fato
Ti partoria, nutrirti osava, o figlio,
Nè al nulla ti rendea tosto che nato,
Che più forse pietoso era consiglio!
Perfido Ciel, che a te fanciullo offria
Età corta ed illustre, o lunga e ria!

LXXII

Ben tu gloria ponesti innanzi a vita;
Ma fu quel degli Dei barbaro gioco,
Chè sovra ogn'altra d'uom breve e schernita
Questa tua miro, e giungi al tristo il poco.
T'appagherò; là dove un figlio invita
Andrò: giustizia, e non pietade invoco.
La tua preghiera udrà mista a' miei pianti,
Udrà sì Giove a tutte l'altre avanti.

LXXIII

Fermezza intanto: a nessun patto od uopo
L'arme più vesti, e l'ire in odio indura.
Giove, che vuol del popolo etiopo
Onorar l'incolpabile natura,
Là con gli Dei convita ora, e fin dopo
All'undecimo dì scorda ogni cura;
Già due passar, fra dieci in cielo ei riede:
Allor là volo, e che m'ascolti ho fede.

LXXIV

Lasciollo a quel furor, poi che ciò disse,
Che nè sapeva nè dovea comporre.
Coll' ecatombe intanto a Crisa Ulisse
S' accosta, e poi che già nel porto ei corre,
Raccor le vele, e l'albero prescrisse
Calar con funi ed in sua nicchia porre.
Spinto è da' remi il cavo pino a terra:
Grave l'ancora piomba, e il lito afferra.

LXXV

Uscì lieta la turba, e della pia
Ecatombe ingombrò la curva arena.
Ma il saggio condottier prendea la via
Che dell' offeso Nume al tempio mena.
Di salvezza comun pegno, venia
Seco Briseide bella, e giunto appena,
Del caro padre in braccio innanzi all'ara
Va desso a porla, e il suo venir dichiara.

LXXVI

Agamennon, de' duci argivi il duce,
Con la tua figlia a te mi manda, o Crise.
Nel legno insiem che la donzella adduce,
Sacrata a Febo un' ecatombe mise,
Che il Nume arcier gli plachi, onde la truce
Ira cotanti del suo campo uccise.
Stringe la figlia, mentre questo egli ode,
Il padre al sen teneramente, e gode.

LXXVII

Ma l' ecatombe omai del Nume irato
In lungo ordin cingea l'altare adorno.
Tergon le mani, è chiesto il farro e dato,
Alza il vecchio le palme al Dio del giorno:
O tu che pieghi arco d'argento, hai grato
In Crisa, in Cilla, in Tenedo soggiorno,
Tu già m'udivi, e vendicar miei torti
De' Greci i guai, le cumulate morti.

LXXVIII

Propizio or odi il mio contrario voto:
Dal morbo i Greci a liberar t'affretta.
Così pregò, nè giro i preghi a voto.
Allor la prece consueta è detta;
Sacra turba ministra in sul devoto
Capo dell' ostie il salso farro getta,
E quello indietro poi ritira, ed erge,
E nella gola il pio coltello immerge.

LXXIX

E tratta intera la villosa veste,
E le cosce recise al morto gregge,
Sovrappon duplicato adipe a queste,
E parti poi che d'ogni membro elegge.
Tutto il ministro dell'arcier celeste
Sopra infiammate crepitanti schegge
Arde, e sparge di vino: al foco intenti,
Ferro a cinque puntoni arma i sergenti.

LXXX

Poi ch'è cenere omai la pingue massa,
E i visceri gustaro, in molti è fatto
Minuti pezzi il resto, e si trapassa
D'aguzzi spiedi; e fin che mite ed atto
Cibo non venga, a vivo ardor si lassa.
Come ogn'ufficio a lieto fine è tratto,
Parte a ciascun la copiosa mensa
Delle fumanti carni egual dispensa.

LXXXI

Or quando i petti lor già di vivanda
E del bere il desio vinto abbandona,
Tazze la giovin turba in giro manda,
Cui l'orlo sommo il buon Lieo corona.
Poi che in festa alternar sacra bevanda,
Su'lor labbri d'Apollo il pregio suona,
Perenne suona fin che il dì vien meno;
Apollo ascolta, e s' addolcisce in seno.

LXXXII

Ma il sol caduto, la tranquilla sera
Tutti al legno richiama e al sonno invita.
Poi che del dì l' oriental foriera
Aperse il cielo con le rosee dita,
Facean, levate l'ancore, leggiera
Ver l'attendato esercito partita.
Appella in alto la spalmata prora,
Mossa da Febo favorevol'ora.

LXXXIII

L'albero alzaro; dispiegati appena
Gonfia da poppa i bianchi lini il vento:
Si travaglia d'intorno alla carena,
E s'imporpora l'onda, e fa lamento:
Sorvola il pin, della lontana arena
Desioso, sul liquido elemento.
Ecco è del campo in vista, ecco pervenne
A'padiglioni e alle compagne antenne.

LXXXIV

Traggelo allor da'flutti estremi e bassi
Con sudor molto l'operoso stuolo
Assai di qua da'prominenti sassi
Del primo lido, e lo puntella al suolo.
Solvesi poi, chè di ciascuno i passi
Per vario calle guida un desir solo,
Dove fra mille navi e mille tende
Una è che il brama, e il suo ritorno attende.

LXXXV

Appo i suoi legni intanto iva il Pelide
L'alma rodendo d'implacabil'ira;
Non in senato consiglier s'asside,
Non in battaglia condottier s' aggira.
Là dalla guerra tutta ei si divide
Irrevocabilmente, e ne sospira;
Chè se stesso da se quasi diparte,
Quasi Bellona all'armi invola, e Marte.

LXXXVI

Ma il duodecimo lume omai la sede
Ultima eoa dell'orizzonte indora:
Tornansi tutti i Dei, Giove precede,
Alla beata olimpica dimora:
Teti dall'onde l'argentato piede
Fuor tragge a paro con la bionda Aurora,
Rammentandosi il figlio; e nube pare
Candida, mattutina, alta sul mare.

LXXXVII

Vola a'gioghi divini e al firmamento,
E vede il Sire del fulmineo telo
Seder lunge da'Numi, e al mondo intento
L'occhio tener cui non è meta o velo,
Sulla vetta maggior di quelle cento
Che il moltiplice Olimpo inoltra in cielo.
A'piè gli cade, l'una man s'affida
Porgli a'ginocchi, e l'altra al mento, e grida:

LXXXVIII

Padre, se forse in questo soglio or siedi
Per me, nè Giove i benefici oblia,
A me tu nulla, al figlio onor concedi,
Pietà, giustizia, o gratitudin sia.
Non credea, lassa! quando a vita il diedi
Breve, che inonorata anco l'avria.
Ingiuriollo col favor del trono
Atride, e gl'involò de'Greci il dono.

LXXXIX

Deh fa che lui (se Giove insiem nol mena
A sollecita morte e a vil memoria)
Quanto Atride abbassò, tanto la pena
D'Atride esalti; o vita, o Padre, o gloria.
Paghi favor celeste onta terrena;
Dà morte a'Greci, a' Dardani vittoria,
Fin ch'ei da' mali umiliato implore
La man d'Achille, e gli raddoppi onore.

XC

Tacque, nè di risposta ode parola;
Mesto il volto del Dio, la lingua è muta.
Teti costante nè a'suoi piè s'invola,
Nè punto l'atto supplichevol muta;
E più lo stringe, e prega: o tu consola,
Re supremo, i miei voti, o tu rifiuta.
Che può Giove temer? Parli, mi sveli
Ch'io sono il Nume più meschin de'cieli.

XCI

Sospirò dal profondo, e in questi detti
Rispose il Dio che stringe i nembi e scioglie:
A dure opre m'inviti, onde mi getti
Con Giuno in lite, imperiosa moglie,
Cui par di risse ogni cagione alletti:
Indefessa le traccia, avida coglie.
Non ella a me, presenti i Numi, or move
Contese, e afferma che troiano è Giove?

XCII

Guai se ti scopre or qui: l'umido regno
Ritrova innanzi: di mie cure oggetto
Fia quel che chiedi. Con la testa or segno
Io ti farò che non invan prometto.
Della fe del Tonante è questo il pegno
Maggior; nè revocato esser può detto,
Nè fare inganno, nè d'effetto ir voto,
Se l'accompagni di mia fronte il moto.

XCIII

Parla, e le ciglia maestose ed adre
Inchina al cenno di destin' fecondo:
L'ambrosie chiome ondeggiano del Padre
Sul capo eterno, e trema Olimpo e il mondo.
Così dannate in ciel d'Argo le squadre,
E fatto Giove ai Dardani secondo,
Teti lasciollo, e gli astri erranti e i fissi
Cambiò d'un salto ne' paterni abissi.

XCIV

Torna Giove alla reggia; e lui veduto,
Tutti in piè da'lor seggi i Numi sono,
Tutti a incontrarlo mossi: ogni temuto
Nume paventa in faccia al Dio del tuono.
Così corteggia universal tributo
D'omaggi il Sire ch'or si loca in trono:
Sola Giunon discorda. Ella in segreti
Colloqui il vide con l'azzurra Teti.

XCV

Onde accusarlo aperto osa, e pungente
Sermon lanciargli fra l'eterne lodi.
Chi teco ordia pur ora, o fraudolente,
Tenebrosi consigli, o nove frodi?
Da me disgiunto, dell'arcana mente
I decreti ordinar sempre tu godi;
Nulla di ciò che ti sta chiuso in petto
Mai palesommi da' tuoi labbri un detto.

XCVI

Cui degli uomini il padre e degli Dei:
Non tentar di scoprir ciò che opportuno
Stima Giove celar: benchè gli sei
Cara consorte, non tentarlo, o Giuno.
Non pria saprà ciò che ignorar non dei
Nè degl'Iddii nè de' mortali alcuno;
Ma concetto pensier ch'io voglio arcano,
Per te lo cerchi o a me lo chiedi invano.

XCVII

Tacque, e i grand'occhi prima, indi parole
Gli volse amare la superba Diva:
O di Saturno intollerabil prole,
Qual mai sermon dalle tue labbra usciva?
È tempo assai che interrogar non suole
Te Giuno più, nè investigar furtiva:
Ma di quel tutto che dispor ti piace
Arbitro siedi in solitaria pace.

XCVIII

Pur com'oggi tacer? Troppo si pave
Oggi in quest'alma per celar l' affanno.
Non or la figlia di Nereo le prave
Sue voglie espose al tuo superno scanno,
E ti strinse i ginocchi? Ah sì, che t'ave
Colei sedotto, ah sì, che a Teti il danno
Degli Achei promettesti, e perder mille
Appo le navi per l'onor d'Achille.

XCIX

Allora il Dio che il ciel di nubi annera:
Iniqua, ah tutto sai, nulla ti celo!
Ma di giovarti del saper dispera;
Non cangi i fati miei per torne il velo:
Il cor mi cangi, e là ti fai qual era
Tenerezza, rigor; qual fiamma, gelo.
Se ciò debbe avvenir, soffra o contrasti,
Accaderà: piacque al Tonante, e basti.

C

Siedi, se più garrir, s'anco presumi
Soffiar nell'ira ch'hai già troppo accesa,
Mal poi ricorri a quanti il cielo ha Numi,
Da queste mani inviolate offesa.
Dice, e quella s'asside, e china i lumi,
E tutta sembra a raffrenarsi intesa,
Mentre di sdegno, che ogni cor mal preme,
Per la magion del Dio basso si freme.

CI

Ma lei giocoso raddolcir procura
Il figlio suo, l'olimpico architetto.
Intollerabil cosa, in ciel ventura
Inaspettata! da Vulcan fu detto.
Farsi così per l' immortal natura
Di turbamento la mortale oggetto!
Felicità de' Sempiterni, addio;
Il male è in cielo, e all' uom somiglia il Dio.

CII

La genitrice pregherò (sebbene
Io sappia già quanto è per se prudente)
A dare al genitor qual si conviene
Ossequio al Dio de' Numi onnipossente;
Perchè lo sdegno, ond' ella omai sostiene
Tanto rossor, più non si faccia ardente,
E in aspri fatti a traboccar s' inciti,
Che i nostri turberian dolci conviti.

CIII

Nulla, o madre, trattien Lui che saetta
Dall' Olimpo le folgori ritorte,
Che non tutti, se vuol, dalla sua vetta
Precipiti gli Dei, tanto è più forte.
Su dunque il placa, e sì co' vezzi alletta,
Che a noi padre ritorni, a te consorte.
Qui cheto, in fretta faticosa ei sorge,
E doppia tazza le ricolma e porge.

CIV

Madre, poi segue, in tanta doglia immersa,
Di sofferenza pur l'anima vesti.
Troppo acerbo mi fia se in te si versa
L'ira di Lui; nè al minacciar s'arresti,
Crudelmente a percuoterti conversa;
Mentr'io dolente testimon sol resti,
O per te venga alle seconde prove,
Perch'io folle me perda, e a te non giove.

CV

Sai ch'altra volta ten difesi invano;
Qual n'ebbi aspra ventura anco mi duole:
L'un piè mi prese, e mi scagliò nel vano
Dal limitar di quest'aerea mole.
Tutto quel dì precipitò Vulcano,
E cadde in Lenno col cadente sole.
Là i buoni Sinti dalla nuda arena
Mi raccoglìean che respirava appena.

CVI

Dice; e a Giunon d'un leve riso il lume
Fra il duol balena: il nappo aurato, e scabro
D'intagli prende, e le nettaree spume
Liba col sommo sorridente labro.
Da destra in giro a tutti mesce il Nume,
Fatto sconcio coppier di zoppo fabro;
E sua fretta affannata, e l'atto, e il viso
Move a' Beati inestinguibil riso.

CVII

E fin che tutto il dì l' onda non chiuse,
Traean l'almo convito i Sempiterni;
Non senza il suon d' Apollo, e delle Muse,
Al suon concordi, i dotti canti alterni:
Le pieghevoli voci a temprar use
Come la cetra armonica governi.
Ma già il carro del lume in mar sepolto,
Sorgono, e il piede a' lor palagi han volto:

CVIII

Dove a ciascun l'olimpico architetto
Un ne costrusse nel seren natio.
Anco si ritraea del regio tetto
Ne' penetrali il fulminante Iddio;
Là dov' uso è goder sovr' aureo letto
Delle cure del mondo un breve oblio.
Alto locato qui riposa, e donna
De' Numi Giuno al di lui fianco assonna.

ILIADE
ITALIANA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Agamennon, cui di vittoria Giove
Ingannatrice visione invia,
Fuga agli Achei consiglia, onde ne prove
L'animo, e tutti quell' inganno svia.
Ferma Ulisse la turba: in forme nove
Nestòr poi l'arma, e fa che Grecia oblia,
Nè il garrir di Tersite ode. S'appresta
L'un' oste e l'altra, e quella conti e questa.

I

Facea dolce sopor tutte tranquille
Le menti de' mortali e degli Dei:
Ma la superna non l'accoglie, e mille
Discordanti pensier vegliano in lei.
Giove come in onor riponga Achille,
Molti perdendo bellicosi Achei,
Volve in vario consiglio; e a chi li regge
Il malo Sogno d'inviare elegge.

II

A se lui chiama, e sì gl'impon: va ratto,
Malvagio Sogno, fra le tende achee.
Entra in quella d'Atride, e parla esatto
Com'io ti parlo: i Greci armare ei dee,
E avrà tosto Ilion preso e disfatto,
Come vogliono or tutti e Divi e Dee.
Chè unì Giuno i discordi, e Giove lascia
Sopra i Teucri piombar l'ultima ambascia.

III

Obbedisce il fantasma, e si conduce
Dalle stelle sollecito alle navi,
Dove Atride giacea, dov'ora al duce
Intorno il Sonno apria l'ale soavi;
E in sembianza di Nestore il seduce,
Ch'ei primo onora fra gli annosi e savi.
Tu, gli favella, o generoso figlio
D'Atreo, tu chiudi a molle sonno il ciglio?

IV

Male ad uomo convien cui si confida
Tanta mole civil, tanta guerriera,
Che re di re, di capitani è guida,
Perder la notte in vil riposo intera.
Odi, odi voce che per me ti grida
Fin di lassù dalla tonante spera,
Onde pur ti rimira, e si commove
A gran pietà l'onnipossente Giove.

V

Armati, dice, e desta all'armi il campo:
Troia è tua preda: discordar più visto
Non fia il Ciel di favore, e farti inciampo
Avversi Numi nel tentato acquisto.
Giuno i contrari persuase; e scampo
Non v'ha pe' Teucri, ma su loro il tristo
Fato pende da Giove. Or col sopore
Non tu l'avviso disgombrar dal core.

VI

Detto ciò si dilegua, e il lascia involto
In que' pensier ch'effetto aver non ponno.
Quel dì trionfa immaginando, e stolto,
Troia devasta fra la veglia e il sonno!
Ma i due popoli ancora in guerra molto
Travaglierà chi degli eventi è donno.
Destasi, sorge, del gran Dio che tuona
Nell'orecchie la voce anco gli suona.

VII

Tunica ei veste e nuova e molle, e sopra
Il pallio ampio vi getta, e in vaghi modi
Fa che il coturno allacci il piede e copra,
E il ricco cinto agli omeri s'annodi:
Spada v'appende di mirabil' opra,
Cosparsa il pomo d'argentati chiodi;
Stringe, moderator di mille navi,
Lo scettro incorruttibile degli avi.

VIII

Tal va fra i legni achei. L'Alba dal piano
Del mar salia l'olimpica pendice,
Della prossima luce al Dio sovrano
E a' Sempiterni tutti annunziatrice.
Manda intorno gli araldi il capitano,
E parlamento universale indice:
Ma prima, di Nestorre appo il naviglio,
I grandi degli Achei vuole a consiglio.

IX

Fra lor sì parla: illustri amici, or quando
Tutto in placido sonno er'io sepolto,
Divino Sogno, e pari al venerando
Nestore alla persona, agli atti, al volto,
Pende sovra il mio capo, e tal comando,
E tai rampogne da' suoi labbri ascolto:
Tu dormi, Agamennon? Dormir l' intera
Notte non lice a chi supremo impera.

X

Destati, sorgi, arma le schiere: io messo
Son del Tonante, in nome suo tel dico.
Tenera cura, e di pietade eccesso
A te m'invia d'onnipossente amico.
A sicuro trionfo i Greci adesso
Guidi, che in ciel non hai più Dio nemico.
Tutti a se trasse Giuno, e si destina
A Troia inevitabile ruina.

XI

Qui tacque, e all'ombre si mischiò veloce.
Or come all'armi ecciterem gli Argivi?
Far prova penso in pria (quanto non nuoce)
Se in cor bramosi son di pugna, o schivi,
Con invito al tornar; ma vostra voce
Autorevol trattenga i fuggitivi.
Dissè; e in questo parlar Nestore a lui
Suo voto diede, e procurò l'altrui:

XII

O degli Argivi condottieri e regi,
Se quel sogno esponeva altri di noi,
Illusion potea chiamarsi, e spregi
Talun soffrirne de' secondi eroi:
Ma tu 'l narrasti, Atride, uom che gli egregi
D'assai qui vinci, e su' potenti puoi!
Giova obbedirti, come in altro, in questo.
Qui tacque, e sorto sorger fece il resto.

XIII

Ma già, come in April vedi i forami
Di fessa rupe un'infinita schiera
Versar d'api novelle, ed altri sciami
Ed altri sempre, e non mai quella intera;
Parte dipende in grappoli da' rami,
Parte vola su' fior di primavera;
Qua trovi e là le provide caterve,
E tutto il prato ne susurra e ferve:

XIV

Turba così da' padiglioni enorme,
E dalle navi si spandea sul lito,
Correndo al foro; torme sempre a torme,
E popol giunto a popolo infinito.
Fama, nunzia di Giove, altri sull'orme
D'altri conduce con perenne invito.
Prendon loco le genti, il fianco insieme
Adagian mille, il suol n'è scosso, e geme.

XV

Si fa clamor; per acchetarlo sorti
Son nove araldi, fren del volgo e guida.
Ciascun traendo fuor quanto può forti
Dal ferreo sen l'imperiose grida,
S'alcun pur nel tumulto ordine porti
Tenta, e questi si taccia, e quel s'assida.
Levosse il duce che su' duci impera,
Con la calma de' popoli primiera.

XVI

Scettro tenea che fabbricò la mano
Che fa i fulmini al Dio delle tempeste.
A Giove in dono lo portò Vulcano,
E il donò Giove al messaggier celeste;
Questi a Pelope il diè, poi col sovrano
Poter scese ad Atreo, venne a Tieste:
Ora il maggior de' fortunati Atridi
Su tutti l'alza i mari d'Argo e i lidi.

XVII

A quel s'appoggia, e sì compone i detti:
Amici eroi, cura di Marte e mia,
Tanto a fato crudel Giove n'ha stretti,
Ch'io penso il nodo inestricabil sia.
Glorioso ritorno a' patrii tetti
Da Troia doma assicurommi in pria,
E inonorato mi comanda or questo,
Molti perduti, per salvare il resto.

XVIII

Sì piace a Lui che dona e toglie i vanti,
Che le città dominatrici atterra,
Gli eserciti disfà, perde i regnanti
In sua possanza che confin non serra.
Obbrobrio eterno! Ai posteri i sembianti
Tingerà l'onta dell'avita guerra.
Contro a pochi noi tanti, e tanto illustri,
In vana impresa perder gli anni e i lustri!

XIX

Tutti di Troia i cittadini adegua
Poca parte di noi. Se Teucri e Greci
Giunti per noverarsi in fida tregua,
E i secondi ordinati a dieci a dieci,
Ciascun che i primi per origin segua
Far deggia a mensa di coppier le veci
A una decina achea, chiedere invano
Molte vedremmo mescitor troiano.

XX

No, contro a mille non sarian pur cento
D'Ilio i guerrieri non venuti altronde;
Ma bellicose schiere hanno al cimento
Oggi compagne d'oltre i monti e l'onde.
Ahi tutte, Argivi, l'impensato evento
L'ordinatrici mie cure confonde.
Corsero già pel calle etereo nove
Volubil'anni dell' eterno Giove.

XXI

L'ozio guaste le navi, il tarlo ha rose,
Logore a brani cadon sarte e vele;
Gemer deserte in Argo odo le spose,
E i figliuoletti balbettar querele;
Nè l'armi nostre ancor vittoriose
Fece, nè mai farà Giove infedele.
Questa impresa mancò, non v' è più spene:
Fuggiam per l'onde alle paterne arene.

XXII

Così parlando persuasi ha tutti,
Quanti non furo del consiglio arcano.
L'assemblea s'agitava al par de' flutti
Dell'icario o del cretico oceano,
Quando avvien che con Euro Affrico lutti;
O come ondeggia nell'estate il piano,
Quando piomba Garbin sulle fatiche
Agresti, e incurva le mature spiche.

XXIII

E già tumultuando si dissolve,
Tutta ai navigli un impeto la sbalza;
Rapida l'onda popolar si volve,
L'un l'altro esorta, e l'un piè l'altro incalza;
Sotto la terra tremane, di polve
Caliginoso nembo in aria s'alza,
E de' Greci tornanti al patrio lido
Già fervon l'opre, e giunge agli astri il grido.

XXIV

Polian dal limo i fossi, onde alle navi
Agevolar del pelago la via,
E sottraean le smisurate travi
Con cui sul lido le fermaron pria.
E certo allor contro il destin tornavi
Oste di Grecia, e Troia ancor saria,
Se non così da Giuno era là spinta
Pallade, seco in pari cure avvinta.

XXV

Ohimè, vergin Tritonia armipotente,
Che fanno i Greci all'Ellesponto in riva?
Così sen torna di Giunon la gente,
Vittoriosa no, ma fuggitiva?
E gloria a Priamo, e a Paride consente
Lasciar baldanza, e la fatale Argiva,
Per cui lunge dal suol dolce natio
Cadde cotanto fior del popol mio?

XXVI

Va, vola, e tutto a rimanersi il campo
Sgridando astringi, o lusingando alletta;
Duro alla fuga vil trovino inciampo
Ne' risguardi di gloria e di vendetta.
La Tritonia vien rapida qual lampo
Dalla natia d'Olimpo ultima vetta,
Fermasi fra le navi, e primo ha visto
Ulisse suo, che immobil posa e tristo.

XXVII

Non ei compiace al vulgo (uom nel consiglio
Pari a' Celesti) e tragge il pino all'onde;
Pensoso siede, e sul dimesso ciglio
La gran doglia del petto si diffonde.
A lui Minerva: o di Laerte figlio,
Fabro di frodi belliche profonde,
Dunque in guisa sì vil, celebri eroi,
A patrii lari ritornate or voi?

XXVIII

E gloria a Priamo, ed Elena lasciate
Al figlio suo, la combattuta Elena,
Per cui tante de' vostri invendicate
Ossa nasconde peregrina arena?
Va per mezzo agli Achei, queste malnate
Furie con l'arti d'eloquenza affrena:
Mite od acerbo riprensor dilunga
Dal lido tutti, e nave in mar non giunga.

XXIX

Che la sua Diva gli parlò comprese
Quegli, e a correr si diè, nè tenne il manto;
Gittollo in man d' Euribate itacese,
Che come araldo gli veniva accanto;
Ed incontrato Agamennon, gli chiese
Lo scettro sommo di poter, di vanto;
Lo qual non prima dimandò che ottenne,
E andò con questo fra le mosse antenne.

XXX

Qualunque ei trovi che su i più s'estolle,
(O se lui merto o se poter distingua)
Gli s'appressa, l'arresta, e blando e molle
Scorre sermon dalla faconda lingua:
Campion, te ferma in pria, l'impeto folle
Poi de' men degni tuo divieto estingua,
Chè mal ti sta di paventar siccome
Un uom del vulgo, tu c'hai pregio e nome.

XXXI

Aperto hai tu se il capitan gli accenti
Fe'conformi a'pensier? T'ammise Atride
Al secreto consiglio, infra i prudenti
Del campo nostro, e le scettrate guide?
Credi ch'ei finga, e i suoi guerrieri or tenti
Per poi punir chi vile a prova ei vide.
Temi il prence irritar, chè d'alto move
La sua possanza: egli è ben caro a Giove.

XXXII

Ma con talun volgar, che di nefando
Tumulto è capo, duri modi adopra;
E collo scettro il percotea gridando:
T'accheta, o folle, e la tua stolid'opra
Tosto abbandona, e siedi: odi il comando
Di chi per senno e per valor t' è sopra.
Tu sei nell'arme e ne' consigli inetto,
Nè qui ciascuno è reggitor, ma retto.

XXXIII

Autorità comune è comun danno,
Nè in più divisa potestate è buona.
Sol un sia duce, sol un re: tiranno
Il re non è, Giove il poter gli dona.
Dice, e ritratte da quel caro inganno
Riedon le turbe, e gran romor ne suona.
Tal, poi che al lido portò vano assalto,
Il flutto con fragor torna nell'alto.

XXXIV

E già nel loco onde poc'anzi è sorto
Sta tranquillo ciascun, Tersite eccetto.
Da nessun greco legno a Troia scorto
Fu cor più tristo e più deforme aspetto.
Zoppicante l'un piè, l'un occhio ha torto;
Contratte addossa all'inarcato petto
L'informi spalle, e rado pelo irsuto
Sul capo è sparso in sconcia forma acuto.

XXXV

Flagel dei re, sedizioso fabro
D'aperti oltraggi, o in vel di lode ascosi,
Uso a ferir col temerario labro
Ulisse e Achille, non che i men famosi,
Di lingua mentitor, di modi scabro;
Non sai dir chi rispetti, o che non osi.
La voce a strido d'animal s'accorda,
Giunge a' lontani, e i circostanti assorda.

XXXVI

Figlio d'Atreo, comincia (ad ogni accento
Freme la turba, e con orror l'intende),
Qual mai disegno è il tuo, che in parlamento
Richiami i Greci che già il mare attende?
D'egregie schiave, di forbito argento
Non anco empiesti le pompose tende?
Premi che scelti fur tra mille, e poi
Posersi, acquisto nostro, a' piedi tuoi.

XXXVII

Oro ti manca? e genitor troiano
Non ten reca sovente, ampio riscatto
Del figlio che prigion la non tua mano,
Forse la mia, nel greco campo ha tratto?
Nè di beltà che bramar mille invano,
Aspetta il fior la tua lussuria intatto?
Se l'esercito spoglie unqua divide,
Il vil si parte, e sceglie il caro Atride.

XXXVIII

Torniamo, Achei, torniamo: il re, felice
De' nostri guai, non compie ei, no, la guerra;
Non ei del suo poter già la radice
Tronca, o di sua ricchezza il fonte serra.
Gente de' torti altrui vendicatrice,
Perir vuoi tutta in peregrina terra?
Morti all'onor, solo all'infamia vivi,
Gregge di servi, Argive, e non Argivi!

XXXIX

Andiam: lasciamlo qui solo sederse
Su' premi suoi, lasciam provar costui
Se gli diè scettro, se tesor gli aperse
La virtù propria, o la sciocchezza altrui.
Pelide offender anco! E lo sofferse,
Più forte ei tanto? Achille è morto in lui.
Questa, Atride, finia l'onte tue mille,
S'anco in Pelide si trovava Achille.

XL

Seguito il tristo avria, ma che si taccia
Fa tosto Ulisse, con acerbo volto
Sopravvenendo. Quella lingua allaccia,
Tersite, arguto parlator, ma stolto.
Fra gli adunati Achei dir onta in faccia
Al sommo lor, nefanda cosa è molto;
Ma ben più che il peggior dirla s'affidi,
In quanto vulgo seguitò gli Atridi.

XLI

Guai se il fiel di tue labbra anco sul nome
Versi d'alcun ch'è qui di scettro adorno,
Se più faccia agli Achei dalle non dome
Mura di Troia invito a vil ritorno. . .
Ritornerem Giove sa quando e come,
Se in breve o tardi, se con gloria o scorno.
Da te non punto, in maledir sol forte,
Penderà, buona o rea, d'Argo la sorte.

XLII

Ti duol che il voto della Grecia accolta
Distingua Atride, e di gran doni il copra?
A te forse si denno? Or quello ascolta
Ch'io dico, e i detti seguirà ben l'opra.
Se così delirar t'oda altra volta,
Non più il capo d'Ulisse al busto sopra
Posi, non egli dall'argive squadre
Di Telemaco poi sia detto il padre;

XLIII

Se non tosto t'afferro, e a te di dosso
Il manto, il saio, e s'altro vesti i' svello,
E' lo sconcio orator rinvio percosso
D'infami colpi al suo navale ostello.
Del noderoso scettro al curvo dosso
Gli fa, ciò detto, e agli omeri flagello:
Quel tutto a' colpi si contorce e scote;
Vergangli il dorso sanguinose note.

XLIV

S'asside; il duol più lo deforma, ha vista
D'uom ch'ira accende, e che spavento agghiaccia,
E le lacrime terge, in doppia lista
Riganti il petto dalla turpe faccia.
La turba achea, sebben confusa e trista
Per quel destin che d'Argo ancor la caccia,
Accompagnale d'alte e piene risa,
E il vicino al vicin parla in tal guisa:

XLV

Ben per gesta infinite è glorioso
Fra i Greci Ulisse, e doppio onore offerto
Ei si vede a ragion, qual valoroso
Guerriero insieme e consigliero esperto:
Ma l'aver di costui l'ingiurioso
Garrir chetato è il massimo suo merto.
Che sì, che or tutto da quel vile è lunge
L'iniquo orgoglio, e che più i re non punge.

XLVI

In quel bisbiglio a ragionare Ulisse,
Espugnator delle città, sorgea.
Con man silenzio a' popoli prescrisse,
D'araldo in forma, la Tritonia Dea,
Sì che il facondo consigliero udisse
E chi vicino e chi lontan sedea.
Alto lo scettro nella destra ei resse,
E così il senno di sua mente espresse:

XLVII

Supremo duce Agamennon, s'avvisa
Or Grecia forse in general congiura,
Sovr'ogn'altra fra gli uomini derisa
E obbrobriosa far la tua ventura?
O la fe scorda che in solenne guisa
Diè, tua seguace alle troiane mura:
Non tornar prima che vederle a terra,
Nè abbandonarti in imperfetta guerra?

XLVIII

Vedili i forti tuoi con lacrimose
Ciglia mirarsi, e dietro al suol natio
Sospirar sì, che di lor figli e spose,
Penso, nè flebil tanto era l'addio.
Vero è che nelle menti anco animose
Quella memoria non cancella oblio,
E più, se fuor delle paterne soglie
Null'altro frutto che dolor si coglie.

XLIX

E talun presso al curvo pin si duole,
L'onda guatando tempestosa e bruna,
Se dalla dolce moglie e dalla prole
Lunge il tien quella un sol girar di luna.
Ma nove volte suo gran giro il sole
Ripetè già da che noi Troia aduna!
Onde vi scuso io, sì; chè mal s'ammorza
In noi desir che da natura ha forza.

L.

Ma pur coraggio, amici: ancora un poco,
E di Calcante nostro i vaticini
A prova sono, e si vedrà se giuoco
Eran d'illusa mente, o se divini.
Voi tutti al fatto testimoni invoco,
Quanti già non rapir gli atri destini:
Tenean d'Aulide il porto (un giorno ah parmi!),
D'Ilio terror, le greche navi e l'armi.

LI

Ostie agli Eterni immolavam noi dove
Stende un platano l'ombre, e l'onde chiare
Dal suo tronco, direste, un fonte move,
Quando improvviso un gran portento appare!
Fuor del buio natio, tratto da Giove,
Esce un dragon di sotto all'imo altare,
Enorme, orrendo, e maculava in rosso
Le verdi squame il tortuoso dosso.

LII

L'alto platano accerchia, e non più lenti
Che turbo i giri a' sommi rami ei guida.
Qui d'otto passerin, mobile a' venti,
La pigolante famigliuola annida.
Passa ciascun sotto agli acuti denti,
Empiendo il ciel di miserande strida.
La genitrice s'avvolgea col grido
Del duol materno intorno al vuoto nido.

LIII

Va in bocca all'angue, sì vicin gli gira;
Quel d'un inaspettato avvolgimento
Le afferra un'ala, e querula la tira
Giù nella strozza, e resta immoto e spento.
Oh meraviglia, è sasso! Aulide mira
E mirerà lo stabile portento.
Allor Calcante a noi fatti di gelo
Così squarciò de' dubbi auspici il velo:

LIV

Perchè tutti ammutiste, e un cor presago
Di mali il volto di ciascun palesa?
Augurio, Achei, mandavi Giove, imago
Di lunga, lenta, ma felice impresa.
Qual nove augelli divorossi il drago,
Tal fia per anni nove Ilio difesa:
Nel decimo cadrà. Ciò disse, e questo
Finor s'adempie: or sarà vano il resto?

LV

Su via, s'attenda, non lontano, il giorno
Cui d'Ilio sta l'estremo fato avvinto.
Non ben anco finia, che d'ogni intorno
Assentitor concorde grido è spinto,
E far, giunto alle navi, indi ritorno,
Da lor sonore cavità rispinto,
Odesi cupo e rimbombante. Il vecchio
Nestore allor chiedeva attento orecchio.

LVI

Stolti, dicea, dal foro al campo alfine
Ben è pugnar, non disputar vostr'arte:
Fanciulli al favellar, nelle dottrine
Non anco instrutti onde maestro è Marte!
Di tanta impresa fia vergogna il fine?
Fur le nostre promesse al vento sparte?
Ne'giuramenti confidossi invano,
Nell'ostie uccise, e nella data mano?

LVII

Vana cura d'eroi, vano consiglio
Ordinò tanta guerra, e la sostenne?
Un clamor folle di bassezza figlio,
Ed oprar nullo, e contrastar perenne
Ne potran dar trionfo? In lungo esiglio
Qui siam di Grecia, e nulla ancor s'ottenne!
Usa tuo dritto Atride, e in tuo costume
Fermo, sii tu guida del campo e lume.

LVIII

Lascia quell'uno, o que'duo vili, ond'hanno
Consigli i Greci dal comun diversi
Voto de'prodi, in solitario affanno
Languir derisi, e nell' infamia immersi.
Non certo nati a tanto obbrobrio e danno
Sarem, con tutti i Numi in modo avversi,
Che ripassiamo il mar pria che si prove
Se mente, o fido in sue promesse è Giove.

LIX

Chè i legni onusti degl'iliaci mali
Non disciogliemmo senza Giove, eroi:
Fulminò a destra il Dio, tutti fatali
Diè segni a'Teucri, tutti lieti a noi.
Or se non ha vendette a'torti eguali,
Un sol Greco non pensi a'lari suoi;
Se pria d'Elena i lacci empi non scioglie,
E il ratto alterna sopra iliaca moglie.

LX

Ma s'anco v'ha chi rieder brami, all'atto
Porti adunque il desio; tocchi sua nave,
Onde per questa man più ch'altri ratto
Scenda a que' regni bui che tanto ei pave.
Consiglio, o re, che dal tuo senno hai tratto,
Segui; ma non ti sia quel d'altri grave,
Nè questo mio spregiar: l'oste che guidi,
Tutta a famiglie ed a tribù dividi.

LXI

Per tali norme combattendo unita
La tribù, la famiglia in ogni gente,
Potrà l'una emular l'altra, ed aita
Dimandarle o recarle alternamente,
E tu scoprir la timida e l'ardita,
E qual tristo rettor, quale è valente;
Saper se oppugni la cittade invano
Per divin fato, o se per fallo umano.

LXII

Vecchio divin, proruppe Atride, il vanto
Del senno scemi a' più prudenti Achei.
Ho prodi assai nell'eseguir, ma quanto
Diece tuoi pari in consigliar vorrei!
Numi santi d'Olimpo! Ettore tanto
Già non fariane allor dubbi i trofei,
Com'io l'armi vorrei tosto e l'orgoglio
Fiaccar di Troia, e torre a Priamo il soglio!

LXIII

Ma Giove or mi dà guai, Greci, per quella
Vana lite ostinata in ch'ei m'implica.
Ahi più (n'è cagion vile una donzella!)
Non ho la possa di Pelide amica!
Ed io primo offendea! Ma se rappella
Il Ciel fra noi la lega d'arme antica,
Quel dì stesso agli Achei Pergamo è dato,
Nè pur n'indugia d'un istante il fato.

LXIV

Itene a breve mensa, onde poi Marte
S'accenda, e in arme tutto il dì si sudi.
L'aste aguzzar vi prego, e ov'uopo è d'arte
Riparatrice, racconciar gli scudi.
Ben ciascuno di se copra ogni parte,
E ben l'offese e le difese studi;
Ben pasca i corridor, ben gli occhi porti
Intorno al carro, d'ogni guasto accorti.

LXV

Notte il riposi, o morte: altra non faccio
Tregua al sudor dell'ultime contese.
D'ogni asta il tronco, d'ogni scudo il laccio
Irrigherà, d'ogni destrier l'arnese:
Stancheran l'arme ogn'omero, ogni braccio.
L'arme, compagni, chi non oggi ha prese,
Cotesto vil, se fugge or Marte, poi
L'ira nostra non fugge, e gli avoltoi.

LXVI

Disse, e a' que' generosi il detto piacque:
Tutta acclama la gente, e plauso porge
Alto, infinito come romor d'acque
A scoglio infrante che nel mar si sporge,
E per posar d'un vento mai non tacque,
Chè solitario a tutti incontro ei sorge,
Ond' è che a' flutti eternamente suone
Che Noto inalza, o Zefiro, o Aquilone.

LXVII

Sciolgonsi, e van le bellicose genti,
Per vario calle, ov' han lor navi e tende.
Cura è de' prandi in queste, ed in frequenti
Tortuose colonne il fumo ascende:
Ma de' rischi timor novi e presenti,
E delle dubbie belliche vicende,
Mosse ognun pria, con voti e sacrifici,
Chi questi a farsi e chi que' Numi amici.

LXVIII

Sceglie un toro quinquenne il sommo duce,
E al Dio fulminator, che gli altri tanto
Di possa eccede, in vittima l'adduce
Col Pilio vecchio e col Cretese accanto.
Qui pur l'invito suo coppia riduce
Di simil nome, ma dissimil vanto,
Ambo gli Ajaci e Diomede, e sesto
Ulisse, e il fior de' capitani è questo.

LXIX

Ma pietà del sollecito germano,
Spontaneo vien che Menelao qui mande.
Circondan l'ostia, e la ministra mano
È pronta già che il salso farro spande;
E fra lor prega il regnator sovrano:
O glorioso sopra i Numi e grande,
Abitator dell'etere, che veli
Di nubi e infiammi di baleni i cieli;

LXX

Non pria tramonti questa luce, e copra
Delle cose caligine l'aspetto,
Che avvolta in fumo e fiamma ostil sossopra
Pergamo vada, e del re Priamo il tetto.
Arder le porte di mia man sia l'opra,
E l'usbergo ad Ettor franger sul petto;
E d'intorno abbattuti i fidi sui,
Mordan di Troia il cenere con lui.

LXXI

Così con vanto ei prega, e che l'inganna
Giove non punto il misero conosce.
Il dono accoglie, e il donator condanna;
Guai mesce a'guai, giunge agli affanni angosce.
L'ostia in su volta il sacerdote scanna,
Del cuoio nuda, e alle recise cosce
D'adipe sopra un doppio strato getta,
E su quel parte d'ogni membro eletta.

LXXII

Poi di sfrondati aridi rami ammassa
Mucchio che il tutto apposto arda e divore,
E di spiedi le viscere trapassa,
E di Vulcan fa miti a lento ardore.
Quelle gustate, e dell'eletta massa
Già tutto asceso al Nume il pingue odore,
Del resto fan minute parti e molte,
Che doma il foco, in lunghi spiedi accolte.

LXXIII

Quinci apprestar le mense, onde sua parte
Ciascun nè poca nè inegual sortio.
Poi che da' petti lor già si diparte
Di bevanda e di cibo ogni desio:
O sommo imperator del greco Marte,
Ulisse dice, ciò che n'offre Iddio,
Già non s'indugi a tor, non che rigetti;
L'ora d'oprar non si disperda in detti.

LXXIV

Tosto comanda che de' pronti araldi
Per l'esercito il grido arme, arme suoni.
Adoprerem noi principi che scaldi
L'antico ardor gli argolici campioni,
E farem di battaglia ordini saldi,
Tutte usando di guerra arti e ragioni.
Così congiunti più potremo. Ei disse;
E fece Atride come impose Ulisse.

LXXV

Sonoro allor da cento gole il bando
Uscia del duce, e tutti udian l'impero.
Gli ordini de' rettor forma il comando,
Minerva innanzi: e il campo abbaglia intero
L'Egida, incorruttibile, ammirando
Lavor che degli Eterni è magistero.
Cento pendagli d'or formano il fregio,
Ed ave ognun di cento tauri il pregio.

LXXVI

In sugli occhi a' guerrier scote la Diva
Il fulgid'orbe, e rapida trascorre,
E di que' lampi i cor men caldi avviva,
Stimola ogn'alma che per se già corre.
Qual più di guerra parea lassa e schiva
Dianzi, or odia riposo, e pace aborre,
Nè più la patria con sospir rimembra;
Più dolce il grido marzial le sembra.

LXXVII

Qual se d'un monte sulla vetta incende
Fuoco divoratore ampia foresta,
Chiaro lume ne sgorga, e l'ombre fende;
Lontan lo scopre quella terra e questa:
Tal, movendo le squadre, il sol risplende
Sull'arme, e raggi percotendo desta,
Che van dell'aria pe' deserti campi
Infino all'etra, e par che il ciel n'avvampi.

LXXVIII

Come gru peregrine, anitre, o molli
Cigni, a stormi aggirarsi han per costume,
Dove fa delle pingui acque satolli
Caistro i piani, tortuoso fiume,
In festa distendendo i lunghi colli,
E dibattendo le sonore piume;
Ingombra, assorda i laghi d'Asio e i prati,
Falange innumerabile d'alati:

LXXIX

Tali i popoli achei per l'ampie valli
Spargonsi che del Xanto irrigan l' onde.
Non tanti fior bianchi, vermigli e gialli,
Su quelle ripe il novo April diffonde.
Tremano de'guerrieri e de'cavalli
Al calpestio le cavernose sponde,
E sotto fan, di cupo mugghio e sordo,
Alle grida, a'nitriti orrido accordo.

LXXX

Nè là dove pastor le pingui agnelle
Suol dal pasco ridur ne' giorni estivi,
Quando giù dalle turgide mammelle
Fa di latte sgorgar candidi rivi,
Tanto popol d'insetti erra fra quelle,
E lambe i vasi, quanti prodi Argivi
Stan qui contr'Ilio in armi, impazienti
Di pugna e palma, e di finali eventi.

LXXXI

E qual, sebben nella diurna luce
Torma con torma errar mista si veggia,
Facil distingue a vespero, e riduce
Al chiuso ogni pastor la propria greggia:
Tal quelli i re partian. Fra loro il duce
Agamennon trionfa e signoreggia.
Sembra al petto Nettun; se i passi mòve,
Marte lo stimi; e se ti guarda è Giove.

LXXXII

Ne' di lui moti imprime il Ciel tal'orma
Di più che uman, più che regal decoro,
Che tutto in immortal cosa il trasforma,
Tant'è di grande e maestoso in loro.
Come ne' paschi la mugghiante torma
Che guida re, gigante eccede il toro:
Tale in quel giorno agli atti, alla sembianza,
I duci tutti il duce sommo avanza.

LXXXIII

Dite, o custodi delle cose andate,
Cittadine d'Olimpo, inclite Muse,
(Tutto sapete voi, tutto mirate,
Poi che Dee siete, e nulla a Dee si chiuse;
Appena a noi, traverso a lunga etate,
Giunto un fioco romor tutto confuse)
Soli d'oste infinita i primi eroi,
Duci, principi, re, ditemi voi.

LXXXIV

Bastante non avrei lena o parole,
A nominar ciascuu di turbe tante,
Dieci pur lingue avessi e dieci gole,
E ferrea voce, e petto d'adamante.
Non è impresa mortal; lo potrian sole
Le figlie di Memoria e del Tonante.
Dir d'ogni re mi basti e condottiere
Nome, virtù, patria, navigli e schiere.

LXXXV

La fera gente cui Beozia è madre,
Fra cinque condottier l'armi divide.
Son Clonio, Arcesilao, di pari squadre,
Peneleo, Leito, Protoenor guide:
Che lasciar d'Iria le paludi, e l'adre
Valli di Scolo, e la petrosa Aulide,
E Micalesso dilatata in molli
Piani, e spessa Eteon d'orridi colli.

LXXXVI

Son di Platea, d'Eritra e Scheno presi;
Tenean d'Ile feconda il breve lido,
Gli stagni eleonei, gli stagni ilesi,
Cara ad Atlante Grea, Tespia a Cupido,
E prima reggia d'Anfione Eutresi,
E Cope, e Tisbe di colombe nido:
Ed altri Ocaglia, ed altri il suol n'offerse
Che sotto al vate Anfiarao s'aperse.

LXXXVII

Medeon bella e Peteon gl'invia,
E Nissa e Glissa ed Aliarto erbosa;
Tebe nova, in beltà Tebe di pria
Vincente, e Onchesto per Nettun selvosa;
Ricca Arne d'uve, Coronea, Midia,
E Antedòn che ver Borea ultima posa:
Cinquanta navi instrussero, e ciascuna
Venti Beoti sopra cento aduna.

LXXXVIII

A' buon guerrier che Aspledon manda, e vasta
Del ricco Minia Orcomeno già sede,
Con Ialmeno Ascalafo soprasta,
Coppia che al Dio dell'arme Astìoche diede:
Vergognosetta vergine, che casta
Pur non vedean le nuziali tede.
Nel palagio d'Attor venne furtivo,
E la si strinse al forte sen Gradivo.

LXXXIX

Han trenta navi, e diece più ne conte
In quelle a cui natal Focide è lito.
Vanno a' Focesi duo germani in fronte,
Schedio, Epistrofo, gloria al padre Ifito:
Stuol che beve in Lilea Cefiso al fonte,
De' turbin d' Anemoria ode il muggito,
Crissa divina cole, in Ciparisso,
Iampoli, Panopea, Daulide è fisso.

XC

Con questi è chi frangea fertili zolle
Lungo il Cefiso, venerato fiume,
O di là scese ove di Pito il colle
(Centro di Grecia Pito santa, e lume)
Dalle piene di Febo ime midolle
La fatidica spira aura del Nume:
Combattenti che l'uno e l'altro duce
Sempre alla manca de' Beoti adduce.

XCI

Regge Aiace Oilide i Locri sui,
Non ei già pari al Telamonio Aiace:
Molto al gigante salamin costui
E di statura e di valor soggiace;
Pur la lancia in vibrar supera altrui,
Elleno o Achivo, nè la Fama il tace.
Scarso è di membra, nè l'usbergo il presto
Piè gli trattien, di leve lino intesto.

XCII

Altri da Cino il segue, altri da Besse,
E quai d'Opunte e quai di Scarfe ei mena;
Chi, Tarfe, abbandonò l'ombre tue spesse,
O in Calliaro abitava, o in Augia amena;
E chi ver Tronio al ruinoso or cesse
Boagrio i campi, or ne calcò l'arena.
Questi in quaranta prore egli traea
Da' lidi lor, d'oltre la sacra Eubea:

XCIII

Che d'Eretria e Cerinto, ambo marine,
Da' colli d'Istiea di Bacco amanti,
Di Calcide, di Stira, e dall'alpine
Caristo e Dia manda i veloci Abanti;
A rader usi sulla fronte il crine,
Nè fidar le percosse all'aure erranti,
Ma protendendo i frassini robusti,
L'arme a' nemici fracassar su i busti.

XCIV

Son quaranta lor vele, Elefenorre,
Vero alunno di Marte, han condottiere:
Ma cinquanta ne vide Attica sciorre
A Menesteo, l'ordinator di schiere;
Onde al paro sapea solo Nestorre
A' cocchi e a' fanti dar forme guerriere,
Nestore che maggior nel paragone
A maggior arte esperienza oppone.

XCV

Popoli ei guida che già sparsi or serra
Atene, intenti alle civili cose:
Be' muri d'Eretteo, che quella terra
In luce fuor dell'almo grembo espose,
Onde la Dea d'Atene e della guerra
Tolsel, nodrillo, e nel suo tempio il pose,
Dove ogni lustro i cittadin devoti
Con tori e con agnei sciolgono i voti.

XCVI

Tratta da lido che quel mar rifrange,
Con diece legni e duo, per la marina,
Il Telamonio all'attica falange
La falange giugnea di Salamina.
Poscia in Argo, in Trezene, e dove piange
Infranto il flutto alla scogliosa Egina,
Genti raccolte seguono e in Tirinto,
Che d'alte mura da' Ciclopi è cinto.

XCVII

Asine ed Ermion ne miser anco,
Entro concavo lito ambo profonde,
E Maseta, ed Eion, cui pure il fianco
Del tempestoso Egeo battono l'onde;
Ed Epidauro che di rupi è bianco,
Ma piagge ha pur di pampini feconde.
D'ottanta prore il liquido sentiero
Solcaro, e di tre duci odon l'impero.

Digitized by Google

XCVIII

Primo il Tidide vien, Stenelo è poi,
Dal buon Eurialo il terzo onor si tolle.
Da Talao ei scende, e, Capaneo, de' tuoi
Spirti il secondo tutto ferve e bolle:
Pur Diomede su' consorti eroi
Sommo comando e virtù somma estolle.
Ma di valor, di numero primiera,
Del supremo de' duci ecco la schiera.

XCIX

Corinto ricca e la real Micene
E Cleon bella e Gonoessa aprica
Lascia, e d'Aretirea le sedi amene,
E Sicion, reggia d'Adrasto antica;
L'egie, pellenie ed iperesie arene,
E perchè molte terre un nome dica,
Egialo tutta, o quanto il lido gira
Che quinci Elide serra e quindi Efira.

C

Molti e possenti nell'agon di Marte
Da cento navi Agamennon gli adduce.
Erra pel mezzo, e gli ordini scomparte,
E tutto di pompose arme riluce,
E di privato capitan la parte
Adempie sì che par de' duci il duce;
Quel che più combattenti in guerra mena,
Sua propria forza, e tutto il campo affrena.

CI

Veggo il german che le regnate genti
Ferocemente in pugna ordina e sprona:
Magnanime, che cava infra cingenti
Monti a lui l'ampia Lacedemon dona,
Sparta, Elo, Messe invia che di gementi
Amorose colombe intorno suona,
Fare, Amicla, Brisea, d'Etilo il seno,
Laa, dirupato sito, ed Augia, ameno.

CII

Disgiunte lor dalle fraterne ei guida,
Di sessanta navigli incarco avanti,
E in sua virtute e nell'altrui confida
(O illusion, donna de' cori amanti!)
Le catene spezzar d'Elena fida,
E vendicar d'Elena casta i pianti,
I pianti, figli d'incorrotto core,
Che gli dimostra in que' be' lumi Amore.

CIII

Trasse l'antico di Neleo figliuolo
Novanta abeti per l'ondosa strada:
Pilo arenosa abbandonò lo stuolo,
E Anfigenia, pinguissima contrada:
Ciparissente, e d'Elo il marin suolo,
E Trio, la 've d'Alfeo l'onda si guada,
La dilettosa Arene, Epi superba,
E Tèleo, e Dorio di memoria acerba.

CIV

Qui, rivenendo dall'ecalio Eurito,
Scontrò Tamiri le pierie suore:
Muse a prova cantiam, disse, e rapito
V'avrò tosto del canto il primo onore:
Rispondean quelle al temerario invito
Sue luci empiendo del notturno orrore,
E il sol conforto de' perduti rai
Furando al vate: ahi non più vate omai!

CV

Giù dal Cillenio l'arcade battaglia
Di ver la tomba vien ch' Epito serra,
Ond' è pugnace stuol ch'arme non scaglia,
Ma l'arme urtar gode coll'arme in guerra:
Enispe oblia che l'Aquilon travaglia,
Stinfalo, Mantinea, florida terra,
Ed i parrasii e gli orcomenii seggi,
Nevosi quelli, e questi cari a' greggi.

CVI

I restanti drappelli in tanta schiera
Feneo, Strazia, Tegea, Ripe compose;
Agapenorre l'Anceide intera
L'affrena, e in campo come re la pose:
Mediterranea gente, e quanto fera,
Estrania tanto alle marine cose:
Ma le presta i navigli, e la divide
Fra ben sessanta il re de' mari Atride.

CVII

Dal suol che Alisio, e sull'ionia Teti
Chiudon Mirtunzio e la sporgente Irmine,
E cui fan di Buprasio i campi lieti,
E il sasso olenio, aquilonar confine,
Con quaranta solcò concavi abeti
La gioventute elea le vie marine,
Lasciando Elide bella i forti Epei,
Gente a que' dì dominatrice in lei.

CVIII

Distinti in quattro van pari drappelli,
E quattro son le bellicose guide;
Questi Anfimaco regge, e Talpio quelli,
Diore il resto e Polissen divide.
Cugini i duo primier fanno i fratelli
Attorioni che trafisse Alcide;
Del re Agastene è Polisseno onore,
E forte stirpe Amarincea Diore.

CIX

Dulichio con l'Echinadi sorelle,
Isole che in cospetto Elide mira,
Quaranta navi instrusse, e a Mege dielle,
Mege in cui tutto il padre Fileo spira,
O tutto spira Marte. Esule in quelle
Fileo fuggia del genitore all'ira,
E feasi, lunge dal potente sdegno,
Oltramarina nova patria e regno.

CX

D'Itaca venne il Cefaleno, e scese
Nèrito che grand' ombre agita a' venti:
Lasciò con Egilipa, aspro paese,
Zacinto e Same, al paragon ridenti,
E Crociglia, e le coste incontra stese
All' isolane cefalenie genti.
Dodici lor vermiglie navi in mare
Mise quel re che a Giove in senno è pare.

CXI

Toante empì quaranta navi etole
Di chi fra' balzi calidonii nacque,
Pleuron, Pilene, Oleno abita, o cole
Calcide, quella dell' Ionio all' acque.
Non è più Eneo, nè la famosa prole,
Esulò Tideo, Meleagro giacque,
Tidide erede è del paterno esiglio,
Resta a raccorli d' Andremone il figlio.

CXII

Ma sotto Idomeneo nell' asta invitto,
E Merion quanto Gradivo forte,
Con altrettante fe' il marin tragitto
La cretese magnanima coorte,
Da Gnosso, da Mileto e Festo e Litto,
Rizio, Licasto, le gortinie porte,
Alma Creta da te: com' or tue cento
Popolose città tutte rammento?

Digitized by Google

CXIII

Un verace Eraclide, e pro' fra i prodi,
I baldanzosi Rodian seguiro,
Che in tre seggi partian l'inclita Rodi,
Lindo, Gialiso e il candido Camiro.
Tu, Tlepolemo, sei che regger godi
Nove lor legni per l'ondoso giro,
E a que' muri che strusse Ercole avanti,
In lor fronte emular del padre i vanti.

CXIV

Creollo Astioche, dalla patria in bando,
D'Alcmena al figlio; vergine efirea
Che al Sellente nativo ei tolse quando
Devastator corse la terra elea,
E tanta là sotto all'erculeo brando
Florida forza di campion cadea.
Fatto adulto l'eroe, del padre Alcide
Zio già canuto, il buon Licinnio uccide.

CXV

Tosto navi compon, genti raguna,
E de' figli d'Alcide e de' nipoti
Fuggendo il minacciar, va la fortuna
Sua peregrina confidando a' Noti.
Molto vagar, molto soffriro in una
Ed altra arena, errar per mari ignoti;
In Rodi alfin, nell'alma Rodi a loro
Diè sedi Giove, e piovve un nembo d'oro.

CXVI

Tre navi appena tu, picciola Sima,
Dare a Nireo potesti, a Nireo il bello.
A un sol fra tanti eroi cede la prima
Lode del volto, e il gran Pelide è quello.
Ma sol bellezza nel bel Nireo stima;
Scarsa in arme ha virtù, scarso drappello.
D'Aglaia nacque, che a Caropo il diede
D'angusto regno inglorioso erede.

CXVII

Ma di Crapato, Coo, Caso e Nisiro,
E di Calinna l'isolane torme,
Che trenta navi tragittando empiro,
D' Antifo e di Fidippo ivan sull'orme,
Ne' quai nè il padre Tessalo desiro,
Nè la virtù dell'avo Ercole dorme.
Or qui Calliopea più alto suoni;
Canto della pelasga Argo i campioni.

CXVIII

Del gran popolo lor, che i nomi chiari
D'Achei, d'Elleni e Mirmidoni alterna,
Cinquanta navi pe' materni mari
L'invitto figlio di Peleo governa.
Ellade, terra a cui null'altra è pari
In beltà di donzelle, e Ftia paterna,
Alo, Trachina ed Alope fornille
In guerra a lui, ma guerra or nega Achille.

CXIX

E a' suoi di non pugnar fatto ha comando,
Del furto irato di colei che addusse
Via da Lirnesso giovinetta, quando
Lirnesso incenerì, Tebe distrusse,
Re Mineto ed Epistrofo domando,
Che il forte Even fortissimi produsse.
Quinci in riposo di rancor sedeva;
Ma tosto, vel prometto, egli si leva.

CXX

Que' che Filace regia, e seco ha dati
Madre di greggi Itona e di pastori,
Verdeggiante Teleo di molli prati,
Ed odorante Pirraso di fiori,
(Fiori e boschetti a Cerer sacri e grati)
O uscir d' Antrona cavernosa fuori,
Protesilao seguiro; orba falange
Ch' or più nol segue, no, bramalo e piange.

CXXI

Già della terra il freddo sen l'accoglie;
Lasciò per sempre il dolce patrio tetto,
Mezzo costrutte le regali soglie,
E mezzo vuoto l'infecondo letto,
Dove veglia a' sospir vedova moglie
Con crin stracciato e con percosso petto.
Spensel dardana man mentr' egli ardito
Da' legni achei slanciasi primo al lito.

CXXII

Nè senza duce quei, nè con migliore
Lasciò del primo capitan la morte,
E loro squadre e lor quaranta prore
Dal fratello Podarce erano scorte:
Ambo figli d'Ificlo, egli minore;
Forte egli ancor, ma fu il maggior più forte:
Seguonlo a bassa fronte, e vi ravviso
Il desiderio del buon duce anciso.

CXXIII

Undici navi il buon Eumelo aduna,
Che a lui fornisce Iolco, e la nativa
Fere, là presso alla bebea lacuna,
E in un di Bebe la palustre riva.
Admeto ei vanta genitore, ed una
Il partorì non so se donna o Diva;
Sì le Peliadi di beltà vincesti,
Ed ogni sposa in tenerezza, Alcesti.

CXXIV

Filottete l'arcier diè dai natali
Muri di Melibea le vele a' venti,
Fra sette navi i suoi partendo eguali,
Che nell'arte del duce eran valenti:
Cinquanta han tutte, gravi d'arco e strali,
Remiganti del paro e combattenti,
Ond' ei la patria, e con Metona estrema
L'aspra Olizzon, l'alta Taumasia ha scema.

CXXV

Fra lor nol cerca, ch'egro in Lenno ei siede,
Abbandonato a mezzo il marin corso,
La 've piagollo, e ad aspre doglie il diede,
D'acquoso drago il venenato morso.
Ma presto il campo ti rammenta, e chiede,
Filottete fatal, di tuo soccorso,
Chè di Troia il destin non si decide
Senza gli strali tuoi, strali d'Alcide.

CXXVI

Sue schiere intanto aùsiliario duce,
Del duce vero desiose, cura,
Medon, che Rene mise spurio in luce
Ad Oileo, l'atterrator di mura.
Or vedi duo che l'arte in fama adduce
Ond'uom gli egri mortali a morte fura,
Macaon, Podalirio, a voi rampollo
Genitore Esculapio ed avo Apollo.

CXXVII

I combattenti che d'Ecalia usciro,
Ov'ebbe Eurito scettro, onde cognome,
In trenta navi a que' di Tricca uniro,
E a'duri figli dell'alpestra Itome.
Son d'Asterio e d'Ormenio altri ch'io miro
Euripilo raccorre, inclito nome,
U' quinci Iperia sgorga, e all'altra mano
Sue bianche vette al ciel drizza Titano.

CXXVIII

A Polipete di sue genti il freno
Elon, Girtone, Argissa, Orta concede,
E Oloosson che a bianca creta in seno
Di ripercossi rai fulgida siede.
Di Piritòo concetto, al giorno in pieno
Di gloria giorno Ippodamia lo diede,
Emulator delle paterne prove,
E nipote dignissimo di Giove.

CXXIX

Nacque nel dì che innanzi al padre intera,
Abbandonando il natio Pelio in rotta,
Lo schermo a tor dell'Etica frontiera
L'irsuta gia semiferina frotta.
Con Polipete dividea la schiera,
In quaranta navigli un tempo addotta,
Il Coronide Leonteo, di Marte
Pari a lui negli onor, pari nell'arte.

CXXX

Dall'alta Cifo per le salse spume
In venti navi e duo Guneo rapiva
Gli Enieni e i Perebi, a cui costume
Bellico dà la terra aspra nativa:
Popol che sente le dodonie brume,
O me' soggiorna al Titaresio in riva,
Titaresio divin che accoppia l'onde
Col terreno Penco, ma non confonde.

CXXXI

Sotto va questo in vortici di latte,
Quel su vi nota quasi molle unguento;
Chè rampollo è di Stige, e serba intatte
L'onde che degli Dei son giuramento.
Ma quindi ove Peneo le ripe abbatte,
E il crin di selve scote Pelio al vento,
Navilio ha Protoo di quaranta abeti,
Ch'è portator degli ultimi Magneti.

CXXXII

Or qui la Dea l'ottimo eroe dichiari,
E chi tien de' corsieri ottimi il morso.
Eumelo il regge di destrier sì pari
Che a fil tirato ne diresti il dorso:
D'età, di forme, di color non vari,
Nè di virtude; e ne par volo il corso,
Che fra le schiere de' nemici sparte
Gli spaventi precipita di Marte.

CXXXIII

Ambo femmine son della pugnace
Torma d' Admeto, e il biondo Arcier nutrille,
Quando l'esule Dio, fatto seguace
D'armenti, errò per le pierie ville.
Ogni eroe passa il Telamonio Aiace;
Passa ogni eroe perchè non pugna Achille.
Rieda l'invitto al campo, e tanto a lui
Sovrasterà, quant'ei sovrasta altrui:

CXXXIV

E i corridor di Fera a'suoi rimpetto
Saran contenti del secondo loco.
Ma in ozio siede, e gli soffoga in petto
Il foco marzial dell'ira il foco.
Trattien la schiera sua, poi che interdetto
L'è verace pugnar, bellico gioco:
Sibilan lungo il lido aste innocenti,
E rota il disco, e fere l'arco i venti.

CXXXV

Il lòto e l'apio paludoso intanto
Pasce, e la pugna co' nitriti anela
Appo il carro ogni coppia. I carri, vanto
De' capitani, la cortina or vela,
E freddi e muti un tenebroso canto
Del padiglione interior li cela.
Frattanto i duci, disperdendo l'ore,
Scorrean le tende argoliche e le prore.

CXXXVI

Degli ozi amaro ed infelice inganno!
Chè un deserto con invide pupille
Vedeano il campo, in generoso affanno
Pugna bramando e duce in pugna Achille.
Liete l'altre falangi in pugna vanno,
E la terra ne par tutta in faville;
Un tremor vasto l'agita, e sospira
Dall'imo sen, come per Giove in ira.

CXXXVII

Nè là 've dicon d'Arime le vote
Caverne il letto di Tifeo, con tante
Fiamme rimugghia pur, tanto si scote
La terra che pel duol scote il gigante,
Quando racceso d'ira il ripercote
L'adunator de' nuvoli tonante,
Quante sotto a' guerrier d'Argo infiniti
E vampe or mette e tremiti e muggiti.

CXXXVIII

A' Teucri allor la messaggiera Dea,
Che va vestita de' color del lume,
Apportatrice di novella rea
Giù ne venia da chi de' Numi è Nume;
Sì veloce veniva che parea
Aver de' venti agli omeri le piume,
Dove di Priamo nelle prime soglie
Tutto a concilio il popolo s'accoglie.

CXXXIX

Iride in mezzo a lor, misto consiglio
Di saggi vecchi e gioventù feroce,
Scende: Polite in lei vede ogni ciglio,
N'ode ogn'orecchio la mentita voce.
Allor sedea Polite, il regio figlio,
Fidando all'occhio acuto, al piè veloce,
Sull'alta tomba d'Esiete antico,
Ogni novo a spiar moto nemico.

CXL

Vecchio, a Priamo dicea, ben sei tu quale
Fosti, e in te veggio il parlatore istesso
De' pacifici dì: ma poco or vale
Parlar, che l'ora de' gran fatti è presso!
Non vidi oste mai tanta, oste mai tale,
E famose battaglie ho viste spesso.
I campi ingombra, e più guerrier contiene
Che l'Ida foglie, l'Ellesponto arene.

CXLI

Ver la città s'avanza, e di procella
In guisa scorre i polverosi piani.
Tosto i nativi combattenti appella
Ettore all'armi, e i difensori estrani;
E poi che in altra lingua altro favella
Dei collegati popoli lontani,
Ogni lor duce ad ordinare i suoi
Attenda, e sotto a te s'ordini poi.

CXLII

Che gli parla una Dea s'avvede il forte:
Scioglie tosto il concilio, e fa che suoni
Arme Ilion; pronte son l'arme, e corte
Le dimore de' dardani campioni:
Tutte spalanca la città le porte;
Duci, soldati, cavalier, pedoni,
E peregrine e cittadine schiere
Sboccan commiste; i cieli il grido fere.

CXLIII

Sorge di contro alla cittade un colle,
Sublime in mezzo a gran pianura e solo.
Gli uomini il dicon Batiea, chè molle
L'ascesa è quivì, e tutto arato il suolo;
Ma i Numi, poi che il monumento estolle
D'una virago ond'era il corso un volo,
Tomba il nomar dell'agile Mirina,
Onorando l'altissima eroina.

CXLIV

Qui concorre ogni gente, e qui l'impero
Ordinator de' duci ode ciascuna.
Al ventilante altissimo cimiero
Ettore intorno i veri Teucri aduna:
Schiera d'astati indomita, primiero
Sostegno, o Priamo, a tua regal fortuna;
Così l'altre in ardor (perchè difende
La patria) e in possa e in numero trascende.

CXLV

Forma, nè solo, le dardanie squadre
D'onor secondo e di valore Enea;
D'Anchise genitor lieto, e di madre
Che umano amplesso non rispinse Dea.
Duo gran mastri di guerra, ambi d'un padre
Nati, in consorti del comando avea:
Acamante ed Archiloco, che quanto
D'Anchise Enea, d'Antenore son vanto.

CXLVI

Ma la gente che in Zelia ebbe le cune,
E il piè solcando dell' Idea montagna,
Si disseta d'Esepo all'onde brune,
Doviziosa in fertile campagna;
Sebben nome co' Teucri abbia comune,
Licia anco detta, a Pandaro è compagna.
D'infallibili strali il tergo hai carco,
Licaonide, e don di Febo è l'arco.

CXLVII

Con que' di Pitiea, d'Adrastia e Peso,
Quanti calar dalle teree pendici,
Mal da usbergo di lino Anfio difeso,
E Adrasto ha scorti con gli Dei nemici.
De' figli il fato, dagli augùri inteso,
Merope, egregio vate, invan predici,
E in ritenerli, ahimè, getti l'affanno:
Li spinge il fato della morte, e vanno.

CXLVIII

Asio sentì dalla percosia sponda,
L'Irtacid'Asio, di Bellona il grido:
Re dove Prazio e Selleente inonda,
Torreggia Arisba e con Percote Abido.
D'Elle i suoi cenni ancor varcano l'onda,
E reggon Sesto sul contrario lido.
Cavalli aggioga smisurati, e come
Fiamma il pel rossi e le lucenti chiome.

CXLIX

Molte, d'Ippotoo e di Pileo seguaci,
Astate torme di Pelasghi io conto;
Stuol che da'larissei campi feraci
Dietro a'figli di Leto in arme è pronto.
Ma guidan Piro ed Acamante i Traci,
Quanti popoli lor serra Ellesponto,
E il Trezenide Eufemo a lor vicini
I Ciconi di vaglia e di confini.

CL

Piremme, tu dall'amidonie piagge
Lontanati i Peoni armi e governi:
Gente che i dardi suoi scaglia e ritragge,
A lento cuoio avvinti i dardi eterni:
Remotissima terra, ov'Assio tragge
Onde di cui più limpide non scerni:
Fra le lontane ripe egli per grande
Arena tranquillissime le spande.

CLI

I Paflagoni Pilemene ha mossi
D'Enezia, ove di mule è stirpe agreste;
Qua va Sèsamo al ciel, di folti bossi
Là pallide Citoro ha le foreste;
Cromna il mar guata, nè le vette a'rossi
Eritini toccar pon le tempeste;
Distende Egialo le sonanti arene,
E fra bei prati van l'onde partene.

CLII

Ma dietro Odio ed Epistrofo venieno
Dall'alibee longinque regioni,
Da ricchi monti c'han d'argento il seno,
I bellicosi popoli alizoni.
Qui pur siete in aita, ed anco il freno
Vostro, genti di Misia, han duo campioni,
Cromi ed Ennomo il vate: ahi non sa quanto
Avversario l'aspetta in mezzo al Xanto!

CLIII

Disperditor del Teucro e di suo stuolo,
Dal Xanto Achille trabalzollo a Stige.
Con Forci e Ascanio dell'ascanio suolo
Sitibonde di sangue ir l'arme frige.
Ombreggiasti i Meoni alto Timolo,
E partoristi cheta onda di Gige
A Pilemen, se il comun grido è vero,
Antifo e Mestle c'han su quelli impero.

CLIV

Barbare di sermon le genti Care
Sotto a chi poni, o Marte, e donde tiri?
Colà mescersi al ciel Micale pare,
E frondeggiarvi il monte degli Ftiri:
Sta Mileto Nelea d'Icaro al mare,
E i suoi Meandro implica ultimi giri.
Naste le trae Nomionide, e vano
Del forte Naste Anfimaco germano.

CLV

Tutto fregiato d'or, come d'Imene
Va sposa ai riti, o giovinetta in danza,
Iva in guerra lo stolto: ahi l'oro ei tiene
Per quel guerrier ch'ogni guerriero avanza!
I Lici, gente di lontane arene,
D'ordine estremi son, non di possanza;
Da Glauco e Sarpedon tolti alle sponde
Fra cui del Xanto in vortici van l'onde.

Digitized by Google

ILIADE
ITALIANA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Teucri ed Achei dalla tenzon ritira,
E per la bella, a Tindaro figliuola,
Contro all' ardir di Paride va l' ira
Del minor degli Atridi in campo sola.
D' alto i cognati duci Elena mira.
Paride vinto al vincitor s' invola,
E dalla marzial nell' amorosa
Lotta il favor di Citerea lo posa.

I

Poi che mosse l' Acheo, mosse il Troiano
Duce tutti composti i propri armati,
I Teucri empian di tanto grido il piano,
Con quanto in cerca dell' eterne estati
Volan le gru ver l' ultimo oceano;
Peregrinante popolo d' alati,
Che fugge l' ira de' Trioni e il gelo,
E la guerra a' Pimmei porta dal cielo.

Digitized by Google

II

Ma givan cheti, del valor la calma
Gli Achei mostrando, e governato ardire:
Le falangi, i guerrier di comun palma,
O di morte comun lega il desire;
Quasi forti infiniti animi un'alma,
Una mente diriga, un torto adire.
Ratte allo scontro s'avanzavan l'osti,
E dispariano i piani ampi interposti.

III

Come nebbia talor l'umido Noto
Sulle cime de' monti alza e diffonde,
Mattutina, densissima, che al voto,
Meglio che notte, del ladron risponde;
Quanto un sasso trar può, tanto l'immoto
Pastor mal vede, e il gregge anco gli asconde
La nemica caligine: sì folta
Dai mossi campi va la polve in volta.

IV

Or quando omai nè freccia invan nè dardo
Volato avria da queste schiere a quelle,
Ecco mostrarsi degli Argivi al guardo,
Paride, prime le tue forme belle!
Lieve armato precedi: a te di pardo
Gli omeri veste maculata pelle,
Su cui scotesi l'arco, e risonando
Va la faretra, e scende al fianco il brando.

V

Duo lunghi dardi tien cui l'omicida
Punta di fino bronzo è rilucente,
E vibrandoli in alto in pugna sfida
Tutti i famosi dell'avversa gente.
Come lui rimirò che sì confida,
E primo a lunghi passi arditamente
Nell'ostil fronte viene, alla seconda
Prole d'Atreo giubbilo il petto inonda.

VI

Come leon famelico s'allegra
Se d'animal s'avviene in corpo vasto,
(Pur or trafitta capriola, od egra
Cerva) e si gode il semivivo pasto;
Nè pria ch'ei n'abbia disbramata integra
La gran rabbia del ventre, s'è rimasto
Dal divorarne i sanguinosi brani,
Quantunque ha dietro cacciatori e cani:

VII

Così, visto Alessandro, esulta e spera
Vendicar Menelao l'antiche offese.
Agil balzò dal carro, sebben era
Carco l'eroe d'ogni guerriero arnese.
Com'esso il Teucro nella prima schiera
Vide apparir, gelida tema il prese,
Ed arretrossi, e s'internò nel folto
De'suoi, com'uom che orror di morte ha colto.

VIII

Qual, se fra i dumi del sentier calpesta
Fredd'angue, indietro il montanar si slancia,
E lui che il collo snoda, alza la cresta,
Fugge anelando con pallida guancia:
Tal ei, scoperto il gran rivale e presta
A fulminarlo la spartana lancia,
Tosto a celarsi impaurito corre;
Ma lui ravvisa e sì rampogna Ettorre:

IX

O bel garzon (questo a vantar sol hai),
O femmina di cor come d'aspetto,
Nome d'obbrobrio, Paride, non mai
Visto avesse tua cuna il patrio tetto,
O almen non visto, d'infiniti guai
Empia cagion, l'adultero tuo letto!
Te tristo, e noi, che non cadesti avanti
La tua vergogna e della patria i pianti!

X

Odi il dileggio acheo misto a sonore
Risa, oh fra l'arme, dir, strana baldanza,
Novello pregio onde un guerrier s'onore,
Leggiadre forme, una gentil sembianza!
Ma fortezza non v'è, ma non v'è core,
E per primo fuggir primo s'avanza.
A'magnanimi fatti, o buoni o tristi,
Inetto or sì, come già tanto ardisti?

XI

Navi e fasto apparecchi, al mar ti fidi,
Ch'io più non credo che i malvagi ingoi,
Per la bella rapir degli apii lidi,
Consorte e nuora di temuti eroi:
La seduci, la involi, e qua la guidi,
Ove gioia a'nemici, ov'odio a'tuoi,
Al vecchio padre di dolore eccesso,
E forse orror di te movi a te stesso!

XII

Vedrai, vedrai, mutato in pianto il riso,
Qual è l'uom che offendesti, e s'ei perdoni
A un profumato crine, a un vago viso,
A destra imbelle che la cetra suoni;
Quand'ei nel fango del tuo sangue intriso
Tutti ti guasti di Ciprigna i doni.
O gran viltà de'cittadin di Troia,
Che tu, stando in lor mani, ad altre moia!

XIII

Paride dolce rispondeva: ahi giusto,
German, tu parli in tua guerriera asprezza!
Ma chi t'imita? Un core hai tu robusto
Come la scure che le selve spezza,
Ben entra in elce, in frassino vetusto,
In pino, in quercia alle bufere avvezza:
Ma schernendo il mio bel tu deridesti
In persona mortal doti celesti.

XIV

I favor degli Dei, quali e' pur sieno,
Folle è colui che li rifiuta o spregia,
E per brama che n'arda in uman seno,
Non certo alcuno a suo voler sen fregia.
Ma se vuoi ch'io combatta, all'armi or freno
Pon tu che sì l'un'oste e l'altra pregia,
E Menelao con me venga a battaglia
Che tanta lite a terminar ne vaglia.

XV

Chi d'ambo a' suoi vittorioso riede,
Elena e que' tesor che seco ha tratti
Si ritenga, o ricovri, e gli altri fede
Stringa di sacri inviolati patti:
Pe' quai tranquillo ogni Troian la sede
Sua pingue alberghi e il vomero ritratti,
E riveggia ogn' Acheo la generosa
Sua torma in Argo e la leggiadra sposa.

XVI

Dice, e fraterna gioia Ettore sente;
Tosto in obliquo la gran lancia inchina,
A mezzo il tronco stretta, e fra sua gente
La via sen apre, e ver la ostil cammina.
Dalla fronte nemica ecco repente,
Sul pacifico eroe che s'avvicina,
Di sassi e strali e dardi un nembo viene;
Ma con gran voce Atride i suoi trattiene.

XVII

Cessate, Achei, cessate: Ettore vuole
Alcun suo forse amico senso esporre.
Chi le leggi di Marte intende e cole,
Dee l'arme all'arme e non a'detti opporre.
Tacque, nè vibrar colpi, o far parole,
Ardia più Greco. Allor comincia Ettorre:
Com'or Paride, autor di tanta lite,
Per me vi parla, Argivi e Teucri, udite.

XVIII

Voi tutti invita a posar l'arme al suolo,
E fra i duo campi, in sacra fe costretti,
Offre pugnar per Elena egli solo
Con Menelao, s'ei la disfida accetti;
E la donna, cagion del comun duolo,
E il suo tesoro al vincitor s'aspetti:
Noi ricomponga inviolabil pace.
L'un campo e l'altro ascolta e gode e tace.

XIX

Stando allor Menelao fra i Teucri e i sui,
Attendete, gridava, o teucra gente
E gente argiva, me, che sopra altrui
Questa guerra risguarda e fa dolente;
Finir gli affanni ond'io cagion vi fui,
Or che m'è dato, è mio dovere e mente.
Finor soffriste assai, mentre ogni segno
Passa in Paride l'onta e in me lo sdegno.

XX

Dispartitevi tosto, e come vuole
Fortuna, un di noi vinca e l'altro pera.
Un bianco agnello voi, Troian, pel Sole,
Per la Terra recate un'agna nera;
Noi del gregge darem la maschia prole,
Devota al Dio che all'universo impera:
E qua condotto da' comuni inviti,
Priamo celèbri del gran patto i riti.

XXI

Nè de' suoi figli alcun mandi in sua vece,
Onde non sia la fe dell'are inferma:
Stirpe, cui ciò che giova è ciò che lece,
Altro in petto nasconde ed altro afferma.
E la giovine età fece e disfece
Molto in brev'ora, in suo cambiar sol ferma;
Ma la senil ben libra il tutto, e bene
Per tutti sceglie, e ciò che scelse il tiene.

XXII

Disse, e fe' lieto ognun; chè della guerra
Maturo apparse in ogni mente il fine.
L'un'oste e l'altra ne' lor ordin serra
I carri, e scende, e fansi a piè vicine.
Gli elmi e gli arnesi in vari mucchi a terra
Posaro, e le partia stretto confine.
Invia duo messi Ettorre, onde per quelli
La doppia ostia si rechi e il re s'appelli.

XXIII

Atride impone insiem, che la promessa
Ostia Taltibio dalle navi apporte.
Ma cerca Elena intanto, e non par dessa,
La messaggiera dell'olimpia corte:
È tutta in Iri Laodice espressa,
Elicaon, tua nobile consorte,
Che del buon Priamo figlia, il primo onore
Tien di bellezza fra le belle suore.

XXIV

Lei di Minerva a' più gentili e rari
Lavori intesa ritrovò la Dea;
Ampia tela fornia, duplice, in vari
Colori ordita, e molte v'intessea
Laboriose gesta e casi amari
D'annosa guerra che tuttora ardea;
Quanto per lei finor Greci e Troiani
Soffrian di Marte alle spietate mani.

XXV

Vieni, le dice, cara sposa, e mira
Portentosa da'muri e lieta scena:
Teucri ed Achei che non più Marte inspira,
E nella pugna lacrimabil mena.
Deposte l'arme son, deposta è l'ira,
Vergine di lor sangue anco l'arena.
S'appoggian cheti sugli scudi, e a dritta
D'ognuno è l'asta nel terren confitta.

XXVI

Paride e Menelao soli in lor mezzo
Andran con le gran lance ad incontrarse:
Tua beltà n'è cagione, e sarà il prezzo
Di chi del suo rivale il sangue sparse.
Disse, e in quel cor, già tanto a'novi avvezzo,
Risuscitò gli affetti onde prim'arse:
Della patria un desio tenero e forte,
De'genitori e del primier consorte.

XXVII

Sorge, il talamo lascia; Etra e Climene,
Che dolenti il suo duolo e il gaudio liete
Rendea, sole ha compagne, e le sue tiene
Lacrime molte sotto il velo chete.
Tosto alle porte d'Ilion perviene,
Dove Clizio, Pantoo, Lampo e Timete,
Icetaon, di Marte alto lignaggio,
Antenor grave, Ucalegone il saggio,

XXVIII

Presso al buon Priamo sulla torre Scea
Sedean, del popol vecchi e consiglieri:
Poi che l'età senil giunti gli avea,
Oratori costor, non più guerrieri:
Gente cui lungo ragionar piacea:
Tal di cicale bruna turba interi
I caldi giorni a'verdi rami in vetta
Cantando passa, e i mietitori alletta.

XXIX

Come appressar costei videro i savi
Dicitori de' Teucri all'alta torre,
Vinto dall'armi di beltà soavi,
Talun sommesso in guisa tal discorre:
Se Troia e Grecia in così lunghe e gravi
Calamità per cotal donna incorre,
Non par vergogna: chè le Dee rimembra,
E cosa nata in ciel quel volto sembra.

XXX

Ma il prodigio fatal, Sparta, a te rieda;
Tristissimo è il tuo dono, e tel ripiglia.
E Priamo alla gentil prole di Leda:
Qua vieni, e al fianco mio siediti, o figlia;
Onde il primier tuo sposo e tal riveda
Che comun teco unia patria o famiglia.
Che te cagion di tanti mali appelli,
Non sia: dal Ciel, tutti dal Cielo ho quelli.

XXXI

Ve' quanto ingombran del soggetto piano
Della tua Grecia i popoli e le schiere.
Dimmi il nome di lui quale or con mano
T'accenno: il guardo mio più ch'altri ei fere;
Cotanto egli di re, di capitano,
Alle sembianze mostra, alle maniere!
Alto men par di qualche eroe, ma loro
Tutti oscura in beltà, passa in decoro.

XXXII

Elena a lui: padre, in vederti ingombra
Me riverenza e consapevol tema.
Fatta m'avesse omai polvere ed ombra,
Più sollecita a me la luce estrema
Del dì ch'io qua seguia tuo figlio, e sgombra
D'ogni pudor che cor femineo prema,
Cittadina fatal, sposa infedele,
Ingrata figlia er'io, madre crudele!

XXXIII

Ecco di ciò che mi chiedesti, instrutta
Ahi troppo, o padre, a satisfarti io vegno.
Quegli è il possente Agamennon, che tutta
L'oste conduce, e su gran genti ha regno;
Esperto in ordinar bellica lutta,
Nè di regnar men che di vincer degno;
Campione ei pur fortissimo: me suora
Chiamava un giorno, ed oh chiamasse ancora!

XXXIV

Disse: meravigliando il vecchio esclama:
O fortunato e glorioso Atride!
Ben tu nascesti a buon destin, ben ama
Te Giove, e d'alto a'tuoi disegni arride:
Chè degli Argivi bellicosi ei chiama
Tante schiere a seguirti e tante guide.
Rammento i dì che in Frigia venni, e scorsi
Di Frigi immenso esercito comporsi:

XXXV

Squadre che Otreo, che il fier Middon fea pronte
A gran conflitto del Sangario all'onda.
Con essi er'io de' miei Troiani in fronte,
Non vile aita alla cognata sponda,
Che le schiere invadean del Termodonte,
Femminil possa, nè a viril seconda:
Ma non pari nel numero potrei
Dir que' Frigi guerrieri a questi Achei.

XXXVI

Qui tace il vecchio; con gli sguardi ei scende
Altrove, e poi ripiglia: udir desiro,
Diletta figlia mia, qual nome prende
Quel distinto campion ch'io là rimiro.
Se il vince Atride di statura, ei stende
Ben più le spalle e del gran petto il giro:
Posangli l'arme folgoranti al suolo,
Gli ordini ei scorre imperioso e solo.

XXXVII

Somiglia, or questi visitando or quelli,
Un lanoso ariete che passeggia
Con maestà fra i candidi drappelli
Della belante dominata greggia.
D'Ulisse, rispondea, padre, favelli,
Cui nullo in arte degli Achei pareggia.
Ben sei feconda ne' tuoi nudi scogli,
Itaca tu, se questi eroi germogli.

XXXVIII

Donna, proruppe Antenore, ben detto
Hai tu d'Ulisse il ver. Quando in solenne
Messaggio (il sai, tu n'eri il solo oggetto)
Costui col biondo Menelao qua venne,
Entrambi accolse de' miei padri il tetto,
E in amica ospital guisa trattenne:
E primier n'imparai ciò che palese
Poi lor pubblica mostra a tutti rese.

XXXIX

D'ambo in piè, Menelao; d'ambo sedenti,
Tutti in se gli occhi l'Itacese affisse;
Chè al secondo il primier con l'eminenti
Spalle fea torto, ove in sua coppia ei gisse;
Ma trionfava in seggio, ed alle menti
Persuadea più riverenza Ulisse.
Quando poi l'uno ad arringarne e l'altro
Sorse, il franco Spartan, l'Itaco scaltro;

XL

Dritto allo scopo con sermon succinto
Iva il figlio d'Atreo, nè, come suole
Giovinezza inesperta, in laberinto
Si ravvolgea d'inutili parole;
Dolce stile facean, senso distinto,
Benchè le necessarie eran le sole.
Gli occhi in terra fissò l'Itaco astuto
Incominciando, e gran pezzo fu muto:

XLI

Lo scettro immobil tenne; anima sciocca
Pareane, o preda di non sani affetti.
Ma quando aperse la tonante bocca,
E giù piovean gl'impetuosi detti
Come la neve che nel verno fiocca,
Chi fu che volse al par d'Ulisse i petti?
Come i giudici l'incantato orecchio
Smentia del guardo! Ma dimanda il vecchio:

XLII

Figlia, chi là tanto allo stuol seguace
Le torreggianti spalle ha sovrapposte?
Fra i grandi eccelso, e fra gli arditi audace,
Se ben son l'alme da'sembianti esposte!
Rispose: è quegli il Telamonio Aiace,
Muro de'Greci, ed egli solo un'oste.
Più oltre là degli ottimi s'accerchia
Di Creta, e tutti Idomeneo soverchia.

XLIII

Spesso accoglieal dal cretico oceano
Ne'lari suoi lo sposo mio primiero.
Gli altri ravviso io tutti, e a mano a mano
Potrei, penso, nomarti ogni guerriero.
Duo soli i'cerco in ogni schiera invano,
Egregi un lottatore, un cavaliero;
Che meco già, ma con men crudi fati,
Una madre ed un parto in luce ha dati.

XLIV

E dolcezza far può di patria terra
Sì che un Polluce e un Castore addormenti?
Ma venner forse, e a prender parte in guerra
Gli obbrobri miei li fan ritrosi e lenti.
Dice, nè sa che omai Morte li serra
Ne' freddi della tomba abbracciamenti,
Là del suol patrio in grembo, a cui la suora
Straniera, ahi! fatta, i propri lutti ignora.

XLV

Frattanto con la doppia ostia venieno
Gli araldi al campo per l'iliaca porta,
E tumid'otre avean del licor pieno
Onde i mortali il buon Lieo conforta.
Ideo, che d'una man si preme al seno
Gran vaso, e tazze d'or nell'altra porta,
Innanzi a Priamo il suo ritorno arresta,
E l'età pigra in tali voci ei desta:

XLVI

Sorgi, stirpe regal Laomedontea;
Te al campo i primi appellano concordi
Della troiana gente e dell'achea,
Ond'ambe in fe d'eterna pace accordi.
Paride e Menelao guerra sì rea
Troncar s'offriro, e non trovaron sordi.
Chi deggia Elena aversi e il suo tesoro,
Mortal duello fermerà tra loro.

XLVII

Ma noi Teucri ed Argivi in amistade
Giunti col pegno de' fumanti altari,
Inviolati da nemiche spade
Suoi pingui campi Ilio poi mieta ed ari;
Tornin gli Achei per l'onde alle contrade
Ov' han le belle spose e i dolci lari.
Tacque: tremasti, Priamo, e genitore
Esser ti disse palpitando il core.

XLVIII

Un carro chiede, e tempo appena è scorso
Che ha quello innanzi, ove su monta ei pria,
E a regger prende a' corridori il morso,
Indi al suo fianco Antenore salia.
Que' disparir facevano d' un corso
Precipitoso la declive via
Che giunge alla città la spaziosa
Pianura ove l'un'oste e l'altra posa.

XLIX

Là giunti, fra l'opposte e riverenti
Ale de' Teucri e degli Achei van dove
Il duce primo delle greche genti.
Col savio Ulisse ad incontrarli move.
Ma son gli araldi ad apprestare intenti
Ciò che a' santi convien riti di Giove:
Dall'otre in vaso d'or Bacco s' infonde,
E alle palme de' re porgono l'onde.

L

Il sommo Atride allor tratto il coltello,
Che ognor gli pende alla gran spada accanto,
Con esso alle tre vittime del vello
Che lor fronti copria recide alquanto,
Che poi gli araldi in questo campo e in quello
Partian fra i regi e fra i guerrier di vanto.
Leva al cielo le palme, e fa sonoro
Prego il duce de' duci in mezzo a loro:

LI

O Padre Giove, che dall'Ida avventi
Fulmini a vendicar l'are tradite,
E, o Sole, tu che tutto vedi e senti,
E Fiumi, e Terra, e Proserpina, e Dite,
Voi che i violator de' giuramenti
Negli abissi del Tartaro punite,
Udite i patti nostri; a voi s'aspetta
Di lor fe la custodia, o la vendetta.

LII

Se Menelao nel singolar conflitto
Di vita torre ad Alessandro accada,
Elena e i suoi tesor serbi, e tragitto
Facciam noi tosto alla natia contrada:
Ma se il contrario ne' destini è scritto,
E sotto al mio german Paride cada,
Elena torni al vincitor consorte,
E i tesor seco, che involò, riporte:

LIII

E da' Teucri agli Achei paghisi quale
Reputerem conveniente ammenda,
Che a' torti loro e a' nostri danni eguale,
Con l'esempio ne' secoli si stenda.
Se in ciò Priamo, o di Priamo è disleale
La prole, ulterior guerra n'attenda:
Combatterò per quella infin che ho visto
Esito alcun dall'arme, o lieto o tristo.

LIV

Ciò detto, di sua mano alle belanti
Vittime nella gola il ferro immerse,
E languenti le stese e palpitanti,
Chè al sangue e all'alma in un l'uscita aperse;
E a pieni nappi sovra l'ara spanti
Il libamento di Lieo s'offerse,
Mentre in tal guisa agl'immortali Dei
Prego concorde fan Teucri ed Achei:

LV

O Giove, e, o Dei, quanti in Olimpo siete,
Udite giuste e unanimi dimande:
Se l'una gente il patto franga, e in Lete
I giuramenti e i sacrifici mande,
Tutto il sangue de' perfidi spandete,
Siccome a voi questo licor si spande;
D'essi e de' figli il sangue; e lacrimose
Passino in braccio a' vincitor le spose.

LVI

Diceano; e il Nume udia, ma non già posto
Volea quel voto a repentino effetto.
Dipoi fra il proprio esercito e l'opposto
Dal regnator dardanide fu detto:
Teucri ed Achivi, dipartirmi io tosto
Penso, e in Ilio tornar; poi che interdetto
Vien dal core paterno a questo ciglio
Pugna mirar dove sì rischia un figlio.

LVII

Sa Giove, e gli altri de' superni ostelli
Abitatori, qual destin l'aspetti.
Tace, e nel carro gli svenati agnelli
Loca, e vi monta, e i freni in pugno ha stretti,
E al fianco ammesso Antenore. Sì quelli
Riedon di Troia ne' ventosi tetti.
Concordi intanto dell'arena han fisse
Le mete Ettore quinci e quindi Ulisse.

LVIII

Poi di questo le sorti e quel guerriero
Ponean d'un elmo nel sonante fondo,
Onde giudichi il caso a chi primiero
Trar sua lancia s'aspetti, e a chi secondo.
Tai voti allor dai popoli si fero:
O tu, cui l'Ida è trono e regno il mondo,
A noi dall'abitata etra ti volta,
Massimo Giove, e questo prego ascolta:

LIX

Chi di questa decenne opra di pianto
Cagion fu a noi s'abbian d'inferno i Numi,
E il sangue suo n'inforzi il sacrosanto
Patto di pace, e l'amistà consumi.
Così pregaro, ed agitava intanto
Le sorti Ettor, volgendo indietro i lumi.
Diè più leggiero alla fraterna il volo
Il caso, e fuor balzò dall'elmo al suolo.

LX

Spettator l'uno esercito s'è messo
E l'altro intorno alla fatale arena;
Tutte le squadre a' lor cavalli appresso
E all'arme loro, in ordinata scena.
Ma le splendide sue vestiva adesso
Il bel consorte della bella Elena.
Calzato ha già coll'arme il piede, e stretti
D'argentea fibbia gli schinieri eletti.

LXI

Già ricca intorno al busto arme si pone,
Qual, sebben usa le fraterne membra
In battaglia a vestir di Licaone,
Sì ben s'adatta a lui che di lui sembra.
Terza la spada cinge, e fra le buone
Quella per sommo di bontà si membra;
Poi del sudato su famosa incude
Scudo maggior protegge il lato e chiude.

LXII

Sotto al bel collo il lucid'elmo annoda,
A cui par lo spavento in cima seggia;
Là d'un corsier la chioma e l'irta coda
A tutte l'aure orribilmente ondeggia:
Ultima afferra la grand'asta e soda,
Che ben gli quadra in pugno, e folgoreggia.
E in tali guise armare anco si vide
Le forti membra lo spartano Atride.

LXIII

Ma poi che i duo magnanimi, in disparte
Dalle turbe, d'ogn'arme in punto foro,
Con tutta in mezzo apparvero di Marte
La maestà tremenda e il fier decoro;
Stupia l'una in vederli e l'altra parte,
Dagli estrani ammiravansi e da' loro:
Così per ambi nell'arringo entrosse,
Con pari ardire in diseguali posse.

LXIV

Ordine la partenza, ordine il tardo
Passo, e legge n'han l'ire e l'ardimento;
Nè men sembra dell'un l'altro gagliardo
Alle sembianze, agli atti, al portamento:
Lor arde in volto e fulmina nel guardo
L'odio vetusto, e più che ostil talento;
E pria del ferro in lor par che contraste
Un crollar d'elmi minaccioso e d'aste.

Digitized by Google

LXV

Paride primo la gran lancia mise,
E il tondo scudo a Menelao percosse;
Percosse sol, nè il duro bronzo incise;
Balzò indietro la punta e ripiegosse.
Ferocemente lo Spartan derise
Il debil colpo, e per ferir si mosse:
Giove, gridando, a vendicarmi or prendi,
Sotto l'offeso l'offensor distendi.

LXVI

Onde talun sia dall'esempio indotto
A inorridir ne'secoli più lenti,
Che i santi ospiti offese, e celò sotto
Il manto d'amicizia i tradimenti.
Dice, e gli avventa il frassino, che rotto
Della difesa i validi instrumenti,
Strazio alla veste fa, ma non ferita,
Ch'egli s'inchina e il nero fato evita.

LXVII

Del dardo Atride attonito, che tanto
Poco devia dalla mortal sua strada,
Va sopra al Teucro, e sul cimier con quanto
Ha gagliardia gli fa piombar la spada:
Ma l'acciar lo tradisce, e vien che franto
In tre parti ed in quattro di man cada.
Oh, grida, Dei, chi proteggete, e dove
Son le vendette tue, vindice Giove?

LXVIII

Qual Dio, qual è men di te fido? Or quando
Sfogar più credo una giustissim'ira,
L'asta m'inganna, m'abbandona il brando;
Per Alessandro tutto il Ciel cospira!
Tal fa querela altissima guatando
Nell'etra il Greco, e di furor sospira.
Non cessa intanto, no: preso il Trojano
N'è pel cimier con disperata mano,

LXIX

E del nemico nerboruto braccio
La violenza a seguitar costretto.
Fa non minor, che già difesa, impaccio
Ora al meschin quel sì fedele elmetto,
Così la molle gola ange suo laccio,
E allo spirto la via chiude del petto:
Cuoio, che da famoso ago dipinto,
Lei fascia ornando, e vi tien l'elmo avvinto.

LXX

E prigion tratto ei n'era, opra che al voto
Dell'una e insiem dell'altra gente arride:
Ma dall'Olimpo vola, e del devoto
Paride il laccio Citerea recide;
E rapito dall'impeto col vuoto
Elmo va lunge ad arrestarsi Atride.
Tosto a'compagni ei mise, e rotar feo
Per molto pian l'inutile trofeo;

LXXI

E la ricuperata asta rivolse
Furiando al Troian: ma Citerea
Al colpo inevitabile lo tolse
Agevolmente, qual conviensi a Dea;
E di spessa caligine l'involse,
E in sue stanze superbe il riponea:
D'Elena e Pari genial dimora,
Che di profumi preziosi odora.

LXXII

Poi sembianza mentia di donna antica,
Che a Sparta er' usa or tele industri or lane
Trattar d'Elena al fianco, ad essa amica
Sovra le teucre ancelle e le spartane;
E apparsa ov' ella sulla torre aprica
Siede, e molte con lei madri troiane,
Le s'appressava, e dolcemente il velo
Traea, che odora come ambrosia in cielo:

LXXIII

Torna, dicendo, te lo sposo or chiama,
Meco deh torna nel regal suo tetto.
Oh come è bel vedessi, e di qual brama
Infiammato t'attende al noto letto!
Nè d'un guerrier l'immagine richiama,
Che or or fe' pugna, quel gentile aspetto;
Diresti ch'oltra l'uso egli s'adorni
Per gire a lieta danza, o che ne torni.

LXXIV

Così la Dea susurra: Elena in viso
Vergogna mostra, e voglie in core ha pronte.
Ma quando aperse un riguardar più fiso
Il Nume a lei sotto all'antica fronte,
E Ciprigna tradiro il vago viso
E i bei lumi e il bel collo e il seno, fonte
D'amorosi desiri, istupidita
Da pria restò, poi prorompeva ardita:

LXXV

Che trami, o Dea di sempiterno inganno?
A qual mai terra trascinarmi ancora
Pensi? I Frigi, o i Meoni Elena avranno?
Il tuo caro novello ove dimora?
Atride vinse, e il fin di lungo affanno,
E giunta omai del mio ritorno è l'ora;
Perciò riedi tu prima, e piegar godi
Contro me l'arti prische a nove frodi.

LXXVI

Vanne a Paride tu, tu stagli accanto,
Scorda per lui l'Olimpo e la tua stella;
Piacer seco e dolor parti fintanto
Ch'ei sua sposa ti faccia, od anco ancella.
Non io v'andrò; me sventurata al pianto,
Non a' tuoi scherzi, la mia sorte appella.
Al fianco di costui vissi abbastanza
Infame, e a me di mie vergogne avanza.

LXXVII

Non irritarmi, o misera, ripiglia
Venere allor, tutta in sembiante accesa;
O l'appassite guance e spente ciglia
Ti proveran quanto il mio sdegno pesa:
Od anco il poter mio di novo impiglia
E Greci e Teucri in più crudel contesa,
In cui non già per Elena la spada,
Ma contro a lei si tragga, e prima cada.

LXXVIII

Così la Diva, ed in colei repente
La tema il fren della vergogna sciolse;
Detto non replicò, ma nel lucente
Candor dell'ampio vel tutta s'involse,
E cheta sì che il suo partir non sente
Delle matrone alcuna indi si tolse.
Le dianzi impresse il frettoloso piede
Orme ricalca, Citerea precede.

LXXIX

Ma giunta dove alteramente adorno
Il palagio di Paride sorgea,
L'ancelle in pria, ch'or mal si vede intorno,
Di Minerva agli studi ambe rendea;
E salia quindi al nuzial soggiorno
Sola, se non che seco è Citerea;
Che tolto un seggio, in quello Elena pose
Presso al consorte, e volto a volto oppose.

LXXX

Quella nol mira, ma volgendo altrove
Sdegnosa i lumi e l'infiammato viso,
Tornasti, dice, dalla pugna, dove
Restavi tu, s'eri men vile, ucciso:
Vinto tornasti all'ineguali prove
Da quell'uom forte onde tu m'hai diviso.
Già ti vantavi più di lui gagliardo
Al brando, all'asta, al fulminato dardo.

LXXXI

Or va, di guerra invitto mastro, e nova
Da te disfida a Menelao si porte,
Se certo, se sollecito ti giova
Per le sue mani aver fato di morte:
Ma se dolce la vita il drudo trova,
Fugga il marito, che più tanto è forte.
Taci, rispose, taci, e questa acerba
Rampogna, o donna, a miglior tempo serba.

LXXXII

Agli altrui scherni perchè giungi i tuoi,
Tuo sdegno agli odi del mio sangue ingordi?
Atride or vinse per Minerva, a noi
Fia che poscia altro Dio vittoria accordi.
Ha ben Paride ancora i Numi suoi,
Ch'altra volta l'udran se or furon sordi.
Vieni, o cara, frattanto, e inacerbiti
N'addolciscano i cor d'Imene i riti.

LXXXIII

Un tale ardor m'infiamma oggi, o mia vita,
Ch'ei fa un gelo parermi il foco usato.
Era quest'alma forse alla partita
Dall'apio lido in più tranquillo stato,
Quando in Cranae posammo, e la rapita
Volonterosa e il rapitor beato,
Soli una volta, si facean contenti
A vicenda de' primi abbraccianienti.

LXXXIV

Dice, e s'invia primier ver l'aureo letto;
Lenta seguia la donna e vergognosa.
Là degli usati nodi Imene ha stretto
Lo sposo acceso e la cedente sposa.
Fra i Teucri intanto aggirasi, e negletto
Schiera non ha, nè trovar loco, o posa,
Può Menelao; ma come il leon caccia
Belva minor, di Paride va in traccia.

LXXXV

Ma nè de' Teucri alcun, nè del consorte
Stuol che di Troja alla difesa accorse,
Quel capo dimostrar devoto a morte
Poteo, nè di sua fuga orma si scorse:
Nè celato l'avrian, chè men le porte
Dell'inferno odiose eran lor forse.
Allor l'eroe che degli Argivi è guida,
Procede in mezzo imperioso, e grida:

LXXXVI

Teucre, dardanie e collegate genti,
Ebbe, il vedeste, Menelao vittoria.
Elena e i suoi tesor dai giuramenti
Vostri richiede la fraterna gloria,
E i danni nostri ammenda onde i presenti
Sien paghi, e scenda ai posteri memoria.
Dice, e gli Achei gli applaudon tutti, e sale
Un grido in ciel che fa dimanda eguale.

Digitized by Google

ILIADE

ITALIANA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Palla, cui tanto il Genitor concede,
I patti a violar Pandaro guida.
Ferito è Menelao, rotta la fede,
Arme l' Argivo ed arme il Teucro grida.
Agamennon l' esercito rivede,
E qual duce ne lauda, e qual ne sgrida.
Pugnasi; il Ciel parte i favor, nè in una
Nè in altra parte ancor pende Fortuna.

I

Sedeasi intanto de' Celesti il coro,
D' intorno al figlio altissimo di Rea,
Tutto a consiglio, e pavimento d' oro
Co' piedi eterni colassù premea.
Quelli bevendo il nettare, che loro
In preziosi nappi Ebe mescea,
Gian con alterni inviti, e dalla gioia
D' Olimpo i Greci contemplando e Troia.

Digitized by Google

II

Quando Giove i furor della consorte
Con odioso paragon raccende:
Amiche ha Menelao Giuno e la forte
Divinità chè dal mio capo scende;
Ma ne' piaceri de' Superni assorte,
Stanno a mirarlo, e cura invan n'attende.
Quella sì molle Dea, Venere intanto
Al bel Paride suo sta sempre accanto.

III

Non or di braccio a giusta morte il trasse?
Pur la vittoria è del secondo Atride.
Or che si vuol dai più? Come le basse
Cose l'arbitrio di quassù decide?
Grato vi fora, o Dei, s'anco turbasse
Discordia le due genti a' patti infide,
O piuttosto fra quelle aurea vi piace
Serbar concordia, e inviolabil pace?

IV

Che se a spegnere alfin tant'odio e rabbia
Infra i mortali tutto il Ciel cospira,
Duri in un Troia, e Menelao riabbia
La rapita beltà per cui sospira,
E turba uomini e Dei. Disse, e le labbia
Pallade e Giuno si mordean per l'ira,
Che vicine sedute, ivano insieme
Ordendo a' Teucri le sventure estreme.

Digitized by Google

V

Ma benchè ad ambe quel parlar sì spiacque,
Fe'la paterna maestà ritegno
All'una, e accesa di furor, pur tacque:
Ma l'altra no, nè in lei capì lo sdegno.
Crudo Saturnio, disse, e qual ti nacque
Nel volubile cor novo disegno?
Dunque a Giuno or vorrai disperder tutto
Di lunghe cure e sudor tanti il frutto?

VI

E contro a Priamo e a'Priamidi annoda
Lega invan di mortali e di Superni?
Per cui tanto vagai di proda in proda,
Ch'io ne stancava i corridori eterni!
Fa, ma questo tuo fatto il Ciel non loda.
Ahi, Dea, rispose, degli abissi inferni,
Non delle cime olimpiche, a'consigli!
Che ti fe'Priamo, o che di Priamo i figli?

VII

Perchè ti strugga il cor brama cotanta
Che a'Greci e al fato estremo Ilio si schiuda,
Nè paga sii se non s'abbatte e spianta
Dall'imo fondo, e il copre arena ignuda?
Che s'io ti veggia e Priamo e i figli e quanta
Turba v'alberga divorarti cruda,
Allor dirò che tu sii paga, ed abbia
Condegno sfogo d'infinita rabbia.

VIII

Pur la rea voglia adempi, e spazii franco
D'ogni divieto il tuo crudel talento,
Nè ad altra Giove, di querele stanco,
Querela eterna tua lasci argomento.
Ma come a te ced'io, fa che non anco
Da te provi contrasto, oda lamento,
Se mai città cara a Giunon m'inspira
Di ruinar la mia giustizia in ira.

IX

Ahimè, che del Tonante il nume cole
Pergamo pia con maggior fede e zelo
D'ogni città, su quante gira il sole,
E della notte lo stellato velo;
E più fidi di Priamo e di sua prole,
Adoratori non ho sotto il cielo!
Il fumo là de' sacrifici abbonda
Sull'are nostre, e licor dolce inonda.

X

Cui, maestosa nel sereno e largo
Giro degli occhi, replicò la Dea:
Tre le cittadi son per cui più spargo
D'aspro sudor nella mia terra achea:
Micene spaziosa e Sparta ed Argo:
Or le abbandono a qual ti venga idea.
Struggile pur quando al tuo sdegno aggrada;
Non le difende Giuno, e non vi bada.

XI

E s'anco oppormi io voglia, a scherno avrebbe
Tuo poter smisurato il voler mio.
Pur ciò che imprendo vano uscir non debbe;
Anch'io son Dea, son di tuo sangue anch'io.
Te Saturno ebbe in figlio, in figlia ei m'ebbe,
E sposa son di chi de' Numi è Dio.
Egualità fra noi dunque si veda;
Sì ch'io questo abbandoni e quel tu ceda.

XII

Seguiran gli altri Numi i nostri accordi:
Or fa che lasci Pallade gli Dei,
E l'arti astute sue tutte ricordi,
Perchè la guerra orribile ricrei
Dove inermi posar vedi e concordi
(Inaspettato duol!) Teucri ed Achei.
Ma dir si possa che Ilione i santi
Giuramenti di pace ha prima infranti.

XIII

Tacque, e Giove assentille, indi all'impresa
Spronò Minerva. Colaggiù discendi
Veloce, o figlia, e per troiana offesa
Conturba i patti, e la tenzon raccendi.
Disse, e con gioia quella voce intesa,
Che uel core infiammato aggiunge incendi,
Spiccò la Dea dal patrio Olimpo al suolo
Precipitoso e folgorante un volo.

XIV

Come squarcia cadente astro il notturno
Velo, nè son di volgar astro i lampi;
Scuote dal crin faville, e il carro eburno
Vince di Cintia, e par che i cieli avvampi;
Segno d'ira, o d'amor, che di Saturno
Il figlio getta negli eterei campi,
Onde erranti nocchieri o combattenti
Schiere ne riconforti, o ne sgomenti:

XV

Non più tarda fra quelli, o men fiammante
Dell'Olimpo balzò la messaggiera.
Stordisce a tutti l'alma, e palpitante
Il cor, parte paventa e parte spera.
Grandi, l'un dice all'altro, il Fulminante
Eventi annunzia dall'accesa sfera:
Disciorne i patti o confermar gli piace;
Egli è il Dio della guerra e della pace.

XVI

Di Laodoco Antenoride il volto
Prend'ella, e te, cui non s'agguaglia arciere,
Licaonide Pandaro nel folto
Cercando va delle troiane schiere,
E a quelle in mezzo che lasciaro il colto
Margo d'Esepo, di tal guida altere,
Stuol che di scudi ponderosi è carco,
Trova l'invitto tenditor dell'arco.

XVII

Sagittario, diceagli, alla cui forte
Destra innocenti non fuggir mai strali,
Oseresti lanciar subita morte
A Menelao d'un tuo quadrel sull'ali,
E convertir nella funerea sorte
D'improvviso i destin suoi trionfali?
Da Troia intera n'otterresti in modi
Inusitati grazie e premi e lodi.

XVIII

Della mercè di Paride non dico,
Chè ogni detto saria del ver minore,
Ove il rival non prima il letto antico
Che il rogo ascenda col tuo stral nel core.
Su su, quel primo d'Ilion nemico
Saetta, e al licio Dio, d'Argo terrore,
Prometti innanzi, se il tuo colpo ei regge,
I primi nati del paterno gregge:

XIX

Un'ecatombe di belanti eletti,
Che a lui votiva fumerà sull'ara,
Quando tu prima il piè salvo rimetti
Nella nativa tua Zelia, a lui cara.
Non ben anco finia la Diva i detti,
E già l'impresa perfida prepara
Pandaro persuaso agevolmente,
Giove togliendo al misero la mente.

Digitized by Google

XX

Fuor produce polito arco che sorse
Già di lascivo agreste capro in fronte,
Che uscir dal covo insidiato ei scorse,
Cacciando i daini e i caprioli al monte.
La doppia penna del quadrel più corse
Del fuggitivo, e porporino fonte
Nel manco lato aprendogli, atterrollo
Sulla rupe natia l'arme d'Apollo.

XXI

Del rigoglioso capo in alto gia
Diece e sei palmi il duplice decoro:
Quel commettea l'artefice e polia,
E alle cime adattava un fregio d'oro,
E mirabil di forza e leggiadria
E di grandezza componea lavoro.
Tal arco tende la sua destra ascosa
Fra le compagne, e poscia a terra il posa.

XXII

E scoverchia il turcasso, e mentre alzati
Gli scudi a cerchio i suoi celan gl'inganni,
Sceglie l'ottimo qui di cento alati
Apportatori di mortali affanni,
Vergine ancora, e di servire ai fati
E insanguinarsi vago infino ai vanni.
Sulla corda l'adatta, e intanto il pio
Voto pronunzia al faretrato Dio.

XXIII

L'una man l'arco, e l'altra afferra insieme
Dell'arco il nervo e dello stral la cocca;
La punta al corno accosta, e il petto preme
Con la destra e la corda, e mira e scocca:
Stride il corno in un punto, il nervo freme,
Vola l'avido strale e il segno tocca.
Ma non te, Menelao, caro a'Celesti,
Nel duro caso abbandonaron questi:

XXIV

E più Minerva; che il quadrel fa vano
Col deviarlo, e l'impeto n'allenta,
Come nutrice che l'aperta mano
All'importuna mosca incontro avventa,
Perchè dal molle volto erri lontano
Del pargoletto suo che s'addormenta.
Nella lorica dirizzollo appunto
Dov'ella è doppia e l'orlo all'orlo aggiunto;

XXV

E gli estremi del cinto aggiunti furo
In auro, ond'uno in altro anel s'innesta.
L'aureo legame spezza, entra nel duro
Duplice usbergo poi, nè vi s'arresta;
La mitra, inciampo interiore, e muro
Alle frecce final, non resse a questa,
Che può il ventre sfregiar di piaga leve,
E di purpureo sangue alquanto beve.

XXVI

Come fra i Cari, o fra i Meoni, usati
Regie briglie a compor, dipinge avori
Dotta feminea man, ben violati
Con l'ostro tirio i libici candori;
Ammirò l'opra e desionne ornati
Più d'un famoso auriga i corridori;
Ma per gran re si serba in chiusa stanza,
Fregio al cavallo, al cavalier baldanza:

XXVII

Il saettato eroe non altramente
L'anche, le gambe, i piè tinger si mira
Di porporina riga; e primamente
A lui per l'ossa un freddo orror ne gira;
Volto alla piaga poi, dentro si sente
Rilevar l'abbattuta alma, e respira;
Chè i legami del ferro indi lo strale,
E gli ami ha fuor, non che la canna e l'ale.

XXVIII

Ma in un fremendo della fe tradita,
Sta l'Atride primiero appo il secondo,
E paventando per la cara vita
Di lui ch'ei vede del suo sangue immondo,
E n'argomenta micidial ferita.
Per man preso il fratello, e dal profondo
Sospirando, proruppe in questi lagni;
E al suo pianto piangevano i compagni:

XXIX

Dunque tu cadi, e da quest' empi invano,
In cospetto del ciel, fe si promise?
Scinse l'arme per questo il tuo germano,
Libamenti versò, vittime uccise?
Te dunque, te, questa fraterna mano
Feria quando nell' ostie il ferro mise!
Ahi scellerata gente, e per cui bolle
Tutta l'ira di Giove, ed ahi me folle!

XXX

Ahi folle me, che a singolar certame
Osava solo in faccia a' Teucri esporti!
Ben io dovea da quella stirpe infame
Temer d'insidie e tradimenti e torti.
Ma in ciel v'è Giove, e le vostr' empie trame,
Teucri, n'avran le meritate sorti:
Ned egli vuote, ma tornarvi amare
Farà le date destre e i voti e l'are.

XXXI

Che se, spergiuri, a voi l'ira non mostri
Sì tosto, e altrove i fulmini converta,
Pure un dì piomberan su i capi vostri;
Tarda è la pena, ma la pena è certa,
Che in un eccidio alfin tutti vi prostri,
Le schiatte estingua, le magion sovverta.
Futuro, inevitabile momento
Nella mente prevedo, in cor presento,

XXXII

Che la troiana perde ampia cittate,
Priamo, e tutto di Priamo il popol empio.
Giove sovr'ogni sesso, ordine, etate,
La buia Egida scote, e ne fa scempio!
Ma le vendette ai perfidi serbate,
Fors'io, gli Argivi conducendo, adempio,
Se tu, del cui furor siamo i campioni
Qui tutti, eternamente or n'abbandoni?

XXXIII

Desiderio di patria arde sì largo
Pel campo allor, ch'ogni mia speme atterra,
E risospinge il re de'regi in Argo,
Con la vergogna d'infelice guerra;
Mentre i successi tuoi sono, il letargo
Dormir di morte in peregrina terra;
E glorioso è Priamo, e tua consorte,
Omai concessa preda, orna sua corte;

XXXIV

E la tua tomba il gioco è de'Troiani;
De'quali io veggio alcuno altier d'un salto
Su montarvi, gridando: oh così spiani
Sempre le rocche Atride al primo assalto,
Che, per due lustri i corvi d'Ilio e i cani
Pasciuti, torna in vote navi all'alto;
E qui lasciò il german. Tal farà scherno,
E allor mi s'apra sotto i piè l'inferno.

XXXV

Cui sì conforta Menelao: confida,
Nè in questi prodi tuoi spavento infondi:
Non è già che con pieno ed omicida
Esito l'empia frode il Ciel secondi:
L'usbergo e il cinto prima, indi la fida
Mitra, forte agli ostacoli secondi,
Tanto impedir che languido cadeo,
Nè di mia morte questo strale è reo.

XXXVI

Oh pur fosse così, dolce germano,
Fra lieto e mesto Agamennone allora:
Or venga tosto alcuno onde la mano
Della dottrina salutar s'onora.
Chè, se parlasti il ver, non certo invano
La piaga tua mediche cure implora,
E medico licor, che a lei tranquille
La doglia rea con le potenti stille.

XXXVII

Va, Taltibio, fra'miei, cerca ogni parte
Fin che lo sguardo indagator t'addite
Quel Macaon, che nella medic'arte
Le paterne virtù serba e l'avite,
Ch'egualmente cultor di Febo e Marte,
E ferire, e sanar può le ferite:
Qua, digli, ei voli: ogni dimora or nuoce:
D'Atride il chiama la dolente voce.

XXXVIII

Curar debbe ferita onde ha primiero
Nel mio germano i sacri patti infranto,
Non so se licio o se troiano arciero:
Gioia a'nemici, a noi cordoglio e pianto.
Obbedisce, si porta il messaggiero
Dell'esercito in uno e in altro canto,
Di Macaon guatando, e alfin lui vede
Che a'guidati compagni in mezzo siede.

XXXIX

Sorgi, gli grida: te nel nome affretto
Del duce ove da'Tròi venne, o da'Lici,
A Menelao perfido strale, oggetto
Di pianto a noi, di giubbilo a' nemici.
Quell'uom divin con agitato petto
Precipitava a'salutari uffici,
E con piè dell'arrivo impazienti
Scorrea del Greco campo ordini e genti.

XL

Ma colà giunto ove il troiano inganno
Del buon sangue d'Atreo l'arena intride,
Di quanti al campo in maggior gloria vanno
Un ansioso cerchio urta e divide:
Stav'egro in mezzo e nel comune affanno,
Con la serenità d'un Nume, Atride.
Tosto l'esperte mani incominciaro,
Il tronco preso, a trar l'affisso acciaro.

XLI

Gli ami in contrario torce, e par che lotte
Con l'arte il ferro; alfin poi vinto uscio.
Slacciò l'uom divo ogn'arme, e con le dotte
Luci considerò quanto ferio:
Poi sugge il sangue, e l' egre carni e rotte
D'un licor unge, di dolori oblio,
Che al padre diede, nel buon tempo antico,
Chirone, insigne de'mortali amico.

XLII

Mentre al ferito re degli Spartani
Son questi intorno, le nemiche genti
Rivestir l'arme vedi, e i capitani
Gli ordini ricompor de'combattenti;
Co'gravi scudi al sen Lici e Troiani
Miri avanzarsi, ed i clamor ne senti.
Nè dell'irato Agamennon potresti
Dir che più lento i suoi guerrieri appresti;

XLIII

Nè che dubbiezza o che timor l'assaglia,
Od altro or volga in sen ch'arme e vendetta.
Dal romoroso carro ecco si scaglia,
E come a sommo condottier s'aspetta,
Per gli ordini sen va della battaglia,
E tutto vede e tutto cura in fretta:
Coi corridori aneli Eurimedonte
Lo segue ognor, chè quando è stanco ei monte.

XLIV

Questo è foco guerrier, grida a chi move
Primo, e in punto è d'ogni arme agli altri avanti:
Certo è 'l trionfo ov'arda ei tutti, ed ove
Mai non s'ammorzi, e seguan l'opre i vanti.
Confidate, gioite, è per noi Giove,
Giove vendicator de' patti infranti:
Que' che romperli osaro oggi destina
Pasto di cani e d'avoltoi rapina;

XLV

E a noi, di prigionier carchi e di prede,
A' patrii lidi trionfal ritorno.
Ma quanti inermi e neghittosi ei vede,
Con rimproveri acerbi empie di scorno.
Oh vili! infamia ch'ogni infamia eccede!
Ancora immoti? nessun'arme intorno?
Obbrobri, e non Achei! segni di strali!
Ben più care dell'arme avreste l'ali.

XLVI

A che vi state come a' veltri innante
Cerve, che stanche del cammino alpestre,
Fermansi e di smarrite hanno sembiante,
Nè valenti al pugnar, nè al fuggir destre?
Così voler parete oggi le piante
Contro i nemici usar più che le destre.
Aspetterete, a cominciar la pugna,
Che da' nemici a' padiglion si giugna?

XLVII

Forse che allora il buon Saturnio abbassa
L'onnipossente braccio, e vi soccorre?
Nè gente imbelle favorir si lassa,
Che pigra sta, nè dov'ei guida accorre?
Così lodando o rampognando ei passa
Fra gli ordin folti, e i popoli trascorre,
E traverso infinite arme frapposte
Giunge, e il piè ferma ove di Creta è l'oste.

XLVIII

Ferve ella sì come in lei tutto impronte
Suo marzial talento il condottiero,
Idomeneo, che sta di quella in fronte,
Primiera guida e pugnator primiero:
L'ultime squadre Merion fa pronte,
Merion d'arme prossimo e d'impero.
Gioisce il duce a cotal vista, e in modi
Dolci lor parla, e mesce inviti e lodi.

XLIX

Idomeneo, te non a torto onora
Oltra i sommi del campo il duce Atride;
Non in battaglia sol, ma quando ancora
L'egual convito a'lassi eroi divide,
Dove il licor che gli animi ristora,
Ne' capaci bicchier rosseggia e ride:
Chè il tuo trabocca sempre, e non riceve
Legge, sebben con legge ogn'altro beve.

Digitized by Google

L

Va dunque in pugna, e come all'altre a questa,
A te l'onor serbando, a me la fede.
Non eccitar virtù ch'è per se desta,
Risponde, e passa ove si pave o siede,
E intero il campo alla finale appresta
Battaglia, che giustizia e Giove chiede,
Perch'ei n'atterri Ilio spergiura, e mostri
La sua vendetta ne' trionfi nostri.

LI

Ei tacque: il duce trapassava allegro,
E agli Aiaci giungea fra squadre e squadre.
Armati quei, vestito era l'integro
Lor popol d'arme ponderose ed adre,
E già mosso di fanti un nuvol negro
In dense file e con orror leggiadre:
Falange impenetrabile per vaste
Testuggini di scudi, irta per l'aste.

LII

Quale al pastor, della marina in grembo,
Si mostra azzurro nuvolo lontano,
Che più e più dispiega il nero lembo,
Ottenebrando il torbido oceano;
Vorticosa bufera intanto il nembo
Vicino annunzia al polveroso piano;
Sping'egli, indietro pur volgendo i guardi,
A un antro il gregge, chè all'ovile è tardi:

LIII

Tale al duce de'duci appar la mole
D'armi che l'un Aiace e l'altro guida.
Già non inviti a voi, ma lodi sole,
Si denno, Aiaci, Agamennon qui grida.
O padre Giove, ed o guerriera prole
Di Lui, fosse ogni destra a me sì fida,
Com'io l'armi vorrei tosto e l'orgoglio
Fiaccar di Troia, e torre a Priamo il soglio!

LIV

Gioioso dice, e move i passi innante,
E sue schiere ordinar vede Nestorre;
Vedel belliche leggi a circostante
Stuol di minori capitani imporre.
Quelle il pastor de'popoli Biante,
E Pelagonte il grande ed Alastorre
E lo scettrato Emone e Cromio sente:
Eroi, braccio del campo ond'egli è mente.

LV

In fronte i carri loca ei che maestre
Ebbe l'etadi nella bellic'arte:
Nel loco estremo, dello stuol pedestre
La più sincera pon nè minor parte,
Torre del campo; e le più vili destre,
Degli eserciti ingombro, odio di Marte,
Serra nel mezzo, ond'esse a'fatti arditi
Necessità, se non valore, inciti.

LVI

O cavalieri, nè viltà contrasti,
Dice, a vittoria, nè virtù non vera:
Il cauto indietro non rimanga, e basti
All'ardito il pugnar dentro sua schiera:
Nè vagando talun gli ordini guasti,
Suo loco serbi, ivi trionfi o pera.
Soverchia tema, ardir soverchio han sorte
Eguale in pugna, e l'ordin solo è forte.

LVII

E se talun, cui l'urto ostil riversa
Dal carro suo, ch'altri l'accolga implora,
Respingasi con l'asta al sen conversa,
Nè sia d'ingombro altrui; meglio è ch'ei mora.
Non usar guisa di pugnar diversa
Vostri avi già; così vinceano allora:
Con tai leggi per lor mille fur dome
Città possenti, ed ebber preda e nome.

LVIII

Vecchio, prorompe Atride, oh se per voti,
Quella che vai traendo antica salma,
Qual fu tornasse, e rispondesse ai moti
Di questa tua sublime e fervid'alma;
E gir chiaro potessi infra i nipoti,
Qual già fra gli avi, per guerriera palma!
Ah perchè il pondo dell'età non lece
Ritorre al prode, e il vil gravarne invece!

LIX

Poss'io, rispose, men bramarlo? Io dritto
Sempre a quel tempo son co' voti miei,
Quando dell'asta mia, sebbene invitto,
Vinto Ercutalion crebbe i trofei.
Ma se me fero un giorno atto al conflitto,
Atto al consiglio or fanno i parchi Dei.
Altra etade, altri vanti; e tutti in una
Non mai dell'uom l'invido fato aduna.

LX

Ma darò questo petto oggi a' perigli,
Sebben vecchiezza questa man disarmi;
Nè fia che laudi al prode, o che consigli
Al dubbio neghi, o biasmo al vil risparmi;
E conducendo di que' forti i figli,
Di cui già stetti al paragone in armi,
D'uom vecchio ufficio avrò, che posa e bada;
E chi d'oprarla ha forza opri la spada.

LXI

Qui tace il fero veglio, e plaude, e parte
Agamennon con esultante core,
A Menesteo passando, e a que' di Marte
Alunni che portar l'attiche prore.
Oziosi li trova in cheta parte,
Tutta lontana dall'ostil romore.
Vicino è Ulisse, e per virtù ben note
Le squadre sue, ma squadre allora immote.

LXII

Non avean questi de'commossi campi
Udito di sì lunge anco il tumulto,
Nè visto balenar dell'arme i lampi
Vendicatrici del comune insulto:
Stuol, che sebben di pari brame avvampi
Che non sia Grecia e non sia Giove inulto,
Veder le schiere anteriori aspetta
In pugna entrate, e stima error la fretta.

LXIII

Lor prima il duce la rampogna muta
De'torvi occhi saetta, indi gli sgrida:
Menésteo, e tu cui nella mente astuta,
Malvagia frode, non virtù, s'annida,
Perchè inerti così? Loco non muta
Vostro timido piè s'altri nol guida?
Primi armarvi dovreste, e pugnar primi
Dove il rischio e l'onor sommo si stimi:

LXIV

Voi che primieri alle solenni cene
Degli ottimati Achei chiamo. Non ode
Già il re d'Itaca allora, o quel d'Atene,
L'invito indarno, e in tale aringo è prode;
E ben di carni satollarsi e bene
I profondi vuotar calici gode,
Per non combatter poi, nè se pugnanti
Dieci Greche falangi avesse avanti.

LXV

Figlio eccelso d' Atreo, con biechi sguardi
Replicò l'Itacese, or che dicesti?
Che quand'altri s'affretta, Ulisse tardi,
Quand'altri parte per la pugna, ei resti?
Di Telemaco il padre in mezzo ai dardi
Della fronte nemica oggi vedresti,
Se, fra le ostili a rintracciar mia mano,
Cor prode avessi come labbro hai vano.

LXVI

Pentiasi allora Atride, e con parole
Dolci, che un tal condia riso gentile:
O di Laerte generosa prole,
No, te, dicea, lento non chiamo e vile:
Me chiamerei; chè quanto il cor mio vuole,
Il tuo vuol anco, ed hai mio genio e stile.
Ma tutto emenderò: que' duri accenti
Confonda Giove, e mandi in preda ai venti.

LXVII

Oltrepassa, ciò detto, il frettoloso
Duce, e più lunge Diomede ei scorge
Che sulla pronta biga anco in riposo
Stassi, ignorando la tenzon che sorge.
Stenelo l'accompagna, in cui famoso
Tronco germoglia, e Capaneo risorge.
Ohimè! gli grida: di Tideo tu figlio
Tremar la guerra? Perchè giri il ciglio?

LXVIII

Della fuga i sentier dietro e d'intorno
Cerchi, allor che davanti hai quel di gloria?
Non così il padre combatteva un giorno,
Come chi 'l vide ne serbò memoria.
Non pendea dubbio fra periglio e scorno,
E la morte cercava o la vittoria,
Pugnando innanzi ai forti amici, e questi,
Come all'ardir, sopravanzando ai gesti.

LXIX

Così l'Argivo almen narra e il Tebano:
Io nol conobbi, e lascio il loco al vero.
Però che dal mio tempo è il suo lontano;
Quantunque ospizio i Micenei gli diero
Ne' dì che guerra all'un l'altro germano
Movea, frodato dell'alterno impero.
Con Polinice ei venne in quelle arene;
Chiedean soccorso, e il decretò Micene.

LXX

Ma visto augurio reo, non tenea dopo
Ciò che prima assentia l'instabil plebe.
Soli dunque tornarsi, e dove Asopo
Di Cadmo irriga le feraci glebe,
Seppe il tuo genitor che ad esso er'uopo
De' collegati Achei gir nunzio a Tebe:
Va tosto, e solitaria orma sicura
Imprime dentro alle nemiche mura.

LXXI

Inoltrò d'Eteocle alla regale
Usurpata dimora, e trovò molti
De' figli del dragon dentro le sale
Di Cadmo antico a nobil mensa accolti:
Mostra d'eroi tremenda, e vista quale
Avria mutati de' più prodi i volti.
Ma peregrino e sol, dar non poteo
A guardinghi pensier loco Tideo.

LXXII

Sfidò que' tutti, e tanto, o Dei, soccorse
All'ardimento suo vostro potere,
Che tutte là vittorioso ei scorse
E l'atletiche prove e le guerriere;
Vincitor nelle pugne e nelle corse,
E lottatore invitto e cavaliere.
Arsene Tebe d'ira, e molti armati
L'aspettaro al ritorno in ciechi aguati.

LXXIII

Licofonte e Meon, nell'arme dotta
Coppia, reggean l'insidioso stuolo.
Questi anco vinse, ed ebbe agevol lotta
Con cinquanta Cadmei l'unico Etolo.
La schiera lor, non che rispinta e rotta,
Interamente ne fu stesa; e solo,
Quasi a nunzio del caso, uno salvosse,
Che non volser gli Dei che spento fosse.

LXXIV

Lasciò Meone intatto, e in sul mortale
Colpo frenò l'eroe l'ire omicide,
Chè dargli fato a quel degli altri eguale,
Portento gli vietò che in cielo ei vide.
L'esule Etolo, il fier Tideo fu tale;
Ma non qual fu Tideo tale è Tidide:
Orator forse questi e consigliero
Miglior; ma quanto inferior guerriero!

LXXV

Disse, e quel prode si tacea: tal'era
Vergogna in lui d'involontario errore,
E riverenza per chi sommo impera.
Ma tu, di Capaneo prole ed onore,
Rispondesti per lui, nè menzognera
Onta soffristi nel gagliardo core:
Ingiusto Atride, perchè menti, e godi
Prepor biasmi bugiardi a vere lodi?

LXXVI

Così di noi quella città non crede,
Che leva al ciel sette famose porte,
Nè in quelle a'sette duci adito diede:
Chè poi che a questi insano ardir diè morte,
(Vedi se di Tideo men Diomede,
O men di Capaneo Stenelo è forte)
Noi là tornammo, e con minori squadre
Vinceva il figlio ove periva il padre.

LXXVII

Seguito avria, ma gli riprese i detti
Bieco Tidide: orsù, taci, e perdona
Al capitan, se de' guerrier soggetti
Con mordace parlar la virtù sprona;
Chè la ruina degl' iliaci tetti
Vanto a lui dà che sempiterno suona:
Ma Troia in piede eterna infamia parmi
Del duce, e nostra: all' armi dunque, all' armi.

LXXVIII

Disse, e dal cocchio (il fulmin ratto è manco)
Precipitò con tutte l' arme a terra.
Balenar quelle, e tuonar sopra il fianco
Del figliuol di Tideo che mosse in guerra:
Palpitato n' avria qualunque il franco
Cor della tema ai palpiti più serra.
Ma già del campo acheo move ogni parte,
E più si gonfia e più l' onda di Marte.

LXXIX

E qual pria l' ocean s' agita ed alza
Dove par che col cielo ei si confonda,
Ma poi la rabbia di Garbino incalza
Alla sonante ripa onda sopr' onda;
Gonfio, spumoso e torbido rimbalza
Tutto l' Egeo dalla scogliosa sponda;
E l' atre arene aggira, e con muggito
Vomita il mar l' antico fondo al lito:

LXXX

Tal move in pugna il campo, e tale, eccetto
Il grido, sembra; chè di schiera in schiera
Unico il grido s'ode, unico il detto
Della voce sonar ch'è condottiera.
Creduto avresti che de' Greci in petto,
Per miracol d'un Dio, voce non era:
Tutti chiusi nell'arme in un tenace
Ordine van, che folgoreggia e tace.

LXXXI

Ma l'assiduo belar d'un'infinita
Greggia, che il monte ricoperse e il piano,
E ch'or nel chiuso ovil tien dipartita
Da' dolci figli la mungente mano,
Di quel suono minor, quel suono imita,
Che manda al ciel l'esercito troiano;
A quel romor barbarico s'accorda,
Che di più lingue misto i Greci assorda.

LXXXII

Poi che non una è sua favella, od una
La stirpe sua: fra se medesme estrane
Arme son quelle, che qui Troia aduna
Da regioni barbare e lontane.
Questi Marte, que' Pallade, ciascuna
Gente colei che fa le genti insane,
Discordia instiga, che con Marte ognora
Va, di crudo german più cruda suora.

LXXXIII

Questa, picciola in pria, cresce poi tanto
Che i piedi in terra e il capo ha nelle stelle.
Non or sembra più d'un che d'altro canto;
Va sempre e vien da queste schiere a quelle,
E mesce ovunque va lacrime al pianto,
E col sangue di pria stragi novelle:
Ulula agli urli lor, sue furie accoppia
Alle lor furie, e il fier tumulto addoppia.

LXXXIV

Or quando un suolo calpestàro insieme
L'avverse fronti omai, picchia e rimbomba
Scudo a scudo, elmo ad elmo; arme arme preme,
E tutto sul guerriero il guerrier piomba.
Vittoriose grida e voci estreme,
Di qualunque che atterri o che soccomba,
Odi confuse; argolico e troiano
Eccidio sorge, corre sangue il piano.

LXXXV

Come torrenti dall'eteree spalle
D'alpe, cui pioggia procellosa inonde,
Precipitando per contrario calle
Con le rupi del letto e delle sponde,
Cozzano insiem nella profonda valle,
E spumose e frementi mischian l'onde;
Strano ai pastori di lontana greggia,
Di monte in monte il gran rimbombo echeggia:

LXXXVI

Così quei s'azzuffaro, e il suon tal era
Del fero scontro che la pugna accese.
La forte man d'Antiloco, primiera
Un possente nemico a terra stese;
Ch'egli Echepolo nella prima schiera
Ver l'alta cresta del buon elmo offese:
Il bronzo acuto nel cervel si cela;
Gli occhi eterna caligine gli vela.

LXXXVII

Cade il guerrier gigante, come torre
Per l'ostil furia o per vecchiezza cade.
Il duce degli Abanti Elefenorre
S'innamorò dell'arme in pregio rade,
E cominciava il morto corpo a torre
Di sotto a mille dardi e a mille spade:
Non però giusta a quell'ardir fu sorte,
Che gli negò le spoglie, e diè la morte.

LXXXVIII

Il magnanimo Agenore, che scorge
Che mentre ei prono i piè del Teucro afferra,
Inerme dello scudo il fianco porge,
Là drizza l'asta, e il caccia esangue a terra.
Sovra il corpo di lui tal pugna sorge
Che langue altrove al paragon la guerra:
Come lupi a ferirsi, o can mordenti,
Vanno, e a vicenda uccidono e son spenti.

LXXXIX

Là il primo Aiace un crudel colpo avventa,
Per cui dell'Ida un garzoncel trafisse.
Scesa di là co'genitori, intenta
A mirar come il gregge lor fiorisse,
La madre il partorì sul Simoenta,
Ond'ella ed altri Simoisio il disse.
Ahimè! le cure ad educarlo intese,
Nè a lei nè al padre Antemione ei rese:

XC

Ma cangiò innanzi tempo il patrio albergo
In quel che alfin tutti i mortali abbraccia.
Lanciagli un dardo Aiace, e nell'usbergo
Alla destra mammella in guisa il caccia,
Che con l'aguzza punta fuor del tergo
Il metallo mortifero s'affaccia.
Cade supino il misero, e si solve
L'alma da'membri nell'immonda polve.

XCI

Qual pioppo, lieto in giovinetta scorza,
Liscio della palude e dritto figlio,
Già s'incorona d'alti rami, e sforza
Qualunque il mira a por nell'etra il ciglio;
Ma vien del ferro con l'acuta forza
Artefice di carro, o di naviglio,
E il tronca; ei steso inaridisce in riva
Del patrio rio che il suo vigor nutriva:

XCII

Tale, per man del Telamonio Aiace,
Simoisio l'Antemide cadea.
Lanciogli Antifo l'asta: essa fallace,
Non però vana, andò fra l'oste achea.
Leuco colpì dell'Itaco seguace,
Mentr'ei la spoglia del garzon traea:
Di man gli cadde il corpo, ed in un solo
Punto l'estinto ei presse, e quegli il suolo.

XCIII

Gran doglia al colpo l'Itacese afflisse,
Nè il pro'compagno a vendicar fu tardo:
Venne in fronte alle schiere, e cauto fisse
Qua prima e là fra gl'inimici il guardo;
Che visto in atto di ferire Ulisse
Si ritraean. Non lancia ei vano il dardo;
Che di Priamo il figliuol Democoonte,
Spurio germe real, percote in fronte.

XCIV

S'aperse il bronzo due sanguigne porte
Nelle due tempie, e ritornò nel vano;
Quasi in un colpo due ferite apporte,
Ulisse tu, con la sdegnata mano.
Le luci a quel velò buio di morte,
E risonò con tutte l'arme al piano.
Gelo parea ne'più da Marte accesi
Lo squillo indur degli abbattuti arnesi;

XCV

Ritrar sì tosto i Dardani la fronte,
Ritrarsi Ettor, l'istesso Ettor, fu visto.
Segue l'Acheo, quasi nell'orme impronte
L'orme, e al fuggente il fugator va misto,
Con lieti gridi, urli superbi ed onte,
Assai di spoglie, assai di campo acquisto.
Dalla rocca di Troia il danno mira
De' Teucri Apollo, e duol ne sente ed ira.

XCVI

Troiani, esclama, qual viltà v'agghiaccia
Inaspettata, che ciascun s'arretra?
Ite innanzi, ferite; a ferir braccia
Avete, e i Greci non son già di pietra,
Non son d'acciar; ma bene in lor si caccia
L'acciaio addentro, e tutto l'uom penetra;
E ritien l'ira al campo, e s'anco mille
Anni si pugni, riterravvi Achille.

XCVII

Così gli esorta, e non indarno impiega
Il Dio le voci: ma dell'oste argiva
Minerva in mezzo, chi s'allenta e piega,
Discorrendo per gli ordini, ravviva.
Qui di suo laccio inevitabil lega
Diore Amarinceo l'inferna Diva
Per man del duce delle tracie squadre,
Piro, ond'Eno è la patria, Imbraso il padre.

XCVIII

Sasso l'atterra, che al tallon gli scende,
E i duo nervi ne tronca, e l'osso trita.
A' suoi le braccia dalla polve ei stende
(O natural sia moto, o chieda aita),
E co' profondi aneliti riprende
Men sempre e men della fuggente vita;
Quando precipitoso ecco chi dianzi
Ferillo a torgli que' vitali avanzi.

XCIX

Sul giacente l'Imbraside si slancia,
E all'ombilico il fere; ivi disserra
Tal varco all'alma la confitta lancia,
Che si versan le viscere per terra:
Pallor di morte gli occupa la guancia,
E al sempiterno sonno i lumi serra.
Ma la vicenda che in battaglia impera,
Vuol che in quel punto il feritor si fera;

C

E l'asta il giunga di Toante, ed entre
A lui dov'uom l'aure di vita accoglie.
Ei cade, l'Andremonide in quel mentre
Gli è sopra, e l'arme che lanciò ritoglie,
Poi snuda il brando, e gli divide il ventre,
E l'alma trae; ma non ottien le spoglie:
Chè il cadavere or ecco involve un bosco
Di lunghe lance, e i vibrator conosco!

CI

Son questi i torvi Traci, irti nel crine,
Che lui, sebben membruto e forte e prode,
Rispignean riluttante: ei cede alfine,
Benchè avaro desir l'alma gli rode.
Così là vien che in miserabil fine
Duo duci a un tempo un sol destino annode:
Poco spazio d'arena il sangue bee
De' Traci al prence e a quel dell'armi epee.

CII

Mordono molti a lor d'intorno il piano;
Ed uom fingi che Nume oggi diventi,
Un Dio divenga, o il tragga un Dio per mano,
Perchè giudice sia de' combattenti;
Per lui le spade percotendo invano,
E saettando le quadrella i venti;
Nè più questi dirà nè quei men forti,
Pari alternanti uccisioni e morti.

ILIADE
ITALIANA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Trionfa Diomede, e fatto audace
Da Palla è sì, che affronta i Numi e fere:
Pandaro lo piagò, Pandaro giace;
Enea n'è vinto, o fugge il Teucro, o pere.
Suscitato da Febo il Dio pugnace
Corre al soccorso delle vinte schiere,
Ma dall'eroe, che con Minerva a lato
Ferì Ciprigna, ha della suora il fato.

I

MINERVA intanto a Diomede induce
Virtù nel braccio, e in petto ardir gli stampa,
Ch'oggi pongan Tidide in chiara luce
Sopra ogn'eroe che ad Ilion s'accampa.
Perenne fiamma e irrequieta al duce
Sull'alto capo e sulle spalle avvampa;
Lambe il forbito scudo, e fra le piume
Dell'elmo scherza; e gli occhi abbaglia il lume.

II

Come ferve da sera all'orizzonte
Sirio, e sfavilla per l'etereo vano;
Di più vivido lume infausta fonte,
Poi che il crin si lavò nell'Oceano:
Tal mentre invitto degli Argivi in fronte
D'iliaca strage colorava il piano,
A Diomede dell'amica Dea,
Sopra e d'intorno, lo spavento ardea.

III

Spingel Minerva ove i più densi in lutta
Più fera sono, e va di sangue un fiume.
Darete er'uom che celebrava in tutta
Troade, ampia ricchezza, aureo costume,
E doppia prole in ogni guerra istrutta,
E il vigilato altar del lennio Nume:
Primi i suoi figli, dallo stuol divisi,
Van contro al forte, in un sol carro assisi;

IV

Ed ei pedon ver quelli oltre si caccia.
Primo il dardo Fegeo lancia, e non coglie:
Tocco l'Etolo sol fra spalla e faccia,
Col suo risponde; il Teucro in sen l'accoglie:
Tosto a terra precipita, l'agghiaccia
Il gel di morte, e l'anima si scioglie.
Nè già sostenne rinnovar l'assalto,
Ideo, ma il carro abbandonò d'un salto.

Digitized by Google

V

Nè a prezzo ei pur di fallo tanto e' scornò,
Del ceduto fratel fuggia la sorte,
Ma pietoso Vulcan lo cinse intorno
Di cieca nebbia, e lo campò da morte,
Onde alquanto il figliuol che fa ritorno
Di quel che giace il genitor conforte.
Diomede i destrier tragge pel morso,
E a' suoi gli affida, ed oltre spinge il corso.

VI

Troia tremò, de' duo germani ucciso
Un visto, ed un come in fuggir travaglie.
Minerva intanto, con sagace avviso,
Per man preso il signor delle battaglie:
Marte, Marte, dicea, di sangue intriso,
Struggitor di mortali e di muraglie,
Abbandoniamo queste umane prove
All'armi umane, ed al voler di Giove.

VII

Fuggi, deh fuggi del tonante Sire
Lo sdegno, onde in Olimpo anco si plora.
Dice, e il riposa dall' ingenit' ire
Su quelle ripe che Scamandro infiora.
Or che la Deità, del Teucro ardire
Eccitatrice, dalla pugna è fuora,
Rotta è la lance che librò la guerra,
E quinci sol si cade e quindi atterra:

VIII

S'atterra, e fuga, e della schiera avversa
Un forte cade ad ogni duce innante.
Agamennon dal carro Odio riversa,
Che agli Alizoni impera, ed è gigante.
Primo la briglia per fuggir conversa
Avea, core inegual troppo al sembiante:
Tergo e petto passogli un colpo solo;
Giù ruinò, tuonaron l'arme al suolo.

IX

Idomeneo di Boro il figlio stese,
Festo Meonio, che da Tarne venne,
Tarne la pingue: il frassino cretese
Lui, che già in cocchio risalia, prevenne;
Precipitò che non ben anco ascese,
E le luci gli empì notte perenne.
Di spogliare il cadavere rilassa
La cura il prode a' suoi seguaci, e passa.

X

Ma l'altro Atride non men ferve, e l'asta
Spartana il fato di Scamandrio onora.
Ferir le belve gl'insegnò la casta
Saettatrice che di Febo è suora;
Certo di preda sempre o se la vasta
Selva trascorre, o se negli antri esplora:
Ma contro l'arme che di presso il serra,
Guerra ch'opra da lunge è vana guerra.

XI

Più e più sempre fuggitivo il preme
L'asta, e ferita alfin porta sì piena,
Che v'entra e ferro e tronco; il tronco insieme
Tremagli al tergo, e il ferro al sen balena.
Stramazzò sulla faccia, e l' aure estreme
Respirò miste alla sanguigna arena;
E il suon dell'arme e il lutto andò lontano
Del buon guerrier che percoteva il piano.

XII

A te Fereclo pur d'opre fatali,
Che ministratsi un dì, la pena or venne.
A Paride costui, che al mondo eguali
Non aver fabri da Minerva ottenne,
Fabbricò la cagion de'patrii mali,
E in un de'suoi; le rapitrici antenne.
Oh s'egli innanzi penetrava il velo
Ai tenebrosi oracoli del Cielo!

XIII

Fa lui fuggente d'un gran colpo esangue
L'asta di Merion, che sebben tocchi
L'anca ov'al tronco è giunta, opra che il sangue
Dal ventre con le viscere trabocchi:
Stride il trafitto per la doglia, e langue
Alquanto al suol su'tremuli ginocchi;
Alfin lo lascia ogni vigor, gl'invade
L'eterno buio i lumi, e tutto cade.

XIV

Da Mege un figlio ad Antenor si toglie,
Pedèo, rampollo di furtivo letto:
Ma per lui vece all'antenorea moglie
Fea del materno il maritale affetto.
L'asta dulichia nella nuca il coglie,
E spunta là dove si forma il detto:
I labbri a forza quel meschin disserra;
Cade, e co'denti il freddo bronzo afferra.

XV

Uom sacro al Dio Scamandro in Ipsenorre,
E un Dio, diresti, Euripilo percote;
Così poco sembrava Ilio frapporre
Intervallo fra il Nume e il sacerdote.
Ahi quanto n'era! Innanzi al Greco ei corre
Vil fuggitivo, ma fuggir non puote;
Non può il brando fuggir che già gli pende
A tergo, e già sull'omero gli scende.

XVI

E fa che il braccio gli abbandoni il busto,
La man qua guizzi, e là col tronco ei giaccia,
Che il ciglio serra d'atra morte onusto,
E ne'nodi di Lachesi s'inlaccia.
Pugna questa non è; nome più giusto
Quinci di fuga avria, quindi di caccia.
Nè del Tidide se sia Teucro o Greco
Potresti dir, se contro Atride o seco.

XVII

Ch'ei trascorrea qual pieno fiume il campo,
Di piogge pieno e di gran gel distrutto,
Cui non ponte, non argine fa inciampo,
Nè sponda affrena il furibondo flutto:
Rompe i ripari al cui poter lo scampo
Fidò il villan dello sperato frutto,
E a' lieti solchi, che impaluda e guasta,
Vittorioso inondator sovrasta.

XVIII

Così fra i Teucri or l'Etolo imperversa
Con infinita irresistibil'ira.
Schiera non v'è, non v'è falange avversa
Che là il campo mantenga ov'ei s'aggira.
Tanta turba di prodi irne dispersa
D'un solo in faccia, con dispetto mira
Pandaro, quel dall'infallibil arco,
Repente or teso e dirizzato e scarco.

XIX

Giunge la freccia il furioso dove
Cavo fra il petto e l'omero è l'usbergo;
L'usbergo fora, benchè saldo, e move
Oltra nel vivo, ma non passa al tergo;
E sebben giù pel fianco il sangue piove,
Là non offende ov'ha la vita albergo.
Rosseggiarne l'arnese all'omicida
Vede il figliuol di Licaone, e grida:

XX

Gioite, o Teucri; il vostro ardor s'avvive,
Agitator magnanimi di cocchi;
Ferito è 'l forte delle genti argive,
Nè credo a lungo furiar gli tocchi,
S'è ver che Apollo dalle licie rive
A voi mi spinse, e che i miei strali incocchi.
Tal fa immaturo vanto, ma l'aspetta
Di vano colpo micidial vendetta.

XXI

Col dardo affisso all'omero, frattanto
Impavido l'eroe là si riduce
Dove il campion che ognor gli siede accanto,
Esperto auriga, i suoi destrier conduce.
Scendi, o delizia del Tidide e vanto,
Germe di Capaneo, gridava il duce,
E l'amica tua man mi tragga il dardo:
Quegli del grido non balzò più tardo;

XXII

E con mani perite al par che pronte,
Il riluttante stral torse e ritorse,
E trasse alfin: seguì purpurea fonte,
Che giù per l'arme dilagando corse.
Allor l'eroe, levando al ciel la fronte,
Alla custode Dea tal prego porse:
M'odi, o celeste indomita virago,
Della Mente immortal prole ed imago:

XXIII

Se me giammai, se il genitor mio forte
Festi, e a tuo senno i prodi armi e disarmi,
Questo superbo che ferimmi, e a morte
Insidiosa lusingossi or trarmi,
Da te sospinto a inevitabil sorte,
Sotto l'impeto venga di quest' armi,
E me preceda all' ombre, egli che dice
Che a me più il sole rimirar non lice.

XXIV

Così pregava, nè lui tarda intese
L' amica Dea; stagnogli il sangue, e diede
Vigor novello alle sue membra, e rese
Più robusta la man, più pronto il piede:
Indi, al guerrier divinità palese,
Ti rincora, gridava, o Diomede;
Chè in te le posse inusitate, il fero
Spirto del padre si trasfonde intero:

XXV

Quel che infiammò Tideo quando nel folto
De' Cadmei protendeva il grande scudo.
E al guardo tuo, nel buio uman ravvolto,
Tutta or la scena della pugna io schiudo;
Ch' uom da Nume vi scerna, e miri il volto
Delle nemiche Deitati ignudo;
Onde sfuggirne tal che ne' mentiti
Sembianti vostri a duellar t' inviti.

XXVI

Sol, se fra l'armi degli amor la Diva
Discenda, un colpo di tua mân l'aspetti.
Tacque e disparve Pallade: seguiva
L'impeto dell'eroe del Nume i detti;
Così che dianzi il suo valor languiva,
Se col presente al paragon lo metti.
Triplicar l'urto par, triplicar l'ire,
Ed osar sopra ogni mortale ardire.

XXVII

Qual se ferì leon, ch' entro i ripari
D' ovil slanciossi, pastoral saetta,
Gl' innati sdegni più si fanno amari,
Scampa il pastor smarrito, il fier si getta
Sopra la greggia abbandonata, e pari
Sente or brame di pasto e di vendetta;
Le pecorelle aggruppansi per tema,
Sul mucchio ei salta, e a suo desir lo scema:

XXVIII

Con sì truce irritata ira, con tale
Di se fidanza, or che Minerva arride,
Torna in pugna l' eroe, nè prima assale,
Che Astinoo insieme ed Ipenorre uccide.
Inegual arme con destino eguale
L' un trafigge di lor, l' altro divide.
Quel nel primiero impetuoso corso
L' asta nel petto incontra, e passa al dorso;

XXIX

Piomba a questo sull' omero la spada,
E dal tronco il distacca inver la gola.
Così li lascia rapido, nè bada
Alle non vili spoglie, ed oltre vola,
E fa che Abante e Poliido cada,
Che all' indovino Euridamante invola:
Ma la sorte de' figli ahi troppo tardi
Diceangli sogni che volea bugiardi!

XXX

Duo germani appo lor, Toone e Xanto,
Che l' età grave a Fenope pur diede,
Mietea l' etolo acciar, nè danno tanto
Puote il veglio sanar con altro erede;
Tanto gli anni or lo premono, che in pianto
Perpetuo passa il misero che vede
Perir suo nome, e gir l' ampia fortuna
Infra stranier, nè grazia averne alcuna.

XXXI

Indi Cromio ed Echemone giù sbalza
D'un carro, e a Priamo doppia prole è spenta.
Come in mezzo a giovenchi il leon balza,
E disperdene mille, ed un n'addenta:
Così nel corso che infiniti incalza,
Ora il Tidide su costor s'avventa,
Nè sai qual primo o qual secondo uccida;
E a' suoi le spoglie e i corridori affida.

XXXII

Vede Enea le sue genti in fuga mosse
Del furibondo in faccia, e ne sospira,
E di Pandaro in cerca, ov'ei pur fosse,
Infra il tumulto della pugna e l'ira,
E il sibilar de'dardi, e l'aste scosse,
E mille forme del morir s'aggira;
E alfin l'incontra, e grida: o chiaro tanto
Licio, ov'hai l'arco e la faretra e il vanto?

XXXIII

Quell'onor primo de'sicuri strali,
Che ognun ti cede, o Teucro, o di tue genti?
Un, via, ne scocca (e prima agl'Immortali
Stendi le braccia con votivi accenti)
Al fero là che tutti doma, e tali
E tanti eroi di nostre schiere ha spenti,
Se un Dio non è che mal da noi s'onora:
Non uopo è d'armi, ma di voti, allora.

XXXIV

Cui rispondea di Licaone il figlio:
Enea, dubbio simile il cor mi volve.
Tra reputarlo un Nume il mio consiglio
Ed uom crederlo ondeggia, e non risolve;
Terrestre nebbia sì n'appanna il ciglio.
Ma fosse ei fatto della nostra polve,
Diomede saria. Non altri ei parmi,
Se guardo il carro, se i destrier, se l'armi.

XXXV

Ma se un mortal, s'egli è Tidide, il Cielo,
Il Ciel seco è, nè tanto danno ei mena
Senza un Eterno, che ravvolto in velo
Di nube a nostra fral vista terrena,
Dianzi il difese, e torse altrove il telo
Ch'io gli diressi al petto, e il colsi appena;
Al destro omero appena, eppur lo strale
Forò l'usbergo, e lo sperai fatale.

XXXVI

Folle! ch'ei n'arde di più rabbia, e preso
Ha violenza onde dovea ritegno.
Un Nume, un Nume da'Troiani offeso,
Per sua man pugna, e sfoga arcano sdegno!
Nè carro ho meco ove ritenti asceso
Novo conflitto, ma pedone io vegno,
Volontario pedone io che ricetto
Undici carri nel paterno tetto.

XXXVII

Moderno fabro li costrusse, e l'ovra
Perchè vaga si lauda e peregrina.
Posan que'tutti, e ad essi intorno e sovra
Custoditrice pende ampia cortina.
Il loco istesso que'corsier ricovra
Che ad ogni carro il genitor destina:
Ciascuna coppia al proprio accanto ei tiene,
Nutrita a candid'orzo e bionde avene.

XXXVIII

Ben sul tristo congedo altro consiglio
Il buon vecchio mi dava: oh, dicea, prendi
Questi destrier, ch'io per te nutro, o figlio,
Su questi carri nelle pugne ascendi;
E così con più gloria, e men periglio,
Fra i governati Teucri ergiti e splendi.
Ma già nol feci (con rimorso il dico),
A'miei corsier più che a me stesso amico.

XXXIX

Però che avvezzi nella patria terra
A largo cibo, si dorrian di parco
In loco che di fuor Marte riserra,
E dentro d'oste peregrina è carco.
Così quelli abbandono, e per la guerra
Parto pedon, fidandomi nell'arco:
Ma più non vola (o il Ciel non voglia, o sorte)
Sugli strali di Pandaro la morte.

XL

Duo ne diressi a duo de'primi in vanto,
Il campion lacedemone e l'etolo,
E manifeste feci piaghe, e spanto
Vero sangue ne fu su l'arme e il suolo;
Ma il furor che gli ardea crebbi altrettanto:
Non più atterra quest'arco, irrita ei solo.
Meglio alla tua parete, inutil peso,
Era restarti eternamente appeso.

XLI

A vil'arme ricorsi il dì che a Troia
Scorsemi amor d'Ettorre, e d'onor zelo.
Ma se il ritorno e la sperata gioia
Di rivedere i miei mi doni il Cielo,
Per l'ostil ferro inonorato io moia,
Se te infranto e faretra ed ogni telo,
Non mostro poi gl'ignobili istrumenti
Di mia vergogna in vivo foco ardenti.

XLII

Al quale Enea: lascia il garrire, e monta
Sul carro mio, nè meco or altri assali:
Quel fero in pria con miglior arme affronta,
Con lancia e scudo, e non con arco e strali.
Ammirerai la docil guerra e pronta
De' troi corsier; dirai che a'piedi han l'ali,
Agili ai giri, a volger tergo o faccia;
In fuga velocissimi ed in caccia.

XLIII

A'corridor d'origine celeste
Lo scampo in caso reo mal non s'affida:
Impugna orsù questo flagello e queste
Meravigliose redini, e li guida,
Mentre al tuo fianco la mia lancia investe
Arditamente l'Etolo omicida;
O a me lasciali in cura, e tu la scaglia:
Non t'invidio l'onor della battaglia.

XLIV

Tu reggi, Enea, replica il Licio allora,
I tuoi destrier : ch' ove s' assaglia invano,
In un momento dal periglio fuora
Ne rapiran sotto la nota mano.
Altra increscer lor può: rischio a noi fora
Vagar per tutto il combattuto piano,
Folli giri seguendo e dubbi calli,
In balia degl' indocili cavalli;

XLV

Fin che giunto ei n' avesse, e lor sua reso,
E noi dell' Orco preda. Anco dicea,
E già l' inclita coppia il carro asceso,
Stretta Pandaro l' asta, il freno Enea,
Sopravvenia con l' impeto che preso
Da' corridor precipitosi avea.
Primo il figliuol di Capaneo, che guida
Del Tidide i corsier, scoprela, e grida:

XLVI

O Diomede, o tu per la cui vita
Credi che questa mia solo in me spire,
Teco in lutta venir duo d' infinita
Possa vegg' io, d' inusitato ardire!
Fuggi dall' armi perigliose, evita
La violenza dell' indomit' ire.
Pandaro con Enea quel carro preme;
Ciascuno invitto: or chi li vince insieme?

XLVII

Quei del pro' Licaon figlio più prode,
Cui concedon dell' arco il primo onore;
A questo è padre il divo Anchise, e gode
Dir che la madre sua madre è d' Amore.
Ove t' inoltri? Assai già colta hai lode;
Temeritade è questa e non valore:
Rimonta in cocchio; furiar tra i primi
Non voler tanto, se la luce estimi.

XLVIII

A cui bieco l' eroe: taci, nè prova
Far d' invilirmi, consiglier di tema:
Così pugnar magnanimo mi giova,
Non d' uomo in guisa che combatte e trema.
Fresca è mia possa; non sarà ch' io mova
Indietro un passo, nè che biga io prema:
Pedon così, lor volo incontro; e cieco
Non dir l' impeto mio: Pallade è meco.

XLIX

Non verrà, no, che a questo e a quel succeda
Di par lo scampo ver l' amiche porte:
Sarà, se fugga l' un, l' altro almen preda
Per questa man d' inevitabil morte.
Ma se tanta ventura a me conceda
Pallade, ch' ambo i' tragga ad egual sorte,
Ferma i destrier, le briglie appendi, e vola
Al voto carro, e i Troi corsieri invola.

L

Diè pel rapito Ganimede a Troe
I padri loro il rapitor Tonante:
Torma a cui pari dall'arene eoe
Il sol non vede infino al mar d'Atlante.
Quando, in più tarda età, fu dell'eroe
D'Ilo figliuol, colto un propizio istante,
Sue puledre magnanime sommise
A'celesti corsier furtivo Anchise;

LI

E sei così n'ottenne in cui rinasce
L'eterea più che l'indole terrena.
Quattro nell'ampie stalle il vecchio pasce,
E gli altri Enea, paterno dono, affrena:
Vedi se gloria da tal preda nasce.
Dicea Tidide, e terminava appena,
Che sopra quasi gli erano anelanti,
E tali udia del Licaonio i vanti:

LII

O spavento finor d'ogni gagliardo,
O degl'invitti vincitor Tidide,
Mal ti colse la freccia, eccoti il dardo;
Ve' se questo sol fere, o s'anco uccide.
Parla, nè il colpo più del detto è tardo:
Fora lo scudo, la corazza incide.
Or sì, prosegue, or sì nel core aperta
T'ho mortal piaga, e la mia gloria è certa.

LIII

Dianzi Pandaro errò, Pandaro or langue;
Ma ve' s'io manco di vigore, od erro:
All'un di voi tutto Bellona il sangue
Per certo beve, se non ambi atterro:
Risponde, e scaglia, e a farne il Licio esangue,
Minerva istessa gli dirizza il cerro.
Colui la fronte per fuggirlo abbassa:
In questo arriva, e sotto all'occhio il passa;

LIV

E con rotte mascelle e con recisa
Lingua l'atterra, e con trafitto mento.
Sfolgorante la bellica divisa
D'auro, di bronzo e di sonoro argento,
Strepito diè sull'abbattuto in guisa
Che arretrarsi i corsier per lo spavento.
Lascia le briglie Enea, prende la lancia,
E sul già spento Pandaro si slancia;

LV

E collo scudo lo protegge, e l'asta
Qua drizza e là con minacciose grida;
Pien di quella virtù che per se basta,
Che tutta in se magnanima confida:
Come leon che impavido sovrasta
Alla sua preda, e cento belve sfida.
Raccoglie un sasso Diomede ed alza,
Non poca parte di vicina balza.

LVI

Già non potrian lo smisurato pondo
Nè duo mortali pur mover dal suolo,
Qual oggi è stirpe di mortali al mondo;
Agevolmente lo palleggia ei solo.
Con la destra capace il volve a tondo,
E ne dirizza il turbinoso volo;
E là coglie il Troian dove si piega
Il sen dell'anca, e doppio nervo il lega.

LVII

Troncagli i nervi, e nuda l'osso e pesta,
Così ch'ei cade: ma non cade appieno,
Ritto sovra un ginocchio il duce resta,
La man robusta puntando al terreno,
E alle difese impavido s'appresta:
Ma l'angoscioso spirito vien meno,
Un tremor freddo ogni vigor gli solve,
E caligin di morte i lumi involve.

LVIII

Peria l'eroe che già d'un fianco istesso
Con Amor nacque, quando Amor sì vinse,
Che la più bella delle Dee l'amplesso
Del più beato de' mortali avvinse:
Ma fu tosto la madre al figlio appresso,
E fra le braccia candide lo strinse,
Sì che l'ambrosio vel tutti diffuse
Sul duce i seni, e ad ogni sguardo il chiuse;

LIX

E quanto spazio circondò col lembo,
Tanto dall'armi inviolabil rese.
Indi sel reca mollemente in grembo,
Fuor della pugna e dell'ostili offese.
Accortamente allor Stenelo al nembo
Di Marte, e all'ire, più nel mezzo accese,
Rapia suo carro, e l'agil man ponea
Sopra i vaganti corridor d'Enea.

LX

A' suoi li tragge, e al più sicuro asilo
De' greci legni poi condurli intima
Alla compagna man di Deipilo,
Cui, più simile a se, più ch' altri estima;
E Diomede fra le genti d' Ilo
Segue così come seguito ha prima:
Dietro all' eroe, dove l' eroe s' interna,
Il carro suo con fido ardir governa.

LXI

Quegli osa or sì che a segno uman perdona,
E cerca sol se Citerea raggiugna,
Ch' ei sa non esser Dea cui dolce suona
Strepito d' arme, e che ne tragge in pugna;
Non l' invitta Minerva, non Bellona,
Terribil Dea che le cittadi espugna:
E alfin lei trova, e la profana, enorme
Asta distende alle divine forme.

LXII

E sotto al vel, mirabile testura,
Spirante ambrosia, e dalle Grazie ordita,
Colpì l' imbelle man dove giuntura
Molle alla palma unia le vaghe dita.
Tosto sangue spicciò, ma di natura
Incorrotta, immortal, dalla ferita:
Icore, umor celeste, in nulla eguale
Al nostro sangue putrido e mortale.

LXIII

Chè della vite il licor bruno e il greve
Nostro alimento già non gusta il Nume:
Ben altra il sangue degli Dei riceve
Forza e calor dalle nettaree spume;
E dall' ambrosia, etereo cibo e leve,
Virtù di vita sempiterna assume.
Diè Cipri un grido, e si lasciò dal collo
Enea cader: ma lo raccolse Apollo;

LXIV

E nebbia del color della procella,
E così folta sollevogli intorno,
Che forse punta di saetta in quella
Non entreria, non che v'entrasse il giorno.
Qui, fra il continuo vol d' aste e quadrella,
Lo tien come in pacifico soggiorno.
Ma contro Cipri il fier Tidide ha pronta,
Come al ferro la man, la lingua all' onta.

LXV

Esci di mezzo all'armi, esci, dicea
Orribilmente urlando: e chi ti pose,
O più che donne paurosa Dea,
Fra gli aspri studi delle forti cose?
Ingannar le donzelle a Citerea
Meglio conviensi, ed affannar le spose.
Fatta per prova saggia, or l'auree chiome
Drizzerai, penso, sol di guerra al nome.

LXVI

L'afflitta ciò che in gentil cor sì duole
Udiva, e ne sentia novi martiri,
E le bellezze nell'Olimpo sole
Languiano, quando da' superni giri,
Mille traendo color vari al sole,
Precipitò la soccorevol'Iri;
Messaggera del ciel, che nel costume
De' venti affretta le dipinte piume:

LXVII

E lei smarrita di dolor, di scorno,
Pari a persona che se stessa ignora,
Ritrasse u' della pugna al manco corno,
Alla pugna stranier, Marte dimora.
Sue fulgid'arme e l'aureo cocchio intorno
Spessa nebbia circonda e discolora:
Ciprigna in pianto, come il duol la sprona,
Su' fraterni ginocchi s'abbandona.

Digitized by Google

LXVIII

Dolce german, gli dice, ora palesa
S'ami la suora, dalla suora amato:
Dammi i destrier, che in cielo io torni; ahi scesa
Nell'empia terra per mio tristo fato!
Vedi atroce ferita: è questa offesa
D'un uom superbo contro i Numi armato.
Tidide or ferirà, se in pugna trove
Giove tonante, anco il tonante Giove.

LXIX

Disse, e in cocchio salì, chè del fratello
Pronto più di suo prego era il soccorso.
Governa Iri i corsieri, e col flagello
Scoppiante all'aure e col lentato morso,
Or questo affretta, ed or comanda a quello
Che non rallenti, ma che doppi il corso:
Que' van rapidi sì che in pochi istanti
Calcan l'ultimo Olimpo i piè sonanti.

LXX

Qui ferma e scioglie i vincitor de' venti,
E a lor dinanzi un'esca ambrosia pone.
E frattanto, con lacrime eloquenti
Di quel tacer che più che detti espone,
Citerea ne' materni abbracciamenti
Si gittò della tenera Dione,
Che le parla così, tosto che lascia
Varco agli accenti l'improvvisa ambascia:

LXXI

Chi tanto osò, chi mai, quasi costumi
Nocenti avesse la mia dolce figlia?
Porre in sangue le membra e in pianto i lumi,
Desiderio d'Olimpo e meraviglia?
Su, noma il reo fra quanti il cielo ha Numi.
Non egli è Nume, Citerea ripiglia,
Ma (quel che in Dea volge la doglia in ira)
Abbassa il guardo, e fra' mortali il mira.

LXXII

Un uomo, un uom, l'empio Tidide a tanto
Ardimento salì che mi ferio,
Perchè rapiagli Enea, lui ch'amo io quanto
Altro non amo nè mortal, nè Dio,
Onde giaceasi semivivo, e spanto
Nel suo sangue vedeva il sangue mio.
Non più sol fra i terrestri è pugna in terra,
Ma l'empio Argivo ai Numi ancor fa guerra.

LXXIII

Calmati figlia, non è novo il torto,
Rispondea la mestissima parente:
Fa del destin virtude, e mentre io porto
Medica mano al bel corpo languente,
Odi memorie ond'abbia in te conforto
Quel dolor che nell'anima si sente.
Se te conforti ciò ch'altri consola,
Prima non sei nel duro caso, o sola.

LXXIV

Molti offeso di noi, benchè n'esalte
Miglior natura, hanno i mortali, e scerno
Dal cielo al suol, dall'ime sedi all'alte
Gir vicenda di torti e danno alterno.
Per man d'Oto Aloida, e d'Efialte,
Al crudo Oto german, strano governo
Del Dio dell'arme incatenato fece,
Prigion di bronzo per tre lune e diece:

LXXV

E l'indomabil domo v'era, e morte,
Forse là morte l'immortale avea,
Senza i preghi di quella, a lui di sorte
Matrigna, ma di cor madre, Eribea:
Chè di furto spezzò le sue ritorte
Mercurio in grazia di sì bella Dea,
E lo ripose ne' superni rai
Languente, oppresso, e poco Nume omai.

LXXVI

Lei che Dea delle Dive il mondo adora,
All'arco Alcide non fe' segno, o meno,
Perchè consorte del Tonante e suora,
Con tricuspide freccia aprille il seno?
Nè alle porte feria che il sole ignora,
Quel Dio che tien dell'ime cose il freno,
L'abominato dell'esangui forme
Dominator, Nume fra' Numi enorme?

LXXVII

Vedemmo allor dal tenebroso centro
Della concava terra il Dio trafitto,
Cui nella spalla nerboruta addentro
Molto l'erculeo strale era confitto,
Salir l'Olimpo lamentando, e dentro
L'anima più che nelle membra afflitto.
Ben lo curò Peon, ma peria senza
L'eternità della divina essenza.

LXXVIII

Oh sacrileghi fatti, oh male ad empi
Sdegni co' Numi, e non concesse liti,
Alcide tratto ne' passati tempi!
Ma tu che Alcide ne' presenti imiti,
Non, se i comandi di Minerva adempi,
Però men pecchi, o più la pena eviti.
Immaturo morrai; chè il fato è tale
Di qualunque gli Dei sfida mortale.

LXXIX

Non egli udrà, da' bellici perigli
Salvo tornato e dalle genti dome,
Su' suoi ginocchi i pargoletti figli
Di padre a gara balbettanti il nome.
Non troverassi eroe che rassomigli,
O che passi il Tidide? Oh pensi ei come
Esser può che dell'arme il destin cieco
Un più forte diriga a pugnar seco:

LXXX

E che fra poco Egialea, la bella,
La saggia figlia del possente Adrasto,
Quando notte i mortali al sonno appella,
Dell'alta reggia pel silenzio vasto
Ogni schiavo risvegli ed ogni ancella
Singhiozzando, abbracciando il letto casto,
Letto per sempre vedovo del forte,
Glorioso, indomabile consorte.

LXXXI

L'egra parte stringea fra palma e palma,
Ciò detto, e ne premeva il sacro icore:
Saziò poi quella d'odorata ed alma
Infusion d'olimpico licore:
Gli orli la piaga ricongiunge, in calma
Si compone il martir, torna il candore,
E torna sì che tenteresti invano
Scerner l'offesa dall'intatta mano.

LXXXII

Ma il caso atroce di duo Dive è caro
A' cori infesti, e che un antico ha stretti
Sdegno comun: dunque lo sdegno al paro
Può ne' mortali e ne' divini petti?
Padre, Minerva dice, e un tale amaro
Riso di Giuno n'accompagna i detti:
Sai com'avvenne ciò? Non dir ch'io sferzo
Venere tua con importuno scherzo.

LXXXIII

Tacita fuga dal paterno lito
A vaga sposa consigliava invano:
Non volea la fedel l'acheo marito
Abbandonar per l'amator troiano:
Or mentre Citerea, per novo invito,
Porta su lei la carezzante mano,
Ahi questa punse (delicata è tanto!)
La fibbia d'or che le stringeva il manto.

LXXXIV

Tace; e represso in fronte al Dio del tuono
Un sorriso leggier par che balene;
E Ciprigna chiamata a piè del trono,
Mal la barbara guerra a te conviene,
Le dice, o figlia: i molli amor tuoi sono,
Son tue le geniali opre d'Imene.
Tutto all'aspra Minerva, al fero Marte,
Delle battaglie il furor lascia e l'arte.

LXXXV

Così quelli nel ciel: ma Diomede,
A cui per nube non è cosa oscura,
(Così Pallade volse) il Nume vede
D'Enea custode, nè il gran Nume ei cura.
Tanto a lui par, se il Dardano gli cede
La vita e l'arme, illustre aver ventura.
Tre fiate l'assalse, e tre d'un crollo
Dell'aureo scudo lo rispinse Apollo.

LXXXVI

Ma poi che fuor d'ogni mortal costume
L'impeto quarto formidabil mosse:
Olà, Tidide, gli gridò del Nume
Una voce che parve un tuono fosse,
Guarda che fai, t'arretra: e che presume
Uman furor contro divine posse?
Alla celeste, all'immortale avanti,
Vostra confitta al suol stirpe d'istanti?

LXXXVII

Impaurì l'eroe, l'alma delira
Gli si riscosse a' sovrumani accenti,
E si ritrasse, declinando l'ira
Saettatrice, pochi passi e lenti.
Frattanto il vinto Enea Febo ritira
Dal sanguinoso agon de' combattenti,
E lo si porta in braccio entro a' devoti
Pergamei muri, ov'egli ha tempio e voti.

LXXXVIII

Local ne' penetrali il Nume arciero,
Poi fra l'armi di Troia e l'oste achea
Gettane un falso, mentre cura il vero
Latona in quelli e la triforme Dea.
Aer vano densando, in un guerriero
L'informa, e tutto è quel guerriero Enea.
Corpo così non imitar mai larve,
Come costei che pel Dardanio apparve.

LXXXIX

Ardean dell' armi achee, delle nemiche
Sopra il fantasma i pertinaci studi;
L' assalian queste, e il difendean l' amiche;
E da mille aste e mille brandi ignudi
Rompean percosse alterne elmi e loriche,
E lievi targhe e ponderosi scudi.
Apollo allor dalla battaglia parte,
E va gridando: Marte, Marte, Marte;

XC

Insanguinato Dio, scempio di squadre,
Ruina di città, morte d' eroi:
Un forsennato, a cui la terra è madre,
Sfida i Celesti, e tollerar lo puoi?
Tidide omai, non ch' altro Nume, il padre
Affronteria degli uomini e di noi.
Cipri ei ferì, quasi a tenzone eguale
Ver me poi corse, e non parea mortale.

XCI

Tornò, ciò detto, alla pergamea torre,
E s' assidea sul vertice supremo.
Sorge Gradivo, ed animando scorre
Per lo mezzo de' Teucri e per l' estremo,
E in sembianza d' eroe che li soccorre
Oltramarino di ver l' Ebro e l' Emò,
Di Priamo a' figli il proprio ardor comparte
Il mentito Acamante e il vero Marte.

Digitized by Google

XCII

Fino a quando cader, fin dove, ei grida,
Lascerete fuggir le genti scorte?
Fin che la strage cittadina intrida
A Troia i muri e le spezzate porte?
Ferita giace la dardania guida,
Forte così come la teucra è forte;
Dico d' Enea, che quanto Ettor s' onora:
Enea si salvi, o con Enea si mora.

XCIII

Così rialza lor virtù cadute,
I lenti spinge, i fuggitivi arresta;
Mentre il licio Sarpedone d' acute
Parole il dubbio Ettor morde, e lo desta:
Ove n' andò tua solita virtute,
Ettore, e il vanto che ponevi in questa?
Basto a Troia, dicevi, io co' germani,
Senz' altre o patrie o peregrine mani.

XCIV

Ma non di quelli (e d' ogn' intorno i' guato)
Un sol rimiro che si spinga avanti:
S' arretran sempre, e fan vano ululato,
Come intorno a leon veltri latranti.
Ma soccorso lontan, di non turbato
Paese tranquillissimi abitanti,
Noi facciam guerra, noi, gente che all' acque
D' un altro Xanto, in altra Licia nacque.

XCV

Al pargoletto figlio, all' amorosa
Consorte i' dissi generoso addio,
E all' avito tesor, che non è cosa
Ch' ultima apprezzi ingordo uman desio;
E in tuo sol pro qui venni, e qui non posa
L' imperante mia voce, o 'l braccio mio:
A ben pugnare i Lici esorto, e in faccia
Ardo di lui che i Priamidi agghiaccia.

XCVI

Pur nulla qua, tanto è terren frapposto
Fra Troade e Licia, oltraggio ostil può tormi!
Ma tu che patria hai qui, tu che discosto
Sposa e figli non hai, tu posi e dormi?
E dormir lasci i tuoi? Ve' che non tosto
Vostro letargo in morte si trasformi;
Preda d' aperta forza, o da secrete
Insidie avvolti, come augelli in rete.

XCVII

Te pur qui primo i' trovo, in questa impresa
Sommo comandi tu, sommo combatti,
E notte e dì tutta aver l'alma intesa
Dovresti a tutti della guerra i fatti;
Spronare i tuoi, spronar quanti difesa
De' tuoi qui sol, non propria ingiuria ha tratti;
Far che il lamento amaro e giusto in essi
Cessi smentito, il forte oprar non cessi.

Digitized by Google

XCVIII

Non anco il labbro agli aspri detti ei serra,
E di nobil rossor tinto in sembiante,
Già balzò Ettor dalla quadriga a terra,
Di tutt'arme ricinto e risonante;
Va presso e lunge, e nel sentier di guerra
Tutte ripon le fuggitive piante,
Agitando due dardi, e quasi i vili
Fra il suo ferro chiudendo e i ferri ostili.

XCIX

L'iliaca turba alla battaglia riede,
E conversa s'accumula e si spinge
Contro l'achea, che nulla teme o cede;
L'attende immota, e più s'addensa e stringe.
Sua fronte tutta biancheggiar si vede,
Chè in grigio ogn'arme densa polve or tinge,
Da'calpestanti corridor che instiga
E volge in pugna ogni troiano auriga.

C

Così biancheggia alla stagion feconda
Quella che dalle sacre aie s'inalza
Arida nube al ciel, quando la bionda
Messe dal vaglio agitator rimbalza;
E giù tornando poi libera e monda,
Ciò che misto ha di van l'auretta incalza,
L'auretta amica a Cerere, che toglie
La polve al frutto e le volanti spoglie.

CI

Dritto le viste degli Achei percote
La vorticosa polvere, di Marte
Caligin cupa, onde lor file immote
L'avverso Nume ottenebrando ha sparte;
Che le mortifer'arme in mezzo scote
De'Teucri, e or questa infiamma or quella parte,
E ben dispiega quel favor che ingiunge
Ad esso Apollo, or che Minerva è lunge.

CII

Dal tempio interior, di sua benigna
Divinità pinguissima dimora,
Pon questi Enea fra i Teucri e la sanguigna
Zuffa con possa ignota a lui finora.
Presente, illeso il figlio di Ciprigna
Vede e ammira la turba, e il come ignora,
E ne gioisce tacita; nè chiesto
L'ha già del caso quel compagno o questo.

CIII

Chè mal tempo di posa o di sermone
La rinascente aspra fatica accorda,
Che Febo e Marte e la Discordia impone,
Ebra sempre di sangue e sempre ingorda.
Nè la greca falange al paragone
Lenta, o agl'inviti del Tidide è sorda,
Degli Aiaci, d'Ulisse; e ferma sfida
L'impeto teucro e l'assordanti grida.

CIV

Fissa è qual nube, cui talor la mano
Del Saturnio confina, a'giorni ardenti,
Nell'estremo orizzonte, e fanne invano
Sperar la pioggia all'assetate genti:
Chè del folgore inerme, anco lontano
Tien Giove il nembo e tutti in freno i venti;
E la nube seder veggion remota
A'monti in vetta, al par de'monti immota.

CV

Ma le schiere sue tutte il duce Atride,
A'comandi mescendo e plausi e preci,
Co'passi infaticabili divide:
Siate chi foste, e più non chiedo, o Greci;
E quel pudor magnanimo vi guide
Onde in voi lunga esperienza i'feci,
Che l'altrui biasmo più che morte aborre,
E lei cercando alla vittoria corre.

CVI

Facil vince chi 'l serba; e chi lui getta,
Getta la gloria ognor, la vita spesso.
Dice, e con l'asta un Dardano saetta
Cui sempre Enea nelle battaglie ha presso:
Intervallo non par Troia frammetta
Negli onor suoi fra i regii figli ed esso,
Nè men d'Ettor Deicoonte estimi,
Che ognor precede nelle pugne i primi.

CVII

Or anco a' Teucri mal si trova in fronte,
E chiama ingiusta col valor la sorte.
Passa lo scudo, e passeria di Bronte
L' opera ancor, tanto quel colpo è forte:
Il metallo infedel Deicoonte
Percote al suol con romorosa morte.
Presente Enea ne freme, e per lui doppia
Vien la vendetta su famosa coppia.

CVIII

Orsilòco e Creton, che insieme il ciglio
Apriro al giorno, insieme estingue, ed una
Serba la sorte lor. Questo e quel figlio
Recò Diocle alla medesma cuna.
Generoso di sangue e di consiglio,
E più ch'uomo non suol, caro a Fortuna,
Giorni traea doviziosi in Fera,
Rimembrando d'Alfeo la stirpe altera.

CIX

Generato dal Dio che di bell'acque
Riga de'Pili l'arenosa terra,
Fu il re Orsilòco, cui Diocle nacque,
E a lui costoro che il Dardanio atterra.
A'due gemelli giovinetti piacque,
Ahimè! gli Atridi accompagnare in guerra,
E dare altrui favor che gli uccidea
Forti per mano del più forte Enea.

CX

Qual giovin coppia di leon, nutrita
Dalla ruggente genitrice in tana,
La tana sdegna, e dall'amor rapita
Di perigliosa preda e di lontana,
Scema or gregge or armento, invade ardita
I pastorali chiusi, e scanna e sbrana,
Finchè, novella ancor di feritade,
Sotto l'arme degli uomini non cade;

CXI

Abbattè l'Anchisiade immansueti,
Fiorenti al paro i duo guerrier giganti;
Come duo grandi e rigogliosi abeti,
Che appena adulti la bufera schianti.
Menelao pietà n'ebbe, e gl'indiscreti
Passi spingendo generoso avanti,
Fin dove i primi combattean li mosse,
E lancia e scudo balenando scosse:

CXII

Frode di Marte, che gli diè quell'ire
Onde per man del Dardano cadesse!
Ma già l'amor d'Antiloco, e l'ardire,
Di soletto pugnar non gli concesse.
Temea non vano quel suo fier desire
Tanto sudore e sangue acheo rendesse,
Quello uccidendo per cui sol si sparse;
E al fianco suo, non chiesta aita, apparse.

CXIII

Nelle contrarie destre omai l'acute
Lance scoteansi, impazienti al volo,
Quando il giungea: nè il Teucro ebbe virtute
Di sostenere un doppio assalto ei solo.
Cercò, sebben fortissimo, salute
Dentro le schiere; e que' ritolta al suolo
La coppia Alfea, la misera agli uffici
Ultimi dier de' lacrimosi amici.

CXIV

Poi l'arme a' Teucri e questo e quel rivolse,
Forti divise, or che dirolle unite?
Nè volgar segno il Lacedemon colse;
Diè quasi un Marte in Pilemene a Dite,
Che alla remota Paflagonia tolse
Schiere per genio e per buon'arme ardite:
Trafitto il collo ei cade; il pro' collega
Midone in fuga il leve carro piega.

CXV

Ma lui d'un sasso, ove si curva il seno
Del braccio, colto, asprissimi dolori
Stordito han sì, che di man scosso il freno,
Rigido e bianco di politi avori,
Bruttagli immonda polvere al terreno.
De' non retti cavalli i primi errori
L'autor del colpo Antiloco sorprende,
E l'una tempia con l'acciar gli fende.

CXVI

Dal carro ei piomba, e sottosopra voltò,
Gli alti traendo aneliti di morte,
(Spettacol novo) al suol configge il volto,
E son le piante al ciel scosse e contorte,
(Chè dove ei cadde avea d'arena accolto
Profondo mucchio sua bizzarra sorte)
Fin che il piè de' corsier dal suol tenace
Calpestando il distriga, e tutto ei giace.

CXVII

Prende Antiloco il freno, e caccia inverso
Le navi i corridor, non vile acquisto.
Ettòr di mezzo agli ordini converso
S'è dove il fato de' compagni ha visto:
Al Pilio, e all'altro di lor sangue asperso,
Corre congiunto a' suoi miglior, non misto.
Marte ha seco e Bellona: il furor desta
Accumulato delle pugne questa.

CXVIII

Ma lancia agita immensa, ed or balena
Marte ad Ettore innanzi, or dietro stassi.
Tidide inorridì, lui visto appena;
E qual se ignaro viandante i passi
A un fiume porta che grand'acque mena,
E spume e tronchi e smisurati sassi,
Torna, nè tempo aspetta, o guado spia,
A ricalcar la mal percorsa via:

CXIX

Tale or l'eroe si ritraea, gridando:
Indietro, amici; non è solo Ettorre
Vibrator d'asta e rotator di brando
Che a' fortissimi pur può lode torre,
Ma favorito de' gran Numi; quando
D'essi alcun sempre in sua difesa accorre.
Mal si trasforma un Dio: Marte vedete
Al fianco suo; del vostro sangue ha sete.

CXX

Dunque in mortal virtù poco fidate
Contro gli Dei: ritratto il piè, non volto,
Sempre cedete, Achei, sempre mostrate,
Pur combattendo, agli avversari il volto:
Dice, e l'han stretto omai le già fugate
Ed or cacciantì schiere, e quasi involto:
Ei cede e pugna. Qui da un carro solo
Va spento Anchiàlo e va Meneste al suolo.

CXXI

In ogni guisa di battaglie esperta,
Per man d'Ettor la fida coppia giace.
Pietà sente, pietà quale eroe merta
Da cor d'eroe, cui di vendetta è face,
E larga via s'è fra le schiere aperta
Il Telamonio smisurato Aiace:
Oltrepassando i suoi fra i Teucri ei getta
L'alata inevitabile vendetta.

CXXII

Sopra Anfio quella, il Selagide Anfio,
Cadde, di Peso abitator beato:
Ricco in tesori, ricco in suol, rapio
Quel tristo in guerra invidioso fato.
L'asta, traendo porporino rio,
Nel ventre, invan di grosso usbergo armato,
Tutta s'immerge; egli ruina, e grande
Il suon del bronzo concavo si spande.

CXXIII

Corre Aiace all'esangue, e tutta ha volta
L'alma a rapir le preziose spoglie;
Ma piovean frecce, piovean dardi, e folta
L'enorme scudo omai siepe n'accoglie;
Pur l'asta nelle viscere sepolta,
Col piè premendo il freddo corpo, ei toglie:
Il resto lascia; e si ritira, e freme,
In faccia al nembo che più sempre il preme.

CXXIV

Da un denso cerchio di mill'aste e mille,
Se sta, se tarda, intorniar si vede,
E benchè invitto, benchè, tolto Achille,
Vittorioso degl'invitti, ei cede:
Ma l'impavido petto e le tranquille
Luci là volte onde ritrasse il piede,
Da mille colpi colto, urti sospinto,
Se vincitor non era, era non vinto.

CXXV

Mentre è qui molto sangue e molte sparte
Vite d'eroi, Tlepolemo, d'Alcide
Buon germe e schietto, il destin duro in parte
Della battaglia spinge, ove l'uccide;
Contro al licio Sarpedone, cui Marte
Insieme e Giove genitore arride.
S'incontran qui da region remote,
Figlio di Giove l'un, l'altro nipote.

CXXVI

Quando nel tratto della lancia arriva
E delle voci, l'Eraclide esclama:
O Sarpedon, di sì lontana riva
Chi sotto a Troia a palpitar ti chiama?
Dalla venuta tua nulla deriva
A'Troian di soccorso, a te di fama.
Re mal cambiato in duce onde qui cada,
Altro è trattar lo scettro, altro la spada.

CXXVII

Figlio di Giove tu? di Giove i tratti
In Sarpedon chi raffigura? o come
Somigli tal che con eterni fatti
Provò di figlio dell'Eterno il nome?
I vinti eroi, gli eserciti disfatti,
L'atterrate città, le genti dome,
Gli spenti mostri, le divine prove,
Dicean del padre mio: figlio è di Giove.

Digitized by Google

CXXVIII

Nè Troia altro dicea, quando v'apparse,
De' Laomedontei torti e follie
Vindice, sol con sei navigli, e l'arse,
E ne vuotò le popolose vie.
Ma tu tremando vedi ognor più scarse
Tue schiere farsi dalle schiere mie:
La dolorosa vista ecco di morte
Col vel ti copro, o sii tu vile o forte.

CXXIX

Se fu il tuo padre eroe, l'altro riprese,
Poco del genitor nel figlio venne.
Sì, d'Ilion le mura Ercole stese,
Ma più stesele il Ciel che lo sovvenne;
Chè a lui, qua giunto da lontane imprese,
Ciò che promise il re trojan, non tenne;
E i dovuti destrier Laomedonte
Non negò sol, ma scherni aggiunse ed onte.

CXXX

Onde il punir gli Dei; come in te queste,
Che contro a me sì menzognere osasti,
Punisco, e dell'origine celeste
Nostra questa fatal prova ti basti:
T'ascoltin l'ombre in basse voci e meste
Dir che di Giove col figliuol pugnasti....
Ma il Rodian già vibra, e l'una lancia
E l'altra a un tempo di lor man si slancia.

CXXXI

Più venturato Sarpedon la gola
Colpir sì piena al vantator poteo,
Che soffocata a lei fu la parola
Ingiuriosa nel tacer leteo.
Sulla sinistra coscia al Licio vola,
Ma s'arresta nell'osso il ferro acheo:
Più vital parte, o più per quella avante,
Ferir gli vieta il genitor Tonante.

CXXXII

Accorso il licio stuol, la sua trafitta
Guida solleva e fuor del rischio mena:
Trasportato l'eroe, l'asta confitta
Per tutta trae l'insanguinata arena.
Torla poteano, ed alla parte afflitta
Alleviando intollerabil pena,
Agli usi suoi rendergli il piè: ma scema
Di consiglio è la fretta, e più la tema.

CXXXIII

Tolgon gli Achei Tlepolemo, e il compianto
Dell'estinto va lungi, e il tristo avviso
Giunge ad Ulisse, saldo cor che pianto
Vano non versa pel guerriero ucciso:
Vendetta vuole; ma sta prima alquanto
Fra due consigli dentro se diviso:
Se chi atterrollo insegua, o delle vite
Di molti Lici l'accompagni in Dite.

Digitized by Google

CXXXIV

Di Giove il figlio uccidere la sorte
Non era del magnanimo Itacense:
Da Minerva condotto, a sparger morte
N'andò de' Lici fra le turbe dense;
Ed Alastore ed Alio e Cromio il forte,
Pritani, Alcandro, Noemon vi spense;
E più morti averia: ma quivi accorre
L'attento ai casi della pugna Ettorre;

CXXXV

E a ristorarle quell'infermo lato,
Colà il terror di sua presenza adduce.
Trova ecco il Licio in suo passaggio, e grato
Ben è l'incontro al moribondo duce:
Mirami Ettor, soccorrimi, beato
Se nella tua città perdo la luce,
Flebil dicea; nè di Sarpedon toglia
Nemica man l'abbandonata spoglia.

CXXXVI

Ch'io più non vivo, no, nè volea 'l giorno
Che men cacciava in glorioso esiglio,
Alle dolcezze del natio soggiorno
Rendermi degli Dei l'aspro consiglio,
Ed esultanti far del mio ritorno
Tenera sposa e pargoletto figlio.
Sì prega, e l'altro non risponde: ei squassa
Per pietà l'elmo alticrinito, e passa:

CXXXVII

Precipitoso passa ove con saggio
Impeto cura superante il move.
Ma del tonante Dio l'egro lignaggio
La sua turba fedel locato ha dove
I lisci rami maestoso faggio
Distende, riverita ombra di Giove:
Qui Pelagon dalla tenace piaga
L'asta alfin toglie, e nero sangue allaga.

CXXXVIII

Più spirto allor non trae; copregli nera
Suffusion di tenebre mortali
Le pupille notanti, e par che pera:
Ma le sopite in cor fiamme vitali
Aquilonar ridesta aura leggera
Con un soave ventilar dell'ali:
Novo respiro il sen gli agita, e nova
Luce lo sguardo attonito ritrova.

CXXXIX

Ma giunto Ettorre in un medesmo tratto,
E manifesta Deità, Gradivo,
Nè a'legni suoi precipitò disfatto,
Nè riurtò quell'urto il campo argivo:
Ricalcò l'orme sue; sempre ritratto,
Ma nè sconvolto mai, nè fuggitivo.
Or quanti il Dio, quanti l'eroe sotterra
N'invia? qual primo e quale estremo atterra?

CXL

Treco, che tolse all'etole foreste
L'invitta lancia; Teutrante, imago
Di Marte; auriga celebrato Oreste,
E per dipinta mitra Oresbio vago,
Che studioso di tesor vedeste
Fiorire in Ila, sul cefisio lago,
Ilei, beati a fertil terra in seno,
E il prode Enòmao, e l'Enopide Eleno.

CXLI

Ma del popol, sua cura e di Minerva,
Quanto ogni rea vicenda il cor le tocchi,
Ben manifesta Giuno or quando osserva
La lance del conflitto ove trabocchi:
Non la tranquilla maestà conserva
Delle candide braccia e de' grand' occhi,
Mentre all'amica Dea dall'aureo soglio
In voce di dolor parla e d'orgoglio.

CXLII

Che sì Marte imperversi, e fren non abbia?
(Eran questi di Giuno i tronchi accenti)
Che la sua mandi irrequieta rabbia
Mie schiere in fuga e mie promesse ai venti?
Promessa a Menelao pur queste labbia
Diero, e le tue, di trionfali eventi:
Se vana fia, chi più Minerva allora,
O chi più il nume di Giunone adora?

CXLIII

Così l'innate di tenzon, di palma
Brame in lei desta, e a' suoi corsier poi vola:
Lor di sua man la veneranda ed alma
Di Saturno antichissimo figliuola
Pon degli arnesi la dorata salma
E l'auree briglie frettolosa, e sola,
Se non che ricompone Ebe frattanto
Lo sparso carro alla regina accanto.

CXLIV

Le rote in pria gli rende: atto forame
S'apre all'asse di ferro in mezzo a loro,
Ed otto razze di polito rame
Han fra mozzo d'argento e cerchio d'oro:
Ordine sta di ben commesse lame
A guardia del volubile lavoro:
Vien da quelle composto e fa coperchio
Cerchio maggior di bronzo all'aureo cerchio.

CXLV

Legano il seggio, d'ogni scossa ad onta,
Corde qual d'oro e qual d'argento, e in questa
E in quella banda un doppio arco il sormonta,
Fino lavor che meraviglia desta,
Cui raccomanda il fren quando dismonta
Giuno e i cavalli obbedienti arresta.
Nè men ricco timone oltra si stende
Dal seggio, e ricco giogo Ebe v'appende.

Digitized by Google

CXLVI

Il giogo d'or sovra il timon d'argento,
E l'auree cinghie sovra quel poi strinse,
Dove i corsier, più rapidi del vento,
La stessa Diva delle Dive avvinse.
Frattanto, di sua destra opra e portento,
Lo storiato vel Pallade scinse:
Giù le cade dagli omeri, e diffonde
Sulle soglie di Giove i seni e l'onde.

CXLVII

Vestia l'opaco usbergo indi che veste
Il Genitor fra le saette accese,
Poi l'Egida del Dio delle tempeste
In braccio tolse, paventato arnese.
Nell'orbe suo, tra cento frange inteste
Di duttil auro, all'ultim'orlo appese,
I mostri tutti della guerra ha stretti;
Effigiati no, ma vivi aspetti.

CXLVIII

Quivi la Fuga, sinuoso drago
Che striscia intorno, e la Discordía è scorta;
Qui l'Inseguir, di strage unqua non pago,
E l'Ira accesa, e la Paura smorta;
E tu, Gorgonia portentosa imago,
Recisa testa di chelidri attorta,
Che mille e mille velenosi colli
Gonfi in battaglia, e sibilanti estolli.

CXLIX

Dell' elmo quindi, u' quadruplo cimiere
Piume immense scotea, la mole ha tolta,
Che tutta d' or, tutte potria le schiere
D' oste coprir da cento lidi accolta:
Poi la grand' asta afferra ond' osti intere
Di congiurati eroi strusse talvolta,
Che provocar di lei, che tutto spira
L' onnipossente Padre, il braccio e l' ira.

CL

Ma con la Dea maggior la Dea più forte
Han già rapito i corridor volanti.
Ecco mirabil cosa, alla consorte
Ecco di Giove ed alla figlia avanti,
Ossequiose le celesti porte
Spalancarsi su i cardini mugghianti,
E i pronti uffici prevenir dell' Ore,
Invidiose del furato onore.

CLI

Queste, del padre fulminante al cenno,
Serrar le porte e disserrar per dove
S' entra in Olimpo obbedienti denno,
Ed è la sbarra un nuvolo di Giove:
Ch' or solitario, esercitando il senno
E la virtù che l' universo move,
Del moltiplice Olimpo in sulla prima
Fronte sedea, che a cento vette è cima.

CLII

Drizza i corsier là Giuno, e a' piè gli arresta
Del tonante marito, e, o Padre, grida,
Qual nova rabbia in sen di Marte è desta
Ignori forse, o in tuo favor si fida?
A schiere omai vittoriose infesta,
E de' più forti miei fatta omicida!
Vedi laggiù qual sangue compri, e quanto,
Di Cipri i gaudi e di Giunone il pianto.

CLIII

Giunti Apollo e costei, le furie incerte
Di Marte, ignaro d'ogni legge e dritto,
Governar sì che tutte or le converte
A farne il campo de' miei Greci afflitto.
Lui se il braccio di Pallade diverte,
E il mio, da quel turbato uman conflitto,
D'acerba piaga e memoranda offeso,
Ne graverà poi di tuo sdegno il peso?

CLIV

Dice; e benigna incontro a lei la voce
Adunatrice delle nubi suona:
Va pur, ch'uso a domar quel Dio feroce,
Di Minerva il poter ti s'abbandona.
Il dolce impero in obbedir veloce
Ben è la Dea: balza il suo carro e tuona
Pel dirupato olimpico sentiere,
Fra l'ima terra e le stellate sfere.

CLV

Quanto spazio di ciel scorge chi d'alto
Loco rivolge alla marina i lumi,
Tanto e più ne trascorrono in un salto
Gli altisonanti corridor de' Numi.
Fur là repente ove il troiano assalto
Ambo di Troia insanguinava i fiumi,
Dove in un letto sol Xanto riesce
Col Simoenta, e questo a quel s'accresce.

CLVI

Gli arresta e scioglie allor d'Argo la Diva,
E carro in nebbia e corridori asconde.
Largo per questi il Simoenta empiva
D'ambrosio pasco le fiorite sponde.
Quelle al soccorso della gente argiva
A sembianza correan di gemebonde
Colombe, in rapidissimo ed eguale
Moto volanti sull'immobil' ale.

CLVII

Ma giunte ove più cruda è la battaglia,
Dove d'intorno a Diomede accolti
Densissimi i più stanno e di più vaglia,
Con protese aste e con sicuri volti,
Inasprito cinghial, cui turba assaglia
Di cacciatori urlanti e cani sciolti,
O leone magnanimo ciascuno,
Lor di Stentore in forma apparve Giuno.

CLVIII

Gola di ferro e petto di diamante
Portò dal greco sull'iliaco lido
Stentore generoso, e rimbombante,
Come le voci di cinquanta, il grido.
Oh, disse, oh vili Achei, forti al sembiante,
Ma dentro poi nulla di forte ha nido!
Oh vergogna immortal, che così questa
Guerra s'inverta, e l'assalito investa!

CLIX

Caccianvi quelli che nè starvi a fronte
Fur osi al tempo che pugnava Achille!
Dunque era ei sol di vostre glorie il fonte,
L'unico eroe fra mille vili e mille.
Disse, e il sopito foco lor, dell'onte
Al soffio acerbo, ripigliò faville.
L'occhicerulea Diva a Diomede
Sorviene intanto, ed ozioso il vede.

CLX

L'aspra ferita a rinfrescare inteso
Del licio arcier, si posa a terra, e n'erge
All'egra spalla dello scudo il peso,
E anela, e di sudor l'arme cosperge,
E all'irritata piaga, atro e rappreso,
Sotto il lentato cinto il sangue asterge;
Presso ha il carro e i corsier: gli omeri appoggia
Pallade al giogo, e parla in dura foggia.

CLXI

Certo un figliuol che poco a lui rassembra
Nacque all'Enide di battaglie amante.
Visto Tidide, chi Tideo rimembra,
Che dell'indole men guardi il sembiante?
Era il tuo genitor scarso di membra,
Ma chiudea in picciol corpo un cor gigante,
Che nutria desiderio irrequieto
D'eccelsi fatti; e non valea divieto.

CLXII

Quando lui messaggier mise a' custodi
De' muri d'Anfion la lega achea,
Solo temer fra mille e mille, e modi
Per mio comando usar cauti dovea;
Pur della mensa d'Eteocle i prodi
Tutti sfidava là, tutti vincea:
Agevolmente li vincea; ch'io corsi,
E d'alte posse all'alto ardir soccorsi.

CLXIII

Com'ei sicuro de' favori celesti,
Un vero figlio di Tideo che teme?
Ma frenato e' correa, tu spinto resti;
O vile o stanco, o l'uno e l'altro insieme.
Dategli, Achei, nome novel; chè questi,
Questi non è del forte Enide il seme.
Dea, replicò quel prode, io ti ravviso,
E t'apro il cor come tu m'apri il viso.

CLXIV

Non lasso o vile, non da me diverso;
Son Tidide che segue il tuo comando,
Che proibimmi di levare inverso
Nume alcun, tranne Cipri, o lancia o brando.
Me qui ritratto e i miei, tutti converso
Ho dall'assalto alla difesa or quando
Marte vegg'io, non minor Dio che Marte,
Infuriar nella contraria parte.

CLXV

Dice, e monta nel carro: o tu paterna
Gloria, la Dea ripiglia, e nostra cura,
Non questo Marte, o possa altra superna
Fuggir; quella son io che t'assecura.
Al folle in cui mai sempre iniqui alterna
Odio e favor la mobile natura,
Peste d'uomini e Dei, drizza i corsieri,
L'asta rivolgi, e non temerlo, e feri.

CLXVI

Agli Argivi soccorso, a' Teucri guerra
Promise; or come la promessa attende?
Quelli scorda non pur, fra questi egli erra,
E di sua fiamma le falangi accende!
Stenelo in così dir pel braccio afferra,
E dal cocchio lo sbalza, ella v'ascende,
Siede accanto all'eroe; l'asse, cui preme
Tal uom, tal Dio, s'incurva al pondo e geme.

CLXVII

Rapì Minerva il doppio freno, e scosse
Alto il flagello, e a tutto corso spinto
Contro il Dio delle pugne il carro mosse,
Che Perifante avea l'ultimo estinto:
D'Ochesio figlio Perifante in posse
Era, e per cor, fra gli Etoli distinto.
Mentre il guardo crudel nel corpo ei bea
Dismisurato, sopravvien la Dea.

CLXVIII

Chiusa nel tenebroso elmo di Pluto,
Non occhio umano, non divin la vede;
Dall'omicida Iddio solo creduto,
E in suo pensier già domo è Diomede.
Perifante abbandona ove abbattuto
L'avea, le spoglie insanguinate cede,
Corre al Tidide, il cubito alla guancia
Solleva, e l'asta fulminando lancia.

CLXIX

Sopra il timon fra briglia e briglia al petto
Venia del duce, ma la pronta mano
Opponendovi Pallade, dal retto
Cammin la svolse, e fe' sonar nel vano.
Rispose a Marte l'Etolo, e diretto
Dal divin braccio era il tremante umano:
Vangli ambo addosso; e dove il cinto allaccia,
Questi il frassino porta, e quella il caccia.

CLXX

Caccial così che all'imo ventre ei fere,
E ritratto è sanguigno: il Dio ferito
Mugginne, e tutte impaurì le schiere
Del ferreo sir dell'armi il gran muggito:
Ned unqua il grido di falangi intere
Vittoriose, nè il guerriero invito
Di diecimila combattenti, o diece
Volte altrettanti, tal rimbombo fece.

CLXXI

Come vapor mortifero sull'ale
Sorge di Noto, quando Sirio avvampi,
Soffocante la stirpe egra mortale,
Fin che in piogge si solva ed arda in lampi:
Tal rassembra all'eroe Marte che sale
Caliginoso negli eterei campi,
E agli occhi umani nel poggiar si cela
In rossa nube, che d'orror lo vela.

CLXXII

Tosto in Olimpo fu: turbo e veloce
Tempesta al paragon fora tranquilla;
Lacerato di doglia il cor feroce,
Sedè con Giove, e tutta a Giove aprilla;
Grida seco la piaga in muta voce,
E il puro sangue degli Dei che stilla:
Quest'empi fatti vedi, o padre, o sire
Dell'universo, nè ti desti all'ire?

Digitized by Google

CLXXIII

Per la vil terra qui (nè por sai meta)
Vicenda aspra di torti arde costante,
Da che Dea partoristi irrequieta
E forsennata e d'empi fatti amante:
Te riverisce, a'cenni tuoi s'acqueta,
Suddito ogn'altro Dio del Dio tonante;
Ma non costei, cui soffre un genitore
Comun di nome e parzial d'amore.

CLXXIV

Venga tal peste a tutto Olimpo in ira,
L'antiche oscuri coll'ingiurie nove,
Non mira il Padre, e tacerà se mira;
Chè pel suo parto un cor materno ha Giove.
Me Tidide assalia com'uom cui spira
Valore un Dio per sovrumane prove,
E del sangue di Cipri anco lordato
Ferro spingea, con quella furia a lato.

CLXXV

Ferimmi, vedi, e se alle lance argive
Me non rapia ne'patrii nembi involto,
L'alma di Marte all'anime mal vive
Giunto i lor colpi avrian, se non disciolto;
E questo mio, ch'eternamente vive,
Mucchio di morti corpi avria sepolto.
Cui con oblique luci e disdegnose
L'adunator de'nuvoli rispose:

CLXXVI

T'accheta, eterno mutator di voglie;
Vani lamenti e fatti invan son questi:
Nume non v'ha, fra quanti il ciel n'accoglie,
Che m'obbedisca men, ch'io più detesti:
In terra risse, nell'olimpie soglie
Risse, guerre, tumulti o nutri, o desti:
Ingiuriosa, intollerabil, dira,
La genitrice tua tutta in te spira.

CLXXVII

Madre un figlio persegue! e se nol sai,
Per suo consiglio tanto mal provasti.
Pur te mirar ne' meritati guai
Non so, nè voglio; a me sei figlio, e basti.
Se d'altro Dio nascevi, antica omai
Era tua pena ne' divini fasti:
Te all'Orco avea precipitato il pondo
Dell'ira mia più de' Titani in fondo.

CLXXVIII

Ciò detto, in man del buon Peone ha posto
Le membra egre del figlio; e perchè fatte
D'indole eterea e non mortal composto,
Sanolle ei sì che rassembraro intatte:
Nè di selvaggio fico unqua sì tosto
Succo coagulò liquido latte,
Come repente, per le stille infuse,
Del Dio la piaga si ristrinse e chiuse.

CLXXIX

Dipoi lavollo sanguinoso, e manto
Leggiadro intorno al forte Ebe ponea;
Ed ei l'usato soglio al Padre accanto,
Di fresche posse glorioso, empiea.
Al ciel ritorno trionfale intanto
Facean Giunone e la guerriera Dea,
Che dal domare in campo i valorosi
Diero a Marte omicida aspri riposi.

Digitized by Google

ILIADE

ITALIANA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Piega l'oste d'Ettor, l'oste s'avanza
D'Atride; il Greco atterra, il Teucro cade.
Va Minerva a placar poi che baldanza
Gli rese il duce, e spade oppose a spade.
Glauco il Tidide assal, ma rimembranza
Li compon d'antichissima amistade.
Sgrida il germano Ettor, brevi concede
Detti alla sposa e vezzi al figlio, e riede.

I

Abbandonata dagli Dei, s'agguaglia
Più la tenzon fra quella parte e questa,
E d'ogni arme, che braccio o nervo scaglia,
Quinci vien molta e molta indi tempesta:
La corrente maggior della battaglia
In un sol loco dell'agon non resta;
Or più ver Simoi, or più ver Xanto inchina,
E manda ambo sanguigni alla marina.

Digitized by Google

II

Ma l'avversa falange, a tutti innante
Pugnando, rompe il Telamonio alfine,
E di quel giorno alla fortuna errante,
Pro' nemico uccidendo, afferra il crine:
Lo smisurato Eussoride Acamante,
Che venia d'Emo e dall'ismarie brine.
Previenlo Aiace, e l'elmo a lui percote
Dove l'equine chiome ai venti scote:

III

Nè quel già contro all'aspra punta è forte,
Che il cranio fora e nel cervel s'interna:
Steso è 'l gigante, e il ciglio a lui di morte
Avviluppato nella benda eterna.
Uom di sorte miglior degno (ma Sorte
Le cose di quaggiù cieca governa),
Or l'asta trova del Tidide: ahi doglia!
Ahi di quanta virtude il mondo spoglia!

IV

Assilo, che sacrò l'alta dimora
Tutta in Arisba agli ospitali uffici,
Sul maggior calle posta, ov'egli ognora
Co' passeggier contava i benefici:
Ma per sì cara vita ahi nessun ora
Di tanti ospiti pugna e tanti amici!
E il buon Calesio invan! domo è con esso
Quel fido auriga, e gli singhiozza appresso.

V

Eurialo invola, dopo Ofelzio e Dreso,
Pedàso e Asepo alle troiane squadre,
Già del sen d'una Dea gemino peso,
Ond'ella poi Bocolion fe' padre,
Bocolion che primo tale ha reso
Laomedonte, di furtiva madre.
Ella Naiade e Diva, egli pastore
Era e mortal; ma non badovvi Amore.

VI

Abarbarea gentil grave di doppia
Prole dal molle amplesso si disciolse.
Questi anco in morte il fero germe accoppia
Di Mecisteo, poi l'arme a' corpi tolse.
Ma gli eccidi de' Troi lor fuga addoppia:
Te, buon Astìalo, Polipete colse;
Antiloco con l'asta Ablero, Ulisse
Pidite, Teucro Aretaon trafisse.

VII

Il regnatore Atride all'ombre diede
Elato il fier, che in Pedaso già nacque:
Non te, Pedaso eccelsa, o più rivede,
Sannioente, le tue limpid'acque.
Filaco cadde di Leito al piede;
D'Euripilo per man Melanzio giacque;
Adrasto a' piè di Menelao fa Sorte
Vivo cader; ma il danna ahi pure a morte!

VIII

Chè mentre ei più gl' indocili non frena
Corsier cui tema subitana invade,
Spezza il timon; chè per la vasta arena
D' un tamarisco al tronco urtar gli accade:
Sciolti ver Troia quei seguon la piena
De' fuggitivi: all' una rota ei cade;
Nè prima nella polvere sossopra
Precipitò, che lo Spartan gli è sopra.

IX

Pietà chiede il caduto, e in umil atto
I piè d' Atride colle man circonda,
Vita, gridando, vita, onde riscatto
Me renda immenso alla paterna sponda:
Bronzo, oro, e ferro in pure masse, o tratto
A vaghe forme, al genitore abbonda;
Ricomprerammi ei quinci, e sarà tutto
Un gran tesor di tua clemenza il frutto.

X

Così pregava Adrasto, e la preghiera
Lusingando ammollia l' alma feroce
Del biondo Atride, che già trarlo impera
Alle navi prigion; quando veloce
Agamennon sopravvenia con fera
Sembianza e torva, e con orribil voce,
Gridando: oh molle, oh stolido! mirate
Intempestiva in Menelao pietate!

XI

Certo de' Teucri l'ospital sua corte
Lodar si debbe, e inviolato il letto!
Già non di pochi e non d'assai la morte,
Ma d'Ilio intera da quest'armi aspetto.
Nessun fugga, nessun l'ultima sorte,
Nemmen chi pende dal materno petto,
O sta nell'alvo ancor. Perano involti
Tutti in un fato, ignobili, insepolti.

XII

Così ogn'avaro ed ogni senso umano
In lui con quel de' vecchi torti estinse.
Da' suoi ginocchi Menelao con mano
Crudel, ma giusta, il supplice rispinse,
Feri, gridando al miceneo germano,
Che l'asta nelle viscere gli spinse:
Supino ei si riversa; Atride sovra
Gli monta e il preme, e l'arme sua ricovra.

XIII

Ma per tutto volgea Nestore il piede,
Alte iterando animatrici grida:
Pugniamo, amici eroi, già non di prede
Avidità trattengane, o divida:
Quelle den di vittoria esser mercede;
Poi si trarran le spoglie, ora s'uccida;
Poi farem preda u'femmo eccidio avanti,
In agio trionfal pel campo erranti.

Digitized by Google

XIV

Co' saggi detti in ogni core accesa
Nova virtù, l'avare brame ha spente;
Tal che mutato avria dubbia difesa
In certa fuga la troiana gente,
Se il buon Eleno tosto, a cui palesa
L'ottimo sempre l'indovina mente,
Provido consiglier non s'aggiungea
Al fortissimo Ettorre, al divo Enea.

XV

Voi, disse, ove a ragion la prima cura
De' troiani guerrier posa e de' lici,
Sovra i campion delle pergamee mura
In pugnar forti, in ordinar felici,
Ettore, Enea, qui state, e qui misura
Almen ponete agl' impeti nemici;
Trattenete i fuggenti, e sotto all'alto
Ilio li raccogliete a novo assalto.

XVI

Pria che in braccio ricovri alla consorte,
Con gran riso de' Greci, ogni Troiano,
L'uno e l'altro di voi voglia quel forte
Comando usar che mai non usa invano,
E nel calle d'onor tutto riporte
L'esercito col senno e con la mano;
U'noi, quantunque afflitti, indi ritegna
Necessità, che le bell'opre insegna.

Digitized by Google

XVII

Tu prendi allor della città la via,
Ettore, e di Minerva all'alta soglia
Fa che tua buona genitrice e mia
Ascenda, e quivi le matrone accoglia;
E quel vel che d'ampiezza e leggiadria
Infra i suoi mille il primo onor si toglia,
E cui sovr'altri ell'ami, alla tremenda
Divinità sulle ginocchia stenda;

XVIII

E sull'altar prometta a lei di diece
E duo giovenche il sacrificio in voto,
A cui per anco un altro April non fece
Erbosi i paschi, ed è l'aratro ignoto,
Ove il cor le si pieghi, ed in lui vece
Prenda dell'ira di pietade un moto,
Commiserando noi co' pargoletti
Nostri, e le meste mogli e i dolci tetti.

XIX

Che non oltra proceda, ove dal fondo
La sacrata Ilion perdane e spianti,
Il figliuol di Tideo, quel furibondo
Mastro d'eccidi, artefice di pianti,
Cui fra tutti gli Achei credo secondo
Nell'arme ogn'altro che primier si vanti.
Certo nè Achille pur, che d'una Diva
Dicon figliuol, sì gli animi atterriva.

XX

Disse, e il german dal carro, come lampo,
Precipitò con tutte l'arme a terra:
Duo vibra acute lance, e dove scampo
Si cerca, o pave, infaticabil erra.
Sentia del duce l'alta cura il campo,
E ricomposta riardea la guerra;
Tutti repente inanimati, e spinto
A riurtar nel vincitore il vinto.

XXI

Cedon gli Achei, la strage in pugna è volta,
Là 've fu dianzi assalto ora è difesa:
Credeano alcuna dall'eterea volta
Fra i Teucri amica Deità discesa,
D'Ilione in veder la disconvolta
Fugata turba all'armi e all'ordin resa.
Qui coglie Ettore il punto in cui più fida
Ne' suoi per obbedirti, Eleno, e grida:

XXII

Voi Troian generosi, e voi che date
A noi soccorso da lontane rive,
Continuate eroi, tutto serbate
Quell'usato valor che in voi rivive,
Che or io (breve è l'assenza) alla cittate,
U'sono i vecchi, u'son le donne, arrive;
Onde a'sinistri Numi alzin devoti
Ne'templi i preghi, e porgan doni e voti.

XXIII

S'invia, ciò detto: sulle spalle siede
L'enorme scudo, e in suo cammin si scote,
Vasto così che l'orlo estremo il piede
Insieme e la cervice alta percote.
Lentossi allor la pugna, a Diomede
Sol drizzò Glauco allor l'arme mal note.
Quando breve intervallo ambi divide,
Così al licio guerrier parla Tidide:

XXIV

Fortissimo, chi sei, che ad affrontarmi
Corri così, nè dentro il cor ti trema?
Certo un mostro d'ardir, quando non parmi
Nel tuo volto veder segno di tema.
Misero il padre tuo! Sempre quest'armi
Il figlio incontra perchè il padre gema.
Ma se scendi d'Olimpo, il braccio mio
Un Dio non sfida, se nol regge un Dio.

XXV

Poi che non molti dì vide o felici
Il bellicoso figlio di Driante,
Che alle furenti di Lieo nutrici
Turbò i cori solenni e l'orgie sante,
Ed agitar per le nisee pendici
Osò femmine imbelli e un Nume infante.
A lor di pugno la paura scosse
I sacri tirsi, e in fuga il piè ne mosse;

XXVI

Ed ei, di pastoral spiedo la mano
Armato, altre percosse, altre disperse:
Bacco precipitò nell' oceano;
Teti le braccia per raccorlo aperse.
Ma vendicossi il Cielo, e del profano
Licurgo i lumi in tenebre sommerse,
Fin che a quelle dell'Orco (in odio il prese
Tanto ogni Nume!) innanzi tempo ei scese.

XXVII

Non sia che d'opre a me poi tardi incresca
Sopra mortal condizione ardite:
Ma se te i solchi pur nutrono, e l'esca
Che ne sostenta le caduche vite,
Vieni, t'accosta, onde repente accresca
A Tidide un trionfo, un'ombra a Dite.
Buon Diomede, replicò, che impari
La mia stirpe qual pro? Tutte son pari.

XXVIII

Vengono e vanno le terrene schiatte
Come l'onde nel mare o in selva foglie.
Le foglie al bosco l'Aquilone abbatte,
Poi l'ammanta l'April di nove spoglie:
Così quelle veggiam nate e disfatte
Sempre, e l'una dell'altra il loco toglie.
Ma se a tal brama pur l'anima hai volta,
D'eroi lignaggio glorioso ascolta.

XXIX

Cittate è d'Argo ver le ripe estreme,
Efira detta: qui sua stanza il chiaro
Sisifo Eolio avea, cui le supreme
Glorie a' suoi dì di sapienza ornaro.
Fu d'esso Glauco, e fu di Glauco seme
Bellerofonte, a' Sempiterni caro,
Da cui beltà, da cui virtude ottenne:
Ma per l'ira di Preto in gloria venne.

XXX

Preto, cui Giove di possanza eccesso
In Argo diede, e degli Argivi il freno,
Lunge, del proprio eccidio ignaro messo,
Lui spinse dal natio dolce terreno:
Ch'ospite amollo, e suo furtivo amplesso
Desiderò nell'infiammato seno,
Del giovinetto non però movea
Il casto cor la regia moglie Antea.

XXXI

Corre al consorte, e nell'acceso aspetto
Mente il pudor; simula il pianto e i gridi:
O Preto, o eterno di mia fiamma oggetto,
(Misera!) e quali accogli, in chi t'affidi?
In chi tentò di violarti il letto!
O mori, o il reo Bellerofonte uccidi.
Credè, fremè, pur frenò l'ire immense
Religion dell'ospitali mense.

XXXII

Aborre aperta uccisione, e sdegni
Precipitosi in lenta frode ei volve:
Per l'altrui man punirlo, e de' condegni
Suoi fati portator farlo risolve.
Duplice tavoletta, ove di segni
Misteriosi il reo desire involve,
Gli porge, e dice: a porti in via t'appresta,
E lunga via: pel re de' Lici è questa.

XXXIII

Parte il garzon tradito (ogni potere
Divin gli è scorta) e sopra il Xanto arriva.
Cortesemente a lui le soglie altere,
Di Preto il regnator suocero apriva,
E nove luci trapassava intere
In festa, e nove tauri a' Numi offriva.
Ma quando omai la decim'alba ascese
Nell'oriente, di sue lettre il chiese.

XXXIV

Lette l'arcane note, a far ch'ei pera
S'accinge, e il manda ove a' suoi campi in seno
Infuriando l'orrida Chimera
Tutto d'infanda morte empie e veleno,
Ond'ei la domi: insuperabil fera,
Infernal mostro e non parto terreno;
Deforme, o mista di tre forme imago;
Sen, capo e tergo; irco, leone e drago.

XXXV

N'eran gli aliti vampe, e di Vulcano
Parea che ogn'ira nelle fauci ardesse.
Pur l'atterrò, nè pregò i Numi invano,
Nè invan favor ne'lor portenti ei lesse.
Indi (e dicea suo più sudato e strano
Cimento questo) i Solimi represse.
Delle virili Amazzoni poi feo
Sua terza prova, e suo novel trofeo.

XXXVI

Allora il Licio nova frode intesse,
E cieche insidie al suo tornar fa pronte.
Da tutto il regno pro'guerrieri elesse,
Che in un da tergo l'assaliro e in fronte:
Ma nullo il piè nella magion rimesse;
Tutti uccise il divin Bellerofonte.
A tai segni il monarca alfin raccolse
Ch'ei d'un Nume era stirpe, e seco il volse.

XXXVII

Ampia terra gli dona, e molte in quella
E vigne e solchi, e seco parte il trono,
E di sua figlia al talamo l'appella.
Triplo a lui fu del regio letto il dono:
Ippoloco ed Isandro, e così bella
Laodamia, che piacque al Dio del tuono.
Dagli altissimi amor l'origin diva
Il pugnace Sarpedone deriva.

XXXVIII

Ma poi che venne a tutti i Numi in ira,
Là dove umano strepito non ode,
Orma non vede, solitario gira
Per gli alei campi, e il cor dentro si rode.
Misero! Isandro suo più non respira,
Contro i Solimi corso a cercar lode,
Nè più la figlia; e d'ambo un Dio l'ha privo:
Questa spense Diana, e quel, Gradivo!

XXXIX

Ippoloco restò: nacquine, e fui
Spinto dal licio sul dardanio Xanto,
Per farmi illustre superando altrui,
Qualunque o contro o mi combatta accanto:
Narrommi i gesti del grand'avo e i sui,
E serba, disse, di tua stirpe il vanto,
Cui mal gloria d'eroi si paragona;
Grande in Efira e grande in Licia suona.

XL

Tacque; e gioioso il figlio di Tideo
Subito nel terren l'asta confisse.
Oh più mi spetti che se fossi Acheo,
Chè tu mi sei paterno ospite, disse.
Fra questi un dì dall'avo nostro Eneo
Bellerofonte, l'avo tuo, si scrisse,
E fe' di quello la gentil dimora
Amici noi, prima che nati ancora;

XLI

Quando Bellerofonte ospite fece
D'Eneo, che lui nell'alte soglie accolse;
E diece giorni vel ritenne e diece,
E in un diè pegno d'amistade e tolse.
Diè porporino cinto, e in quella vece
Ei n'ebbe tazza che nell'or si scolse;
Quale al Tidide ancor, quando soggiorna
Ne'lari suoi, le liete mense adorna.

XLII

Ciò che il padre non disse, ella m'attesta;
Chè quando a Tebe il genitor cadea,
Pargoletto lasciommi, e nè mi resta
Del paterno sembiante anco l'idea.
A te raccor la mia magione è presta,
Qualor tu passi nella terra achea:
Tu poi m'alterna gli ospitali uffici
Nella regnata region de'Lici.

XLIII

Ma l'un l'altro qui fugga, ove talora
Il tumulto confonde le ferite.
Molti prodi costà v'han, di te fuora,
Degni di gir per questa lancia a Dite;
E qua fra i nostri è per te larga ancora
Messe (se corla puoi) di forti vite.
Or si faccia, cambiando ogn'arme nostra,
Dell'avita amistà pubblica mostra.

XLIV

Disse: dal carro unanimi slanciarse
Ambo, e si dier le destre e giurar fede:
Indi i duo campi attoniti cambiarse
Vider fra Glauco l'arme e Diomede.
Ben la virtù de' padri in Glauco apparse,
Che schietto oro per bronzo, e prezzo diede
Di cento tauri pel valor di nove:
Ma il cor gli ergea l'avita gloria e Giove.

XLV

D' Ilio alle porte intanto era di quelle
Il custode miglior giunto, e davante
Già si vedea di madri e di donzelle
Venir turba ansiosa e palpitante.
Chi del consorte, e chi chiedea novelle
Del figliuol, del germano, o dell'amante:
Ite a far voti, replicava ei solo,
Tutte agli Dei: molte attendea gran duolo.

XLVI

Indi all'avite sedi iva, di fregio
Superbo ricche e d'alti atri pompose.
Dentro cinquanta l'architetto egregio
Marmoree stanze in lungo ordine pose.
Altrettanti colà del sangue regio
Dormiano in braccio alle pudiche spose.
Tante magioni il re vetusto in una,
E tanta speme di nipoti aduna!

XLVII

Duplicavan quell'ordine a rimpetto
Dodici, in foggia e maestate eguali,
Dove altrettante unia splendido letto
Regali figlie ai generi regali.
Qua scorto allora un parziale affetto
L'antiqua Ecuba avea da'penetrali,
Ver Laodice sua, che il primo onore
Tien di bellezza fra le belle suore.

XLVIII

Vid'ella Ettorre, e s'appressò con ciglio
Turbato sì, ma come sempre umano,
E gli stringea la destra, e dicea: figlio,
In punto tal girne da'tuoi lontano?
Grande è l'angustia lor, di tuo consiglio
Uopo i miseri han molto, e di tua mano.
Oltra il nefando Acheo move, e la lotta
Sotto alle mura omai veggio ridotta.

XLIX

Ma qua venisti, il so (chè mal s'estima
Occupar tema unquanco anima forte),
Giove a pregar dall'alta iliaca cima.
Pur tanto aspetta, che licore apporte,
Onde ad onor degl'Immortali in prima
Libi, e le membra poi ti riconforte.
Uopo or n'ha ben l'eroe sovra cui parte
Tanta s'appoggia dell'iliaco Marte.

L

Ben altre cure in questo petto io celo;
Lungi, lungi Lieo, replica Ettorre.
Ciò che alle membra è pondo, ai sensi velo,
A languente virtù non ben soccorre.
Nol bevo, o immondo il verso a' Numi: il Cielo
D'impure mani i libamenti aborre;
Di queste mie, che fresco eccidio involve
D'atro rappreso sangue e mista polve.

LI

Tu va, madre, a placar con voti e doni
L'armipotente olimpica virago.
Togli profumi, togli, ove riponi
I pepli tuoi, qual è più ampio e vago,
E l'alme Iliadi congregate, il poni
Sulle ginocchia della santa imago;
E le prometti dodici sull'are
Pingui giovenche, ancor del giogo ignare,

LII

Se alfin con occhio di pietà noi vede,
E l'angosciose mogli e i figli infanti;
Sì che dal foco guardi, e dalle prede,
Della devota Troia i tetti santi,
E da questi lontan di Diomede
All'immenso furor termine pianti.
Or mentre curi i sacri riti, io volo
Al neghittoso autor di tanto duolo;

LIII

Onde far prova se a rapirlo in guerra
Dall'adultero sen della consorte,
Vale il comun periglio: apriti, o terra,
Sotto a costui che della patria è morte.
Che se l'ultrice Parca oggi l'afferra,
Non fia ch'i'pianga la fraterna sorte,
Ma che, premendo indebiti singulti,
Lasci il german che il cittadino esulti.

LIV

Tace, e quella ritorna, e fide ancelle
Manda ad unir delle matrone il coro.
Dessa frattanto all'odorate celle
Discende, ch'empie matronal tesoro;
Che d'arche ingombre, molti pepli in quelle
Serban, di merce rari e di lavoro;
Delle sidonie spole opera e pregio,
Di forme, di color vari e di fregio:

LV

Che alle sigee dalle fenicie sponde
In que'legni passar, dentro cui, preda
Volonterosa, Paride per l'onde
L'esizial traea prole di Leda.
Tutti a lungo colei svolge e confonde,
Onde il più grande e più pregevol veda:
Ultimo alfin lui trova, e fuor l'adduce;
Quel d'astro in guisa incontro al dì riluce.

LVI

Indi ella e seco, a grave passo e piano,
Turba di madri dolorose giva,
Dove sul sacro vertice troiano
S'erge il delubro della santa Diva.
Qui la Cissea bellissima Teano
I custoditi limitari apriva.
Sposa è del saggio Antenore, e le diede
Il tempio in cura e 'l Dio pubblica fede.

LVII

Levar le braccia a Pallade, e s'intese
Da tutte un grido di sonoro pianto.
Ma dalle regie man l'inclita prese
Sacerdotessa il prezioso manto,
E alla sedente immagine lo stese
Sopra i ginocchi, ed invocolla intanto:
O santa infra le Dee, vergine forte,
Cardine primo dell'iliaca sorte:

LVIII

Guardane tu benigna, e l'omicida
Asta in man rompi al furioso Etolo:
Fagli, oh fa pria che tutti i nostri uccida,
Sotto alle porte Scee mordere il suolo.
E se a te non indarno oggi si grida,
E il cor ti doglia di noi madri al duolo,
Dodici dall'armento ostie sull'are
Avrai, del tauro e dell'aratro ignare.

LIX

Questi voti porgea delle pietose
Compagne a nome, ma non furo accetti.
Dalla paterna reggia Ettore pose
Intanto il piede ne' fraterni tetti,
Che presso in fogge avea meravigliose
Di per se stesso a se Paride eretti;
Non già d'ogni miglior fabro troiano
Senza il consiglio e la compagna mano.

LX

Il loco a tutta la città sovrasta,
E quinci alberga Ettor, quindi è la reggia.
A lui che or entra, e l' alta sala e vasta,
E pria gli spaziosi atri passeggia,
Punta di bronzo e cerchio d'oro in asta
Diece cubiti ed un lunga lampeggia.
Trova il german nel talamo, che tratta
E a nova pugna le buon'arme adatta.

LXI

L' une più salde fea, l'altre più belle,
E usbergo e scudo e i curvi archi poliva.
Presso sedea, d'obbedienti ancelle
Intorno cinta, la consorte argiva,
E in lavor portentosi Elena quelle
Reggendo insieme e accompagnando giva.
Come il vedè l'eroe, su'limitari
Torvo s'arresta, e parla in detti amari:

LXII

Qual'ira è questa inopportuna e stolta?
O che più del comun fato ti spiace?
Pugnasi già sotto alle porte, e molta
Cade turba de' nostri e molta giace!
Per te cadono, il sai; tu sol n'hai tolta
La tanto al mondo invidiata pace,
E intorno a' muri (e v'entreran fra poco)
Per te l'argive lance errano e il foco.

LXIII

Destati, sorgi, andiam: questo è momento
In cui tutto si salvi, o tutto pera.
Crederlo giova: ogni codardo o lento
Sgriderebbe tua voce oggi primiera.
Degli ozi miei, l'altro rispose, io sento
Giusta rampogna, ma cagion non vera.
Oggi, irato co' Teucri anco foss'io,
Combatterei; chè il rischio loro è mio.

LXIV

Me qui d'alto rossor fresca memoria
Chiudea: ma così dolce Elena prega,
Ch'or tosto i'riedo nel cammin di gloria;
E caldo è il cor, nè lo sperar mi nega:
Incostante è il destin della vittoria,
E al carro suo nessun guerriero il lega.
Ma ch'io m'appresti attendi, o vanne, e credi
Che d'un istante il mio venir precedi.

Digitized by Google

LXV

Ciò dice e s'arma, e nulla Ettor più dice.
Allor cortese incominciava Elena:
Generoso cognato a un' infelice
Donna, che tale osa nomarti appena;
A se d'obbrobri, a tanto mondo autrice
Abominata d'infinita pena!
Ah perchè il dì mai vidi, o un dì non era
In un del viver mio l'alba e la sera!

LXVI

Turbo avesse rapito appena sorto
Il reo germoglio a cieco abisso in seno,
O in sen d'oceano tempestoso, e assorto
Profondamente in lui questo veleno!
Ma da' Superni apparecchiato io porto
Dolore a' Teucri, e non mi doglio io meno.
Fosse al mio fianco almen, fosse un consorte
Che più il biasmo temesse, e men la morte!

LXVII

Or prode or vil costui, di suo cor lève
Il premio avrà: ma tu, cognato invitto,
Inoltra i passi a questo seggio, e breve
Qui riposo concedi al fianco afflitto.
Molto per noi sudasti, e su te greve
Sta d'Alessandro e d'Elena il delitto:
Ahimè, nomi d'obbrobrio, e condannati
A fama eterna da' futuri vati!

LXVIII

Non io m'assido, officiosa donna,
Replica quei: chè il duce suo richiama
Il campo teucro, ond'Ettore colonna
Prima si dice, ove primier si brama:
Nè tu così la virtù nostra assonna,
Che tutta è desta all'opre alte di fama;
Ma questo affretta sì, ch'ambo in un punto
Torniamo in guerra, e m'abbia in Troia aggiunto.

LXIX

Ch'ove lasciai la sposa, ove il figliuolo
Infante ancor, pria che partir, m'invio.
Anco una volta a rivederli io volo,
Ad abbracciarli, a dar l'estremo addio:
Poi ch'io non so (lo sanno i Numi solo)
Che fia di me, se più tornar degg'io,
O se questo è il momento in che gli Dei
Domano Ettorre sotto a'dardi achei.

LXX

Torna l'eroe ciò detto, e di sua bella
Dimora il calle frettoloso preme:
Ma nè la sposa sua, nè stassi in quella
Di lor magion la pargoletta speme.
Colei, dal figlio e da fedele ancella
Accompagnata, è sulla torre, e geme.
Come lei, che si brama, entro non vede,
S'arresta Ettor su'limitari, e chiede.

LXXI

Su dite, ancelle, ove trovar mia sposa?
De' miei germani colle spose è forse?
O con le meste Iliadi opra pietosa
Divide, e al tempio di Minerva corse?
Quella su cui della magion riposa
La prima cura, tal risposta porse:
Tua consorte, signor, nè con le care
Congiunte sta, nè di Minerva all' are.

LXXII

Ma quando udia che rotto il campo e lasso
Mal fea riparo alle nemiche posse,
Tosto alla torre, che la pugna al basso
Tutta scopre, a mirar che di te fosse
S' inviò l' affannosa, e tutta al passo
Parve un' insana, così ratto il mosse;
Conscia nel caso reo del tuo periglio:
Va seco, in braccio alla nutrice, il figlio.

LXXIII

Disse: indugiar più non sofferse Ettorre:
Vinto è lo sposo in lui dal capitano,
E torna, e per la vasta Ilio là corre
Dove si spera sol nella sua mano.
Giunto alla porta Scea, che l' alta torre
Sostiene, e la discesa apre nel piano,
Ecco incontro all' eroe vien la consorte,
Figlia gentil d' Eezione il forte:

LXXIV

Prence che in Tebe l'Ipoplacia il freno
De' miserandi Cilici tenea,
Sotto Placo silvestra: in quel terreno
L'Ettorea sposa, Andromaca, nascea.
Lei rincontrava or Ettore, e dal seno
Della nutrice sua pender vedea
Il fanciullino Ettoride lor prole,
Bel come l'astro che precede il sole.

LXXV

Scamandrio Ettòr l'appella, Astianatte
Ilio sua grata, con diritto avviso;
Chè sol le mura ancor serbale intatte
Del gran padre la possa. Il padre fiso
Teneramente, nè palpebra batte,
Guata il bambin con tacito sorriso.
A lui la destra Andromaca frattanto
Stringe, e questo parlar mesce col pianto:

LXXVI

Oh me infelice! dove corri? ah presto
Ti sarà morte quel soverchio ardire,
Che tu a'nemici troppi lutti hai desto,
Ed ogni Argivo ti fa segno all'ire.
Pietà, sposo, di me, pietà di questo
Bambin, ch'ambo n'uccide il tuo morire.
Non far, seguendo improvido consiglio,
Vedova la consorte, orfano il figlio.

LXXVII

Allor sarò più venturata io molto,
Se teco ardemi un rogo, un'urna serra;
Chè nessun altro, poi che mi sei tolto,
Sebben leve, conforto ho sulla terra:
Padre, madre, fratei, tutta ha sepolto
La gente mia sì lunga e crudel guerra.
Sai tu, (getta l'incendio anco faville)
Sai l'opre ree del detestato Achille:

LXXVIII

Che la città de' Cilici, l'altera,
La popolosa mia Tebe distrusse,
E in la ruina di suo regno intera
Il genitor mio involse, e a morte addusse.
Già non gli tolse l'armi (in lui pur era
Questa pietade!), e al misero costrusse
Rogo e sepolcro che l'Oreadi sante
Ombraro intorno di funeree piante.

LXXIX

Sette germani, per la cura usata
Del gregge erranti in region vicina,
Tutti, con destra negl'inermi armata,
Mi fe' immatura di Pluton rapina.
La genitrice mia, la venerata
Della selvosa Ipoplaco regina,
Indistinta vedean dall'altre prede
Trascinar servo a questo lito il piede.

LXXX

E appena ha lei dalle catene argive
Con prezzo immenso il genitor disciolta,
Che la meschina in sue sedi native
Dalle saette di Diana è colta.
Ettore, sol m'avanzi, e tutta or vive
In te mia stirpe, in te mia speme accolta;
Tu padre e madre, e tu fratel mi sei,
E s'i' non perdo te nulla perdei.

LXXXI

Ma se all'ombre tu scendi, a me che resta?
Che resta al figlio? D'una madre il pianto!
Non gir, deh, prego: senza scorno arresta
Te qui l'Argivo che trascorso è tanto.
Già Troia assale! non lasciarla, appresta
Alla difesa il suo men forte canto,
Ver quel selvaggio fico, ove men erto
Il calle sembra, e più l'accesso aperto.

LXXXII

Contro quel debil sito or l'ira scoppia
De' primi eroi; non ti do vile incarco.
Là degli Ajaci la famosa coppia
Insieme invade, là di Teucro è l'arco.
Il glorioso Idomeneo, la doppia
D'Atreo progenie, Diomede il varco
Tentò quivi tre volte, o un vate il fiore
D'Argo là guidi, o natural valore.

LXXXIII

Quel loco in cura prenderò, rispose:
Ma or da me il dover chiede e il talento
Manifesta tenzon, non guardie ascose,
E tali scherni da' Troian pavento:
Chi gli altri mosse si riman, chi pose
A dura prova altrui fugge il cimento,
L'aperto campo declinando allora
Ch'uopo è maggior che vinca ognuno, o mora!

LXXXIV

Così non pugna Ettorre: alla nemica
Oste sè mesce, e i primi anco precede;
Nè da rischio rifugge, o da fatica,
Chi sia membrando, e di che sangue erede:
Sebben ciò tutto, ahimè, vano mi dica
(Oh se m'inganni, o Dei, questa mia fede!)
Tristo presagio, che nel core io premo,
D'un fatal giorno alla mia patria estremo.

LXXXV

Ma nè cotanto, no, della cittade
Di Priamo i fati e la ruina ardente,
Un infinito popolo che cade,
Le care vite de' germani spente;
Fin la canuta veneranda etade
All'uno e all'altro mio dolce parente
Dall'ostil ferro tronca, o fra catene,
Di presentito orror m'empie le vene,

LXXXVI

Quanto il destin tuo miserando, e il laccio
Che fura a te di libertade i giorni.
S'io nel futuro col pensier m'affaccio,
Te miro in Argo fra i servili scorni;
Le non tue tele ordisci, e l'urna in braccio
Dal fonte Iperio o dal Messeo ritorni;
E assai ricusi, assai gemi, ma sforza
Te di necessità la ferrea forza.

LXXXVII

E dietro all'orme tue, quella d'Ettorre,
Quella è la sposa, si bisbiglia intanto;
Di lui che all'oppugnata Ilio fu torre,
E i patrii fati ritardò cotanto.
Barbaro chi mi noma! ahi tosto corre
Sulle tue guance a più gran rivi il pianto!
Ma cada io pria (sarà la tomba un dono)
Che udir tue strida e di que' ceppi il suono.

LXXXVIII

Tacque, e com'era orribilmente armato,
Per abbracciar si mosse il pargoletto:
Torse il bambin la faccia, e un grido alzato,
Della nutrice si ristrinse al petto;
Impaurito ai lampi onde agitato
Balenava del padre il fino elmetto,
E al crinito cimier, ch'orrido ombreggia
La fronte al duce, e alteramente ondeggia.

LXXXIX

Concorde riso a'duo mesti parenti
Quell'atto mosse; Ettor l'elmo discinse,
E di nuovo al bambin, degli spaventi
Guerrieri ignudo, il genitor si spinse;
Presel, baciollo, e fra le man possenti
L' agitò poi soavemente e strinse.
Al cielo ecco il solleva, e la sublime
Sua tenerezza in questi preghi esprime:

XC

O Giove, e o tutte Deità, drizzate
Questo fanciul dietro a'paterni esempi;
Tutto di me, fuor che il destin, gli date,
E sia l'Ettorre de'futuri tempi.
Pergamo, quando a lei l'insanguinate
Spoglie riporti dagli ostili scempi,
Vinto è dal figlio, gridi, il genitore,
E gioia inondi della madre il core.

XCI

Porsel, ciò detto, alla diletta sposa,
Che alle paterne man cupida tolse,
E nel fragrante sen con affannosa
Miserabile gioia il figlio accolse.
Alla conscia d'Ettorre alma pietosa,
Quello, non men che schietta angoscia, dolse,
Che torbido le spunta ed indeciso,
Fra discorrenti lacrime, sorriso.

XCII

Donna, diceale, (i tuoi timor non tace
Il tuo sembiante) in questa man più fida,
E vana cura non ti tolga pace,
Di ciò ch'uomo non sa, Nume non guida.
Non sarà, se ch'io viva ai fati piace,
Che a' fati in onta mano ostil m'uccida:
Ma, se ch'io cada è fisso, il vile e il forte
Cadono, e prezzo d'ogni vita è morte.

XCIII

Torna: il consorte alla magion ti brama.
Là di Minerva nell'industre scuola
Sta fra l'ancelle a volger fuso, o trama
Aurea guidar dietro l'arguta spola.
Tanto a donna s'aspetta; in guerra chiama
La viril sorte, ed Ettore là vola,
Primo a' sudor, come agli onor di Marte:
Dice, e il crinito elmo riprende, e parte.

XCIV

E la tenera sposa, obbediente,
Nè perciò pronta, alla magion s'invia,
Distruggendosi in lacrime, e sovente
A riguardar volgendosi tra via.
Giunta risveglia un duol che largamente
Infra l'ancelle, immensa turba e pia,
Apprendendosi serpe, ed ogni canto
Lutto ricerca, e il tristo amor del pianto.

XCV

Vivea, vinceva, e in sua magion pur era,
Siccome estinto, lacrimato Ettorre:
Sì poco il prode riveder si spera,
Che audacissimo a' suoi fa di se torre,
E del nemico esercito l'intera
Virtù par quasi contro se raccorre.
Non molto già nelle superbe case
L'innamorato d'Elena rimase:

XCVI

Ma poi che l'arme forti in vaghi modi
Tutte vestì, tolse la lancia, e venne.
Bella parea delle fraterne lodi
Spronarlo invidia, e dargli ai piè le penne.
Come, spezzati del presepe i nodi,
Nel qual troppo nutrissi e troppo tenne,
Destrier sen fugge, non ben domo ancora,
Che delle prime spume il freno irrora;

XCVII

Va fra gli armenti, o a rinfrescar ne' chiari
Gorghi d'un rio le generose vene;
Spandongli il crin sugli omeri i contrari
Venti, e sul collo, che sublime ei tiene;
Alto i piè leva, le focose nari
Dilata, e di nitriti empie l'arene;
Gir di libera bocca e voto dorso
Par baldanzoso, e trionfar nel corso:

XCVIII

Così di Priamo il vago figlio e prode
Precipitava dal paterno colle.
Qual sole in arme sfolgora, e di lode
Mostra in volto l'ardor che in petto bolle:
L'altera mente di sua gloria gode,
Pur come colta, e se sovra se tolle.
Raggiunse in Ilio Ettor, ch'erasi appunto
Or dalla fida Andromaca disgiunto;

XCIX

E parlò primo, e fe' gentile scusa:
Mio lungo indugio ha ben, forte germano,
La sofferenza tua vinta e delusa,
E troppo Ettor tenni da' suoi lontano.
Non già, rispose; e chi di vil t'accusa,
T'accusa a torto, e ti dà biasmo invano.
Nol tace, no, qualunque il ver non tace:
Uom sei tu prode, e quando il vuoi, pugnace.

C

L'ozio tuo, penso, è sol di leve ingegno,
Non di quel cor tuo nobile, difetto.
Sento gli obbrobri tuoi, credi, e mi sdegno
Co'derisor per lo fraterno affetto:
Sebben di scusa un qualche sfogo è degno
D'alto dolor che non si preme in petto.
Troppo i miseri Teucri ange quel duolo
Onde cagion sei prima, o fonte solo.

Digitized by Google

CI

Su via, si voli alla perfetta emenda,
Lavi nemico sangue ogni tuo scorno:
Fratelli in arme ancor questo ne renda
Sudato insiem vittorioso giorno;
Se da Giove favor tanto a noi scenda
Che faccian tristo i Greci oggi ritorno,
E il nappo a Lui sacriam della mercede
Fra gaudi e pace, fra trionfi e prede.

Digitized by Google

ILIADE

ITALIANA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fra i duo campi dell' arme il grido tace,
Chè in mezzo Ettor fa baldanzose sfide.
Da solo a sol col Telamonio Aiace
Pugna l' eroe, notte i guerrier divide:
Pace il Troian sollecita; di pace
Non si convien, ma tregua assente Atride,
Spazio a' funerei uffici: egli assicura
Frattanto i suoi con improvvise mura.

I

Così parlava, e con gli accenti estremi
Da porta Scea sboccaro egli e il germano.
E come grato ai vogator già scemi
Del vigor primo nella stanca mano,
(Però che importunar sogliono i remi
Vanamente la calma all' oceano)
Sorge Noto, o Garbin, che senza affanno
Colà li spinge ove per se non vanno:

Digitized by Google

II

Sì l'arrivo di questi a' Teucri piacque,
Che tosto afflisse la nemica fronte.
Quinci il gagliardo Eioneo ne giacque,
Quindi scese Menestio in Acheronte.
Dalla gentil Filomedusa ei nacque
Al portator di clava Aritoonte.
Questo Paride abbatte, e a quello corre
Traverso il gorgozzul l'asta d'Ettorre.

III

Sel vede Ifinoo, e della fuga il calle
Cerca, o cerca ritrarsi entro lo stuolo,
Ed auriga di rapide cavalle,
Monta in cocchio d'un salto, anzi d'un volo:
Ma Glauco a lui le non guardate spalle
Fere in quel lancio, e lo ritorna al suolo,
Dove la Dea, cui voto alcun non piega,
Gli dissolve le membra e i sensi lega.

IV

Ma scendea la Tritonia alle vendette,
Impietosita degli Achei cadenti:
Or mentre giù dalle paterne vette
Venia solcando a quella volta i venti,
Non facea passi il Dio delle saette
Dalla cima di Pergamo più lenti:
Visto venir la Diva anch'ei venuto,
Celeste inciampo di celeste aiuto.

V

Del gran faggio di Giove all'ombre sante
S'avvisaro il troiano e il greco Nume.
O degli Argivi furiosa amante,
Disse alla Dea dell'armi il Dio del lume,
Forse de' Teucri miei strage bastante
Nè Xanto corre, nè il compagno fiume,
Che tanto invidia lor tua rabbia eterna
Quest'aura leve di vittoria alterna?

VI

Tu meglio ed io porremmo a tanti umani,
Tanti divini sdegni oggi confine;
Pugnar s'è forza, pugnerem dimani
Fin che si trovi della guerra il fine;
E seco il fin de' miseri Troiani!
Poi che mirar l'indebite ruine
Delle mura d'Apollo e di Nettuno
Tanto a Pallade piace, e tanto a Giuno.

VII

Facciasi, l'altra allora, ed il mio segua
Nel desiderio tuo, Dio degli strali.
Con pensieri pur io che son di tregua,
Se di pace non son, scendo a' mortali.
Ma, perchè calma in tanta ira consegua,
Hai modi in mente al gran disegno eguali?
Ripiglia il Dio: di quel sublime, immenso
Spirto d'Ettor valermi all'uopo io penso.

VIII

Partite avrem le sanguinose liti,
Se, per consiglio che da noi si detti,
Seco a pugnar da solo a solo inviti
La gran colonna degl'iliaci tetti
Qualunque Acheo che dagli spirti arditi
Al periglioso paragon s'alletti,
Ed in lor oste i tuoi trovin chi prenda
L'offerto aringo, e il greco onor difenda.

IX

Così convenner ambo; e lor messaggio,
Non per espresso, ma sentito impero,
Eleno ad Ettor venne, e il suo linguaggio
Inspirava Minerva e il Nume arciero.
Sebben, dicea, sempre, o germano, è saggio
Come il pensier di Giove il tuo pensiero,
Quel della mente mia, che a te rivelo,
Docile or segui, e seguir credi il Cielo.

X

Fatto che tregua infra i duo campi accada,
Sfida ogni Acheo che più si stima invitto
Vibrator d'asta e rotator di spada,
Al paragon di singolar conflitto.
Osa, osa, eroe; che in questo dì tu cada
Non è nel libro de'destini scritto,
Se ben vi leggo io vate, e il ver ragiona
La voce degli Dei che in cor mi suona.

XI

Tace, e l'altro obbedisce, e per la sete
D'onor ne gode. Nel gran pugno ei prende
La lancia a mezzo del robusto abete,
E il volge obliquo, e la tenzon ne fende;
E con l'atto pacifico quiete
All'esercito impone, e quello intende.
Agamennon, come ciò visto ha prima,
Posa anco a'suoi per tutta l'oste intima.

XII

Minerva intanto, e per contraria cura
Febo sulla paterna arbor si pose.
Là, per virtù dell'immortal natura,
Non si mostrò la coppia e non s'ascose,
Ma rivestita d'avoltoi figura,
Prendea diletto dell'umane cose
Donde vedea gli eserciti universi
In vista interminabile sedersi.

XIII

D'aste e cimier pacifico, nè voto
Tuttavolta d'orror, tremito mira:
Tal che parea delle prim'onde il moto
Nel mar nè in calma ben nè bene in ira,
Quando Zefiro sorge, e ancor da Noto
Non combattuti i primi fiati spira.
L'un'oste assisa e l'altra, Ettore ad esse
In mezzo venne, e questi vanti espresse:

XIV

Nobili eroi di Grecia, or or di pace
Non confermonne i patti il Dio che tuona:
Teucri ed Achei conciliar non piace
A chi pace a suo senno e guerra dona.
Alla Discordia soffierà la face,
E scoterà il flagel Giove a Bellona,
Fin che l'ultimo dì di tanta guerra
Vostre navi arde, o nostre mura atterra.

XV

Ond' io di voi primo terrore, invito
Qualunque Greco (è qui di Grecia il fiore)
A duello, per cui non diffinito
Della guerra più sia, ma del valore:
Venga colui che più sospinge, unito
A coscienza di virtute, onore;
E se fra quanti han di migliori il grido
L' ottimo fia, l' ottimo appunto io sfido.

XVI

Ma già non possa la nemica rabbia,
S' io cada (e Giove in testimone invoco)
Lasciarmi ai cani sulla patria sabbia,
E farsi il vincitor del vinto giuoco.
Prenda le spoglie, e renda il corpo, ond' abbia
L' ultima sorte del funereo foco
Dalle piangenti ne' pietosi riti
Troiane, e da' magnanimi mariti.

XVII

S' impetrerà della vittoria i vanti
Da Febo Ettorre, a far lo stesso è pronto.
L' arme al suo tempio appenderò fra quanti
In quel trofei da me sacrati io conto:
Ma il corpo renderò, chè rogo e pianti
Gli diate, e in riva al rapido Ellesponto,
Non volgar monumento: a voi cordoglio,
Memoria al vinto, al vincitore orgoglio.

XVIII

E futuro nocchier che a lui dinanzi
Governi in mar: quel tumulo distinto
Rinchiude (dica) i riveriti avanzi
D' un gran guerrier da molte etadi estinto,
Che, d' ogni eroe vittorioso innanzi,
Combattendo con Ettore fu vinto.
Così sculta in que' marmi, e inserta fia
Nell' onor di costui la gloria mia.

XIX

Tacque, e non è fra tanti prodi intesa
Parola che ricusi, o che consenta:
Sta la risposta in ogni cor sospesa;
Chè del no si vergogna, e il sì paventa.
Con faccia allor del non suo scorno accesa
Menelao sorge, e il fren dell' ire allenta,
E co' feri sospir, che dall' interna
Anima trae, queste rampogne alterna:

XX

O vantator di favole, o di vento
Uomini, siete Greci o Greche voi?
Contra costui non sorge un sol di cento
E cento vili, reputati eroi?
Tornar possiate, o inerti, all' elemento
Che in voi più mesce de' principii suoi,
E perchè Grecia gloriosa resti,
Divenir terra che il Troian calpesti.

XXI

Io, io la sfida, e le sue sorti accetto
Alle bilance del Tonante appese:
L' arme, scudieri, l' arme: e con quel detto
L' arme deposte di lor man riprese,
E frettolosamente il forte petto
Si circondava dell' egregio arnese:
E veder certo fea l' ultima luce
Oggi al duce di Sparta il Teucro duce.

XXII

Egual di cor, tanto cedea di mano
Al secondo il primier: quale a distorre
Sorgono i re compagni; il re germano
Precipitosamente anco v' accorre;
E pel braccio l' afferra, e grida: insano,
Non te conosci, e non conosci Ettorre?
Lascia, lascia per Dio; troppo è più forte
Di te colui: tu corri in braccio a morte.

XXIII

Non io talor, non tu vedesti in mezzo
Al cieco fluttuar della battaglia,
Declinarlo con tema e con ribrezzo
Pelide stesso? E chi Pelide agguaglia?
Atto avversario sorga, e di tal prezzo,
Che con Ettòr librato Ettore vaglia:
Egli, egli vada, e tu german dimora;
Chè spento te, per chi si pugna allora?

XXIV

Spiri quel prode pur spirti guerrieri
E di conflitti insaziabil' alma:
Dopo questo cred' io che volentieri
Riposerà la travagliata salma,
Contento riportarne (e menzogneri
Faccia i presagi Dio) vita, e non palma.
Disse, e il fratel si svolse, e ricompose
L' alma in tumulto alle prudenti cose.

XXV

Sua gente, poi che d' uno in altro orecchio
Passò del duce la cangiata voglia,
Sorge, e a lui tosto il bellico apparecchio,
Che dolente vestì, lieta dispoglia.
Qui su' minori suoi di Pilo il vecchio,
(Progenie che per lui terza germoglia)
Or che l' argivo onor vede in periglio,
Usa il dritto degli anni e del consiglio.

XXVI

Oh qual, dicea, lutto per Grecia, oh come
Muterà in tristo il lacrimar giocondo
Peleo, già duce invitto in brune chiome,
Ora in canute consiglier facondo,
Che a me di voi chiedendo e patria e nome,
E chi primo nell' arme e chi secondo
Fosse, in udir d' ogni campione il vanto
Le crespe guance empia di lieto pianto!

XXVII

Se a quel vecchio divin, che tanto senso
Serba del greco onor, fama riveli
Che qui d' un Teucro alla disfida assenso
Non è chi porga, e innanzi Ettor non geli,
Lacrimeranne inconsolabil, penso;
E le tremule man levando a' cieli,
Implorerà fra i gemiti che presto
D' un' egra vita abbiasi Dite il resto:

XXVIII

Per non veder de' tralignanti Achei
Come l' infamia venga e il vanto passi.
O Giove, e o tutti, provvidenti Dei,
Nel vigor di costoro oggi tornassi!
Quale a' muri di Fia fra i manco rei
Progenitor di questi Pili io trassi,
Ove il Giardano corre, ove il veloce
Celadonte precipita alla foce.

XXIX

Quivi Ereutalion, che dell'arnese
D'Aritoonte erede era secondo,
Le man s'empia dell'arme onde già prese
Di clavigero questi il nome al mondo;
Ch'ei dell'arco sdegnò l'incerte offese,
E dell'armi lontane al tergo il pondo,
Ma rompea 'l denso e nel profondo entrava
Delle falangi con ferrata clava.

XXX

Fu domo alfin l'indomito con basso,
Non gentil modo, nell'angustie infide
D'alpestre varco, ove fra sasso e sasso
Rotar non si potea l'arme d'Alcide.
Colà l'attende il rio Licurgo al passo,
E come fera, e non guerrier, l'uccide:
Poi sul disteso venne, e l'arme ch'ebbe
Quel fier da Marte alle sue prede accrebbe.

XXXI

Vestille ei poscia, e maggior parve in quelle
De' pari suoi, de' suoi maggiori eguale.
Poi che l'arrivo dell'etade imbelle
Lo riposò nella magion natale,
Ad Ereutalion Licurgo dielle,
Il signor grato allo scudier leale;
Ch'or di queste superbo, il paragone
Ai Pili offria di singolar tenzone.

XXXII

Irresoluti, attoniti, tremanti
Di manifesto orror, lo strano aspetto,
E l'arme inusitate e i feri vanti,
Vider tutti ed udiro, un solo eccetto;
Nestore sol, che fassi al crudo avanti,
E baldanzosamente esclama: accetto.
Nè in me pur anco, di ciascun minore,
Poteva il braccio com' ardiva il core.

XXXIII

Pur diè gloria Minerva a questa mano,
Chè per lei scese alle tartaree porte,
E raggiunse i giganti uom sovrumano,
E forte e grande oltra ogni grande e forte;
Che si spandea per gran tratto di piano
Con le membra tremende ancor che morte.
Quel fossi or io, fossi ad unir valente
Anco la destra a voi, nè sol la mente;

XXXIV

Una risposta tanto, ed un nemico,
Non da voi forse aspetterebbe Ettorre,
Da voi che dice fama (io gia non dico)
Chi la spada de' Greci e chi la torre.
Non anco il rampognar dell' uomo antico
Tacquesi, e già l' effetto il fin precorre:
Suscitò i sommi tutti, e per un vide
Sorger nove guerrieri, e primo Atride.

XXXV

Primo d'onor, primo di tempo ei mosse;
In piè secondo Diomede apparse;
Poi l'un sì tosto e l'altro Aiace alzosse,
Che fecer quinto Idomeneo levarse.
Nè lo scudier d'Idomeneo, con posse
Non più di quelle di Gradivo scarse,
Nè ad una voce di pugnar men disse
Euripilo, Toante e il divo Ulisse.

XXXVI

Gettate, il vecchio ripigliò, le sorti;
Duro è 'l giudicio, e sia dal caso espresso:
Infra molti bramosi, e tutti forti,
Chi debba oggi servir Grecia e se stesso:
Chè ben suo nome ei serve ove riporti
Quinci la vita e trionfal successo.
Disse; e un breve ciascun segna, e dipoi
Pon nell'elmo d'Atride i segni suoi.

XXXVII

L'elmo Nestor nelle due man riceve;
E fin che n'esca alcun l'agita e rota.
Giove, il campo dicea, d'Aiace il breve,
O del Tidide fuor dell'urna ei scota,
O gravin gli altri al fondo, e sia più leve
Quel che d'Agamennon la sorte nota!
Ma fuora un balza, e come al campo piace
Oprato ha Giove: egli è del primo Aiace.

XXXVIII

Sue note allor mostra un araldo, ed esse,
D'una sempre tradotte in altra mano,
Nè il primo a destra nè il secondo lesse,
E vide il terzo e vide il quarto invano:
Ma dinanzi a colui che il breve impresse
Di segno a se palese, agli altri arcano,
Giunto l'araldo omai di prode in prode,
Lo raffigura il grande Aiace, e gode.

XXXIX

La man vi porta avidamente, e al piede
Sel getta in atto baldanzoso, e dice:
Quella è mia sorte, amici, il Ciel la diede,
E, fidatevi a me, sarà felice;
Se a dritto Aiace alla virtù sua crede,
E a se vittoria dentro se predice.
Or mentre io vesto l'arme, a queste onore
Pregate cheti col pregar del core:

XL

Chè non oda il nemico, e i voti suoi
A'vostri opponga, e sien più quelli intesi.
Ma no: sonori ergansi i preghi, e poi
Faccian gl'Iddii: nulla per tema io chiesi;
Ch'io dal buon Telamon, specchio d'eroi,
A bastar solo a me medesmo appresi.
Nutrito negli studi aspri di Marte,
Forza non temo, e all'arte oppor so l'arte.

XLI

Disse, e gli Achei levar le palme e i lumi
E questi voti a Giove: o Dio del tuono,
Ottimo, sommo, e tanto sopra ai Numi
Quanto sopra ai mortali i Numi sono,
Cura d'Aiace in questa pugna assumi,
E porgi a lui della vittoria il dono:
Se con benigno sguardo anch'Ettor vedi,
Possa ad entrambi e gloria egual concedi.

XLII

Armossi intanto, ed ecco move Aiace,
Qual move e quanto il Dio dell'arme, allora
Che da'gelidi campi ov'ara il Trace
(Spietato suol che Dio spietato adora)
Delle misere genti a cui la pace
Involò Giove i primi eccidi odora,
E là corre ove pasca, e non disbrame,
„ La sua di sangue infuriata fame. „

XLIII

Così, Marte in aspetto e Marte in vaglia,
Per sembianze pompeggia al campo sole,
Scudo de'Danai Aiace, anzi muraglia,
E di campion dismisurata mole.
A vasti passi incede, e la battaglia
Chiama crollando in man l'asta che al sole
Lunga ombra getta; e sprezzator sorriso
Lampeggia al forte fra l'orror del viso.

XLIV

Lieto ogni Acheo da quella vista pende,
E dallà speme alla baldanza sale;
Ma da un freddo tremor non si difende
Nessun de' Teucri, e i vili e i forti assale.
Ettore istesso o che sia tema apprende
Pur oggi, o almen non si mostrò mai tale:
Non la sembianza attonita un colore,
Nè un passo il piè, nè serba un moto il core.

XLV

Sì, pave il fero Ettor, pave, ma tardi:
Ei sfidò primo, e il gran nemico ha sopra,
Che fa uno scudo balenargli a' guardi
Qual nullo eroe, se non gigante, adopra:
Torre di bronzo par che di gagliardi
Tutta una schiera, e non un sol ricopra.
Di Tichio ileo lo fabbricar l'incudi,
Meraviglioso artefice di scudi.

XLVI

Prima costui trasse le terga a sette
Enormi tauri, e tergo a tergo appose;
E settemplice muro, alle saette
E all'aste impenetrabile, compose;
E non contento poi, dentro l'elette
Tempre d'un sodo bronzo il tutto ascose.
Intrattabile altrui, sol si conface
L'immensa mole al Telamonio Aiace.

XLVII

Questa innanzi recandosi, più serra
Dell'uso il Teucro, e parla: or si decide
Se produr seppe degli Achei la terra
Uomini, Ettòr, da sostener tue sfide,
Anco tolto quel folgore di guerra,
Quel di falangi rompitor Pelide,
Ch'or se nega a' conflitti, e ne sospira,
Vincitor degli eroi vinto dall'ira.

XLVIII

Ma teco uopo non è di tanta possa;
E in tuoi pari s'abbonda. Or movi alfine
La pugna tu che la disfida hai mossa:
Tardi al principio, perchè temi il fine?
Aiace, Ettòr qui grida, e sulla scossa
Fronte scompiglia al gran cimiero il crine:
Come a femmine imbelli, o paurosi
Fanciulli, favellare a un Ettor osi?

XLIX

Vecchio guerrier son io: tutta di Marte
La disciplina e gli artifici ho noti.
Condur so un carro a non pensata parte,
Voltar, frenar, precipitarne i moti:
Sceso al pedestre agon, so come l'arte
Scudo volga, asta vibri, e brando roti;
Quando star, quando gir, quando ritrarmi;
E danzar con Bellona al suon dell'armi.

L

Ma teco all'arti, a men che audaci cose
Non scendo io già: prode con prode anelo
Far discoperti colpi e generose
Ferite, se ferir m'assenta il Cielo.
Questi detti magnanimi rispose,
E fulminò l'inevitabil telo.
L'altro il metallo dello scudo e i sette
Taurini cuoi fra quello e se frammette.

LI

Entra nel bronzo l'asta (egli che suole
Ogni punta spezzar, spezzasi a questa!),
Indi all'ilea voluminosa mole
Sei giri passa, il settimo l'arresta.
Seconda leva il frassino la prole
Di Telamone, e replicando presta,
A mezzo coglie dell'enorme scudo,
Che in nulla parte lascia Ettore ignudo.

LII

Lo scudo fora, e tremula s'appende
L'asta all'usbergo sul nemico lato:
Straccia la veste ad Ettore, nè offende
Lui che si piega, e schiva a tempo il fato;
Poi si svelle dall'arme, e per se prende
L'antenna ostil, nè par soverchio armato:
Anco l'Acheo la non sua lancia inchina,
E l'un non va sull'altro, ma ruina.

LIII

S'avventa in caccia con furor simile
Cinghial, cui veltro morditor sovrasta;
Con tal rabbia leon delle massile
Selve l'impero con leon contrasta.
A mezzo il bronzo dello scudo d'Ile
Urtò di punta il Dardano con l'asta,
Ma col novo signor perfida questa,
Colà si spunta, e tronco inutil resta.

LIV

Frattanto sul Priamide si slancia
Il Telamonio, e di sua mole il pondo
Rafforza il colpo alla vibrata lancia,
E riurta al Troian l'urto secondo.
Rotto è il fedel suo scudo, e inver la guancia
Piove atro sangue a lui taglio profondo:
Non cessa ei, non s'allenta: il piè ritira
Non per far opra di viltà, ma d'ira.

LV

Pietra che a sorte là vicin trovosse,
Negra, aspra, enorme, nel gran pugno ei prese,
E sul Greco lanciolla a tutte posse:
Sforzò il colpo la man che si protese,
E all'usbergo lo scudo ripercosse;
Rimbombò questo, rimbombò l'arnese.
Non fu immobile Aiace, e non cadette;
Scossesi il muro degli Achei, ma stette.

LVI

Macigno allor più vasto assai, che giace
Confin di campo, o vecchio onor di tomba,
Il Telamonio afferra, e la capace
Destra sel rota come sasso in fromba:
Poi sopra Ettor con tutta in se d'Aiace
La gagliardia quella ruina piomba,
Che a guisa di molar pietra gli schiaccia
Il cavo scudo, e giù supino il caccia.

LVII

La persona d'Ettor, vasta quant'era,
Col grave scudo addosso cadde stesa:
Ma come allor che l'Artica bufera
Su'pieghevoli arbusti, e il turbo pesa,
Giovin pianta abbattuta, e alla primiera
Aerea altezza in un momento è resa;
Così d'Ilio il campion (Febo gli porse
Non vista man) cadde in un punto e sorse.

LVIII

E già traean le spade, anco rivali
D'ardir, di posse, e di propizi Dei:
Ma cominciava omai con l'umid'ali
La notte, a'Teucri dolce, aspra agli Achei,
L'universo a coprir, facendo eguali
Le varie cose, e i forti fatti e i rei.
Ideo di qua, di là Taltibio accorre,
D'Atride araldo l'un, l'altro d'Ettorre.

Digitized by Google

LIX

Ambo sacri arrivaro, ed ambo saggi,
Dov'or più cruda la tenzon si serra,
Que'duo, che del Tonante anco messaggi,
In pace cari ed incolpati in guerra,
Assicurava dagli ostili oltraggi
La legge d'ogni tempo e d'ogni terra;
E imperiosi entraro, e venerandi,
Co'pacifici scettri in mezzo ai brandi.

LX

Figli, Ideo cominciò, nulla giungete
A tanta gloria con più lunghe prove,
E omai questa di sangue è vana sete,
O ambo forti, ambo diletti a Giove.
L'alma notte, chiamando alla quiete
Ogni cosa quaggiù che spira e move,
Dolce dominatrice ecco s'indonna
Del ciel più sempre, e la natura assonna.

LXI

Obbedite alla Dea che tutto allaccia:
Suo gentil nodo è necessario, e piace.
Ideo, rispose col sorriso in faccia
Della vittoria il Telamonio Aiace:
Così parlimi Ettorre, ogn'altro taccia;
Chi chiese la tenzon chieda la pace.
Allora Ettorre: o, come a Giove aggrada,
Prima lancia de'Greci e prima spada;

LXII

In tutte mastro le guerriere scuole,
Muro agli schermi e fulmine all'offese;
Non or più regna sulle cose il sole,
L'alterno scettro all'atra notte ei rese,
Che ne cinge di tenebre, nè vuole
Le sue ragioni da' mortali offese:
Sospendiam cieca pugna, e si consume
Il paragon dell'arme in chiaro lume.

LXIII

Me teco un dì che mattutino rida
Rappella in lutta, io non mi scuso, o celo.
Nostro piato di gloria in quel decida
Pugna senza riposo e senza velo;
Nè più i pugnanti allor notte divida
Coll'ombre sue, ma co' suoi fati il Cielo.
Or gli amici e i compagni e l'oste integra,
Uscito tu da queste mani, allegra:

LXIV

Mentre col mio ritorno io riconsolo
L'iliache madri del novello affanno;
Ch'or segneran co' lunghi pepli il suolo
Ver tutti i templi, a tutte l'are andranno,
Meste, atteggiate di presente duolo
Per la temenza di futuro danno;
Onde implorarmi scampo, e fortunato
Il fato mio, che forse è d'Ilio il fato.

LXV

Ma tu, pria che mi lasci, in pegno eleggi
Di questi patti un tuo presente, e il mio
Ricevi innanzi; e il nostro addio pareggi
D'ospiti antichi il liberale addio.
Mandar (Pergamo suoni, e Grecia echeggi)
Magnanim'ire in generoso oblio:
Prima piaghe si fanno, e doni poi,
Nemici no, ma sol rivali eroi.

LXVI

Ciò detto un brando diede, il pomo e l'else
Tutto d'argentei chiodi aspro e distinto;
Opra di man nel magistero eccelse,
O guardi il ferro, o la guaina, o il cinto.
Ricca purpurea zona il Greco scelse
In dono suo, nè parve al don pur vinto.
Poi novamente le vestigia prime
L'un duce e l'altro inver sua gente imprime.

LXVII

Tornar vivo e gagliardo Ettore scorse
Con esultante gioia ogni Troiano;
Ch'egli Aiace affrontando il suol non morse
Sotto l'invitta provocata mano.
Ben di questa ventura erano in forse,
Non che sperar vittoria al capitano;
Onde in trionfo quasi Ilio rivede,
Se non vinto l'Acheo vinta ogni fede.

Digitized by Google

LXVIII

Scorto da' pari al re supremo intanto,
De' lieti Achei l'esercito divide
Aiace in pompa trionfale; e il vanto
Che a lor suona su' labbri, a lui sorride.
Ma giunti dove signoreggia spanto
In cento tende il padiglion d'Atride,
Gli accoglie ei lieto, e di quinquenne bove
Convito a quelli fa, vittima a Giove.

LXIX

Trattar le carni con esperta mano,
E pria nudarle de' tenaci cuoi;
Ne fer pezzi minuti, e a brano a brano
Di lunghi spiedi le trafisser poi.
Violento sull'ara arde Vulcano,
Perchè del Dio la pingue parte ingoi:
L'altre son de' mortali, e a poco a poco
Tempranle in atto cibo a lento foco.

LXX

Poi n'ingombran la mensa, e non si scusa
Atride di partir la ricca cena.
Nessun la man del re de' regi accusa;
Egual per gli altri, ed egualmente è piena:
Ma innanzi Aiace sol stette diffusa
Per molta mensa l'indivisa schiena.
Di quell'onore il Salamin fa degno
Sua nova gloria, nè d'invidia è segno.

Digitized by Google

LXXI

Ma poi che a tutti lor tacque ne' petti
L'amor de' cibi, e coronar Lieo,
Sorge, e il duce consiglia e gli altri eletti
L'antichissimo figlio di Neleo.
Non è già che il consiglio unqua rigetti
Del più vetusto il più potente Acheo.
Duce supremo, ei disse, e quanti seco,
Da lui retti, reggete il campo greco:

LXXII

Guerrier perdemmo assai, ch'or le profonde
Case albergan di Pluto, e grave danno
Ne fe' Gradivo di Scamandro all'onde,
Che porporine forse anco ne vanno;
E la messe dell'alme oggi risponde
A' voti forse del leteo tiranno:
Però trovine intenti il novo sole
A curar ciò che nuoce, e ciò che duole.

LXXIII

Tregua dall'armi alle pietose genti
A nuov'alba concedi, o sommo duce,
E alle funebri cure degli spenti
Lor tutta lascia la futura luce.
Coi carri andrem che de' guerrieri armenti
La spuria prole e il tardo bue conduce,
E que' trarrem presso alle navi in luogo
Di comun tomba, nè distinto rogo.

LXXIV

Pure all'amico dar l'amico possa
Privata pira, e se mai Grecia afferra,
In man de' figli por l'urna che l'ossa
Del caro padre lacrimate serra.
Indi il campo muniam di muro e fossa
Contro i casi incertisssimi di guerra,
Non senza torri, e porte onde si sbocchi
Agevolmente con destrieri e cocchi.

LXXV

Tal s'abbia schermo da' nemici (ahi fatti
Troppo per l'ira di Pelide arditi!)
Dove, se il vuol necessità, ritratti,
Il ferro noi, la classe il foco eviti.
Qui cheto il vecchio udia le voci, e gli atti
D'ognun vedeva in un assenso uniti.
Frattanto i primi d'Ilio a parlamento
Sedean trepido, tristo e turbolento.

LXXVI

Nella somma città, da Priamo accolti,
Stanno alle porte della regia sede.
Sorge Antenore, e dice: ognun m'ascolti,
Teucro o socio de' Teucri, e presti fede:
Su noi, per frode in nova guerra involti,
Di spergiura ferita il sangue riede.
Cel mostra il danno d'oggi; e non preveggio
Diman che danno, e volto il male in peggio.

Digitized by Google

LXXVII

Su via, si chiuda a tanti mali il fonte;
Nè si consumi inevitabil pena:
Rendiam la Greca tosto. Ecco di fronte
All'orator che terminava appena,
Levasi con furor, parla con onte
Il bel consorte della bella Elena:
Se favelli da senno, il senno, o vecchio,
Tolse a te Giove, e a chi ti porge orecchio.

LXXVIII

Non trovi più fra cento avvisi insani
Quel savio solo che veruno offenda,
E ti fa stolto Dio nelle cui mani
Dell'insania e del senno è la vicenda.
Apertamente parlerò, Troiani:
La cara sposa non sarà ch'io renda;
Ciò poi che seco diventò mia preda,
Ripigli Atride, e più, se il brama, e rieda.

LXXIX

Disse: e tali fe' Priamo i cenni suoi;
Re savio, sì, ma vinto è il re dal padre.
Ite a' conforti della mensa or voi,
E vostre o patrie, o peregrine squadre;
E vegli in guardia il campo; e quando poi
Comincieransi l'ombre a far men adre,
Ideo, vanne tu d'Argo a' padiglioni,
E l'offerta di Pari a' duci esponi.

LXXX

Se il propor di costui, donde venuti
Son questi affanni a' suoi, là non s'accoglie,
Vedi se darne almen non si rifiuti
Tregua che basti alle funeree doglie,
Quegli uffici a compir che de' caduti
Ne chiedon l'ombre per le fredde spoglie.
Combatterem dipoi fin che decida
La guerra alfin chi pesa i fati in Ida.

LXXXI

Disse, e tutti obbedian, sudditi e amici:
Poi bello a mille fuochi era il vedere
Convitanti Troian, Dardani e Lici,
E coi conviti numerar le schiere.
Non si scopria da' piani, e alle pendici
Anco dubbia potea l'alba parere,
Quando Ideo si partiva, e con la luce
Giunse il nunzio di Troia al greco duce.

LXXXII

Troval che siede al padiglione appresso,
E il dorso appoggia alla maggior sua prora,
Da' primi Achei ricinto: alto consesso,
Cultor di Marte dalla prima aurora.
Con voce cominciò l'arguto messo
In istil dignitosa, in tuon sonora:
Potentissimi Atridi, e voi scettrato
Dell'esercito acheo nerbo e senato,

LXXXIII

Brama Priamo saper, bramano quante
Son ligie a Priamo o son compagne genti,
Se dell'autor di risse e stragi tante
Questa proposta a voi spiaccia o talenti:
Que'tesor che il garzon d'Elena amante
Qua trasse, all'onde confidati e a'venti,
(L'ingiustissimo mar pria nol sommerse!)
Tutti rilascia, ed altri ancor n'offerse.

LXXXIV

Ma la beltà che a Menelao donzella
Dier gli almi riti, e tolse un empio inganno,
Di render nega a questa gente e a quella:
Che sè i suoi nel pregaro i Numi il sanno.
Se ciò vietane pace, e ne rappella
A novi guai fino all'estremo affanno,
Tregua almen date che bastar ne possa
Pe'nostri estinti, ond'abbian rogo e fossa.

LXXXV

Combatterem dipoi fin che non ardi,
Giove, i legni di Grecia, o d'Ilio i tetti:
Tacque, e silenzio si tenea, che tardi
Tali rompean del fier Tidide i detti:
Nullo a'tesor di Paride riguardi,
Nè, s'anco Elena ei renda, Elena accetti;
Ch'or la ruina dell'iliache mura,
Anco chi vede men, vede matura.

LXXXVI

Tacque, e repente un batter mano a mano,
Un fremer alto al suo parlar fean eco.
Allor volto al messaggio il capitano,
In suo nome favella e d'ogni Greco:
Odi l'argivo al popolo troiano
Quel che risponde; e lo risponde meco.
Quanto a ciò poi che per gli estinti implori,
Lor non invidio i funerali onori.

LXXXVII

Sien pur le salme esequiate ed arse:
Chè a chi pugnanti il nero fato afferra,
Per generoso cor non lece scarse
Invidiar faville e poca terra;
Nè poi che l'inimica anima sparse
Ne'venti, più col vano corpo è guerra.
La chiesta tregua assento, e di Giunone
Il tonante marito è testimone.

LXXXVIII

Dicendo, al cielo alza lo scettro, e quante
V'han Deità nel sacramento inchiude;
E Ideo rivolge al vecchio re le piante,
Che le novelle aspetta, o dolci o crude,
E il parlamento universale avante
De' Teucri e Lici e Dardani non chiude.
Là giunto, aperto in brevi note ei face:
Concessa tregua, ma negata pace.

Digitized by Google

LXXXIX

Que' s'apprestaro a' mesti uffici, e parte
Alla foresta e parte al campo venne.
Verso il campo e la selva anco si parte
Da' padiglion di Grecia e dall' antenne.
Gli uni a raccor le vittime di Marte
Carri guidaro, e gli altri armò bipenne.
Febo lambia co' primi raggi il piano
Dell' adeguato e placido oceano,

XC

E i mille dorsi dell' Idea montagna
Irradiava di recente luce:
Que' s'incontrano e questi, e s'accompagna
Troian con Greco, una pietate è duce.
Il freddo amico di pur' onda bagna
L'amico, e il noto volto in lui riduce,
Che mal ravvisa in pria, sì lo sfigura
Loto, di sangue e polve atra mistura.

XCI

E come ier del sangue, oggi s'intride
Delle lacrime d' Ilio il tristo piano:
Folto de' plaustri l' apparecchio stride
Sotto l'eccidio orribile troiano.
Da questi in rogo, che comun divide
Col forte il vil, col cittadin l'estrano,
Accumulando il van (pianger non lascia
Il magnanimo Priamo) in muta ambascia.

XCII

Oprò il Greco l'istesso, e quinci fero
Al campo, e quindi alla città ritorno.
Non era il dì, sol manco il ciel fea nero
La foriera di lei che nunzia il giorno,
Affacciando al balcon dell'emispero
Nè d'oro il capo, nè di rose adorno,
E già del rogo achivo alle mezz'arse
Reliquie intorno il fior dell'oste apparse.

XCIII

Tomba comun v'alzaro intorno, e mura
Traean là presso a circondare il campo,
Fiancheggiate di torri, in rea ventura
Di loro insieme e delle navi scampo;
E alle torri fean porte in tal misura
Che non v'avesse il cavaliero inciampo:
Poi cavaro al di fuor vasta e profonda
Fossa, e di pali ne munir la sponda.

XCIV

Mentre che d'Argo l'operosa gente
Legni e tende munia di schermi tali,
Tutto Olimpo tenea le luci intente
Alle meravigliose opre mortali;
E favellò dell'umido tridente
Il Nume al Nume de' fulminei strali:
Quando gli uomini fur, Padre, sì rei?
Chi più consulta a questa età gli Dei?

XCV

Ve' muro là che degli Achei custode,
Già già di man di que' superbi uscio,
E frattanto da lor nè voto s'ode,
Nè di me fuma l'ara, o d'altro Dio!
Diffonderassi quanto il dì sua lode,
E premerà di sempiterno oblio
Quel che al pergiuro alzò Laomedonte
Febo, e il vano sudor di questa fronte!

XCVI

Cui non senz'ira il Nume al cui talento
Stringonsi i nembi, e fremon gli Euri e i Noti:
Oltrapossente Dio che l'elemento
Mobile turbi, e che l'immobil scoti,
Minor Dio tema, e di sortir contento
Della stirpe mortal gli ultimi voti;
Non tu, che abbracci e meco parti il mondo,
A me germano, e solo a me secondo.

XCVII

Di te, di te, non di cadevol'opra,
Si spanderà quanto la luce il grido.
Contro alla mole baldanzosa adopra
L'arme onde spesso alle sue leggi infido
Va sotto il suolo, l'ocean va sopra,
Il lido in mare, il mar si cangia in lido,
E si scende a Pluton per nuove strade:
Un colpo sol del tuo tridente, e cade.

XCVIII

Poi che vuole il destin che Troia pera,
Lascia a Troia arrivar l'ultimo duolo;
E quando in alto omai l'aura primiera
Gonfia i reduci lini al greco stuolo,
Getta il muro nell'onde, e l'onde ov'era,
E il suol col mare e il mar mesci col suolo,
Fin ch'ove ier sorgea pur non sovviene
Oggi al pastor fra l'uniformi arene.

XCIX

Sì quelli in ciel: ma gli alti schermi e i cavi
Forniano i Greci, e cadea il sol nell'onde.
S'apparecchian le cene, e da più navi
In copia attinto il buon Lieo s'infonde;
Le quali Euneo raccolse, e mandò gravi
Di quella merce dalle lennie sponde,
Dov'egli regna, della madre erede,
L'alma Issipile che a Giason lo diede.

C

Ben mille metri del più scelto e caro
Stan per gli Atridi d'ogni cambio fuori:
Compra, chi brama, il resto. Indi cambiaro
Co' tuoi, Lenno petrosa, almi licori,
Altri schiavi, altri rame ed altri acciaro,
Chi cuoi taurini, e chi gli stessi tori.
Convivar tutta notte, ed altrimenti
Non fero i Teucri e l'alleate genti.

CI

Ma le gioie de' miseri corroppe,
Tutta notte serbando il suo costume
L'ira di Giove, e stordì l'ombre, e roppe,
Col fragor delle folgori, e col lume.
Impauriti non ardian le coppe
Vuotare innanzi che libare al Nume
Oltrapossente del signor de' tuoni:
Poi si godean dell'almo sonno i doni.

Digitized by Google

ILIADE
ITALIANA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Le parteggianti Deità raccoglie
Giove a consiglio, e le trattien ne' cieli.
Premono i Greci del destin le voglie,
D'Ettor la lancia e del Tonante i teli;
Che in tal dì sanguinoso e dona e toglie
Possa agli Achivi fin che l'ombra il veli.
Dentro a' ripari allor vinti li serra
Il fero Ettor con riversata guerra.

I

Alfin sull'alba serenò la fronte
Sugli adunati nembi, e gli scompose;
E s'affacciò l'Aurora all'orizzonte
Con la veste di croco e il vel di rose.
Ma l'eterno concilio in vetta al monte
Il più divin di que' d'Olimpo ei pose;
E poi che tutti accolti i Numi sono,
Incomincia così Giove dal trono:

Digitized by Google

II

Celesti, udite che da me dimandi
Ora il fren de' mortali e de' superni;
E Divi insieme e Dee, piccioli e grandi,
Mio cenno acqueti e mio voler governi.
Inviolati sian questi comandi,
Onde contrasto da' soggetti eterni
I miei disegni in adempir non trove,
E il fulmin dorma nella man di Giove.

III

Alcun più gli astri abbandonar non osi,
Perchè gli Argivi o perchè i Teucri aite,
O repente faran che il telo ei posi
Di quel ch' arde in mia man sconce ferite;
O 'l precipiterò ne' tenebrosi
Tartarei chiostri che stan sotto a Dite;
Tanto al di sotto dell' inferne gole,
Quanto va lungi dalla terra il sole.

IV

Escluso là dal dolce etereo lume
Da muraglia di bronzo e ferree porte,
L' eccesso del poter di nostro nume
Cofesserà fra i ceppi e le ritorte.
Ma per mirar se Giove invan presume,
Se più voi tutti od egli solo è forte,
Me cinga aurea catena, e quanti siete,
Potentissimi Dei, quinci pendete;

V

E il sommo fate delle vostre posse
Per giù tirarmi dall'Olimpo al piano:
Mille e poi mille disperate scosse
Provando andrete e riprovando invano.
Stendendo a quella io poi, quando tal fosse
Il mio voler, l'onnipossente mano,
Tutti a me v'alzerei d'un tratto solo,
E a voi dietro i mortali, e il mare, e il suolo:

VI

Dipoi l'estremo della gran catena
Fermerei sull'Olimpo ultimo, e pondo
Ondeggiante nel vuoto, e vile scena,
Tutto a' miei piè ne penderebbe il mondo:
Tanto su voi la preminenza ho piena,
E nulla pari in ciel, nulla secondo.
Disse, e que' muti e attoniti restaro,
Chè avea il monarca favellato amaro.

VII

Fu tardi alfin dalla Tritonia infranto
L'alto silenzio, e queste voci ardio:
O sommo Giove, ond'esser figlia ho vanto,
Figlia del solo re, del solo Dio,
Che nulla puote alla tua possa accanto
Aperto vede e l'altrui senno e il mio;
Ma vuoi pur tormi, or che il mio popol cade,
La trista libertà della pietade?

VIII

Obbedirò, terrò la destra a freno,
Se tali or sono, o genitor, tue voglie;
Ma ch'io consigli i miei fedeli almeno!
O avran per l'ira tua l'ultime doglie.
Qui la severa fronte in un baleno
Di propizio sorriso il Padre scioglie:
Fa cor, le dice; volentier non fei
Sì fatti imperi, ed in favor mi sei.

IX

Ciò detto, al giogo i corridori appella,
Che van nel corso agli Aquiloni avante,
Cui le cervici chioma d'or flagella,
E bronzo son le tempestose piante;
E d'intesto in Olimpo oro s'abbella
L'eterne membra con la man tonante:
Poi, magistero de' Superni, ei prende
Aureo flagello, e in aureo cocchio ascende.

X

Precipitò quindi i corsieri e resse
Fra l'ampia terra e le stellanti spere,
E tosto la lontana Ida ne presse,
Ida madre di fonti alma, e di fere,
Ov'ha l'are odorate, ed a lui spesse
Porge Gargaro ombrosa ostie e preghiere.
Qui ferma il carro, i corridor qui solve,
E un nuvol chiama, e tutto in quello involve.

XI

Poi siede in gloria sulla cima, e sente
L'onnipotenza, e china un guardo a terra,
Onde scopre ogni lido ed ogni gente,
E i duo guerrieri popoli e la guerra:
Com'or fura ogni Greco al tempo urgente
Il mattutino pasto, e l'arme afferra;
E non è men dalla contraria parte
Ardore e fretta, e strepito di Marte.

XII

Formansi i Troi, di numero minori,
Ma non d'ardir: necessitate il dona,
Pei figli armando, per le spose i cori,
Per quanto a valorose opre ne sprona.
Tutte s'aprir le porte, e sboccar fuori
Pedoni e carri; gran romor ne suona.
Poi che fra lor gli eserciti fur presso,
E calcar le due fronti un suolo istesso,

XIII

Scudo cozza con scudo, elmo elmo preme,
E tutto sul guerriero il guerrier piomba;
Odi un suon di percosse, e d'arme, insieme
Urtate, infrante; ferrea grandin romba;
Il vincitore esulta, il vinto geme,
Comanda il duce, ai gridi il ciel rimbomba;
E de'Teucri Bellona e degli Argivi
In mucchi i corpi mesce, e il sangue in rivi.

XIV

Da che la Dea dalle rosate guance
Agli almi uffici il sole ebbe ridesto,
Finchè non egli in adeguata lance
Librò il trascorso della luce e il resto,
Colpir le greche e le troiane lance,
E da quel lato caddesi e da questo:
Ma quando poi de' miseri mortali
Illuminò con dritto raggio i mali,

XV

Le bilance che pesano ogni sorte
Prese il Dio de' mortali e degli Dei,
Dov'egli usa esplorar, pria che gli apporte,
Di quelli e questi i buoni fati e i rei;
E ne' duo cavi duo destin di morte,
Un de' Troiani pose, un degli Achei;
Indi pesò: questo percosse il suolo,
E quello andò verso le stelle a volo.

XVI

Vedresti allor come s'anneri il lembo
Dell'etra, e di ver l'Ida in aria saglia,
Alle spalle de' Greci, un nero nembo;
Il tuon di Giove assorda, il lampo abbaglia,
E finalmente il fulmine nel grembo
Dell'oste lor l'Altitonante scaglia.
Prese, alla manifesta ira del Cielo,
Tutti i volti pallor, tutti i cor gelo.

XVII

Chi più nel campo di gagliardo ha fede
Fugge di fuga senza freno ed arte;
Nè Idomeneo, nè tener fermo il piede
Gli Aiaci san, duo folgori di Marte;
Nè l'istesso Agamennone, che cede
Men che non fugge fra le schiere sparte.
Sol resta il Pilio ov'è a perir vicino,
„ Non per elezion, ma per destino. „

XVIII

Chè a lui fuggir con un destrier non lice
Là d'uno stral di Paride piagato
Dove a'destrieri il sommo crin radice
In fronte pone, ed ogni piaga è fato:
Calcitra, s'erge, e nullo sforzo elice
Dal cervel, dov'è fitto, il ferro alato:
Se stesso insieme e quel volge e rivolge
In folli giri, e gli ordini sconvolge.

XIX

Mentre il vecchio a riporlo in libertade,
Recidendone i lacci, ha lunga briga,
Ecco ver lui per non oblique strade
Romoreggiar la rapida quadriga
D'Ettòr, che sulle sparse turbe cade
De'fuggitor, precipitoso auriga:
E il fato di Nestor non era in forse,
Se non che ratto il pro'Tidide accorse;

XX

Spronando pur, con quanta voce alberga
Nel ferreo petto, l'Itaco al soccorso:
Ulisse, Ulisse, con rivolte terga,
Come un volgar, segui del volgo il corso?
Badati nel fuggir, che non t'immerga
Qualche oscuro Troian l'asta nel dorso.
Su via, ritorna, e contro ad Ettor crudo
Meco al buon vecchio degli Achei fa scudo.

XXI

Sì grida: Ulisse non ascolta, e solo
Par che raddoppi ver le navi i passi.
Fra i combattenti anteriori a volo
Pur va Tidide, o s'accompagni o lassi;
E dell'antico di Neleo figliuolo
Innanzi al carro travagliato stassi,
E, o veglio, esclama, ahi troppo inver ti preme
Dell'arme il peso e dell'etade insieme!

XXII

Rotto da lei, qual hai travaglio, in quanto
Rischio se'contro a giovani guerrieri!
Qui tutto langue al tuo languore intanto;
Fiacco è l'auriga tuo, tardi i corsieri.
Passa al mio carro, onde conosca il vanto
Di corridor da cui per lievi imperi
Vassi, volta, rivien, fuggesi, fuga;
In caccia velocissimi ed in fuga.

XXIII

Fur già d'Enea, che comandar vid'io
Lo spavento con lor per la battaglia.
Mentre a'tuoi pensa il tuo compagno e il mio,
Da noi con quelli i Dardani s'assaglia:
Chè al fero Ettorre di provar desio
Se ben gli usberghi questa lancia smaglia,
Insegnar con qual turbine si volga
Nella mia destra, e di che fulmin colga.

XXIV

Disse cortese: dà Nestorre orecchio,
E fa come il magnanimo consiglia:
Lascia a Stenelo il carro; il fren lo specchio
De'cavalieri, Eurimedon, ne piglia.
Saliro in quel di Diomede, il vecchio
Prese il flagello e de'corsier la briglia:
La briglia allenta, e col flagel li caccia,
E tosto son del crudo Ettorre in faccia.

XXV

Lanciò un dardo la man di Diomede
Che in fallo, sì, ma non invan cadeo;
Risparmia Ettorre, e di Tebeo te fiede
Non degenere figlio, Eniopeo,
Cui dall'eroe del carro il fren si diede:
Fren, carro e vita in un balen perdeo.
Percote il suol; s'arretra la quadriga
Per lo spavento, e pesta il proprio auriga.

XXVI

Empie il duce di doglia il tristo fatto;
Ma in sen la preme, chè doler non giova;
Lascia giacersi il caro amico, e ratto
Cambiar cerca l'estinta in guida nova;
Nè molto cerca che a quell'uopo adatto
L'Ifitide Archettolemo ritrova.
A lui l'esperto, a lui l'audace ei grida
Salirgli a lato, e in man le briglie affida.

XXVII

E di quel dì conversa ir la fortuna
Vedeasi, e in Ilio per le greche mani
Agevolmente, come in l'ora bruna
Chiude l'agne il pastor, chiusi i Troiani,
Se punto il ciglio che le nubi aduna,
In Ida si torcea da' casi umani:
Ma pronto il Padre un infocato telo
Su' Greci scaglia, e par che schianti il cielo.

XXVIII

Scoppia a' corsier di Diomede avante;
Gli abbaglia il lampo, gli stordisce il tuono,
E li soffoga il solfo, onde là spante
Fetidissime vampe intorno sono.
S'arrestar, s'arretraro, uno le piante
Al ciel solleva, e l'altro a terra è prono;
E (colpa del terror, non dell'etade)
Al Nelide la briglia di man cade:

XXIX

E, lascia, lascia, o Diomede, esclama,
Ch'io volga in fuga i rapidi corsieri.
Non t'avvedi che il Cielo Ettore chiama
Oggi a vittoria? e senza il Ciel che speri?
S'è ver che alternamente ama e disama
Giove gli argivi e i dardani guerrieri,
De'suoi favori al dì serba le prove
Di tua virtù: non fuggi Ettòr, ma Giove.

XXX

Con senno parli, ed ammonisci il vero,
Rispose, o vecchio: ma di scorno avvampo,
Sol che il vanto s'affacci al mio pensiero
Che farà Ettor, se gli abbandono il campo:
Tidide, o Teucri, quel divin guerriero,
Cercò, me visto, nelle navi scampo.
Oh mia vergogna allor! terra, t'aprissi
Sotto a'miei piè fino agli estremi abissi!

XXXI

Cui l'uomo antico che il suo carro affrena:
Famoso figlio di Tideo, che dici?
Chiamiti ei vile, e non aver tu pena:
Teucri nol crederan, Dardani e Lici,
Cui l'invitta tua lancia ha nell'arena
Distesi i figli, i genitor, gli amici;
E l'angosciose Iliadi, a cui mandasti
Gli sposi all'ombre, il negheranno; e basti.

XXXII

Disse, e i corsier, che parvero aver l'ali,
De' fuggitivi nel tumulto torse.
Dietro un clamore orribile, e di strali
Una tempesta da' nemici corse.
Spiccava il grido d'Ettore, che in tali
Onte distinto, Diomede morse:
Va, lascia l'armi, e fuso prendi e spola,
O paurosa di Tideo figliuola.

XXXIII

Vergogneranno che con tanta cura
Onoravano i Greci alma sì rea!
Scanno distinto a lui, senza misura
Carni, e bicchier che fino all'orlo empiea!
Non salirai sulle troiane mura,
Nè le donne di Troia, o donna achea,
Per le lucide trecce afferrerai:
Prima il mal dì per queste mani avrai.

XXXIV

Dice, e tumultuoso un dubbio move
Nel magnanimo figlio di Tideo,
Se volga il carro, e la tenzon rinnove,
O prema l'ire, e segua il fato acheo.
Tre volte ei dubitò, tre tonò Giove,
Significando a' Dardani trofeo.
Ma la sua gente Ettor, ch'è per se presta,
Più con voci de' tuoni emule desta.

XXXV

Troiani, Lici, e Dardani, deh veri
Campion mi siate in sì propizi istanti;
Precipitate gl'impeti guerrieri:
Avanti, eroi; fino alle navi, avanti.
Scorgo i segni di Giove, oggi forieri
Di glorie a noi, di scorno a'Greci e pianti.
Folli a pensar che alle mie furie possa
Riparar fragil muro e breve fossa!

XXXVI

Salteranno i destrier dall'altro lato,
Poi, basse, inferme, in un sol giorno sorte,
Le mura agevolmente ho superato,
Solo confin che sta fra quelli e morte;
E largamente degli Argivi al fato
Le fatte schiuso e le non fatte porte.
Ricordatevi allora (il ferro è poco)
Delle divoratrici ire del foco.

XXXVII

Ch'io lor arda le navi, e quelli insieme,
Tra vampe e fumo, tra faville e stridi
Di lor disciolta in fiamme ultima speme,
Esterrefatti e trepidi trucidi.
I fuggitivi folti agita e preme,
Pur favellando, e morti mesce ai gridi;
E da'compagni suoi l'animatrice
Voce rivolge a'corridori, e dice:

XXXVIII

Xanto, Podargo, Eton, Lampo, rendete
Oggi a me guiderdon dell'alimento
Che dalla stessa Andromaca prendete;
Se di soave mosto e di frumento,
Oltre la fame sempre, oltre la sete,
Pago a voi fece il natural talento,
Riserbando per me, che vanto ho pure
D'esserle sposo, le seconde cure.

XXXIX

Su, che si giunga, e s'abbia in preda addutto
Lo scudo di Nestor, solo un tesoro;
Di cui va il grido all'etere, che tutto,
Perfin colà dove s'imbraccia, è d'oro;
E di rischio maggior più dolce frutto,
Quel vario usbergo, di Vulcan lavoro,
Onde cotanto al mondo si favella,
Di dosso al domo Diomede i'svella.

XL

Se acquisterem sì nobili trofei,
Col favor primo de'notturni veli
Salperan legni, e torneranno Achei,
Quanti fuggir le nostre fiamme e i teli.
Disse: fremè la Diva degli Dei,
E si scosse nel trono e scosse i cieli,
E i ribellanti desideri aprio
In queste voci al tridentato Dio:

Digitized by Google

XLI

O signor del tridente e de' tremoti,
E largamente principe de' mari,
Duro sebben della pietade ai moti,
Non or su' Greci a lacrimare impari?
Ond' hai pingui ecatombe e ricchi voti
A' templi intorno e su' dorati altari,
Colà in Elice santa e in Ega, dove
Son l'are prime dell' ondoso Giove!

XLII

Quel d'Olimpo, cred' io, se collegarse
Volesser tutti i lor celesti amici,
Inutilmente dell' iliache sparse
E dell' achee falangi vincitrici
Sederia solitario a lamentarse
Colà sulle gargariche pendici.
Cui con oblique luci e disdegnose
L'agitator del pelago rispose:

XLIII

O Giuno, Giuno, di parole ardite
Prodiga lingua vanamente sei:
Col maggior figlio di Saturno in lite
Tutto Olimpo corresse, io rimarrei;
Perocchè le possanze in lega unite
E degli uomini tutte e degli Dei,
A troppa, interminabile distanza
L'onnipossente potestate avanza.

Digitized by Google

XLIV

Così quelli nel ciel: ma tutto il loco
Che fra le navi e il fosso si frappone,
Empìa gran turba cumulata in poco
Spazio, d'equestri schiere e di pedone,
D'Ettor per opra, che con ferro e fuoco
Alla mural reciproca tenzone,
Gli assediatori assediando, move;
Eguale a Marte, or che benigno ha Giove.

XLV

E ben, varcato il fosso, il muro infranto,
Ed arso n'era il vasto acheo naviglio,
Se Giunon d'Agamennone frattanto
Il cor, per se d'intrepido consiglio,
Di se stesso maggior non facea quanto
Addimandava insolito periglio;
Onde ridur le sparse turbe insieme,
In estrema fortuna a prove estreme.

XLVI

Del navilio d'Ulisse alla regina
Nave, che il centro tien de' padiglioni,
Precipitosamente s'incammina;
Donde grido guerrier, che forte suoni,
Quinci al campo arrivar di Salamina,
Quindi alle tende può de' Mirmidoni:
Duo perigliosi estremi, ond'uno audace
Fu di prendersi Achille, e l'altro, Aiace.

Digitized by Google

XLVII

Là dispiegando all'etera ogni seno
Del pallio ardente del color fenice,
Al tumulto silenzio, al fuggir freno,
Largo agli sguardi favellando, indice.
Poi con voci che limpide s'udieno
Per tutto il campo: ahi trista turba! ei dice;
Infamia d'Argo, e mia, cui la sembianza
D'Argivi or solo, e un vano nome avanza!

XLVIII

U' son or le promesse, u' sono i vanti
Che in Lenno si facean, d'essere eroi?
Fra i coronati calici spumanti
Di lennio vino, e parti ampie di buoi,
Sopra la mensa liberal fumanti
Fino al tornar degli splendori Eoi,
Baldanzoso dicea d'ognuno il grido:
Cento e dugento de' Troiani io sfido.

XLIX

O ebri, o vani! contro un grande stuolo
Era ciascuno alle parole assai,
All'opre poi non vagliam tutti un solo,
Ettore sol che n'arde i legni omai!
In tanto abisso da sì alto volo
Un capitan precipitato è mai?
A qual possente della terra Iddio
Sì lieti auspici addusse a fin sì rio?

Digitized by Google

L

Chi più dovean di giusta impresa i passi
Primi accertar di fortunate prove?
Vittime, o Padre, a tutte l'are i' trassi
De' tuoi delubri, e cominciai da Giove!
Salvane almen le navi, e di noi lassi
Se te punto la prece ultima move,
Dà scampo a lor che già sì cari avesti,
E se l'amore andò, la pietà resti.

LI

Così pregava, e a lui frattanto il ciglio
Amarissime lacrime piovea:
Commiserollo di Saturno il figlio,
E salva volse la sua gente achea.
Aquila a lei mandò, che nell'artiglio
Di cerva il parto pargoletto avea.
Su lor l'augurio altissimo del Nume
Equilibrò nei nuvoli le piume,

LII

E la preda gittò ver l'aurea mole
Dell'ostie allor de' miseri fumante,
U'dagli Achei col titolo si cole
D'autor de' vaticini il Dio tonante;
Poi dileguossi per le vie del sole
Il portator d'oracoli volante.
Visto di Giove i non oscuri auspici,
Ecco, gridaro, eccone i Cieli amici;

LIII

E i fuggitivi tosto si fur volti,
E raddoppiossi ardor ne' resistenti.
Non vantavasi poscia un sol de' molti
Che il vulgo precorrean de' combattenti,
D'aver anzi il Tidide i freni sciolti
De' corridor sulle nemiche genti,
E risospinto lor dalla muraglia,
E sembiante mutato alla battaglia.

LIV

Pria ch'altri fosse d'altra man là morto,
Non oscuro guerrier di vita ei tolse;
Il Frammonide Agesilao, che scorto
Tidide, in fuga co' destrier si volse,
E potendo onorato, ebbe gran torto
Vile cader, chè l'asta al tergo il colse,
E uscigli al sen: piombò dal carro in gelo,
E andò il fragor de' cavi bronzi al cielo.

LV

Seguir gli Atridi, e l'orme lor premeste
Famosi Aiaci, voi, cui di possanza
Adamantina l'anima si veste;
Nè da voi molto Idomeneo s'avanza,
Nè da lui Merion c'ha del celeste
Distruggitor degli uomini sembianza:
Dietro Euripilo è poco, e Teucro arciere,
Che già lo strale ha sulla corda, e fere.

LVI

Costui si stringe al Telamonio, e rocca
Del vasto scudo del fratel si face;
Colà lo strale a suo grand'agio incocca,
Poi quel di fronte gli rimove Aiace,
Ed ei sceglie un nemico, e mira e scocca,
E sempre coglie, e sempre il colto giace:
Poi, qual bambin sotto a'materni panni,
Sotto Aiace rientra a novi inganni.

LVII

Or chi primier di Telamone il figlio
Cacciava all'ombre sempiterne in seno?
Orsiloco primier, poi chiuse il ciglio
D'Amopaonte, e il dardano terreno
Fe' del sangue di Cromio indi vermiglio,
Di Menalippo, di Detor, d'Ormeno,
Di Licofonte, d'Ofeleste; in poco
L'un sull'altro distesi e tempo e loco.

LVIII

Visto lui diradar con le quadrella
La nemica falange, il capitano
S'avvicina all'arcier che su novella
Freccia già l'occhio appunta, ha già la mano;
E gli dà vanto, e a lui così favella:
O Teucro amato, o non minor germano
Del grande Aiace: chè del par fatali
Egli tratta la lancia e tu gli strali:

LIX

Così prosegui, e ti farai divino,
E sarai lume degli Achei nomato.
In qual parte venir del tuo destino
Dee di tuo padre Telamone il fato,
Che te in sua casa nutricò bambino,
Non d'imene all'eroe, ma d'amor nato:
Fatto, nella magion del suo riposo,
Della tua fama il vecchio anco famoso!

LX

O se ventura a me tanta concede
Giove e Minerva, che l'iliache porte
Trapassi, e parta fra gli Achei le prede,
Per te riserbo la seconda sorte:
Prossima al nostro guiderdon mercede,
Qual tu desiri con desir più forte;
Cocchio e corsieri, o tripode, o stupenda
Donna, che teco in un sol letto ascenda.

LXI

Cui rispose l'arcier: duce supremo,
Parla ad altri così: me vanamente,
Ch'io fo d'ogni mia possa oggi l'estremo,
Precipitoso spingi, infiammi ardente.
Da che fugammo dalle navi, io scemo
Con le saette la nemica gente:
Al pieghevole corno il nervo omai
Otto volte protesi, otto allentai,

Digitized by Google

LXII

E confissi ogni freccia infino all'ale
In quel campion dove drizzai le mire.
Ma quel rabbioso can, che sì mortale
Ha 'l morso, non mi lece anco ferire!
Disse, e ad Ettore incontra il nono strale
Drizzò con ardentissimo desire:
E lui non già, Gorgizion ne coglie,
Figlio a te, Priamo, ei pur, ma d'altra moglie;

LXIII

Castianira gentil, che le più rade
In vaghezza vincea del vago sesso.
Cad'egli assiso, e sopra un lato cade
Il capo a lui, sotto il grand'elmo oppresso;
E qual vinto in April dalle rugiade
Della mattina, e dal suo frutto istesso,
„ Il papaver nell'orto il capo abbassa,
La testa inchina il giovinetto, e passa.

LXIV

Ma novo stral, dal greco arcier diretto
Incontro Ettor, non più del primo offese;
Chè Febo lo sviò dal cammin retto,
E falso il colpo, se non vano, ei rese.
Quello invece Archettolemo nel petto,
Rettor della quadriga, tutto prese:
Balzò di seggio, s'arretrò la doppia
De' corridori impaurita coppia.

LXV

Tosto del buio eterno si caliga
Il guardo a lui de' suoi corsieri al piede,
E qual successo del primiero auriga
Era agli uffici, ai fati anco succede.
Ben pianto Ettòr l'avria, ma la quadriga
Orba rimasa altri pensieri or chiede.
Al fratel Cebrion, che prossim'era,
Di salir terzo al suo governo impera:

LXVI

Ed ei dal carro folgorante a basso,
Con ululato orribile, si getta,
E corre a Teucro, e d'un enorme sasso
Instrumento si fa della vendetta.
Quegli scemata al gravido turcasso
Appunto allor l'undecima saetta,
E sull'arco l'ha posta, e l'arco tira
Indietro al petto a tutta forza, e mira.

LXVII

In quell'atto al rival giunse d'Apollo,
E di Diana, il ponderoso incarco
Della destra d'Ettorre, e fulminollo
La 've s'apre alla morte un facil varco,
Nella giuntura ch'è fra petto e collo:
Frangegli il colpo il nervo, e cader l'arco
Fa dalla man, che a forza si disserra
Intorpidita, e l'inginocchia a terra.

LXVIII

Ma corre Aiace, e a lui lo schermo usato
Dello scudo settemplice riporta,
E da questo al languente e da quel lato
Sottentra il braccio di duo fidi, e il porta:
L'uno Alastorre, e Mecisteo nomato
L'altro; che incurvi, e mano a mano attorta,
Quasi gli han di se stessi un seggio fatto,
Su cui gemente a' padiglioni è tratto.

LXIX

Qui Giove i Teucri ritornò gagliardi,
Sì che a fuggir l'Achivo anzi lor possa
Si diè, nel dorso ricevendo i dardi,
Infino al muro e alla munita fossa.
Primo incalzava Ettorre, e con gli sguardi
Faceva anco a' magnanimi per l'ossa
Correre il gel della paura, e scritto
In fronte avea, che si sentiva invitto.

LXX

Com'audace mastin che in caccia appresso
Setoloso cinghial corre, o leone,
Ed intervallo tra la fera ed esso
Angusto già, già nullo si frappone,
Sì che alla fuggitiva che fa spesso
Volta improvvisa, e dente a dente oppone,
Puote il rabido omai di più d'un morso
Le terga e i fianchi insanguinar nel corso:

LXXI

Tale a que' paventosi Ettore addosso,
Sempre uccidendo l'ultimo, veniva:
Insuperbito che ciascuno il dosso
A lui mostrasse in tanta turba argiva.
Turba, e non oste, valicar del fosso
Confusamente alla contraria riva,
E d'estinti lasciando i piani sparsi,
Pur dentro a'muri i miseri serrarsi.

LXXII

Là respirar dall'omicida caccia,
E l'un l'altro incorarsi i rotti Achei,
E con gran voti e lacrime le braccia
A tutti distendevano gli Dei.
Ettore intanto, tutto Marte in faccia,
Quando sangue e sudor, morti e trofei
Fra squadre avverse alterna il Nume; e truci
Volgendo, come Gorgone, le luci,

LXXIII

Fra i mucchi della strage a salto a salto
I corridori obbedienti aggira:
Intero il campo signoreggia, e l'alto
Fosso guatando al duro varco aspira.
Ma delle navi il minacciato assalto
Gran moti di pietà suscita e d'ira
Nella regina de' Superni, ond'ella
Così dal soglio a Pallade favella:

LXXIV

O tu di lui che le procelle aduna
Figlia, o del primo Dio senno e potere,
Nè vorrem pur dall'ultima fortuna
Salvar l'amiche Agamennonie schiere?
Libero il campo concedendo ad una
Sorte crudel, che le falangi intere
Disperdea sotto all'incredibil'ire
D'un uomo sol di non umano ardire!

LXXV

Barbare voglie, o barbari destini
Sien questi, o Diva; l'omicida Ettorre
Intollerabilmente oltra i confini
D'uman potere ed impeto trascorre.
Molti già ne periro, e più vicini
A perir sono, e non è fosso, o torre
Che sì li guardi, che salvarne alcuno
Senza Pallade possa e senza Giuno.

LXXVI

Costui (risponde la guerriera Dea,
Cui nell'azzurre luci ira balena)
Tutto il furor con tutto il sangue avea
Versato omai sulla paterna arena:
Ma, follemente alla fortuna achea
Fatto nemico, il genitor mi frena,
Frena me d'una man, d'altra lui move,
E la rabbia d'Ettor rabbia è di Giove.

LXXVII

Quello all' ingrato uscia già dal pensiero
Che per Alcide in suo risguardo oprai:
Mille volte il seren dell' emispero
Abbandonando di suo figlio ai lai,
Nelle fatiche di fraterno impero
Vicino ad incontrar gli ultimi guai,
Io salvo, io 'l feci invitto, e corso è molto
Degli Erculei sudor da questo volto.

LXXVIII

S' i' potea ciò nella sagace mente
Antiveder, quando il german gl' impose
D' irne alle soglie della morta gente,
Agli occhi ognor d' Iperione ascose,
E il guardian della città dolente
Trar catenato alle superne cose,
Non ripassava ei, no, l' atra palude,
Che lei, tre volte triplicata, inchiude.

LXXIX

Or ama, or odia Quei, sempre delira;
Ed oggi m' odia, a Teti oggi è cortese,
Tetide tutto alle sue voglie il tira,
Che gli baciò i ginocchi e il mento prese,
E che a lei fesse gloriosa l' ira
Del figlio Achille lacrimando chiese:
Diman forse pensier muta e favella,
E mi fa vezzi, e me suo core appella.

LXXX

Ma tu m'appresta i corridori, io sopra
Andrò a' tonanti limitari, e l'adre
Arme rivestirò che solo adopra
La Figlia in guerra, e quando tuona, il Padre.
Vedrem se goda Ettor quando noi scopra
Nelle vie dell'agon fra squadre e squadre,
O se tal anco de' troiani eroi
I cani oggi disfami e gli avoltoi.

LXXXI

Ode, e i cavalli dall'orata briglia
Vola ad apparecchiar Giuno, di Rea
E di Saturno veneranda figlia,
Del ciel regina, delle Dive Dea.
Ma il vel, che di sua destra è meraviglia,
L'altra custode della gente achea
Con man rigetta, e fa cader dal tergo
Sul pavimento del paterno albergo.

LXXXII

E l'usbergo del Padre, e ogn'altra veste
Poi della guerra lacrimabil prese,
E nell'arme del sir delle tempeste
Chiusa, sul carro folgorante ascese;
L'asta crollando in man, che di foreste
D'aste non teme, e l'osti intere ha stese,
Che provocar di lei, che tutto spira
L'onnipossente Padre, il braccio e l'ira.

LXXXIII

Sferzò Giuno i cavalli, e fatto inganno
Alle custodi lor, di Giove ancelle,
Per se le porte apriron si che stanno
Fra l'aer medio e i campi delle stelle.
Custodi l'ore del volubil anno,
Ed è serraglio densa nube a quelle:
Or pongon questo, e chiusa è l'etra in velo,
E il tolgon ora, ed è sereno il cielo.

LXXXIV

Per là Giunone, impetuosa guida,
Drizzò i divini corridori e tenne.
Ma le scoperse, vigilando in Ida,
E in gran furor l'Altitonante venne,
E disse a lei che de' suoi cenni è fida
Apportatrice su dorate penne:
Iride vola, e lor da Giove impera
Pronto ritorno alla paterna sfera.

LXXXV

Di nuovo al ciel, pria che divampi e scoppi
Sovr'ambe sdegno a poter tutto avvezzo,
Da lor volgasi il corso, e il corso addoppi;
O il fulmin stringo, e del sentiero a mezzo
Loro i cavalli rapidi fo zoppi,
E le sbalzo dal carro, e il carro spezzo:
Piaga non sana del mio stral per cura
Pur d'anni diece in immortal natura.

LXXXVI

Così all'una il poter che da me tiene
A volger contro al donatore insegno.
Non sì m'adiro con Giunon, chè bene
Quel suo conosco irrequieto ingegno,
Che indomabile ognor l'uso mantiene
Di tutto traversar quant'io disegno.
Disse: all'alto messaggio adoprò quella
I pie'del turbo, e il vol della procella.

LXXXVII

Cambiar dell'Ida le lontane cime
Può con le vette olimpiche sì presta,
Che le Dive rincontra in sulle prime
Soglie d'Olimpo, e là i corsier n'arresta,
E in fida guisa il gran comando esprime:
U'gite, o Dee? via non concessa è questa;
Giove Numi non vuol dal greco lato.
Di voi sì parla, e il suo parlare è fato.

LXXXVIII

Se d'un passo oltra van, meco è mestieri
Di far battaglia: e contro a me chi puote?
Fulminerolle, i rapidi corsieri
Stroppierò lor, spezzerò giogo e rote;
Non può corpo immortal nè in diece interi
Anni sanar se fulmine il percote.
Forse che l'una a questa scuola amara
Che sia pugnar col genitore impara:

LXXXIX

Con l'altra poi, che a un rio talento è serva
Infiammarmi non so di tanti sdegni;
Fatto natura in lei l'uso s'osserva
Di tutto traversar quant'io disegni.
Ma tu deliri, e più non sei Minerva,
Trapassi tu d'ogni furore i segni,
Se da te veramente or si presume
L'asta levar contro il tuo padre e Nume.

XC

Iri, ciò detto, come vento, move
Indietro i passi, e pallida la fronte
Giuno a Pallade volge, e grida: ah dove
Ei vieta andremo? Seguitiamla pronte.
No, più non m'osa il cor tanto che Giove
Per gente alcuna di mortali affronte;
Di cui l'una trionfi, e l'altra pera,
Come il fato destina, od Egli impera.

XCI

Infra quelle da Lui, giudice retto,
Di vittoria si giudichi e di morte.
I corridori rivolgea, ciò detto,
E ripassava le celesti porte.
Sciogliean l'Ore i cavalli, e il vago tetto
Dischiudean lor che dell'olimpia corte
Custodisce i destrieri, e pingui tiene
D'ambrosio pasco e non terrestri avene.

XCII

Quelli a' presepi avvinti, ed appoggiato
Il carro han poscia al fulgido parete.
Giuno intanto e Minerva il seggio aurato
Manco altere raccoglie, e manco liete;
Rese al consorzio de' Celesti usato,
E all' odiosa olimpica quiete.
Ma sovra il carro d'or Giove ritorno
Facea dall' Ida all' immortal soggiorno.

XCIII

Or quando avvien che la presenza onori
Sua prima i gioghi dell' Olimpo e i cieli,
Il signor de' tremoti i corridori
Discioglie al sire de' fulminei teli;
Nè della propria base il carro fuori
Poi lascia, e il copre de' pendenti veli.
Que' s' incammina all' aureo soglio, e tuono,
Onde trema l' Olimpo, i passi sono.

XCIV

Ma la figlia di Giove e la consorte,
Dal Tonante divise, e tutte sole,
Tenean lor seggi, in muta doglia assorte;
Chè il timor tratteneva le parole.
Desse repente con que' lumi ha scorte
Onde addentro spiar gli animi suole
Il Padre, e grida dal supremo scanno:
Minerva e Giuno, perchè tanto affanno?

Digitized by Google

XCV

Pur oggi quella non v'afflisse, parmi,
Che ferve in terra sanguinosa lite,
Nè lungamente faticaste in armi
A salvar Greci, e dar Troiani a Dite:
Sebben contra costor non si risparmi
Colpo da voi, nel tentar Giove ardite:
Ma nè voi, no, nè tutto il Ciel mi scote,
E come invitte posse ho voglie immote.

XCVI

Corse in aita alle dilette schiere,
Ben vi mostraste al ritornar veloci:
Tremefatte d'orror pria di vedere
La guerra e l'opre della guerra atroci.
Fu gran senno piegar l'anime altere;
Sorde un istante alle paterne voci,
Piombavate a cambiar, fitte dal telo
Che m'arde in man, con l'ultim'Orco il cielo.

XCVII

Dice; e si morde a quel parlar le labbia
L'eterna coppia per l'insolit'ira,
Là dove muta siede, e pur com'abbia
Troia sventure nella mente aggira.
Minerva tace, e preme in cor la rabbia,
Tal riverenza il genitor le spira;
Ma l'altera Giunon più si confida
Contro allo sposo, e non si frena, e grida:

XCVIII

L'onnipotenza tua, Nume tiranno,
Tutto Olimpo conosce, e tutto aborre;
Vuoi pur turbarne un solitario affanno,
E freno in cielo anco a' pensier vuoi porre?
Ed or che il popol mio l'ultimo danno,
Per un destin ch'è tuo decreto, incorre,
Potrai d'un cor che non si mostra, e plora,
La trista pace invidiarmi ancora?

XCIX

Che nuoce a te, se il tuo furor risparmi
De' miei Greci l'avanzo, e Giuno in questi,
Pur l'ire a forza ritenendo e l'armi,
Almen consiglio salutevol desti?
Cui rispose il Tonante: a che pregarmi,
Quando i miei fati, o Giuno, hai manifesti?
Vedrai diman ciò ch'oggi miri, o nuove
Stragi de' tuoi sotto i Troiani e Giove.

C

Nè di tanto furor pur leve parte
Pria scema Ettor, mille perdendo e mille,
Che disperata sin la fuga, e sparte
Fra i legni achei le dardane faville,
All'ultrici risorga opre di Marte,
Ira con ira soffogando Achille;
Di ciò non già, ma della morte irato
Del suo Patroclo: perchè questo è fato.

CI

Sprezzo il tuo sdegno poi, s'anco ti mena
Là dove Crono e Giapeto un soggiorno
Ingrato fanno in region di pena,
Cui nè l'aura ricrea, nè scalda il giorno,
Ma v'han tenebre sopra, e sotto arena,
E si spalanca il Tartaro d'intorno;
Onde ridesti sul confin del mondo
I miei nemici, e nel tartareo fondo.

CII

Qui tacque Giove, nè Giunon rispose:
Il sol cadea nell'oceano intanto,
E cadendo traeva in sulle cose
Della seguace sua l'umido manto.
In mal punto la notte il mondo ascose
Pei vincitor; ma pel contrario canto
Incominciò la Diva oltra ogni segno
Dolce, desiderata il cheto regno.

CIII

E dal cenno d'Ettorre accolti furo
I supremi dell'oste ove lontano
Dalla trinciera argolica e dal muro
Iva in vortici il Xanto all'oceano.
Là combattuto non s'aveva, e puro
Era d'estinti corpi intorno il piano.
Dal carro scesi, e sulla sponda in giro
Posti, di Marte il parlamento apriro.

CIV

Stette il figlio di Priamo in mezzo a' suoi,
Diletta al Ciel, vittoriosa guida,
Stringendo nella man, fato d'eroi,
Asta che scelse smisurata in Ida.
Ben dal calcio alla punta undici puoi
Cubiti noverar sull'omicida:
Rifulge in cima il bronzo, e 'l cerro e quello
Aureo collega intorniante anello.

CV

S'appoggia al tronco, ed incomincia: amici,
Teucri o de' Teucri ausiliari, udite.
Pienamente quest'arme oggi vittrici,
Oggi l'ultimo fin di tanta lite,
E sepolti sperai tutti i nemici
Sotto a tutte le navi incenerite:
Ma già il cader della diurna lampa
Da noi rimasi in tenebre gli scampa.

CVI

Vigiliam nell'aperto infin che rade
Più faccian l'ombre i mattutini albori,
E di Cerere il don dalla cittade,
E quel di Bacco addotto, e greggi e tori,
N'apprestiam liete mense, e pingui biade
Sciolti pascano intanto i corridori;
E si procacci di gran rami accolti
Materia tosto a larghi fuochi e molti.

Digitized by Google

CVII

Lunge per questi, qual per mille ardenti
Fiaccole, il campo acheo s'apra e rischiari;
Tal che non osi, od osi indarno a'venti
Fidar la fuga, guadagnando i mari:
E la piaga talun, che meglio il tenti,
Curi fin anco ne'paterni lari,
Che gli fe'un dardo in quel che dall'asciutto
Salta nel legno, e s'abbandona al flutto:

CVIII

Sì che invader di Troia i sacri tetti
Aborran duci di future armate.
Degli araldi frattanto a gir s'affretti
La riverita schiera alla cittate,
Onde là far che quanti all'arme inetti
La poca rende, o la soverchia etate,
Si raccolgano in guardia, e veglin sopra
Al patrio muro, che de'Numi è l'opra.

CIX

Nè il molle sesso alla magion riposi,
Ma gran foco vi desti in alta parte:
Chè nell'assenza de'guerrier non osi
Notturna entrata insidioso Marte.
Così dell'ombre ancor vittoriosi
Voi tenta far la mia prudenza ed arte:
Oggi questi consigli ottimi vede;
Altro caso dimane altri ne chiede.

CX

Dimane in Giove spero, e spero in quanti
Il cielo ha Dei (chè voti a tutti io porsi)
Cacciar quest'aspri cani, onde per tanti
Anni soffrimmo i venenati morsi,
Qua trasportati dal destin de' pianti,
Che pur su i capi loro oggi ritorsi.
Or notte all'ire comandò misura,
Alle fatiche posa, ai corpi cura.

CXI

L'arme rivestirem quando men nero
Ne dia l'orto del giorno i primi segni,
E face il lume del mattin primiero
Fiane di Marte a rinfiammar gli sdegni.
Fra me vedrassi e l'etolo guerriero,
S'io meglio assalga od ei difenda i legni;
S'ei dalle navi a Troia abbia rispinto
Innanzi Ettor, ch'io Diomede estinto.

CXII

Se tanto lui, che già fuggimmi, or prenda
Amor di lode, e tanto orror di scorno,
Che mi resista sì ch'io lo distenda
D'oneste piaghe, ed a lui molti intorno,
E le sue spoglie sanguinose appenda,
Anco immaturo in oriente il giorno.
Così fuggir potessi eternamente
Di Morte il dardo, e dell'Etade il dente!

Digitized by Google

CXIII

Fossi onorato da' mortali in quella
Guisa che Febo e Pallade s'onora,
Come certo son io che la novella
Luce seco de' Teucri ha l'ultim'ora.
Disse, e il plauso comun l'alta favella
Gli accompagnava non finita ancora.
Vanno, e a' lassi destrier, di sudor molli,
Solvono il giogo da' fumanti colli:

CXIV

Ed avvinte le coppie a lunghi cuoi,
Sì che ciascuna al carro suo risponde,
Recan Cerere e Bacco, e greggi e buoi
Da Troia, e selva dall'ombrose sponde;
E servando ogni stuol gli ordini suoi,
Desta Vulcan: le stelle il fumo asconde.
L'intera notte vigilaro accanto
Ai carri lor, tutti baldanza e vanto.

CXV

Qual mille vedi luminose ancelle
Cintia per l'etra accompagnar fedeli,
Quando dormono i venti e le procelle,
Nè l'aer nebbie, nè la notte ha veli,
Ma dell'argentea luna e delle stelle
Piena è la gloria, e tutti aperti i cieli;
Scopre il chiaror le cose, e de' pastori
Godon composti in cheta gioia i cori:

CXVI

Tal da que' fuochi è vista. In vivo giorno
Tutto d'Ettòr l'esercito dimora;
E giunto a Troia il lume, indi ritorno
Fa ripercosso, e templi e torri indora.
Son mille i fuochi, e a ciascun veglia intorno
Stuol di cinquanta ad aspettar l'aurora:
Pasce i corsier nell'interposta arena
Candid'orzo frattanto e bionda avena.

Digitized by Google

ILIADE
ITALIANA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Ai duci afflitti dell' argiva lega
Fuga Atride consiglia; al capitano
Diomede s'oppon; Nestore il piega
D' Achille offeso ad invocar la mano:
Tre nunzi invia, ma invan l' Itaco prega,
Invan Fenice, il grande Aiace invano:
Tornansi sbigottiti; a lor più degni
Sensi, o Tidide, con l' esempio insegni.

I

Così vegliavan quelli, e tutta in guarda
Cambiata l'oste d'Ilion parea:
Ma compagno il terror della codarda
Fuga, regnava sulla gente achea.
Par che i duci a vicenda agghiacci ed arda
Or generosa brama, or brama rea:
Per contrari desir l'anima piena
Di guerra, di tumulto hanno, e di pena.

Digitized by Google

II

Qual, se spirano insiem dal lido trace
Il vento scita e dell'occaso il vento,
Tosto il tranquillo Egeo perde la pace,
E va sossopra il liquido elemento,
Vien l'alga a riva, e sulla sabbia giace,
Suonan gli scogli del marin lamento:
Tal, fra la fuga incerti e la battaglia,
Gli Achei tempesta interior travaglia.

III

Ma più l'occulta de' pensier procella,
D'Agamennon fa l'anima inquieta.
Ite per l'oste, a' messaggier favella,
Fino all'una del campo e all'altra meta,
E convocate i principi di quella
In assemblea quanto si può segreta.
Ciascun per nome appellerete in voce
Ch'ei solo intenda: ogni tumulto or nuoce.

IV

Così comanda, e non fa solo imperi;
Con lor gli uffici innanzi a lor divide.
S'unir, tristo senato, i condottieri;
Surse nel mezzo lagrimando Atride.
Come da sassi dirupati e neri,
Che mai piè non calcò, sole non vide,
Un'onda geme taciturna e scura:
Così tace il suo pianto, e così dura.

V

Amici eroi, senno del campo e braccio,
Profondamente sospirando dice,
Con ferrea man l' Onnipossente in laccio
Di guai m'involve, che discior non lice:
Solo or lice un ritorno (io già nol taccio),
Non men che fuga, ignobile, infelice;
Ma necessario, Achei: Giove l'impone.
Mendace! altro promise, altro dispone.

VI

Di Troia i fati assicurommi, e diece
Già si volsero estati e dieci brine
Che ognor m'illuse, e dell'achee men fece
Diletto suo le dardane ruine.
Così piace a Colui cui tutto lece
Quello che piace, senza legge, o fine.
Giove gl'imperii fa, Giove gli sface
A senno suo; la terra adora, e tace.

VII

Or che s'indugia? piene vele ai Noti
Diamo, e si fugga alle natie contrade.
No, vel ripeto, Argivi (uno di vuoti
Sforzi ed un altro lustro il persuade),
Non più per sangue, per sudor, per voti
La difesa dal Ciel Pergamo cade.
Tacque, e là si dipinse in ogni aspetto
Maggior l'affanno, e non s'udiva un detto.

Digitized by Google

VIII

Così Tidide alfin, poscia che tratto
Lungo fur muti, in quel silenzio tuona:
Agamennon, se il folle tuo combatto
Col mio libero dir, soffri e perdona.
Teco (sì vuol di nostra lega il patto)
Egual Tidide con egual ragiona:
Te nel campo obbedisce, e all'uopo affronta
Poi nel consiglio, e l'onta oppone all'onta.

IX

Me già (qui tutti in testimoni appello)
Chiamasti vil: su te quel biasmo or riede.
De'duo consorti pregi onde ognor quello
Mal disgiunto da questo in re si vede,
(Della possanza e del valor favello)
Sol uno Iddio, solo il poter ti diede:
Dell'altro manchi; e ruinosa è senza
La base del valore ogni potenza.

X

Stolto! al modo che sei tutti qui speri
Trovarne imbelli? Il tuo disnor ti basti.
Se a te piace il tornar, torna: i sentieri
Di fuga aperti, e quanto il mar son vasti.
Propri navigli hai tu molti e guerrieri,
Che qua fin d'Argo per fuggir guidasti;
Con questi va: fin che sta d'Ilio il muro
Stan gli altri qui; pel greco onor lo giuro.

XI

E s'anco ogn'altro Acheo per le marine
Vie t'accompagni: addio, codardi, addio.
Tanto che d'Ilio non troviamo il fine,
Soli combatterem Stenelo ed io;
Chè ministri di scempi e di ruine,
Venimmo a lei non senza i fati e Dio.
Disse; acclamaro i Greci, e all'animose
Parole universal plauso rispose.

XII

Frattanto venerabile dal seggio
L'antichissimo Nestore si leva,
Ed incomincia: dir Tidide, io deggio,
Che tu insiem dagli Dei tutto riceva.
Sei forte, e di più senno altri non veggio
Qui, se non tali che l'etade aggreva.
Franche son le tue labbra, i sensi onesti;
Ma già non tutto che convien dicesti.

XIII

Tu se' giovin, Tidide; essermi figlio
Potresti, anzi il minor de' figli miei:
Ben sotto a negre chiome oggi consiglio
Canuto mostri in mezzo a' duci achei;
Ti sta il senno d'un Dio tra ciglio e ciglio;
Ma, tel ripeto ancor, giovine sei:
Dunque odi me cui fan tesoro i tempi
D'esperienza, e ciò che avviso adempi.

XIV

Approveran qui tutti; anco il supremo
Agamennone! e non dirammi audace,
S'io del subbietto toccherò l'estremo
Punto, e il maggior: la cittadina pace:
Quand'or di fine il tuo parlare è scemo;
Pugnar consiglia, e come vincer tace.
Vincer guerra di fuor mal altri estima,
Se composta non è l'interna prima.

XV

Uom che d'umanità tanto si spoglia
Che l'infanda civil guerra desia,
Nè legge il guardi, nè magion l'accoglia;
Senza famiglia, senza patria sia;
In selva alberghi, e d'ogni scossa foglia
Tremi: la man che il mostro uccide è pia.
Per or basti un tal cenno: ite, conviene
(Alta è la notte) apparecchiar le cene.

XVI

Guardie ponghiam tra il fosso e il muro, e desto
Si stia qualcun: tanto a' minori insegno.
Ma te risguarda, Agamennone, il resto;
Tu guidi i duci, e sopra i regi hai regno:
Convita i sommi degli Achei; chè questo
Di tua grandezza imperiale è degno.
Ogni dovizia da vicina banda,
E da remota, e terra e mar ti manda.

XVII

Per te il buon succo delle tracie viti,
Quotidiana merce, al campo approda.
Di ciò sii largo, e fa che molti inviti,
Chè fra molti parer l'ottimo s'oda.
N'è l'uopo estremo, intorno avvampa i liti
Il foco ostil; chi fia che il miri, e goda?
Tutto da questa notte e temi e spera:
L'intero scampo, o la ruina intera.

XVIII

Disse, e il muro a guardar da tutti i lati,
Tosto con sette capitani usciro
Sette centurie di guerrieri astati,
Che l'omicida Merion seguiro,
Ascàlafo e Gialmen, di Marte nati,
Afarèo, Licomede e Deipiro,
E Trasimede che da Nestor ebbe
Vita, e del padre non indegno crebbe.

XIX

Giunti fra muro e fosso, ivi sedero,
E mensa al proprio stuol pose ogni duce,
E con gran fochi della notte il nero
Temprando, poco invidiar la luce.
Frattanto i re de' Greci il re primiero
Tutti dal foro al padiglione adduce,
E a mensa liberal d'alme vivande
Loca, e misti di Bacco i doni spande.

Digitized by Google

XX

Avidamente dier largo ristoro
All'arsa sete, all'importuna fame.
Poi che di cibo e di bevanda in loro
Si racchetar le naturali brame,
Nestore, i cui consigli ottimi foro
Dianzi tenuti, e mostre avea le trame
Di quel che in mente ordia, quivi richiese
Attento orecchio, e a ragionar sì prese:

XXI

Potentissimo Atride, i primi sono
E gli estremi per te dei detti miei,
Perchè di somma autoritate il dono
Ti fero in tanto esercito gli Dei,
E qui trionfi, e sovra i regi hai trono,
E capitan de'capitani sei.
All'intero senato, a tutto il greco
Campo favellerò parlando io teco.

XXII

Se a te consigli partorì la mente,
Que'tu primier, che n'hai ben dritto, esponi;
Poscia, se l'altrui senno altro prudente
Concepinne, l'ascolta, e in opra il poni;
Chè qual tuo l'adempir, tuo solamente
De'rei fia 'l biasmo, e fia l'onor de'buoni.
Ben oggi a te donar l'ottimo io spero
Di quanti mai da savio a re si diero:

Digitized by Google

XXIII

Consiglio, o capitan, che in petto ascondo,
E il cui valor da' nostri danni imparo;
Fin dal giorno fatal che furibondo
Di sdegno (ahi giusto, e quanto i fati amaro!)
Colui rendesti che far qui secondo
Parea ogni primo, ignobile ogni chiaro.
Tu l'oltraggiasti, forsennato! e fiumi
Di sangue fan per onorarlo i Numi!

XXIV

Rimembra tu se ritenuto, o spinto
Da me, togliesti al gran Pelide onore.
Non uno io sol, ma il quarto prego e il quinto
Tentai, del ver non timido oratore,
Nel tuo senno sperando: il senno ahi vinto
Fu dall'altezza indomita del core!
Or su manda a placarlo, e a questo impiega
Ogn'arte; offri, prometti, e loda, e prega.

XXV

I tuoi detti prevenne il mio pensiero,
Rispose il duce al consigliero antico:
Giusto, sì, parli, e mi rinfacci il vero;
Un gran fallo commisi, io primo il dico:
Giove offesi in Pelide! Ah vale intero
Un esercito l'uom che ha Giove amico,
Com'or costui, per lo cui sdegno afflitte
Son l'armi nostre, e le troiane invitte.

Digitized by Google

XXVI

Ma dal divino Achille oggi perdono
Comprin doni infiniti, e tutti egregi.
Voi, se degno compenso al torto sono
Dite, la copia n'intendendo e i pregi.
Sette dal foco inviolati io dono
Tripodi, e venti vasi aspri di fregi,
E di finissim'or dieci talenti,
E dodici corsier, simili a'venti.

XXVII

Sei coppie egregie son, che riportaro
I premi delle corse, e molti ognuna.
Chi possedesse quelle, il Cielo avaro
Non chiameria già seco, o la Fortuna.
Nè forse in arca d'uom che ad essa è caro,
Copia d'invidiato oro s'aduna
A quella egual che a lor veloci piante
Tutta degg'io, per tante palme e tante.

XXVIII

Sette v'aggiungerò, d'ago e di spola
Mastre ai lavori, lesbiane ancelle,
Ch'io scelsi allor che Lesbo ei prese, e sola
Parve ognuna in beltà fra molte belle;
E a lui la donna di Briseo figliuola
Accompagnata tornerà da quelle;
E tutti i Numi attesterò che mai
A lei non venni, e nel suo letto entrai.

XXIX

Ciò basti a lui per or: poi, se le chiavi
D'Ilio a me porga alfin Giove migliore,
Quando le spoglie partiremo, e gravi
Di preda ai flutti renderem le prore,
Tutte di bronzo e d'oro empia le navi,
E venti scelga fra l'iliache nuore,
Che, dell'altre beltà del teucro suolo
Vittoriose, vinca Elena solo.

XXX

E il dì se giunga (sospirato tanto!)
Di riveder la dolce Argo natia,
In genero torrollo, e da me, quanto
Amo l'unico Oreste, amato fia.
Tre bellissime figlie aver mi vanto,
Crisòtemi, Laodice, Ifigenia:
Qual più brama di lor sposi, e consorte
Non compra adduca alla paterna corte.

XXXI

Dote darò che fe ritrovi appena:
Ben sette opime e floride cittati,
Poste in riva del mar, dall'arsa arena
Cinte di Pilo, e da'fraterni stati:
Ènope, Fera, Antea, Pèdaso piena
Di vinose colline, Ira di prati,
Cardàmile ed Epea: terre nutrici
D'armenti e greggi, e d'uomini felici;

XXXII

Che in lui vedranno un Nume, e non contenti
Que' tributi prestar che il dritto vuole,
L'onoreran con liberi presenti,
Siccome il Ciel con vittime si suole.
Ei pieghi: il sire delle morte genti,
Perchè invan si scongiura, invan si cole,
Doni non prezza, non ascolta omei,
È l'odio de' mortali e degli Dei.

XXXIII

Se a' miei non vuol, guardi a' comuni affanni,
E in me, se nulla al supplice conceda,
Il suo maggior rispetti; e perchè d'anni
E di comando sopravanzo, ei ceda.
Tacque, e Nestore allor: duce, tu danni
Nobilmente te stesso, e che succeda
Parmi all'oltraggio tuo ben larga emenda,
E per un che togliesti, or mille renda.

XXXIV

Ma del figlio di Teti all'alto ostello
Quai mandar messaggieri? in chi più fidi?
Io li disegnerò, nè questo o quello
Rifiuti eletto, o rifiutato invidi:
Il divo Ulisse e il grande Aiace appello;
Il pio Fenice gli accompagni e guidi;
E fra gli araldi per migliori invio
Dietro a costoro Euribate ed Odio,

XXXV

Porgete omai l'onda alle palme, e fate
Silenzio, onde favor su queste prove
Implorar dall'olimpica pietate,
E con gli auspici cominciar di Giove.
Disse, e fur le parole a tutti grate:
Quinci un araldo e quindi un altro move,
E sulle man de' principi la tersa
Religiosa linfa in giro versa.

XXXVI

Ed ecco a ministrar di Bromio i doni
Più d'un imberbe giovinetto è presto:
L'anfore ne ricolma, e pe' campioni
N'empie i bicchier da quello andando a questo.
Que' versarne in onor del Dio de' tuoni
A terra alquanto, e tracannaro il resto.
Ciò fatto, i tre che il gran messaggio attende,
Pensosi abbandonar le regie tende.

XXXVII

Accomiatolli il Pilio, e pregò tutti,
Ma più il campion che di Laerte nacque,
A insinuar pietà de' comun lutti
D'Achille in sen, nè modo od arte tacque.
Venian lungo i marini ultimi flutti,
Dove rotte dal vento piangon l'acque,
Pregando Lui che il suolo abbraccia e scote,
D'Eaco a mollir l'indomito nipote.

XXXVIII

Giunti del campo a quell'estreme arene
Che l'oste de' Mirmidoni copria,
Assiso il ritrovar che le sue pene,
Toccando una gentil cetra, sopia;
Argentea là dove s'accorda e tiene,
E di lavor perfetta e d'armonia,
Che in Tebe conquistò fra l'altre prede,
Quando abbattè d'Eezion la sede.

XXXIX

L'armi cantava, e i duci onde più disse
L'avita fama: Patroclo sedea
Taciturno a rimpetto, e che fornisse
I suoi canti l'Eacide attendea.
Oltra più fersi (precedeva Ulisse)
E stetter sopra al figlio della Dea.
Subito si levò come lor vide,
La cetra in braccio, attonito Pelide;

XL

E dolci al Telamonio i lumi torse,
Dolci all'eroe che di Laerte è prole,
E poi che la sua destra ad ambi porse,
Cominciò cortesissime parole.
Salvete, o cari: un grande uopo vi scorse
Qua certo, e del dolor vostro mi duole;
Ch'io per voi son qual fui; palpita e spira
La vetusta amicizia in mezzo all'ira,

XLI

Così dicendo, al pàdiglion vicino,
Per man presi, li trasse, ed adagiolli
In tre seggi colà che porporino
Ammanto distinguea, comodi e molli.
Mesci, o Patroclo mio, più schietto vino,
Poi disse, e più capace anfora tolli;
Tazze appresta maggiori e cibo eletto:
Amicissimi eroi son nel mio tetto.

XLII

Un gran desco a quel dir Patroclo a fronte
Locò delle domestiche faville,
E di tre schiene lo gravò, già pronte,
De' tre greggi minori, uniche in mille.
Le pinguissime terga Automedonte
Tenea sul desco, e le spezzava Achille:
Picciole farne e molte parti il vedi,
E trafitte ordinarle in lunghi spiedi.

XLIII

Gran fasci intanto il buon Patròclo ammassa
Di secchi rami, e largo foco accende;
E que' consunti, e illanguidita e bassa
La fiamma omai, le bragie allarga e stende;
Poi quante lo schidon carni trapassa
A quelle espone, e a' curvi alari appende;
E tutte ad or ad or con mano eguale
Sparge di sacro crepitante sale.

XLIV

Poi che abbastanza intenerito ei pensa
Quel vario cibo, dall'ardor lo scosta,
E su i deschi l'accumula, e dispensa
Cerere poi, che in bei canestri ha posta:
Ma le carni divide, assiso a mensa
Incontro Ulisse, alla parete opposta,
Achille istesso, e a Patroclo comanda
Che chiami in parte il Ciel d'ogni vivanda.

XLV

Cors'ei devoto, e sull'ardenti brace
Del convito gittò le parti prime,
Sacrificio agli Dei; poi quanto piace
Tanto ha ciascun delle vivande opime.
Ma già sazi costor, col ciglio Aiace
Al buon Fenice un cotal cenno esprime;
Quel vede Ulisse, e colma il nappo, e sorge,
E delibato al divo Achille il porge.

XLVI

Salve, o Pelide, tali insieme i detti
Movea: dolci, diverse a'greci eroi
Vivande inver ne'sontuosi tetti
D'Agamennon diffondonsi, e ne'tuoi;
Ma, gratissimi un tempo, oggi diletti
I conviti non han, prence, per noi;
Ch'or negli ultimi rischi i Numi irati
N'han posti, e il campo omai sta tra due fati.

XLVII

Quanto l'alba vicin l'uno ha di questi;
Diman trionfa nelle prove estreme,
O più non è dimani: ah se non vesti
Fortezza tu, qual' altra aver può speme?
Doloroso spettacolo vedresti:
Il campo ostil che cinge il nostro e preme;
Sparso il dardano foco e navi e tende
Illuminar che incenerire attende.

XLVIII

Di Saturno il figliuol destro dall'Ida
Balena a' Teucri, e fulmina gli Achei;
Orribilmente infuria Ettore, e sfida
Co' temerari vanti uomini e Dei,
Già tutto (in Giove suo tanto si fida!)
Superbo di certissimi trofei;
E l'ombre ingrate accusa, e i tardi moti
Delle stelle precipita co' voti;

XLIX

Perchè le navi apertamente assaglia,
Impaziente degli albori eoi:
E già le faci col pensier vi scaglia,
Già ne troncano i rostri i vanti suoi,
E là tutti perir senza battaglia,
Ciechi dal fumo e attoniti, fa noi.
Com' io pavento che il favor di sopra
Non gli rivolga ogni minaccia in opra;

L

E che a noi, dalla dolce Argo lontano
Tutti perir, non sia destino omai!
Sorgi, deh sorgi, e la fatal tua mano
Ne rendi alfin; sei vendicato assai:
Più tardi, ahimè, la renderesti invano,
(Cura non giova a' consumati guai)
E il rammarco e il rimorso e l'onta fora
Con te poi sempre, ove tu n' ami ancora.

LI

Ah d'obliar sue voci estreme il torto
Non fare a un padre d'infinito amore,
Che t'ammonia così, quando dal porto
Di Ftia sciogliean le mirmidonie prore:
Te, dolce nato, a sempre unire esorto
Duo pregi, onor d'eroi: senno e valore:
Dare i Numi il valor, figlio, ti denno,
Ma tu medesmo a te procaccia il senno.

LII

L'orgoglio ei freni, e il tristo amor di risse
Che nel petto magnanimo ti bolle:
Da tutti amato ed onorato visse
Chi visse uman; la violenza è folle.
Così il buon vecchio consigliando disse,
Ma non ti fe' più mite il core e molle:
Protervo cor che alla pietate aprire
Non si sa mai; d'odi fucina e d'ire!

Digitized by Google

LIII

Ma cangia, è tempo ancor; questi abbandona
Sdegni infelici per l'antiche lodi:
Di te degne e di lui cose ti dona
Agamennon se gli ozi lasci e gli odi.
Ti placa, un'emendata onta perdona;
L'onta se vinca o se l'emenda or odi:
Sette tripodi novi offreti, e venti
Bei vasi, e di fin or dieci talenti;

LIV

E nelle corse ognor vittoriosi,
Dodici velocissimi destrieri:
I propri porre in paragon non osi
Nessun de' teucri o greci cavalieri;
Nè tanto accumular di preziosi
Metalli illiberal ricco mai speri,
Quanto al re n'acquistar, simili al vento,
I suoi corsier con cento palme e cento.

LV

Sette egregie cattive anco promette,
Da lui, perchè più dotte e più vezzose,
Il dì che Lesbo gli espugnasti, elette
Fra le vergini lesbie e fra le spose:
Compagna a quelle far, nè delle sette
Una, la figlia di Briseo dispose;
E a tutti i Numi giurerà che illesa
Per lui fu sempre, e lei qual' ebbe la resa.

LVI

Se conquistar poi Troia, e nel tesoro
Del ricco Priamo entrar Dio gli conceda,
Destinati da lui già per te foro
Il meglio e il più dell'infinita preda:
Quanto di bronzo vuoi, quanto vuoi d'oro,
E dalla figlia sol vinte di Leda,
Venti beltà meravigliose, il fiore
Delle vergini d'Ilio e delle nuore.

LVII

Se poi ne salvi la Saturnia prole,
E riveder la dolce Argo ne dia,
Pur di sangue legar teco si vuole,
E come il figlio il genero gli fia.
A lui tre son bellissime figliuole,
Crisòtemi, Laodice, Ifigenia:
Qual più brami di queste abbiti, e moglie
Non compra adduci alle paterne soglie.

LVIII

Una provincia in dote alla donzella
Darà, di paschi e d'animai ferace,
Che presso al mar che l'aride flagella
Sabbie de' Pili invidiata giace;
Dov'è Fera l'illustre, Epea la bella,
E di Pèdaso il suol che a Bacco piace,
E Cardàmile ed Enope, e l'erbose
Ira ed Antea; tutte città famose.

Digitized by Google

LIX

Là di greggie ricchissimi e d'armenti
Uomini son, cui l'obbedir non duole.
Te prence onoreran non altrimenti
Che dolci regi dolce popol suole;
O qual talor dalle prostrate genti
Discesa in terra Deità si cole;
E recheran tributi, e testimoni
Dell'affetto del cor, liberi doni.

LX

Questo del tuo perdon prezzo mi lece
D'Atride a nome offrir. Che se non vuoi
Di lui tu cosa, e più t'irrita invece,
Più con tutti l'aborri i doni suoi,
Qual mai torto l'esercito ti fece?
Agamennon perchè confondi e noi?
Pietà, Signor, di tanti onde disio
Tu sei, tu speme, e tu presente Iddio.

LXI

Un infinito onor, che sospirasti
Duo lustri invan, ti lusingasse almeno!
Più che non vuol sua possa Ettore vasti
Disegni or volve, e perdè mente e freno:
Già non ricuserà teco contrasti
Aperti aver, di tal baldanza è pieno;
Sì che al folle torrai l'anima e l'armi:
Materia immensa di futuri carmi!

LXII

Tacque; e rispose Achille: o di Laerte
Astuta prole, generoso Ulisse,
Favellerò sincero, e discoperte
Le voglie avrai che nel mio petto ho fisse:
Son le maniere di Pelide aperte,
Dice quel che pensò, fa quel che disse;
Chi suol altro sentire ed altro esporre,
Come le porte dell'inferno aborre.

LXIII

Più, con vostra vergogna e noia mia,
Qui per voi non si getti il tempo e l'arte
Parlando: ciò ch' io penso è ciò che fia,
E son preghi e promesse al vento sparte.
Nè Agamennon nè Greco altro potria
Ai fatti ricondurmi aspri di Marte,
Poi che senza mercede e senza gloria
Con tal duce è la pugna e la vittoria.

LXIV

Qui gl'inermi e gli armati un fato attende,
Egualmente s'onora il vile e il forte;
Chi più fatica più mercè non prende,
Della virtù, del vizio una è la sorte!
Che mi precipitò fra le vicende
Dell'armi ognor, fra i volti atri di morte?
Si dier premi condegni a' miei sudori?
A sovrana virtù sovrani onori?

Digitized by Google

LXV

Come pei nati, che non ponno il cielo
Tentare ancor, la rondinella aduna
L'esca che trova; dal materno zelo
Saziato il dolce nido, ella è digiuna:
Io per anni, per lustri, al caldo, al gelo,
In terra, in acqua, al sole ed alla luna
Servito in guerra ho voi contro animose
Genti pei figli armate e per le spose.

LXVI

Due città sopra diece in grembo ai mari
Presi, e quasi altrettante in ferma terra,
E quivi acquisti copiosi e cari
Io feci, io solo in indivisa guerra;
Pur tutto addussi ai padiglioni avari
D'uom, cui sempre ne' rischi il campo serra:
Delle prede non sue partendo ei venne
Il peggio e il poco; il molto e il meglio tenne.

LXVII

Ma, scarso il premio sembri o sembri assai,
Pur quello altri ritien qual propria cosa:
Sol io d'Agamennon l'onte provai,
Sol tolse a me l'ancella, anzi la sposa!
Di cui tu pur goditi, o sozzo, omai,
E sulle piume adultere riposa:
Così d'Atreo premiano i figli! Or quale
Cagion mai Grecia a tutta unir qui vale?

LXVIII

D'Elena per la fuga e il tradimento,
Le maritali furie e le cognate.
La donna vostra ricovrar qui tento,
E la mia per mercè voi m'involate?
Non dunque i moti di natura io sento?
Le mogli son dai soli Atridi amate?
Ciascun la propria sua cara si tiene,
Seco parte i piacer, seco le pene.

LXIX

Tal io costei m'avvinsi: io l'amai schiava
Quanto libera amar donna si puote.
Più non mi tenti ei, no; chè non si lava
Ingiuria tanta, e le sue frodi ho note.
Ben ponno d'uom che de' suoi doni osava
Pur gioco farsi, le promesse ir vote.
Or ei macchini, Ulisse, al vinto Greco
Lo scampo, e con altrui parline e teco.

LXX

E cose oprar mirabili pur senza
Achille ei seppe: a che ricerca Achille?
D'improvvisa muraglia in nostra assenza
Ricinse il campo, e fossa intorno aprille!
Ma nè frenar sì può la violenza
Della lancia d'Ettor, delle faville.
Certamente guerrier parve costui
Non sì fatal mentre co' Greci io fui.

LXXI

L'audacissimo Ettor scudo si fea
De' patrii muri combattendo, o fuóra,
Non oltre il faggio della porta Scea,
Uscia guardingo e paventoso allora:
E una volta che far quivi parea
Contro all'impeto mio qualche dimora,
Ebbe, sparito in men che non balena,
Spazio di fuga e di salute appena.

LXXII

Or più nol cerco; il mare io cerco, il mare,
Nè men dell'alba il mio ritorno è pronto:
Vittime sveno d'ogni Nume all'are,
E i legni appresto, e il gran pelago affronto.
Come la luce in oriente appare,
Guarda all'occaso tu l'ampio Ellesponto,
E là vedrai me lunge alte le mie
Navi tener per le materne vie.

LXXIII

E se fiati Nettun prosperi dona,
Spero Ftia salutar co' terzi rai.
Scettro e grand'agi ho là, che di Bellona
Mal per gli atroci studi abbandonai:
Or non più il nome suo dolce mi suona;
Tanto riposerò quanto sudai.
Donne sortito ho qui vaghe, e un tesoro
D'acciar, di rame rubicondo e d'oro.

LXXIV

Ciò tutto omai godermi io penso, e reco
In patria, a'miei sudor scarsa mercede.
Ma il guiderdon mio primo ahi non è meco!
N'andrò senz'esso alla paterna sede!
Non il duce, il ladron del popol greco,
Agamennon mel tolse, egli che 'l diede!
Tu 'l mio rifiuto, Ulisse, e la querela,
Tutto udendo l'esercito, gli svela:

LXXV

Così che aperti e divulgati i modi
Infami suoi, con altri invan li tenti;
Tema d'insidie ognun, tema di frodi,
E da un delitto sol mille argomenti.
Ch'io la rotta amistà seco rannodi,
Perchè suo gioco Achille anco diventi?
Basti a lui, basti che una volta ha preso
Me nel suo laccio; indarno un'altra è teso.

LXXVI

Vada in pace il fellon, poi ch'orbo il rese
Dio d'ogni senno, ai meritati mali.
Lui co'suoi doni aborro, e torrei 'nvece
Ciò che più detestato è da'mortali.
Non s'egli altri n'offrisse, e quattro e diece
Volte in numero tanti, in pregio tali;
Quanta dovizia o di presente aduna,
O in futuro a lui dar possa Fortuna:

LXXVII

Non se i tesor che Orcomeno riserra,
Cumulati brillar faccia a quest'occhi
Con que'di Tebe egizia, unica in terra,
Che d'oro è fama e d'ogni aver trabocchi;
Ha cento porte, e da ciascuna in guerra
Dugento manda con destrieri e cocchi:
Non s'egli tutto innanzi a'piè mi stenda
Quantunque in prezzo fra i mortali ascenda:

LXXVIII

Non s'ei doni ricchezze in copia tante
Quanta han polve le terre e sabbie i mari,
Paga è quest'ira e racchetata avante
Ch'io ben veggia la pena al torto pari.
Cerchi Atride alla figlia un altro amante
Più degno, ed imenei stringa più chiari;
Lei non impalmo io, no, fosse men ch'ella
Pallade dotta, e men Venere bella.

LXXIX

Che se me nella terra alma natia
De'Celesti il favor salvo rimandi,
L'istesso genitor pronubo fia
Di quelle nozze che il mio cor dimandi.
Molte illustri donzelle Ellade e Ftia
Numera, di signor nate e di grandi:
Una, a senno d'Amor, meco d'Imene
L'eterne legheran sante catene.

LXXX

Non io vaneggio, amico; alta e tenace
Voglia pur or dalle mie labbra udisti:
Condur tenera sposa, e d'aurea pace
Seco godermi, e de' paterni acquisti,
Ciò che onora mutando in ciò che piace,
E in lieti e scuri i dì famosi e tristi.
Viver de' beni è il massimo, e del sole
Perder la vista a chi più sa più duole.

LXXXI

Nè quanto a' Teucri fu retaggio avito
Anzi l'assedio e le decenni doglie,
Pria che d'Ilio corresse il ricco lito
Il greco Marte d'òr carco e di spoglie;
Nè ciò che in vetta alla sassosa Pito
Chiudon di Febo l'indovine soglie,
Al tesor della vita io paragono,
Privilegio de' Numi, e primo dono.

LXXXII

Con prezzo conseguir donne tu puoi,
E cocchi ed armi e merce peregrina,
E di vasi, di tripodi, di buoi,
Di greggi e di destrier fassi rapina;
Ma poi che ruppe il mortal chiuso, e noi
La nostra abbandonò parte divina,
All'esangui d'inferno ombre commista,
Per virtù nè per òr non si racquista,

LXXXIII

Fra duo destini io son (dalla materna
Voce l'intesi), e a me la scelta è data:
Qui pugnando morir con lode eterna,
O Troia, e d'Argo abbandonar l'armata.
Nella magion pacifica paterna,
Se, più che illustre, lunga età m'è grata,
Dolce vivrommi ingloriosa vita,
Sol da morte matura alfin rapita.

LXXXIV

Imitatemi or voi: vani rompete
Indugi, infausta, interminabil'opra.
Non già gl'incendi d'Ilion vedrete:
L'onnipossente man Giove gli ha sopra;
E sì di pugna i cittadini han sete
Come gli eventi omai dubbio non copra.
Tanto Achille v'annunzia, e tanto voi
Dite (vostro è l'ufficio) agli altri eroi:

LXXXV

Sì che vogliano or nova e più felice
Providenza ordinar, che dal maturo
Destin salvi l'esercito: non lice
Sperar più in questa; ne' miei sdegni io duro.
Ulisse, Aiace, addio; resti Fenice,
E qui riposi mentre il cielo è scuro,
Perchè in patria diman co' novi albori,
Se vuol, mi segua; se non vuol, dimori.

LXXXVI

Tacque, e ciascuno quel parlar fe' muto;
La favella mancava, e il senno quasi,
Sì lor, pel non previsto agro rifiuto,
Gli animi avea la meraviglia invasi.
Così alfin l'Amintoride canuto,
Mesto per la pietà de' patrii casi,
Incominciava; e a stento a lui dal seno
Fra i sospir, fra i singhiozzi i detti uscieno:

LXXXVII

Se a te, massimo Achille, è come il fato
Fisso in petto il ritorno, e d'ira cieco
Salvar ricusi, tu cui solo è dato,
Dalla dardana fiamma il campo greco,
Com'io, figlio mio dolce, abbandonato
Sarò qui sol? chi fa tue veci or meco?
Venimmo a Troia insieme, e da quell'ora
Con me sempre tu fosti, io teco ognora.

LXXXVIII

Quando Peleo l'agamennonie squadre
Seguir t'ingiunse, e l'onorate cose,
Come maestro tuo, com'altro padre,
Me di te giovinetto al fianco pose,
A cui di guerra, che di gloria è madre,
Novi gli usi eran anco, e l'arti ascose,
Per erudirti in arme, ed insegnarti
Tutte d'un duce e d'un guerrier le parti.

LXXXIX

Perch'io lungi da te vivere, o figlio,
Omai non so; nè tollerar vorrei
Sì crudele iattura, e tanto esiglio,
Sul fin d'età che a te devota io fei,
Pur se questa innovarmi, e il bianco ciglio
Anco imbrunir m'offrissero gli Dei;
Tornarmi a' dì ch'io l'alma Ellade mia,
Figlio e rival d'Amintore, fuggia.

XC

Fuggia la patria e il padre, e causa n'era
La concubina sua da' bei crin d'oro,
Quale amando, offendea della sua vera
Consorte i dritti e il matronal decoro;
Sì che il torto materno e la preghiera
Persuadeami a violargli il toro,
Onde in braccio colei d'un giovinetto,
Odio prendesse d'un canuto aspetto.

XCI

M'accolse l'empia, e riamato amai;
D'ira arse il vecchio come il caso udio:
Punitel voi, vindici Furie, e guai
Tu dagli, inferno, inesorabil Dio;
Nè sulle mie ginocchia un figlio mai
Sieda del figlio incestuoso mio.
Disse, e l'udir l'Erinni orride e il bruno
Giove dell'ombre e la tartarea Giuno.

XCII

Allor col padre irato in un soggiorno
Più dimorar non mi soffriva il petto:
Ma chiuso era da' miei, che sempre intorno
Vigili avea, nell' aborrito tetto.
Qual fea guardia la notte e quale il giorno,
Nè mai là di custodia era difetto:
Lega d' amici, di congiunti, e gara
In altri tempi dolce, in questo amara.

XCIII

Per nove notti con alterna legge
Meco dormiro, o vigilaro, e piene
Le mense fur, che dell' immondo gregge
Gravar gli omeri pingui e l' ampie schiene:
Agni e giovenchi all' infiammate schegge
Espor godeano, e rinnovar le cene,
E nell' avare celle indarno ascosi,
Ber dell' annoso padre i vini annosi.

XCIV

Nè i fuochi unqua smorzaro, ond' uno esterno
Nell' atrio ardea della munita corte,
E l' altro, nel minor portico interno,
Della mia stanza illuminò le porte.
Ma questa io presi e ogn' altra cura a scherno;
E le decime tenebre già sorte,
Fiaccai le sbarre inosservato, all' alto
Recinto venni, e lo varcai d' un salto.

XCV

Precipitai la fuga indi a lontani
Paesi, e poi che l'ampia Ellade corsi,
A Ftia, madre d'armenti, ai lieti piani
Che Peleo signoreggia il piede io torsi.
Cortesemente mi dicea, rimani,
Quegli, e del mio venir lieto lo scorsi,
Qual orbo antico genitor cui riede
Unico figlio, e d'alto stato erede.

XCVI

Un ospite cercando, un padre ottenni
Novo, che nova patria e novo trono
Concesse; e il vostro fren, Dòlopi, io tenni,
E di ricchezze invidioso dono.
Bambino allora io t'ebbi, e da' miei cenni
Pendevi; i pregi tuoi vanti miei sono,
S'oggi in tutte di guerra arti e costumi
Sopravanzi i mortali, emuli i Numi.

XCVII

Te feci io tale, e fu d'amore eccesso;
L'amor del padre tutto resi al figlio:
Tu ne' prim'anni tuoi non altri appresso
Volevi; io sol ti serenava il ciglio:
Su' miei ginocchi ti porgeva io stesso
Cibo, e dell'uve il nettare vermiglio,
Che gocciando dal labbro pargoletto
Sovente i panni mi lordò sul petto.

XCVIII

Così vegliato a te d'intorno ho come
D'intorno a figlio, e tollerato assai,
Perchè tu fossi a me bianco le chiome,
Vindice d'onte e fugator di guai;
Poi che non più di padre il dolce nome
Dal maledetto talamo sperai,
E gli uffici d'amor, che vera prole
A vero padre usar memore suole.

XCIX

Doma il gran cor tu dunque, e pietà senti;
Pietade è pur de' generosi il vanto!
Placansi i Numi ancor, che preminenti
Lassù di gloria e di poter son tanto!
I versati licori e l'ostie ardenti,
E l'offerte e i profumi e i preghi e il pianto
Di chi più parve in oltraggiarli audace,
Lor vincon l'ire, e persuadon pace.

C

Le Preghiere, che son prole di Giove,
Zoppe, rugose, e con dimessi sguardi
Seguitando sen van per ogni dove
L'Ingiuria a passi faticosi e tardi:
Gran tratto innanzi impetuosa move
La crudel che ha piè rapidi e gagliardi,
E questo offende e quel; giungono poi,
E ristoran le Dive i torti suoi.

CI

A chi pietoso in sua magion raccoglie
Le peregrine sante, non si nega
Poi da quelle mercè chè le sue voglie
Contenti appien, quando a vicenda ei prega:
Ma s'uom l'orecchie e le spietate soglie
Lor chiude incontro, e a patto alcun non piega,
Chiedono al Genitor che s'incammini
Col reo l'Ingiuria, e gli stia sempre ai crini.

CII

Temi con ogni buon, temi, o Pelide,
Queste figlie di Lui che regge i regi:
Così poi Giove, che a' pietosi arride,
Guarditi, e d'immortal gloria ti fregi.
Non certo udivi, se costante Atride
Negli odi er'anco e ne' superbi spregi,
Benchè in uopo infinito, i preghi miei
Per lui, per tutti i desolati Achei.

CIII

Ma poi che l'uso fier, l'alto talento
Di quel signor che di possanza eccede,
Piegossi all'umiltà del pentimento,
A pregar pace, a scongiurar mercede,
E cento invia splendidi doni, e cento
Promette, il fior delle sperate prede,
E a te sovr'ogni Greco anco diletti
Son gli oratori, e fra gli scelti eletti,

CIV

Guarda a quante lusinghe, a quali assalti
Della pietate indomito rimani;
Se far ti lece di sì cari ed alti
Intercessori i detti e i passi vani!
Sai ben se Fama i generosi esalti
Signor del tempo antico, e i capitani,
Che in mezzo all'ire orribili i sermoni
Supplici udiro, e si placaro ai doni.

CV

D'antico fatto a rimembrarmi io torno,
Che dal subbietto del mio dir non erra.
Ardea fra i bellicosi Etoli un giorno
E i fier Cureti sanguinosa guerra,
Alla scoscesa Calidone intorno,
Che que' salva bramando e questi a terra,
Saziavan Marte e la sorella insana
D'alterni scempi, e ne godea Diana.

CVI

Vendetta della Dea delle foreste
Furo, e colpa d'Eneo, che ad ogni Dio
Primizie offrendo, e sacrificio agreste
Della messe che pari ebbe al desio,
Negletta avea la vergine che veste
Tre forme, o spregio fosse, o fosse oblio:
Grande oltraggio a gran Dea! che d'ira piena
Diede a privato error pubblica pena.

CVII

Mosse un cinghiale (un mostro inferno ascose
D'un cinghial forse sotto il grifo e il pelo)
Che i pomiferi campi a guasto pose
D'Eneo, nè tronco vi lasciò, nè stelo;
Travolse alle feconde arbori annose
Al suol le vette e le radici al cielo.
Lui Meleagro, il giovine figliuolo
D'Eneo, domò; nè pronto ei già, nè solo.

CVIII

Con tanti cacciator, da lunge accorsi,
L'insidia, affronta, il piè ne stanca e l'ira,
Con tanti veltri, di leoni e d'orsi
Agitatori impavidi, l'aggira,
Che alfin l'atterra; nè del crudo i morsi
Fero a pochi salir la trista pira.
Di due genti eccitò l'emule voglie
Poscia il gran teschio e le setose spoglie.

CIX

Più del mostro funesta arde contesa;
Diana arma le destre, e i cori irrita;
Pugnan Cureti ed Etoli, difesa
Vien quinci Calidon, quindi assalita:
Ma il braccio sol di Meleagro illesa
La mantien da nemica oste infinita;
Che spaventata omai, non s'assicura
Sederle intorno, ed oppugnar le mura.

CX

D'Altea frattanto negli sdegni incorre
Quel domator della sannuta fera,
Nè può domar se stesso, e leggi imporre
All'ira, che di torti è consigliera.
Abominato dalla madre aborre
La madre, la magion, la patria intera;
La fatal man ritira, e lunge posa
Dall'armi in braccio alla diletta sposa:

CXI

Cleopatra gentil, che in alta sorte
Già da Marpessa ed Ida ebbe il natale,
Da Marpessa la bella ed Ida il forte,
Il più forte a que' dì d'ogni mortale,
Ch'ei contro Apollo ardia per la consorte
Incurvar l'arco, ed incoccar lo strale;
Onde alla figlia lor giunto il cognome
Fu d'Alcion di Cleopatra al nome:

CXII

Perchè le strida senza modo o fine
Della madre suonavano, qual suona
Il canto dell'augel che alle marine
Spelonche di Ceice anco ragiona,
Quando la destra le ponea nel crine
L'innamorato figlio di Latona.
Nascea costei da tali padri, erede
Della beltà materna e della fede.

CXIII

Con essa in neghittosi ozi vivea
Or Meleagro, per grand'ira insano,
Poi che ogni sorte gl'imprecò più rea
La madre, orba per lui d'ogni germano.
Spesso il terren la snaturata Altea
Inginocchiata percotea con mano,
Maledicendo il figlio, e l'aborrite
Furie invocando e Proserpina e Dite.

CXIV

Morte a morte rendete, arda il funebre
Foco, dicea, la parricida prole;
Piovean lacrime intanto le palpebre,
E i singhiozzi troncavan le parole,
Che gli spirti intendean delle tenebre
Fin dagli abissi c'han più in odio il sole.
Ma ecco gridi e romor d'armi ed alto
Sorto un fragor di repentino assalto!

CXV

Battono innumerabili guerrieri
Le torri, e qual vacilla, e qual già cade!
Tosto al figlio d'Eneo van messaggieri
D'ufficio venerabili e d'etade,
Sacerdoti de' Numi e consiglieri
Degli uomini, a pregar che la cittade
Corra a salvar dalle sciagure estreme,
Che pur gli è patria, ed in lui solo ha speme.

CXVI

Nè per suo guiderdon sdegni cinquanta
Campi, che in tutto scelga il tenitoro,
Dov'ei più ride, e miglior cielo ammanta
Il terren d'ogni rustico tesoro,
Metà ricchi di viti e d'ogni pianta,
Metà di buoi pinguissimo lavoro:
Ma quel protervo cor mover non lece,
Che più rifiuta più fervente prece.

CXVII

Venne a'superbi limitari anch'esso
L'antico Eneo, fe'preghi al figlio il padre
Inefficaci, percotendo spesso
Le porte; venne la pentita madre,
Affermando con gemiti che presso
Eran l'irate vincitrici squadre;
Vennero le mestissime sorelle,
Venner gli amici, e questi indarno e quelle.

CXVIII

Ma già le torri ruinaro, e scorte
Le prime fiamme fur: presa è la terra!
Crolla l'impeto ostil pareti e porte
Della magion che Meleagro serra!
Cleopatra a'suoi piè cade, e la sorte,
L'amara sorte di chi perde in guerra,
Gli rappresenta singhiozzando, e tutti
D'espugnata città numera i lutti.

Digitized by Google

CXIX

Come ritrarli, ahimè! tante e sì fatte
Calamitadi non agguaglian detti!
Spenti gli uomini son, le donne tratte
In servitù co' figli pargoletti;
Tutto è strage e rapina, il ferro abbatte,
Divora il foco i desolati tetti,
E l'altera cittade in mucchi solve
Di mezz'arse ruine e d'atra polve.

CXX

D'un salutare orror dentro ogni vena
Scosso il guerrier per le sciagure esposte,
Sorge, riveste l'arme, esce, e balena
In quelle agli occhi attoniti dell'oste,
E de'Cureti vincitori ha piena
Vittoria, e liberati, Etoli, foste;
Non però la promessa ampia mercede,
Tardi salvata Calidon più diede.

CXXI

L'offerte a lui negò che vilipese
Ei prima avea. Non imitarlo, Achille:
Non sì tardar che delle navi accese
Poi tra il fumo tu faccia, e le faville,
Intempestive ed ultime difese,
Necessarie per te, vane per mille.
Qual dritto ai doni allor? Certo i campioni
Più che spoglie illustrar sogliono i doni.

Digitized by Google

CXXII

Deh questi accogli tu, come gli Dei
I sacrifici accolgon de' mortali;
Qual Dio che invan gli abbandonati Achei
Non invocaro alla stagion de' mali:
Così i Numi imitando un Nume sei;
Già senza i doni in tanto onor non sali.
Termine il vecchio al favellar qui pose;
Achille inesorabile rispose:

CXXIII

Fenice caro e venerato, o scorta
De' miei prim'anni, o mio padre secondo,
A me nulla bisogna e nulla importa
Di tali onor; chè di più rari abbondo.
Da' guai d' Atride la mia fama è sorta
Fulgida sì che tutto abbaglia il mondo:
Giove umilia il superbo, e vuol che sia
La vergogna di lui la gloria mia.

CXXIV

A me contristi, ma non cangi il petto
Con sì lunga querela e preghi e pianto:
Deh sian gli ultimi questi, a te disdetto
È d'amar lui che a dritto aborro io tanto.
Incatenar due cori in un affetto
D'odio, o d'amore, è d'amicizia il vanto:
Il mio nemico è il tuo; meco cospira
Nell'affannarlo, e l'ira accendi all'ira.

CXXV

Vivrem congiunti e regneremo; ai bianchi
Tuoi crini affido la ragion del trono.
Annunzieran costor (tu da' miei fianchi
Non dilungarti) in qual proposto io sono.
Qui frattanto riposa, e ti rinfranchi
L'antiche membra della notte il dono:
Risolveremo alla vegnente aurora
O la partita nostra, o la dimora.

CXXVI

Tacque, e fe' segno a Patroclo col ciglio
Che tosto un letto in quelle sedi istesse
Apparecchiasse al vecchio, onde consiglio
Di non lento ritorno altri prendesse.
Proruppe allor di Telamone il figlio,
Che a lui nel volto quel desir ben lesse:
Ulisse, andiam; chè disperata è questa
Via di salute, e nulla a far qui resta:

CXXVII

E riportare ai Greci immantinente
La risposta convien, quantunque acerba:
Diversa ben dall'aspettata! Oh mente
Del figliuol di Peleo dura e superba!
Ragion non ode il barbaro, non sente
Umanità, nè gratitudin serba,
Ei che d'amor, d'ossequio era da noi
Distinto ognor fra i più lodati eroi!

CXXVIII

Ahi crudeltate! del germano estinto
Altri l'ammenda, o del figliuolo accetta,
E sì dall'or dell'uccisore è vinto
Che gli vende l'oblio della vendetta:
Ma da un qualche demon sembri tu spinto,
Cui rabbia e rissa cittadina alletta;
Intrattabile cor ti diede il Cielo,
Di foco all'ira, alla pietà di gelo.

CXXIX

Oh per vil donna vili sdegni e stolti!
Quand'or vien resa, ed altre aggiunte, e grandi
Doni promessi, e le promesse ascolti
Da così cari labbri e venerandi.
Gli amici, i messaggier, gli ospiti accolti
In dolce guisa, in sì crudel rimandi?
Deh le tue mense onora, e ne concedi
All'accoglienze tue pari i congedi.

CXXX

Divino Aiace, replicogli, io dome
Vorrei quest'ire, e scevro d'odio il petto:
Ma sol d'Agamennon, credilo, il nome
Il cor mi turba; or che faria l'aspetto!
Dappoi ch'ei me vituperato ha come
Fossi un uom senza suolo e senza tetto,
Un mendico, un meschin che vada errando
Per ogni terra, d'ogni terra in bando.

CXXXI

N'andrete adunque, e i miei non grati accenti
Riporterete agl'infelici Argivi:
Non pria che a'mirmidoni alloggiamenti,
Struggendo, ardendo, il Priamide arrivi,
Le prime faci alle mie prore avventi,
Qua giunga il fumo, e qua del sangue i rivi,
Mi sovverrò dell'arme: a questo scoglio
D'Ettore forse romperà l'orgoglio.

CXXXII

Novellamente i duo messaggi empiero
Le doppie tazze, poi che questo ei disse,
E libato agli Dei, sursero, e fero
Ritorno al campo; precedeva Ulisse.
All'ancelle frattanto il condottiero
Secondo de'Mirmidoni prescrisse,
Fosser nel penetrale apparecchiati
Ai riposi del vecchio i molli strati.

CXXXIII

Villose pelli, e lane in ostro accese,
E tessuto del lino il sottil fiore
Stendean le donne: qui Fenice attese
Placidamente il mattutino albore.
Corcossi anco Pelide, e sonno prese
Del padiglion nell'intime dimore,
E nel bel letto Diomeda accolse,
Cui, di Forbante nata, a Lesbo ei tolse.

CXXXIV

Altrove il buon Patroclo altro soggiorno
Notturno con la bella Ifi divide,
Ifi, una sciria vergine che il giorno
Che domò Sciro gli donò Pelide.
Or quando i messaggier quivi ritorno
Fero ove aperse il parlamento Atride,
Tutto il greco senato incontro a loro
Sorgea, colmi porgendo i nappi d'oro.

CXXXV

In dimande i saluti indi converte
Ciascuno, e primo chiede il primo duce:
Su via, parla, racconta, o di Laerte
Accorto figlio, onor del campo e luce:
Accolse egli o sdegnò le nostre offerte?
Gli abitan l'ire ancor l'anima truce?
Spezzerà il ferro, spegnerà le faci
In man d'Ettor? Ma tu sospiri e taci!

CXXXVI

Sir di Micene, replicò, più nuoce
Che non giovi pregar d'Ellade il sire:
Nulla d'onor, nè di pietà può voce,
Nulla il prometter tanto e tanto offrire:
Sua superbia inchinata è più feroce,
Accarezzate più s'irritan l'ire:
Te co' tuoi doni abomina, e del paro
Che a Troia forse, il tuo dolor gli è caro.

CXXXVII

A te il pensier de' tuoi navigli ei lascia,
Che sien distrutti o salvi indifferente,
E i suoi ripone in mar tosto che fascia
La prim'alba l'Olimpo in oriente;
E a chi teco riman predice ambascia
Estrema, inevitabile, presente,
Perchè Giove la man sulla dimora
Di Priamo stende, e i Dardani avvalora.

CXXXVIII

Confermerà di Telamon la prole
E gli araldi il mio dir, se ciò lor chiedi.
Con Achille lasciammo (ei seco il vuole)
Lui che terzo mandasti e qui non vedi;
Perchè seco e' veleggi al novo sole,
E l'accompagni alle paterne sedi:
Non che a forza però quinci lo svelga;
Lece il restar, lece il partire, ei scelga.

CXXXIX

Disse; e que' rimaner fe' la novella
Amarissima muti e stupefatti:
Agamennon taceva, e gran procella
Interior mostrava al viso, agli atti.
Parlò Tidide alfin, quel di favella
Sovra gli altri magnanimo e di fatti:
Veramente, o signor, fu vana speme
Placar di Peleo l'implacabil seme.

CXL

Orgoglioso è per se: ma quanto ancora
Più per la tua viltade insuperbio!
Greci, o partita ei far voglia o dimora,
S'abbandoni al suo indomito desio:
Combatterà di Teti il figlio allora
Che il suo valor gliel persuada, e Dio.
Della mensa e del sonno ora i conforti
Prenda ciascun: Bacco è vigore ai forti.

CXLI

Poi, come spunti in ciel la messaggiera
Aurea del sol, tu cavalieri e fanti,
Agamennon, raccogli, anima, e schiera
Anzi alle navi, e pugna ai primi avanti.
Tacque, e al parlar di Diomede intera
La scettrata assemblea diè plausi e vanti.
Vanno al riposo i duci, e sulle tende,
Oblivion de' mali, il sonno scende.

ILIADE ITALIANA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Dormir non lascia Agamennon la cura,
E i compagni a destar lo persuade:
Consiglio aduna alle vegliate mura,
Per ciò spiar che fra i nemici accade:
L'etolo eroe con l'itaco avventura
La dubbia impresa; e pria Dolon ne cade,
Troiano esplorator; di fresco asceso
A Troia, indi n'ha morte il duce Reso.

I

Signoreggiava della notte il molle
Figlio omai tutto il marzial senato:
Ma vigilava Atride, e come bolle
Pelago per tempesta, era agitato:
Tremava di terror nelle midolle,
Nè su questo dormia nè su quel lato,
E per l'ombre era udito i suoi dolori
Versar gemendo e sospirando fuori.

Digitized by Google

II

Come spesso dall'Ostro o da'Trioni
Balena allor che turbinose e grevi
Piogge apparecchia Egioco, o gli Aquiloni
Suscita a fabbricar grandini o nevi,
Romoreggiando intempestivi i tuoni
(Gran portento del Dio) ne'giorni brevi;
O qualor della peste o della guerra
L'immense gole ai popoli disserra:

III

Con sì folti sospir manda alle sfere
Atride il duol che l'anima gli grava.
Quantunque volte inverso Ilio e le schiere
Accampate de'Dardani guatava
(Giacea fuor della tenda, indi vedere
Poteasi il pian che lo Scamandro lava),
Si rimanea sul cubito in aspetto
D'uom di stupore ingombro e di dispetto;

IV

Meravigliando a'fuochi onde il troiano
Colle avvampava e le soggette arene,
E della militar gioia al lontano
Rimbombo, e al suon de'flauti e dell'avene:
Ma quando i lumi rivolgea dal piano
Al lido ed all'argoliche carene,
Dava in gemiti, in gridi, il crine e il pelo
Si gia strappando, ed accusava il Cielo.

V

D'improvviso risolve irne al vetusto
Campion cui d'ogni savio il senno cede,
E seco oprar nov'arti onde combusto
Tutto non sia dalle nemiche tede.
Balza dal letto, si circonda il busto
Del primo ammanto, del coturno il piede;
Veste la pelle d'un leon, che scende
Al tallon smisurata, e l'asta prende.

VI

Non men turba il german tema e rimorso;
Chè sol per lui dalle paterne soglie
Esuli i Greci, tanti mari han corso
Di guerra in traccia e d'infinite doglie.
Surse, e pria si gittò sull'ampio dorso
D'un leopardo le macchiate spoglie;
Umil elmo di bronzo indi s'avvinse
Al biondo mento, e la gran lancia strinse.

VII

A destare il fratel poi si conduce:
Ma colui non dormiva il quale intera
Tenea la somma delle cose, e duce
Ai capitani, e Nume al popol era.
S'accosta, e il vede per la dubbia luce
Vestir corazza disadorna e nera,
Elmo allacciar non fulgido e non grave,
Presso alla poppa della regia nave.

VIII

Dolce a questo di quel fu la venuta,
Come di sventurato ad infelice.
Fraternamente l'un l'altro saluta
Degli unanimi Atridi, e il minor dice:
Riverito germano, or quando è muta
E scura anco la valle e la pendice,
Perchè t'armi così? Forse i più degni
Scuoter dal sonno e dal timor disegni,

IX

Onde alcun vada alle contrarie genti
Esplorator per tenebrosa via?
Ma chi, se un cor non ha che non paventi
Ciò che teme ogn'intrepido, chi fia
Che per l'insidiose ombre s'attenti
Gir fra i nemici solitaria spia?
German, l'altro rispose, in uopo tale
Usato senno, usato ardir non vale.

X

Ben di tutto il poter dell'intelletto
Deliberando or tu bisogni ed io;
Di consigli che noi quasi a dispetto
Salvin di Giove, infido e mobil Dio,
Ch'or solo un cor per aborrirne in petto
Par ch'abbia. Invan chi nacque Argivo è pio:
I sacrifici a lui d'Ettore danno
Diletto soli; i nostri, odor non hanno.

XI

Poi che qual degli eroi che Fama canta
Con maggior tromba, non minor parea
Oggi d'Ettorre, o cumulò mai tanta
Strage in barbara terra, o in terra achea?
Questo Achille troian, che pur non vanta
Dio genitor, nè genitrice Dea,
In un sol dì fea cose onde distrutto
L'orror non fia da molte etadi e il lutto.

XII

Tu sveglia Aiace e Idomeneo, chè tosto
Sien meco entrambi: al buon Nestorre io volo,
Perch'ei là m'accompagni ove disposto
Delle guardie notturne ho il sacro stuolo,
E lor comandi: udrà comando imposto
Dal genitore il docile figliuolo,
Che l'un de'duci è là, come tu sai,
Con Merion: confido in ambo assai.

XIII

Menelao replicò: poi ch'abbia espressi
Ad ambo i tuoi desir, che vuoi ch'io faccia?
Fin che tu vegna dimorar con essi
Ai muri, o gir de' tuoi vestigi in traccia?
Da te, rispose, rimaner là dessi,
Perchè scura del mondo anco è la faccia,
E molte per l'esercito son vie;
Ch'io l'orme tue non perda, e tu le mie.

XIV

Pur chiama, entrando in questa tenda e in quella,
Chiama ogni eroe che scettro e lancia tratta:
Ciascun loda, ciascun dal nome appella
Del genitor, dell'avo e della schiatta:
Alto di lor, basso di te favella;
Non ben l'orgoglio ai miseri s'adatta.
Degli altri al par si sudi, e vada in bando
La superbia del sangue e del comando:

XV

Giove di troppo miserabil fato
La tua natale impresse ora e la mia.
Così dicendo fe' il german d'un lato
Partirsi, egli a Nestor dall'altro gia.
Fra la nave e la tenda in molle strato
Riposavasi il vecchio, e non dormia;
Giacean confuse le bell'arme intorno:
Duo dardi, e l'ampio scudo e l'elmo adorno;

XVI

E il ricco usbergo, e la trapunta zona,
Che per grand'oro i riguardanti abbaglia,
Ond'ei va cinto allor che di Bellona
Ne' sanguinosi fatti si travaglia;
Poi che nè al corpo languido perdona,
Nè conta i lustri suoi nella battaglia.
Com'ei d'alcun che là venia s'accorse,
Levò la testa, e sovra un braccio sorse;

Digitized by Google

XVII

E disse: ignota di guerrier figura,
Dove vai così sol? chi sei? chi vuoi?
Or che le navi e i padiglioni oscura
Notte, e il sonno lusinga i lassi eroi!
De' custodi del vallo e delle mura
Alcun ricerchi o de' compagni, o noi?
Olà, qual che tu sii, non inoltrarti
Taciturno a mia volta; o parla, o parti.

XVIII

O tu, rispose il re, che di consiglio
Gli Argivi tutti, più che d'anni, avanzi;
Agamennon, lo sventurato figlio
Del magnanimo Atreo, ti vedi innanzi,
Uom destinato a' guai fin che l'artiglio
Della Parca l'afferri e in Dite stanzi:
Così vagando io vo, misero! poscia
Che fugge il sonno la mia tanta angoscia.

XIX

Ma la cura de' miei sempre m'incalza,
Tutti gli affanni lor son mio tormento:
Quasi deliro di dolor, nè m'alza
Sopra i miei casi il solito ardimento;
Le viscere mi tremano, mi balza
In petto il cor, più me in me non sento.
Tu pure il sonno invan chiami, ne sembra,
Su i chiusi lumi e l'adagiate membra.

XX

Sorgi, mi segui, a visitar lo stuolo
Che guarda il vallo andiam: forse tenace
È dell'ufficio imposto, e forse al suolo,
Vinto dal sonno e dal travaglio, giace.
Veglia, e lontan non veglia Ettore, o solo:
Chi sa se aspetta la diurna facé,
O gli dice il gran cor che senza tregua
La sua vittoria in mezzo all'ombre ei segua!

XXI

Al quale il vecchio: glorioso Atride,
Quel soverchio timor dal petto scoti:
Non perchè or Giove ad Ettore sorride,
Sempre in vittorie volgeragli i voti.
Ben se ragione, o il Cielo unqua a Pelide
Dello sdegno fatal l'anima vuoti,
Troia sarà de' nostri pianti erede,
Ettore affanni avrà più che non diede.

XXII

M'attendi, io vegno; altri saria più presto,
Non più volonteroso in seguitarte.
Ora Aiace il minor sia per noi desto,
Mege, Ulisse, Tidide, emuli a Marte.
Ma chi quel capitan svegliane e questo,
De' duo che han sede in sì lontana parte:
Idomeneo, famoso infra i più chiari,
E il primo Aiace, che a' Superni è pari?

Digitized by Google

XXIII

E il tuo german dov'è? duce, perdona,
M'è forza pur che un vile, un folle il dica;
Quantunque onor gli deggio, e mi ragiona
Per lui la stima e l'amicizia antica.
D'importunar costoro ei t'abbandona
Tutto il pensiero e l'odio e la fatica,
Come non sua la guerra e il rischio sia,
E dorme, e gli altri e più se stesso oblia!

XXIV

Taci, a lui disse Atride, oggi tu molto
T'inganni, e troppa in tuo giudicio è fretta.
Non perchè vile sia, non perchè stolto,
All'ozio in braccio Menelao si getta;
Ma perchè il guardo tien sempre in me volto,
E ch'io preceda per seguirmi aspetta:
Del che lui riprendevi, e dal fratello
Pregato n'eri: or ei non par più quello.

XXV

A questa volta di prestezza ei vinse
Il sorger mio col suo levar non poco;
M'apparve innanzi, un cenno mio lo spinse
A quel de' padiglioni ultimo loco,
Ov' han que' duo soggiorno onde ti strinse
Tal desiderio, e ch'io pur tanto invoco:
E fra le guardie già m'attende ei presso
All'alte porte, e i duo campion con esso.

XXVI

Lodo, il vecchio rispose; or più non fia
Alcun ritroso in obbedirti o stanco
Fra tanti eroi. Surse in ciò dire, e pria
Nella tunica involse il petto e il fianco;
Del bel coturno il piede indi vestia;
Poscia con fibbia luminosa al manco
Omero i lembi della toga accoppia
Talare, irsuta, porporina e doppia.

XXVII

E poi che acuta mortalmente in cima
L'asta impugnò, d'Atride al fianco ei mosse,
Di chi più il campo fra i lodati estima
A risvegliar l'addormentate posse.
L'Itaco pari a un Dio, che trovò prima,
Primo dal sonno con gran voce scosse.
Penetrò il grido all'attendato Ulisse
Nell'alma, e uscì dal padiglione, e disse:

XXVIII

Perchè soli ven gite, or quando è notte
Più cupa, errando? Qual terror vi rese
Importuni così? Mastro di dotte
Frodi, non ti sdegnar, l'altro riprese:
Le ragion del riposo il rischio ha rotte,
E fora or villania l'esser cortese.
Su su, che a noi sollecito t'aggiugna
Per destar altri, e sceglier fuga o pugna.

Digitized by Google

XXIX

Rientra allor nel padiglione, allaccia
In fretta Ulisse agli omeri lo scudo,
E tutti van di Diomede in traccia.
Dormia l'eroe, ma dubbio un sonno e crudo:
Giacea fuor della tenda agli astri in faccia,
Da capo a piè di nessun'arme ignudo;
Si fean d'intorno i suoi letto alle guance
De'duri scudi, e presso avean le lance.

XXX

Con tutto il calce nel tenace seno
Del suol confitte, tramandavan quelle
Pel buio uno splendor, qual di baleno
Che Giove accende in notte senza stelle.
Sola fra il duce e il gelido terreno
D'un toro agreste si stendea la pelle;
Ma di porpora ricco e luminoso
Tappeto alle sue tempie era riposo.

XXXI

A lui vien sopra il vecchio, e gli percote
Col piede il fianco, e parla in duri accenti:
Sorgi, omai sorgi, improvido nipote
D'Eneo; presso è il nemico, e tu nol senti?
Là sul colmo del pian siedono, e note
Son quinci armi infinite, e t'addormenti?
Per noi paventa, se per te non tremi;
Se più dormi, tu dormi i sonni estremi.

XXXII

Ruppegli il rampognar dell'uomo annoso
Sugli occhi il sonno, e favellò con ira:
Vecchio, importun sei troppo e faticoso;
Teco un istante pur non si respira.
Qual furore a turbar l'altrui riposo
Per l'attendato esercito t'aggira?
Giovin guardia non veglia ora il nemico?
Tienti agli uffici di guerriero antico.

XXXIII

Io, sì, ginocchi, replicò, nè ratti
Nè fermi or vanto; ho giovin prole invece,
Ho robusti compagni a quello adatti
Che oprar non più, sol comandar mi lece.
Pur la necessità, che spesso ha fatti
Maggior portenti, cinque lustri e diece
Mi scema or che vegg'io star fra due sorti
Sospeso il campo, e salvi tutti, o morti.

XXXIV

Ma se a pietà ti move uom che sì franto
Dagli anni vedi, il tuo vigor gli presta:
Per me va tu che serbi intero il vanto
Di giovinezza, e chi degg'io tu desta:
Mege e Aiace il minor. Tidide il manto,
Che già villosa d'un lion fu vesta,
Biondo, largo, talar, s'impone e serra
All'alte spalle, e l'asta invitta afferra;

XXXV

E là s'invia donde con ambo ai lati
I capitan ritorna. Indi alle mura
Congiunti andar gli eroi, nè addormentati
Già trovarne i custodi, o senza cura:
I sette duci e i settecento armati
Vegliavan tutti, e volte alla pianura
Tenean l'orecchie e i guardi, ove alcun era
Romor compreso di vagante schiera.

XXXVI

Come in ovil, dove i mastini il passo
Udir d'un lupo che gran fame sprona,
O d'un leone che di sasso in sasso
Balzando la paterna alpe abbandona,
Si veglia, e di latrati alto fracasso
Contra il tiranno delle selve suona,
Nè più dormono, ancor ch'ei si rintani
Impaurito, nè pastor nè cani:

XXXVII

Così là desto ognun vigila i moti
De' Teucri, e vanno irrequieti in volta.
Gode in mirarli il vecchio; alto a' nipoti
Plaude, e la lingua in queste lodi ha sciolta:
Così, figli, così; vince i miei voti
La vostra guardia e l'indefessa ascolta.
Vegliate ancor, vegliate: a nessun gli occhi
Conquisti il sonno, nè di vol pur tocchi:

Digitized by Google

XXXVIII

Che troppo Ettòr non rida, e del nemico,
Se sarem preda, non siam furto almeno.
Disse, e il varco passando, in men ch'io'l dico
Di là dal fosso ei fu, gli altri seguieno.
Trasimede, il figliuol dell'uomo antico,
Fra que'cui diessi delle guardie il freno,
E Merion l'auriga al forte coro
S'unir chiamati, ed oltre andar con loro.

XXXIX

Oltra il fosso fermarsi i capitani,
In suol puro d'estinti, ove interrotte
Avea d'Ettorre all'omicide mani
Le stragi infande la pietosa notte,
E de'Greci in quel giorno e de'Troiani
Confin segnato alle non dubbie lotte:
Quivi assettarsi a parlamento in giro
I duci, e primo il primo d'anni udiro.

XL

Animosi campion, Nestore disse,
Alcun fora tra voi di tanta fede
In sua virtù, che penetrare ardisse
Infin colà dove il nemico or siede,
Onde talun sorprendervi che gisse
Notturno fuor per discoperte o prede,
E conoscenza, o almen vago raccorre
Rumor dell'opre che disegna Ettorre?

XLI

Se de' trionfi suoi sembra contento,
Nè sì fidarsi alla fortuna errante,
Che in Ilio omai non s'assicuri, o spento
Vuole ogni Greco ed arsi i legni innante?
Se alcuno osi di voi col doppio intento
Fra i Teucri por l'insidiose piante,
E tornar possa ai padiglioni illeso,
E dir: questo ho là fatto e questo inteso;

XLII

Fia chiaro il nome suo sotto la luna,
Dovunque è in pregio gagliardia di core,
E a lui dono faran d'un'agna bruna
Quanti duci portar d'Argo le prore;
Un simil parto latterà ciascuna:
Gregge che invidi al mondo ogni pastore:
Nè poi s'imbandiran cene, o conviti,
Dov'ei non seggia per solenni inviti.

XLIII

Tacque; e tutti tenean chiuse le labbia,
E chini gli occhi: alfin parla Tidide:
Nestore, ir là fra la troiana rabbia
Nel core ho fermo: d'ogni rischio ei ride.
Ma bench'io di me stesso uopo sol abbia,
Pur s'altri impresa tal meco divide,
La mia saldezza in me più stabilita
Ne sarà, penso, e più l'audacia ardita.

XLIV

Chè quando insiem duo van, più manifesto
Lor fassi or ciò che giova, or ciò che nuoce;
Cosa è scorta da quel, che non da questo;
L'un più vasto ha il veder, l'altro veloce.
Tacque; e sei duci, e nessun primo o sesto,
(Una di tutti ben parea la voce)
S'offrian tosto compagni (e ciascun solo
Gito allor fora) al baldanzoso Etolo.

XLV

Volea il primier, volea il secondo Aiace,
Volea il fier Merion, volea l'ardire
Di Trasimede ir seco, e il pertinace
Ne' travagli dell'arme itaco sire;
Invitto cor, che ad ogni impresa audace
Naturalmente si sentia rapire.
Non men forte d'Atreo nel minor figlio
Desir su i labbri freme, arde sul ciglio.

XLVI

Allor d'Atride il favellar fu tale:
Tidide, a me sovra i più cari accetto,
Scegli il compagno tu; poi che d'eguale
Brama par caldo di diversi il petto,
E voglio elezion libera, e quale
Utilità consigli e non rispetto.
Al merto guarda, e non al sangue, o al regno:
Chi più nell'arme val, quegli è 'l più degno.

XLVII

Così, tremando pel germano, ad arte
Parlasti Atride; e Diomede allora:
Se a me sceglier si da chi meco a parte
D'impresa sia dov'uom riesca o mora,
Come obliar potrei lui che di Marte
Nell'agon nulla teme e nulla ignora,
D'eroi specchio e di duci? Ulisse io dico,
Il divo Ulisse di Minerva amico.

XLVIII

Al fianco di costui pur mi confido
Gir tra le fiamme, e ritornarne illeso.
Diomede, ti serba al ver più fido,
Prorompe Ulisse di bell'onta acceso:
Sopra il merto m'esalti e sopra il grido;
Ma chi troppo è lodato, è vilipeso.
Lode o biasmo che val? noti già siamo
A vicenda fra noi: son teco, andiamo.

XLIX

Già cadon gli astri all'occidente, e scorse
Due parti della notte, una sol resta.
Tacque, e l'un della guardia e l'altro sorse
Ambo a fornir di sua guerriera vesta.
Trasimede al Tidide un elmo porse
Depresso, opaco, e senza onor di cresta,
Di cuoio tutto; per l'insidie in pregio
Fra i prodi, ai capi lor schermo e non fregio.

L

Scudo e spada poi diegli: abbandonata
La propria avea nel padiglion per fretta.
Ulisse ancor da Merion donata
Una faretra, un arco e un brando accetta,
E d'aspro cuoio intesta una celata,
Con ferme liste, disadorna in vetta,
Pilosa in fondo; e fuor bianche di verro
Zanne presenta d'ogni parte al ferro.

LI

Involò prima, come il grido suona,
All'Ormenide Amintore l'elmetto
Autolico, forando in Eleona
Le salde mura dell'Ormenio tetto:
Questi al citerio Anfidamente il dona,
Ed ei di Molo all'ospitale affetto,
E Molo al figlio Merione; or s'empie
D'Ulisse, e guarda l'onorate tempie.

LII

Ma poi che l'arme tenebrose i dui
Avventurieri achei tutte vestiro,
Detto a' compagni addio, dentro ne' bui
Sentier cacciarsi, ed oltra ed oltra giro.
Minerva un aghiron pose (non lui
Vider per l'ombre, ma il suo strido udiro)
A destra in lor cammin: l'Itaco volse
Al suon l'orecchia, e i fausti augìri accolse.

LIII

E disse: o del Tonante inclita figlia,
D'Ulisse Dea, che per lui pugni e sai,
Or si guarda il tuo servo, or lo consiglia,
Or l'avvalora, or più l'ama che mai:
Fa noi tornar così che meraviglia
A noi segga dinanzi, e dietro guai,
Fatte là senza sol non buie cose,
Di madri in Ilion pianto e di spose.

LIV

Tacque; e dal cor di Diomede uscio
La seconda preghiera in caldi detti:
Tu pur di me, tu del maggiore Iddio
Figlia, odi i preghi, ed abbi i voti accetti.
Me segui, o Dea, come seguisti il mio
Padre Tideo del vecchio Cadmo ai tetti,
Quand'ei, lasciati dell'Asopo in riva
I sei compagni eroi, nunzio là giva.

LV

Dolce ei venne a' Cadmei, ma la tornata
Fu cruda: a morte ei sol molti ne mise.
Arrida il tuo poter, vergine nata
Da Giove, al figlio come al padre arrise;
E una pingue giovenca inviolata,
Cui nè il giogo nè il tauro anco sommise,
Avrai sull'are, il largo capo adorna
Di bianche bende e d'indorate corna.

Digitized by Google

LVI

Sì quei pregaro, ed il favor più forte
Ne fer di Lei che già propizia apparse:
Poi, seguendo il cammin loro e la sorte,
Ne' perigliosi campi avventurarse
Fra l'orror della notte e della morte,
E i cadaveri e il sangue e l'armi sparse:
Qual duo pardi o leon van colla rabbia
D'un gran digiun per l'affricana sabbia.

LVII

Nè dormir ne' troiani alloggiamenti
Già concedean d'Ettor gli aspri comandi;
Ma tutti insiem delle condotte genti
Raccolti ei prima i capitani e i grandi:
Chi fia, disse, di voi che non paventi
Gir là 've lui per dubbia impresa io mandi?
Non senza altero premio, onde altrui mossa
Invidia sia, se ciò ch'egli osi ei possa.

LVIII

Oltre l'onor che dall'audace fatto
Avrà, miglior d'ogni mercede o dono,
Donargli un carro e due destrier fo patto,
Quei che nel campo ostil gli ottimi sono,
Ov'ei, dal cor magnanimo là tratto,
La custodia de' muri, o l'abbandono,
Per se conosca, ed altro intenda, o veda,
Che poi verace a riportar qui rieda.

Digitized by Google

LIX

Ciò che si parla e che si fa dai vinti
Narri, e d'Agamennon l'ultima speme;
Se ben son le difese onde van cinti,
O mal vegliate, o d'ogni guardia sceme;
Se tutti ei vide a dipartirsi accinti,
O se stanchezza indomita li preme.
Così propon, silenzio alto succede:
Gran rischio par, no'l fugge alcun nè chiede.

LX

Militava fra i Teucri un cavaliero,
Dolone ei detto, Eumede il genitore,
Cui grand'oro e gran bronzo i Numi diero,
E degli araldi lo scettrato onore:
Deforme il figlio, ma di piè leggiero
Era, e il solo fratel di cinque suore.
Costui superbo al capitano avanti
Trasse, e in mezzo sonar fe' tali i vanti:

LXI

Ciò che a nessun qui sembra, Ettore, parmi:
Un lustro parmi, un secolo alle mura
Gir de'nemici, e penetrar fra l'armi.
Ma tu, buon duce, alza lo scettro, e giura:
Giura i destrier d'Achille e il carro darmi,
E a me poi lascia il meritarli in cura.
Esplorator non sarò vano, e sopra
Forse al mio grido mi porrò con l'opra.

LXII

N'andrò fra i legni achei tanto che trove
La maggior nave del supremo Atride,
Dov'or forse di far l'ultime prove
Il suo senato, o di fuggir decide.
Qui l'asta alzando Ettor, vogliami Giove
Punir, dicea, se fo promesse infide:
Altra non guiderà mano di Troia
Que' corridor, tuo vanto eterno e gioia.

LXIII

Disse, e il vano giurando uom vano accese;
S'accinse ei tosto al periglioso varco.
D'un vecchio lupo a sopravvesta ei prese
La bianca pelle, e la faretra e l'arco.
Spoglia d'agil furetto era l'arnese
Onde il capo munito ebbe, non carco;
E un dardo strinse, e sventurata spia,
A correr mosse irremeabil via.

LXIV

Or poi che il tergo al popolo converse
Tutto di Troia, i voti calli a volo
Scorrea: primo da lunge il discoperse
L'itaco duce, e disse al duce etolo:
Tidide, uom veggio delle genti avverse
Ver noi venir precipitoso e solo,
O che del nostro esercito s'avvisi
Spiar lo stato, o spoglie aver d'uccisi.

LXV

In disparte attendiam ch' egli trapassi
D' un breve spazio, e l' inseguiam dipoi,
Minacciandolo ognor coi dardi bassi,
Rispondendo co' nostri a' moti suoi,
Ond' ei non volga alla cittade i passi,
Ma resti ognor fra il nostro campo e noi.
Dice; e per mezzo a' morti escon di strada:
L' insensato Dolon passa, e non bada.

LXVI

Ma già lontan per l' uno e l' altro ascoso
Guerrier d' un lungo solco, e de' maggiori;
Quanto maggese arar senza riposo
Le spurie figlie san de' corridori,
(Più forte han queste il petto e faticoso,
Che i tauri il collo ai rustici sudori)
Per incalzarlo entrambi si fur mossi;
Egli udito lo strepito fermossi.

LXVII

Che fossero compagni immaginando
Gia l' infelice d' allegrezza pieno,
Venuti a richiamar lui per comando
Di chi tenea dell' oste amica il freno,
Forse mutato di pensier: ma quando
Fur lunge il tratto d' una lancia, e meno,
Ch' eran del greco esercito s' accorse,
E per lo scampo ai presti piè ricorse.

LXVIII

Seguir d'Itaca e d'Argo i capitani;
E qual timida lepre, o capriola,
Cacciata vien da duo sagaci cani,
Cui di Diana ammaestrò la scuola;
Trascorre ella le selve, i colli, i piani,
Nè a loro è preda, nè da lor s'invola:
Sì lui la coppia insegue, e tuttavia
Tronca al fuggente d'Ilion la via.

LXIX

Ma quando ei già dal vallo e dal murale
Drappello vegliator lunge non era,
A Diomede Pallade diè l'ale,
Perchè nessun della custode schiera
Potesse dir che il ferì pria, ma tale
Palma cogliesse il suo Tidide intera.
Impeto con la lancia, or non più fuori
Del tratto, ei fece, e ferma, disse, o mori.

LXX

T'arresterai trafitto il dorso e il petto
Dall'asta mia che mai non parte invano.
Parlò, scagliò, ma dal mirato oggetto
Fallì volente l'infallibil mano.
Lambegli a destra il collo, e nel cospetto
Di lui confitta guizza l'asta al piano:
Ristà colui, cui fassi il core un gelo,
Trema ogni membro e drizzasi ogni pelo.

Digitized by Google

LXXI

Mentr'ei stride d'orror con la mascella,
I guerrier soprarrivano anelanti,
E gli afferran le braccia; ei la favella
Alfin disbriga fra singhiozzi e pianti:
La vita, eroi; nella paterna cella
Tesori son, chi può dir quali e quanti!
Copia di bronzo immensa, e moltiformi
Opre d'acciaio, e masse d'oro enormi.

LXXII

Prodigo a voi saranne il genitore,
Riscatto offrendo insolito, infinito,
Quand'ei saprà che d'Argo infra le prore
Il caro figlio, che credea perito,
Per la vostra pietà vive. Fa core,
Replicò di Penelope il marito,
E non ravvolger morte entro il pensiero:
Bada a'miei detti, e mi rispondi il vero.

LXXIII

Dove mai, da chi spinto, a quale oggetto
Dal campo tuo ver le nemiche mura
Così per l'ombre te ne vai soletto,
Nel silenzio maggior della natura?
Miri a spoglie d'estinti? o forse in petto
Maggior nascondi e non privata cura,
Le cose degli Achei mosso a scoprire
Dal duce Ettorre, o dal tuo solo ardire?

LXXIV

E d'Eumede il figliuol, tutto tremando:
Involontario, per mio tristo fato,
Me del supremo Ettor spinse il comando
Dell'armi vostre ad esplorar lo stato,
E d'Atride i consigli, e il come e il quando
Di vostra fuga, se fuggir v'è grato;
E se custodia il campo abbia qual prima,
O tutti il sonno e la stanchezza opprima:

LXXV

E a me d'Achille, sovruman guerriero,
Carro e cavalli in guiderdon promise.
Alto drizzasti le tue brame invero,
Proruppe il figlio di Laerte, e rise.
Ma, disdegnosi di mortale impero,
Ei solo al giogo que' destrier sommise;
Sol egli, che sebben d'uomo nascea,
Pur lui non donna partorì, ma Dea.

LXXVI

Su, narra il ver: ne' perigliosi calli
Quando te mise il duce Ettor, dov'era?
Dove son l'armi sue, dove i cavalli,
Qual d'ogni guardia è il loco, e d'ogni schiera?
Terran del Xanto le funeste valli
Fin che non ogni Acheo navighi o pera,
O paghi torneran, poi che la guerra
Han vinta omai, nella salvata terra?

Digitized by Google

LXXVII

Cui rispose Dolon: te d'ogni inchiesta
Satisfarò con diligenza e fede.
Fra i convocati consiglieri in questa
Ora alla tomba d'Ilo Ettore siede,
La qual, meta del campo, in parte resta
Che il militare strepito men fiede.
Difetto poi di sentinelle ha l'oste,
Di tratto in tratto con bell'ordin poste.

LXXVIII

De' troiani guerrieri ai fuochi intorno
Vigila chi vegliar debbe di quelli,
E solleciti son che fino al giorno
Si mantenga la guardia e rinnovelli;
Ma dormon gli altri che in lontan soggiorno
Spose e figli lasciar, padri e fratelli:
Come a' tetti di Troia, a cure tali
Stranieri, e a mezzi delle guerra i mali.

LXXIX

Di nuovo Ulisse dimandò: divisi
O misti son Troiani e collegati?
Ed ei: Lici e Meoni e Frigi e Misi
Copron di Timbra all'oriente i prati;
Poi vedi in riva all'Ellesponto assisi
Popoli molti, l'un dell'altro ai lati:
I Lèlegi, i Cauconi e i sagittari
Della Peonia, e i fier Pelasghi e i Cari.

LXXX

Ma se notturni penetrar vi piace
L'oste di Troia, e là far danni e prede,
Pur or giunse uno stuol dal lido trace,
E dagli altri in disparte ultimo siede;
Di Reso, figlio d'Eion, seguace;
Duce che in pompa i capitani eccede:
Coppia egli aggioga, che in candor la neve
Dell'Ida agguaglia, e come il vento è leve.

LXXXI

Nè così grandi mai, nè così belli
Destrier vid'io: tutto è portento in loro.
Ben corrisponde il carro unico a quelli,
Fatto d'argento a meraviglia e d'oro.
Degnamente non so come favelli
Dell'armi aurate: più divin lavoro
Non vedria chi potesse a parte a parte
Quelle osservar di Pallade o di Marte.

LXXXII

Ma voi credenza non prestate alcuna:
Conducetemi al vallo, e di custodi
Là mi cingete; o qui legate ad una
Robusta pianta con robusti nodi:
Poi, con più destra che Dolon fortuna,
Ite di spoglie in traccia, ite di lodi,
Per far di me, s'io dico il vero o mento,
Anzi che liberarmi, esperimento.

LXXXIII

Mal ti lusinghi, pur se il ver s'ascolta
Da te, dice il Tidide in volto bieco,
Che te la nostra man, poi che una volta
Prese, abbandoni; il tuo destino è seco:
Chè manifesta guerra, o in frodi avvolta,
Anco a far torneresti al popol greco,
Se sciolto andassi; ma gli Achei di meno
Un nemico averan s'io qui ti sveno.

LXXXIV

Tace, e al meschin che di pregar non resta,
E in supplichevol atto accarezzando
Gli va la barba, e molto a dir s'appresta,
Percote il collo col fulmineo brando;
Ambo recide i tendini, la testa
All'arene si mescola parlando.
Que'del lupino usbergo e del robusto
Arco spogliaro il sanguinoso busto;

LXXXV

E l'elmo al teschio dislacciaro; e l'asta
Dal suol raccolse il sovrumano Ulisse,
E a Lei che a'fatti de'guerrier soprasta
Alzò quell'armi con la destra, e disse:
Queste a te sacro, o Dea; non però basta
Un sol trofeo che poco i Teucri afflisse.
Fra i cavalli di Tracia e i cavalieri
Noi guida ancor; tu sai se in altri io speri.

LXXXVI

Qui l'armi appende a un tamerice, e svelle
Canne dal suol palustre, e rami coglie
Di tamerice pur l'Itaco, e quelle
E questi insieme a fascio a fascio accoglie;
Chè lor sian nel ritorno, anco le stelle
Regnando, indicio a ritrovar le spoglie.
Poi seguian baldanzosi il calle primo,
Calcando i corpi nel sanguigno limo;

LXXXVII

E de' Traci scoprian l'oste che intera
Per lo travaglio in sonno alto e simile
Tutto alla morte addormentata s'era,
Pure ordinata come in guerra è stile:
Gl'intervalli tenean fra schiera e schiera
I cocchi e l'armi in triplicate file,
Il centro Reso, e dal candor distinti,
I suoi destrieri a sommo il carro avvinti.

LXXXVIII

Lui prima Ulisse per la dubbia luce
Scopre, e dice al compagno: oh raffigura
Ciò che Dolon descrissse; è quegli il duce
Ai corridori, al cocchio, all'armatura;
L'occasion n'appella, e ne conduce
Minerva: ardir; sciogli i cavalli e fura;
Gli uomini intanto io sveno; o si decida
Che il rapitore io sia, tu l'omicida.

LXXXIX

Tace, è la spada del Tidide il fuoco
Del ciel subito par fra quella gente:
Sembra il fulmin di Giove, o sembra in loco
Dal gregge ingombro d'un leone il dente:
Van dal sonno alla morte, e lungo e fioco
Di moribondi un gemito si sente;
Corre sangue la terra, in ogni lato
Percote il brando, ogni percossa è fato.

XC

Cotal de' Traci fea governo il figlio
Del feroce Tideo; d'Itaca il saggio
Veniagli a tergo, e dando ai piè di piglio
Di chi dal ferro ebbe il mortale oltraggio,
Lunge il traea, col provido consiglio
D'aprire ai corridor largo passaggio,
Perchè da lor non s'ombri, e si ricusi
Calcar la strage, in guerra ancor non usi.

XCI

Ma sei già spenti e sei, Reso colora
Decimoterzo di vermiglio il piano,
E al ver passa dal sogno; anzi ch'ei mora,
Trova che il suo celeste era, e non vano:
Appunto di perir sognava allora,
Tidide, sotto alla fatal tua mano.
Frattanto i corridor l'altro dislaccia,
E il fren ne prende, e innanzi a se li caccia.

XCII

Con l'arco alternamente ambo flagella,
Perchè la sferza per oblio non tolse,
E con un fischio Diomede appella;
Quegli infra due si stava, e non si volse:
Or volea cominciar strage novella,
Or l'armi e il carro di lasciar gli dolse,
E sulle spalle levar quelle e questo
Pensava, o trarre, e non pensava al resto.

XCIII

Mentre l'un non risolve, e l'altro aspetta,
Rifulse al dubbio eroe chiara per l'adre
Ombre Minerva, e torna, disse; in fretta
Torna, amato figliuol d'amato padre:
Chè non desti alcun Dio, che si diletta
Del mal de' Greci, le sopite squadre.
Paghi sarete allor, sol che di nuda
Fuga un sentiero il mio favor vi schiuda.

XCIV

Così gli avverte: de' corsier del ratto
L'un tosto al destro e l'altro al manco è sopra:
Volano i corridor, di tratto in tratto
Ulisse l'arco per flagello adopra.
Ma fra gli astri addivien che il buio fatto
Dal biondo amico d'Ilion si scopra:
Apollo di Minerva i furti mira,
E scende acceso della solit' ira;

Digitized by Google

XCV

E con braccio di tenebre coperto,
Dall'ignaro sopore Ippocoonte,
Cugin di Reso, scote; ond'egli, aperto
Il sonnacchioso ciglio, alza la fronte,
E il presepe real mira deserto,
E un rio di sangue, e di malvivi un monte:
Prorompe in gridi, in lacrime, le chiome
Straccia, e ripete del suo Reso il nome.

XCVI

Gran tumulto si leva, il vulgo accorre,
Uopo han del guardo per dar fede intera;
La sorpresa, l'orror, la tema scorre
Di petto in petto, e d'una in altra schiera:
Tutto parea l'esercito d'Ettorre
In rotta andar; lo strepito tal era:
A quanti il fatto contemplar non lice
La fama il cresce, e più che va più dice.

XCVII

Fuggian gli autori intanto, e chi seguisse
Non era. Ove Dolon pregolli invano
Fur giunti in breve, e qui trattenne Ulisse
I corridor, balzò Tidide al piano,
E staccato il trofeo, prendilo, disse
All'altro, e i labbri accompagnò la mano.
Rimontò poi, seguì la coppia il volo;
Dai piè percosso rimbombava il suolo.

XCVIII

Monarchi argivi e capitani, il vecchio
Dicea di Pilo, immaginate o vere
Novelle annunzierò? Certo l'orecchio
Un calpestio di corridor mi fere.
Oh fosser due del bellico apparecchio
D'alcun troiano ordinator di schiere!
Con que' tornasse l'Itacese e l'altro
Campion, questo sì forte, e quel sì scaltro!

XCIX

Ma quanto io temo ancor! Coppia sì cara
Deh salvatene, o Dei! Non anco espressi
Avea gli ultimi detti, e si fe' chiara
Già la venuta lor, già venner essi.
Que' di saluti accolserli con gara
Dolce e di laudi e d'iterati amplessi.
Poi ch'ebbe sfogo la lor gioia onesto,
Più d'altri il Pilio a dimandar fu presto:

C

Ulisse, vanto degli Achei, qual Nume
Questi divini corridor vi diede,
Rassomiglianti a duo raggi del lume?
Che sien cosa mortal passa ogni fede:
Ha fosche il cigno al paragon le piume,
E di velocità Zefiro cede.
Fra i primi in pugna io vo, là non potresti
Già dir che all'ombra de' nipoti io resti;

CI

Ch'io sono ovunque la tenzon più ferva,
E giovanili in vecchia età fo prove:
Ma siffatti destrier nella caterva
Dardana o licia quando vidi, o dove?
Dono di Giove è questo, o di Minerva;
E ben v'amano assai Minerva e Giove.
O padre, Ulisse allora, o di vittoria
Mastro, antica de'Greci e nova gloria;

CII

Corridori donar tali, e più belli,
Un de' Numi potea; chè tutto ei ponno:
Ma tolti ai Traci son questi, e novelli
D'arrivo: Reso già di lor fu donno.
Tidide lui con dodici fratelli
Nell'arme, e tutti eroi, spense nel sonno.
Anco un garzon, che ad osservar gli Achei
Mise Ettorre, uccidemmo: ecco i trofei.

CIII

Così parlando ai corridor s'atterga,
E varca il fosso, e dietro ha i lieti eroi.
Giunti alla tenda che il Tidide alberga,
Questi avvinse i corsier con lunghi cuoi
Là dove forti i piè, pingui le terga
Rendea largo frumento agli altri suoi.
Le spoglie intanto di Dolone Ulisse,
Sacre a Minerva, all'alta poppa affisse.

CIV

L'illustre coppia alle marine sponde
Poi scese, e braccia e gambe e petto e schiene
Lavò, di polve e di sudore immonde,
Ne' salsi flutti, e rinfrescò le vene;
E a bagnarsi tornò con tepid'onde
In bei lavacri dalle fredde arene.
Poi siede a mensa, e d'almi unguenti odora;
E del libato vin Pallade onora.

Digitized by Google

ILIADE
ITALIANA

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Gli Argivi in campo richiamati ha il bieco
Saturnio, e la crudel Dea delle risse:
Fa strage Agamennon; ma Giove è teco,
Ettore, e il punto d' assalir prescrisse.
Entri in battaglia, sbaragliato è 'l Greco;
Atride da Coon, da Soco Ulisse,
Diomede da Paride s' impiaga:
Ciò scopre Achille, e la sua rabbia è paga.

I

L' AURORA intanto dall' ingrate piume
Sorgea, solo lasciando il vecchio amante,
E agli uomini e agli Dei nunzia del lume,
Salia l' Olimpo con dorate piante.
Di par con ella ai padiglioni il Nume
De' Numi, in sua tremenda ira tonante,
La Discordia inviava; e all' empia Dea
In man la face della guerra ardea.

Digitized by Google

II

Giù scotendo da questa atre faville,
Sulle navi d'Ulisse il mostro venne,
E in vetta alla maggior, che delle mille
Greche fu centro, ripiegò le penne;
Chè quinci udirne Aiace e quindi Achille
Potesse il grido dall'estreme antenne,
I quali osaro, in lor virtù fidati,
Coprir del campo acheo gli ultimi lati.

III

Là guerra esclama con orribil voce
La sorella di Marte e di Bellona;
Guerra gli Achei rispondono, la foce
Del Xanto e l'Ida guerra, guerra suona;
Il tristo amor dell'armi e la feroce
Sete di sangue a nessun cor perdona:
Non più mar, non più fuga; a tutti or piace
Esilio e guerra più che patria e pace.

IV

Ogni dimora il capitano esclude,
Coll'esempio e col grido all'arme spinge:
Prima le gambe ne'leggiadri ei chiude
Schinier, che argentea fibbia orna e costringe;
Poi di temprata a peregrina incude
Portentosa lorica il petto cinge.
Dieci verghe d'acciaio in quel lavoro,
Venti di stagno son, dodici d'oro:

V

Quinci e quindi tre draghi alzan le creste,
Curvi, a liste dipinti, in vista eguali
All'arco che il Signor delle tempeste
In nube appende, messaggier di mali.
Orride rilevar vedi le teste
Dal pian forbito, e le cervici e l'ali.
D'Atride al collo avventansi, se fede
All'occhio presti; il finto al ver non cede.

VI

Cinira, che di Cipro il soglio tiene,
D'un tale usbergo al capitan fe' dono,
Quand'ei la gente d'Argo e di Micene
Movea di Priamo a rovesciare il trono,
Mille navi apprestando, e quelle arene
Oltramarine empia Fama del suono.
Arme non sol, ma d'amistade è pegno
Fra i duo monarchi, e regno unisce a regno.

VII

Quindi all'omero destro appende il cinto
Dell'acciar di finissimo lavoro,
Che il pomo ha d'aurei chiodi aspro e distinto,
La guaina d'argento, e gli ami d'oro.
Lo scudo imbraccia poi variodipinto,
Massiccio, impenetrabile, sonoro,
Che del guerrier gran parte entro l'ampiezza
Dell'orbe asconde, e lance e brandi spezza.

VIII

Sculta la Fuga e col Terror l'imago
Gorgonia il fanno orribilmente adorno:
Vive Medusa nel metallo, e vago
Di veder mali torce l'occhio intorno.
Argento è il laccio, e vi serpeggia un drago
Che fa con mille giri in se ritorno;
Un collo solo in tre capi dirama,
E s'arma il dorso di cerulea squama.

IX

Venti borchie di stagno all'orlo, ed una
D'acciaio al centro sporge e folgoreggia.
Tal è lo scudo, e di regal fortuna
L'elmo che toglie il duce anco pompeggia:
Terribilmente la criniera bruna
Sopra il cimier quadripartito ondeggia.
Poi due lance stringeva, oltra il costume
Forbite e forti; e al ciel n'andava il lume.

X

Armato è il re de're; Giuno e Minerva
Tuonan sopra gli Achei per fargli onore.
Ei move in pugna, e i suoi comandi osserva
Ogn'altro intorno a lui duce minore:
De'cavalier, de'fanti ogni caterva
Lo segue; assorda il bellico fragore.
Pedon viene ogn'eroe; dietro gli regge
L'auriga il carro, e da'suoi gridi ha legge.

XI

I cavalli arrestar fa sulle sponde
Della fossa ogni duce, ed oltra ei move:
A schierar move i suoi; ma li confonde
E in tumulto li pon, chè gli odia, Giove.
Vermiglia nube il firmamento asconde,
E macchiata di sangue onda ne piove:
Gran portento del Dio, che d'infinite
Morti è presago, e rallegrar fa Dite.

XII

D'altra parte dal grande Ettore scorti,
E da Polidamante, in arme invitto,
E da quel, dopo Ettor, primo de' forti
Enea, dal volgo già fra i Numi ascritto,
Gli ordini de' Troiani e de' consorti
Si stavan pronti per novel conflitto
Sovra un colle che visto è di lontano,
Unico ed alto in mezzo all'umil piano.

XIII

Tre d'Antenore figli, il giovinetto
Acamante che par Marte in battaglia,
E Polibo ed Agenore d'aspetto
Similissimi son, d'arme e di vaglia:
Ettore la persona ampia protetto
Dal terso scudo che le viste abbaglia,
Or manifesto, or chiuso entro lo stuolo,
Tutto valer l'esercito par solo.

XIV

Come d'Arturo o d'Orion la truce
Sanguinosa sembianza in fosco cielo
Talor fra i rotti nuvoli riluce,
Talor si benda del piovoso velo:
Fuor degli ordini primi è spesso il duce
Fulgido sì che par di Giove il telo,
E ad ogni vista spesso entro l'oscura
Profondità degli ultimi si fura.

XV

Come ordinati mietitori e molti
D'uom ricco a gara l'infinita messe
Vanno atterrando, fronte a fronte volti,
E qua le biade e là cadono spesse;
Quinci e quindi rimiri ingombri i colti
D'eguali fasci, e l'arti e l'opre istesse:
Così d'Argo a vicenda e d'Ilio i forti
Mieteansi in pugna, e dividean le morti.

XVI

Guerrier preme guerrier, schiera s'addensa
Incontro a schiera, e guide affrontan guide:
Alterni i fati suoi Giove dispensa
Fra i combattenti, e gli uccisori uccide:
La Discordia, di sangue a doppia mensa,
Che quinci Ettore appresta e quindi Atride,
Siede, non greca e non troiana Dea,
E tutti infiamma, e d'ogni morte è rea.

XVII

Sola presente Deitade or quella
Tutto possiede il campo; in Ciel rimase
Ogn'altra là dove fra stella e stella
Eterne alberga folgoranti case.
Ma Giove universal fremito appella
Crudel, chè i legni inceneriti e rase
Veder le torri argoliche desira;
E in Olimpo è lamento e lutto ed ira.

XVIII

Non bada il Padre a lor; che da' soggetti
Numi disgiunto e di se pago or siede
Nel ciel dei cieli, ove i caduchi oggetti
E gli eterni egualmente ha sotto il piede,
E le navi di Grecia e d'Ilio i tetti,
E pien di guerra l'intervallo ei vede,
E gran battaglia equilibrata, e i vinti
Vittoriosi, e gli uccisori estinti.

XIX

Fin che obliqui del sol scesero i raggi,
Più quella gente non cadea che questa:
Ma nell'ora che d'alberi selvaggi
Affaticato troncator s'arresta,
Poi che abeti atterrò, frassini e faggi,
E scemò l'ombre antiche alla foresta,
E com'è suo desir, la scure getta,
E il rozzo pasto a preparar s'affretta;

XX

Così de'Greci, di lor ordin forti,
L'un spronò l'altro, all'un l'altro soccorse,
Che rotte alfin le dardane coorti,
Più non rimase la vittoria in forse.
Avido Agamennon di sparger morti
Tra i fuggitivi, i fugator precorse;
E prima il re Bienore giù spinse
Dal carro esangue, e poi l'auriga estinse:

XXI

Oileo, che sopra all'uccisor d'un salto
Gittossi: era il furor velo al periglio.
L'asta in pugno tenendo, il pugno in alto,
D'Atreo l'attese non turbato il figlio,
E con un colpo rigettò l'assalto,
Che la celata gli spezzò sul ciglio,
Sebben le uguali in tempra erano scarse,
E ruppe il cranio, e le cervella sparse.

XXII

Spogliò poi tosto e l'uno e l'altro ucciso,
E lasciò a'corpi esangui il vincitore
Nudi i candidi petti, ove reciso
Anco splendea di giovinezza il fiore;
E duo figli di Priamo, Antifo ed Iso,
Frutto quel d'imeneo, questo d'amore,
Precipitoso ad assalir poi corse,
Più d'arrivar che d'atterrare in forse.

Digitized by Google

XXIII

Vibrava Antifo l'asta, in guerra mastro;
Al governo del carro Iso sedea.
Atride incontran or con peggior astro
Che già il figliuol della marina Dea;
Che non uccise lor, ma di vincastro
Con lacci avvinse là sull'alpe Idea,
Mentre inermi pascean greggi ed armenti,
E schiavi addusse, e rimandò redenti.

XXIV

L'asta d'Atride all'un ver la giuntura
Della spalla e del petto apre le vene;
Sulla tempia cadendo, all'altro fura
L'anima il brando che temprò Micene.
Spoglia i giacenti il duce, e raffigura
Le forme lor, benchè di morte or piene;
Chè visti aveali un dì, quando cattivi
Li trasse Achille a'padiglioni argivi.

XXV

Qual duo cerbiatti con sicuro dente
Leon divora nell'imbelle tana;
È vicina la madre, e il cor si sente
Fender dall'unghia che i suoi parti sbrana;
Che farà l'infelice? ella presente
Non può a'figli giovar più che lontana!
Fugge, e per balze, per foreste invola
Il terzo pasto alla ruggente gola:

XXVI

Così l'argivo eroe quella reale
Coppia distrusse, alla troiana corte
Nuovi lutti portando, e in guisa tale
Camparla alcuno non sapea da morte,
Perchè tutti fuggivano, con l'ale
Che il timor dava, la medesma sorte.
D'Ippoloco e Pisandro a pochi or duole,
Chè del malvagio Antimaco son prole;

XXVII

Il quale un dì, dal rapitor troiano
Con or sedotto, usava, onde non fosse
Elena resa, e non usava invano,
Tutte del favellar l'arti e le posse.
Questi il Greco assalì: tosto di mano
All'un le briglie la paura scosse;
L'altro, instrutto d'ogni arme, arme non opra:
Atride a lor come un leon va sopra.

XXVIII

Vivi ci prendi, o duce, ambo pregaro;
Così sempre Minerva abbi seconda:
Di bronzo, d'or, di moltiforme acciaro
Nella magion d'Antimaco s'abbonda:
Non sarà il vecchio d'un riscatto avaro
Che alle dimande tue largo risponda,
Quando saprà che troppo i figli ei plora,
Presi, non morti, e ch'egli è padre ancora.

Digitized by Google

XXIX

Atride allor, che de' passati eventi
La rimembranza non sommerge in Lete,
Aspri ritorna a' lusinghieri accenti:
Se dunque voi d'Antimaco nascete,
Che a violar la legge delle genti
Dell'oro indusse l'esecranda sete,
Quando doversi, in parlamento disse,
A Menelao dar morte e al divo Ulisse,

XXX

Che messaggier pacifici con piena
Sicurezza sedean, da Giove scorti,
Fra i cittadin di Pergamo, la pena
Or pagherete de' paterni torti.
Vibra l'asta fatal, ciò detto appena,
E giù Pisandro fra i malvivi e i morti,
Trapassato nel sen, dal carro sbalza,
E sceso l'altro e fuggitivo incalza;

XXXI

E raggiunto il meschin, d'un colpo taglia
Le due supplici mani, e d'un secondo
All' umil terra l'alto capo agguaglia;
E con tutto dell'arme intorno il pondo
Il monco busto fra le turbe scaglia,
Come vaso volubile, rotondo;
Indi, i corpi al terren, le spoglie a' suoi
Lasciando, passa, e dietro ha mille eroi.

XXXII

Dove più folto il vulgo ostil più feri
Mesce i tumulti, passa Atride avanti;
Cade quello fuggendo, i cavalieri
Dai cavalier, dai fanti uccisi i fanti;
Nembo di polve levano i corsieri
Sotto le tempestose unghie sonanti:
Precorre il duce, e il più fa della guerra;
Ad ogni passo un fuggitivo atterra.

XXXIII

Come, dal turbo travagliata e spanta,
Volvesi per frondosa ampia foresta
Vorace fiamma, e pianta accesa a pianta
Mezz'arse abbatte in quella falda e in questa;
Alberi il fuoco e la bufera schianta,
Che i piè nell'Orco, e in cielo avean la testa:
Così d'Agamennon rota la spada
Fra plebe e duci, e i fuggitor dirada.

XXXIV

Frattanto, incerti i corridori errando,
Rapian, scotendo il lento fren sul dorso,
Per le vie fra i guerrier fatte dal brando
I vuoti carri con sonoro corso,
I generosi reggitor bramando,
Che del flagello immemori e del morso,
Più cari agli avoltoi che alle consorti,
Qua e là giacean per la campagna morti.

Digitized by Google

XXXV

Ma Giove a' patrii scempi Ettore tolse,
Al tumulto, alla polve, al sangue, ai dardi.
Invan per lui veder volse e rivolse
Atride intorno gl'infiammati sguardi:
Nè per tal cura agli ordini che sciolse
Dietro tenea con passi obliqui o tardi.
Fuggiangli innanzi a tutto corso, e d'Ilo
Eran le torri il sospirato asilo.

XXXVI

Dalla tomba di lui pe' vasti piani
Tutta ver l'alto quella turba ei move,
Spaventando col grido anco i lontani,
Non che i vicin con le tremende prove;
E gli grondavan l'omicide mani
Di novo sangue ognor per morti nove.
Precipitar la fuga a porta Scea
La miglior parte e la maggior parea.

XXXVII

Giunti i primi colà volser la faccia
Sotto lo schermo dell'amica terra,
E i secondi a raccor dall'aspra caccia
S'affaticaro, e a ricomporsi in guerra.
Parte pur sempre di riparo in traccia
Lunge dall'asta, anzi dal fulmin erra
D'Agamennon per tutta la campagna,
Che sempre il sangue de' più tardi bagna.

XXXVIII

Qual, di pingui giovenchi all'aer bruno
In mandra entrato, fier leon che rugge
Per lunga fame, ad un si slancia, in uno
Ficca il dente e l'artiglio, il resto fugge;
Ma la fera a sbramar bada il digiuno
In quel che prese, e il sangue anco ne sugge:
Così d'Ilio i guerrier disperde Atride
A mille a mille, e ad uno ad un gli uccide.

XXXIX

Chi fra i piè de' destrier, chi fra le rote,
Chi sul petto cader, chi sulle spalle
I cavalier vedresti, e di se vote
Lasciar bighe e quadrighe a mezzo il calle,
Sotto il maggior di Tantalo nipote,
Che per collina gli agita e per valle:
E fatto d'Ilion s'era già presso
All'alte mura, e i suoi miglior con esso.

XL

Ma il Dio fulminator che le ruine
Di Troia a Giuno e a Pallade contende,
Qui delle glorie tue segna il confine,
Atride, e parte contro te qui prende.
Tosto dell'Ida sul nevoso crine,
Con in pugno la folgore, discende;
Iride, alidorata annunziatrice
De' cenni suoi, chiama frattanto, e dice:

XLI

Al capitan di Troia, Iride, reca
Tal mio comando con veloci vanni:
S'arretri egli per or, dell'oste greca
Soffra i trionfi, e della propria i danni,
E in pugna a ritener l'armi che bieca
Guarda Fortuna, come può s'affanni,
Fin che d'Atreo vien oltra il figlio, e solo
D'Ilio i forti distrugge a stuolo a stuolo.

XLII

Ma quando il carro per ferita ei saglia
O di lancia o di spada o di saetta,
Ettore allor gli assalitori assaglia
E scompigli e disfaccia e in fuga metta,
E gli uccisori uccida, e la battaglia
Che fu dianzi difesa or sia vendetta,
Fin che presso ai navigli ha l'armi addotte,
E lui saluta vincitor la notte.

XLIII

Parla; e la Diva non frappon dimora,
Ma spiega un vol che lascia indietro i venti
Da'gioghi d'Ida a'muri d'Ilio, ov'ora
Ferve l'ira maggior de'combattenti.
Te vede, Ettor, che la quadriga ancora
Digiun freni di sangue, e nulla tenti,
Ma, premendo l'ardor che il sen ti cuoce,
Del Cielo aspetti per pugnar la voce.

XLIV

O Ettor, dice, o capitano eguale
A Marte nel valor, nel senno a Giove,
A te scendo dall'Ida, e reco tale
Il comando di Lui che tutto move:
Fin che Atride tu miri il centro e l'ale
Romper de' tuoi con incredibil prove,
Da un uom fugate le falangi intere,
E i tuoi forti distrutti a schiere a schiere,

XLV

A nova pugna i fuggitivi aduna,
Ma tu ti serba per miglior vicenda,
E di cozzo non dar nella fortuna,
Nè il sangue invan d'un Ettore si spenda:
Ma quando poi quel furioso o d'una
O d'altr'arme ferito in cocchio ascenda,
Allor ti mostra, i vincitori affronta,
E con le morti appien le morti sconta;

XLVI

E sì t'inoltra col favor che d'alto
Alla vittoria i Dardani conduce,
Che a te del campo ostil vieti l'assalto
Solo il cader della diurna luce.
Ciò detto, dileguosse Iride, e un salto
Con tutte l'armi fe' dal carro il duce,
E raccozzò gli sparsi ordini, e tutta
Rintegrò l'oste, e rinnovò la lutta.

XLVII

Un dardo nella destra, un nella manca
Vibrando, scorre, e mesce e lodi ed onte,
Onde il prode conferma, il vil rinfranca,
E fa le voglie de' codardi pronte.
Torna a' Dardani il cor, nè a' Greci manca,
E quelli impeto fanno, e questi fronte:
Come l'assalto la difesa è forte,
Colpo a colpo risponde e morte a morte.

XLVIII

Serba Atride in battaglia i modi suoi,
Veruno innanzi vuol, veruno appresso;
Solo egli pur con mille e mille. Or voi
Dite, vergini d'Ascra e di Permesso,
Chi fra i troiani o i collegati eroi
Primo a pugnar s'avventurò con esso:
Ben degno è 'l nome suo che a' memorandi
S'aggiunga, e vivo ad ogni età si mandi.

XLIX

Primier l'Antenoride Ifidamante
L'assalse, uom di gran corpo e di gran core,
Cui da Pergamo lunge ancora infante
Mise all'avo materno il genitore,
Al Re Cisseo, che la sua prole innante
A lui non pose nel paterno amore,
Là 've fra pingui greggie e culte glebe
Reggea de' Traci la guerriera plebe.

L

Con lunghe cure, in educarlo industri,
L'accompagnò fanciullo e giovinetto,
E poi, quando l'età de' fatti illustri
Del primo pelo gli adombrò l'aspetto,
Seco averlo bramò per tutti i lustri,
E il talamo gli alzò nel regio tetto,
Tolto il nipote in genero: ma il grido
Sorgea di Marte sul contrario lido.

LI

La sposa Ifidamante in abbandono
(Ahi duri fati, in abbandono eterno!)
E il suocer avo e lo sperato trono
Lascia, e sei navi e sei prende in governo,
E dell'impresa achea seguendo il suono,
Veleggia al lido incognito paterno,
E qui l'arena di Percote afferra,
E pedon tragge all'oppugnata terra.

LII

Questi osò primo al grande Atride opporse;
E già poco dall'un l'altro lontano,
Scagliò l'asta Agamennone, che torse
Dal segno, e spese il suo vigor nel vano.
Per la ventura inopinata sorse
Tanta baldanza nel garzon troiano,
Che al dispetto d'Atride, all'ira, all'onta
Sottentra incauto, e lui da presso affronta:

LIII

E la sinistra alla compagna aggiunta,
Drizzagli al cinto l'asta, onde riceva
Nelle viscere il colpo, e sulla punta
Con tutta la persona anco s'aggreva:
Ma perciò non ottien che al vivo giunta,
Stilla del sangue Pelopeo pur beva;
Chè nell'argento urtando, ivi si piega
Qual molle piombo, e d'oltre andar gli nega.

LIV

Afferra il tronco allor con tanta rabbia
Atride che ferito esser si crede,
Con quanta là per l'affricana sabbia
Morde il leon del cacciator lo spiede:
A se traendo il va tanto che l'abbia
Dal pugno ostil che a poco a poco il cede,
E poi che in mano alfin tutto sel mise,
Col brando il collo al giovinetto incise.

LV

Così le membra a lui dura riposa
Quiete, e ferreo sonno i lumi serra,
Colà dove a pugnar la generosa
Alma di patria amor spinse e di guerra,
Dalla magion lontano e dalla sposa,
Nella sua come in peregrina terra:
La dolce Tracia in sul morir gli viene
Amara a mente, e il non perfetto imene.

LVI

Diè cento buoi per la real donzella,
E del lanuto gregge e del barbato
Mille capi dovea tosto che quella
Lui de' primi favor fesse beato;
Ma l'assolve la Parca, e gli cancella
Col brando miceneo l'obbligo il Fato.
Dal cadavere l'arme ad una ad una
Discioglie Atride, e in bel trofeo raguna;

LVII

Il qual fulgido d'or, d'ostro vermiglio,
Parla agli Achei di non ignobil morte.
Videl tosto Coone, il maggior figlio
Dell'infelice Antenore e il più forte,
E pria di nebbia e poi di pianto il ciglio
Gli empì il dolor della fraterna sorte:
Ma pur saggio è nell'ire, e perchè certa
Vendetta vuol, già non l'ardisce aperta.

LVIII

Avvicinasi obliquo, e quanto puote
Cheto e leggier, dell'uccisore al fianco,
E a lui fra il polso e il cubito percote
Inaspettatamente il braccio manco:
Di contro esce la punta; il duce scote
Involontario orror, ma non vien manco
La possa in lui nè il core, e con la lancia
De' venti alunna sul Troian si slancia.

LIX

E mentre ei per l'un piè tragge l'ignudo
Cadavere fraterno, e non si lassa
Pregar d'aita i più valenti, e crudo
Ciascun si mostra per gran tema, e passa,
Drizzagli Agamennon sotto lo scudo
La punta al fianco, che in quell'atto abbassa,
E l'aggiunge al fratel; nè d'una piaga,
Sebben questa mortal, sua rabbia è paga.

LX

Del capo anco lo scema, e più non bada
A lui poscia; le spoglie altri ha rapite.
Così d'Agamennon sotto la spada,
Di destino accoppiati e di ferite,
Duo famosi Antenoridi la strada
Presero insiem del tenebroso Dite.
Ma fin che al duce dalla piaga uscia
Tepido fonte fuor per doppia via,

LXI

Di qua, di là precipitando i passi,
Con l'usato furor, con posse intere,
L'asta, la spada, e smisurati sassi
Oprando, distruggeva uomini e schiere;
Ma ben tosto mancar ne' membri lassi
Si sentia per l'ambascia ogni potere,
Quando il sangue men venne a poco a poco
Nell'egra parte, e al reo martir diè loco.

LXII

Come donna, che grave è di matura
Prole, dell'Illitie sente gli strali;
Dee che da Giuno genitrice in cura
Sortiro il primo de' materni mali,
Non senza addur l'angoscie onde Natura
Geme creando i miseri mortali:
Così doleasi Atride, e di lui piena
Vittoria avea l'intollerabil pena.

LXIII

Monta sul carro, al fido auriga ingiunge
Ver le navi volar, ch'ei più non puote;
Dipoi siffatto un grido alza, che giunge
Alle schiere che dietro ha più remote:
Compagni eroi, da'padiglion voi lunge
Fate l'ire cader di Troia vote,
Chè a me nega del Ciel l'aspro decreto
Fine a tal pugna o tristo imporre o lieto.

LXIV

Ei tace, e move i corridor l'auriga,
Che tocchi appena dal flagel sul dorso
Volonterosi volano; s'irriga
Di spuma il petto giù dal ricco morso;
Involvon la volubile quadriga
Di polve i piè nel tempestoso corso:
Ratta è la fuga lor sì che dispare
Il duce agli occhi altrui già quando appare.

LXV

Lasciar la pugna il vede Ettore, e fido
Giove chiamando, i passi innanzi affretta,
E in voce tal che par di mille il grido,
Così all'assalto i suoi guerrieri alletta:
Teucri e Dardani e Lici, ov'or voi guido
Me guida il Cielo, e la vittoria aspetta.
Su su, tempo d'ardir, d'impeto è questo;
Molto han fatto gli Dei, voi fate il resto.

LXVI

Ito se n'è de' Greci il forte, e Giove
Già non mi froda de' promessi vanti:
Certo è 'l trionfo; a memorande prove
Precipitate, o cavalieri, o fanti:
Vincano il prisco onor le glorie nove.
Sì grida, e passa a tutti i primi avanti;
E come un cacciator latrante schiera
Aizza incontro alla sannuta fera,

LXVII

Od anco spinge dubitosa adosso
Al giubbato terror della foresta,
Così su i Greci i Teucri Ettore ha mosso;
Se la persona è pur d'Ettore questa:
Tanto a Marte consimile nel grosso
Della pugna cadea, come tempesta
Che d'alto invade il mar torbido, e tutto
Par che al lido lo spezzi a flutto a flutto.

LXVIII

Ma chi primo per lui, chi giacque estremo?
Primo scontrato Asseo, primo ha trafitto;
Autònoo quindi in gagliardia supremo,
Ofelte, Opi, Agelao fra i chiari ascritto,
Oro, Dòlope, Esimno a' vivi ha scemo,
E Ippònoo, innanzi reputato invitto:
Tutti duci costoro; e poscia grande
Strage di plebe senza nome ei spande.

LXIX

Come nubi talor da Noto accolte
Coro disperde, e per lo cielo incalza,
E sossopra del mar l'onde rivolte,
In vasto turbo le raggira e sbalza;
Molte infrange agli scogli, al lido molte,
E bianca spuma infino agli astri inalza:
Il procelloso Ettor non altrimenti
Rompea le schiere, e distruggea le genti.

LXX

E ben quel primo danno altri più gravi
Seguian da presso, e gran ruine e morti:
E i fuggitivi Achei, tutti alle navi
Precipitando, avean l'ultime sorti,
Se non tu il figlio di Tideo destavi,
Ulisse, e s'aggiungea nell'opre forti
Alla sua la tua destra: ambo supreme
Se pugnin sole, che non ponno insieme?

LXXI

Vieni, o Tidide indomito (tal era
D'Ulisse il grido), a me deh vieni accanto;
Pur com'usi, m'assisti. Or come intera
Così obliar la virtù prisca e 'l vanto?
Neghittose le destre, in che si spera
Più dalla patria, serberem noi tanto
Che il tardo aiuto lor Grecia poi scherna?
Oh Achei traditi, oh nostra infamia eterna!

LXXII

Compagno a te son io (l'altro confuso
Rispose) ed ora, e quando il brami, e dove;
Sebben rimiro io qui l'adito chiuso
Della vittoria alle più forti prove:
Giove dal lato ostil pende! Qual uso
D'uman poter che non seconda Giove?
Parla, e Timbreo dall' alto carro abbassa
Primo al terren, la lancia il cor gli passa.

LXXIII

Del suo prence al destin quel del valente
Auriga Molion l'Itaco accoppia:
E poi che dalla guerra eternamente
Posar fece amendue la fera coppia;
Com'una di cinghiai che il curvo dente
D'intorno volge, e i crudi morsi addoppia,
Cingente muta di ringhiosi cani
Insieme affronta, e mette insieme in brani:

LXXIV

Gian ambo, alteri di congiunte posse,
Turbando i Teucri ed uccidendo a gara.
Lo stuol cui di terror tanto percosse
Ettore, all'ombra lor tutto ripara,
E ricreato in breve, a chi lo mosse
In fuga dianzi or dà vicenda amara.
Qui l'uno e l'altro gli avversari attrista
Di doppio danno, e ricca preda acquista.

LXXV

Al destin loro Diomede addutti
Di Merope i due figli ha d'una parte;
Cura d'Apollo Merope, che tutti
De' vaticini superò nell'arte,
E a' figli, certo de' paterni lutti,
Vietò l'andata in guerra e il teucro Marte:
Ma que' non obbedian, perchè di morte
Traeanli i fati alle troiane porte.

LXXVI

Ma d'altro canto Ulisse altri duo prodi,
Ippodàmo e Iperoco all'Orco ha dati.
E qui Giove al conflitto i primi modi
Rese dall'Ida, e bilancionne i fati;
Tutti da Marte meritavan lodi,
S'uccidea, si periva in ambo i lati.
Agàstrofo, ferito inver la coscia,
Ha dal Tidide la mortale angoscia.

LXXVII

Campato avria, ma lunge ebbe i cavalli,
In che, veduto Diomede, ei spera.
Non fe' mai cavalier più gravi falli;
Chè in un sito l'auriga, in altro egli era,
E pedone, a grandissimi intervalli
Dal cocchio, errava per la prima schiera,
Affrontando ciascun, finchè l'assalse
Tidide, e l'alma quell'ardir gli valse.

LXXVIII

Di tanto scempio, e di chi 'l fea, s'accorse
Ettor di mezzo agli ordini, e d'Ulisse
E del compagno a volta urlando corse;
Dietro parea che d'arme un nembo gisse.
Temer sembrò Tidide, e temè forse
Da pria, ma il cor tosto riebbe, e disse:
Ecco l'eroe, che forza è pur ch' io nomi
Terror di Grecia; or via s'aspetti e domi.

LXXIX

Parla, e fermo l'attende, e quando ei giunge
Drizza l'asta in colui di sangue vaga.
Dove all'elmo il cimiero irto s'aggiunge
L'occhio ha la mira, nè la man divaga.
Colpì, ma ribattuto volò lunge
Dal metallo il metallo, e non fe' piaga.
L'avria forato, benchè scarso il prese:
Ma diede Apollo e fe' Vulcan l'arnese.

LXXX

Indietro Ettore spinto (il colpo vano
Pur fu sì grave) il fido stuol nascose.
Dal grand'urto a cader tratto è lontano;
Gli si copron di tenebre le cose:
Su'ginocchi s'atterra, e della mano
Fortissima, che tanti a morte pose,
Si fa sostegno alle tremanti membra,
Da cui presta a partir l'anima sembra.

LXXXI

Ma quanto l'asta, che lasciar gl'increbbe,
Cercò l'Acheo di fronte a mille avverse,
Là dove al suol si configgea, tant'ebbe
Agio l'eroe troian di riaverse.
S'oggi non cade, a questo fallo il debbe.
Rinvenne appena, e il suo gran rischio ei scerse,
D'un salto andò sulla quadriga, e dentro
I suoi la spinse, e si rinchiuse al centro.

LXXXII

Ma dietro a lui col racquistato dardo
Pur di Tideo facendo impeto il figlio,
Anco una volta, gli gridò, codardo,
Ti salva Apollo nel mortal periglio.
Ben t'appressò il mal dì questo gagliardo
Braccio, e l'orror ne serbi anco sul ciglio;
Ma quando vai fra lo stridor dei teli,
Lusinghi tu con troppi voti i Cieli.

LXXXIII

Ma se combatte un qualche Dio pur meco,
Di finalmente sterminarti ho fede,
Peste de' Greci pessima: me reco
Altrove intanto ad altre morti e prede.
Vantato ciò, su' suoi vestigi il Greco
All' abbattuto Agastrofo sen riede,
E il petto a lui del variato usbergo
Spoglia, e d' elmo e di scudo il capo e il tergo.

LXXXIV

Ma nascondea non lunge alta colonna,
Ond' era in vetta alteramente adorno
L' onorato sepolcro ov' Ilo assonna
Eternamente, e l' ossa invola al giorno,
Il rapitor della spartana donna,
Con freccia pronta sul piegato corno.
Forte a se trae dell' arco il nervo, abbassa
La mira al Greco, e corda e stral poi lassa.

LXXXV

Che non fuggisse la saetta a voto,
Paride, a te di man la fama canta,
Ma configgesse nel sanguigno loto
Al figliuol di Tideo la destra pianta.
Con alto riso il feritor fa noto
Se dall' aguato, e fuor ne balza, e vanta:
Piagato sei, non vano è il colpo: oh ria
Sorte de' Teucri che mortal non sia!

LXXXVI

T'avessi io pur con quello strale il seno
Colpito o il ventre, e la paterna plebe
Confortato così, che tu non meno
Spaventi che leon pecore o zebe.
A cui con ferma voce e con sereno
Sembiante il figlio del terror di Tebe:
Arcier, prode da lungi, audace ascoso,
Ladron, non duce, adultero, non sposo:

LXXXVII

Di nuovo te con que' tuoi strali appiatta;
Arme impotente, e solo a' vili in pregio.
Mal sì gran vanto a picciola s'adatta,
Piaga non dico, ma puntura sfregio.
Del rider tuo mi rido, e come fatta
Da fanciullo o da femmina, dispregio
Questa ferita tua; perchè d'uom tale
Son vani i colpi, ed è leggier lo strale.

LXXXVIII

Ben altramente la fatal mia lancia
Percote; e d'uom, che ne fu tocco appena,
La sposa il crin disvellesi, e la guancia
Si graffia, e il ciglio che di pianto è vena;
Orfani i figli son, putrida e rancia
Giace la spoglia in sanguinosa arena:
E intorno a lui minor numero puoi
Di donzelle veder che d'avoltoi.

LXXXIX

Non finì prima che a guardarlo accorse
Ulisse, e all'ombra dell'amico scudo
Poteo dal piè lo stral l'Etolo torse,
Maledicendo pur d'Elena il drudo.
All'uscir della freccia un fonte corse
Di nero sangue, e si fe'il duol più crudo.
Rimonta in cocchio, e al fido auriga insieme
Le navi accenna; acuta angoscia il preme.

XC

D'intorno Ulisse abbandonato i mesti
Occhi volgea, tutti il timor fugava.
Oh noi perduti! or che farem? sì questi
Al suo spirto magnanimo parlava:
Costretto andò il compagno: e s'io non resti
A vendicarlo, il mio rossor chi lava?
Ma chi pur anco approverà che solo
Cinger mi lasci io qui da tanto stuolo?

XCI

Ma perchè l'alma in questi dubbi ondeggia?
Mai non fece a guerrier la fuga onore.
So bene in pugna, so quel che far deggia
Uom che dal vulgo de'pugnanti è fuore.
Lupo non conta nè leon la greggia,
Nè i nemici un Ulisse: ei vince, o muore.
Mentre ciò fra se stesso agita, un nembo
D'armati il cinge, e lo si chiude in grembo.

Digitized by Google

XCII

Come cinghial, che cento lance ha scorte
Venirne a volta sua, freme e rimane;
Drizza il ruvido pelo, e fra le torte
Mascelle arrota le stridenti scane;
Contro all'armi s'avventa, e fere a morte
Co'morsi obliqui or cacciatore or cane;
Treman gli altri, ma stanno, e d'ogni parte
Più 'l serran l'armi di Diana e l'arte:

XCIII

Stretto così da cento Teucri e cento
A destra e a manca tu, dietro e davante,
Tutti, Ulisse, affrontavi, ed uno spento,
Ed altro, il resto non volgea le piante.
Deiopite alla spalla, e nel momento
Che dal carro scendea, Chersidamante
Colpisti al ventre, e fra il cader di questi
D'Ènnomo i fati e di Toon ponesti.

XCIV

Mentre il secondo sul terren si slancia,
E con le braccia al salto si dà lena,
Mostra inermi di scudo e lato e pancia,
Tal che Ulisse in ferirlo ha poca pena:
Nelle viscere mezza entra la lancia;
Ond'egli cade, e la sanguigna arena,
Furibondo il meschin dell'ultim'ira,
Co'denti afferra, con le palme, e spira.

XCV

Indi a Càrope incontro un dardo torse,
Che al buon Ippaso un figlio, e a te rapiva,
Soco, il german: per le difese accorse
Soco, ma sol per le vendette arriva.
Itaco, men leon che volpe forse,
Oggi o fia che tu mora o ch'io non viva:
Vedrem che voglia il Ciel; tosto di tanto
Trofeo raddoppi o tutto perdi il vanto.

XCVI

Così gridando, a disperate offese
L'asta gagliarda con furor dirige.
Passa questa lo scudo, e nell'arnese
Con tutto il ferro tremula si fige:
Ma pur del corpo ostil tanto non prese
Da far lo spirto cittadin di Stige;
Chè per virtù di Pallade fuor esce
Di via, nè, Ulisse, al tuo vital si mesce.

XCVII

Conobbe il Greco che mortal non era
Lo scarso colpo, e tratto indietro il piede,
Or d'ambo, disse, chi convien che pera,
O Soco, inetto feritor, si vede.
In questa man fidando, oggi la nera
Parca t'aspetta, e la fraterna sede:
Non dubitar di morte; in morte accoppi
Te col germano, e il mio trionfo addoppi.

XCVIII

Così parlava; e quel meschin ricorso
Alla fuga facea: ma l'asta Ulisse
In sul primier precipitoso corso
Avventogli, e fra gli omeri confisse.
La punta al petto gli passò dal dorso,
E tutte l'arme e tutto l'uom trafisse.
Cade, e gli suona il cavo arnese intorno;
Aggiunge al danno il vincitor lo scorno.

XCIX

Soco, tu giaci, e la final ventura,
Benchè snello, ti giunse. Ippaso il figlio
Non rivedrà, nè a te l'ultima cura
Materna chiuderà lo spento ciglio:
L'ignude membra ammanterà la scura
Ala de'corvi, e solcherà l'artiglio.
Così di me non fia: quando soccomba,
Io da'miei Greci avrò lacrime e tomba.

C

Parla, e fuor la tenace asta di Soco
Si trae dall'armi e dalle carni intanto:
Segue un fonte vermiglio, intorno il loco
Sen tinge omai, non che il guerrier suo manto.
I Troian, che quel fero o nulla o poco
Per la tema stringean, la tema in vanto
E l'assedio in assalto or mutan, visto
D'Ulisse il sangue, e fan d'ardire acquisto.

CI

Non però quel magnanimo le terga
Mostrò, ma passo passo a ceder prese,
I compagni chiamando, anzi che asperga
Il suol del sangue estremo, alle difese.
Tre fiate gridò con quanta alberga
Voce nel ferreo petto, e tre l'intese
Il re spartano, amor di Marte, e face
Di guerra, e disse al non lontano Aiace:

CII

Telamonio campion, di gente ardita
Arditissimo duce, il grido parmi
D'Ulisse udir, che ne dimandi aita,
Come de'Teucri lo circondin l'armi!
Su via, volisi a lui, sangue nè vita
Per salvar tanto eroe non si risparmi:
Che può sol contro mille? Oh se perisse,
Qual pianto, Achei! dov'è il secondo Ulisse?

CIII

Così parlando, Menelao, cominci
A mover tu, secondo è l'altro appena.
Trovan costoro alfin l'Itaco, e quinci
E quindi i Teucri tener vasta arena.
Come ne'monti i maculosi linci,
Vaghi di crude carni, e larga vena
Usi di sangue a ber, l'ira digiuna
Del ventre intorno a steso cervo aduna;

Digitized by Google

CIV

Di stral ferito il misero, lontani
I cacciator lasciandosi, per cieco
E per noto sentier qua monti, e piani
Là corse, e corse la saetta seco;
Ma poi che alfin languì, mettonlo in brani
Gl'ingordi linci in tenebroso speco;
Un leon sopraggiunge, in fuga allora
Vanno i linci, il leon resta, e divora:

CV

Così sopra il campion d'Itaca un'oste
Quasi correa di forti aggiunti a forti:
Salvo che a'vani colpi egli risposte
Rendea fatali, e mescea piaghe e morti;
Assalia, si schermia, da se discoste
L'ore acerbe tenendo, e l'atre sorti,
Le spanne tutte della lunga antenna,
Che sempre o fere o di ferire accenna.

CVI

Ma giunge Aiace, e più gran lancia arresta,
Com'arbor lancia, e scudo ha come torre;
Si disperdono i Dardani, chi questa,
Chi quella strada fuggitivo corre.
Frattanto ritirar dalla tempesta
Di Marte Ulisse e in sicurezza porre
Cura è d'Atride, che per man lui prende,
E il tragge in parte ov'egli il carro attende.

CVII

Spinse il gigante della gente achea
Primo intanto Doriclo a' regni bui,
Che quantunque d'amor figlio, potea
Vantar: da Priamo generato io fui.
Ferì Pàndoco poscia (uno parea
Il ferire e l'uccidere per lui)
E il buon Lisandro e Pìraso e Pilarte,
Infuriando fra le turbe sparte.

CVIII

Come torrente che di verno al piano
Da monte ripidissimo ruini,
Precipitando seco all'oceano
Il fior del suolo e gli abituri alpini,
E querce antiche, radicate invano
Nell'aspre rocce, e grandi abeti e pini:
Così trascorre Aiace, e per la polve
Fanti e cavalli e cavalier travolve.

CIX

Nè di tanta ruina il romor anco
Udito Ettore avea, che all'oste argiva
Il destro corno percotea, nel manco
De' suoi pugnando là del Xanto in riva,
Dove tanti cadean che all'altro fianco
Morta la pugna, e sol parea qui viva,
Al re di Creta e a quel di Pilo intorno,
Che a' suoi verd'anni far parea ritorno.

CX

Costoro Ettore affronta, e in un coll'asta
Travaglia e col girar della quadriga;
Va d'assalto in assalto, urta e devasta,
Perfetto lanciator, perfetto auriga:
Resiste il Greco, e ogn'oncia a lui contrasta
Di quel terren che pur di sangue irriga.
E l'immote falangi o nulla o poco
Ceduto avrian del combattuto loco:

CXI

Se non che l'amator d'Elena, destro
E fortunato arcier, l'ha sbigottite;
Chè a te in piagare, ed in sanar maestro
Le piaghe altrui con le dottrine avite,
Trafigge, o Macaon, l'omero destro,
E fa in una temer per mille vite;
Sicchè ritrarsi dalle schiere prime
È forza al duce: ira e dolor l'opprime.

CXII

Tosto la pugna dall'argivo lato
A piegare incomincia, ed è periglio
Che in balia de'nemici, abbandonato
Da'suoi, non cada d'Esculapio il figlio.
Idomeneo sel vede, e questo ha dato
Al figliuol di Neleo pronto consiglio:
Nestore, gloria degli Achei, ritogli
Il fren del carro, e Macaon v'accogli;

Digitized by Google

CXIII

Ed incammina alle sicure navi
Velocissimamente i corridori.
Presso a questa non son perdite gravi,
E quello è stral che tutti passa i cori.
Cento cadan piuttosto, e non de' pravi
Del vulgo acheo, nè de' guerrier minori.
Sì parla Idomeneo, Nestore prende
Il fren del carro, e col ferito ascende.

CXIV

Le briglie allenta, e col flagel divieta
Ogn' indugio a' corsier: pel noto calle
Que' volenti volavano, chè meta
Vedean del corso le bramate stalle.
Ma te richiama, Ettor, quando di Creta
All' oste e a' Pili fai voltar le spalle,
L' eroe che a lato i corridor ti sferza,
E poi che duo perir n' è guida terza.

CXV

Ei che primiero il turbamento ha scorto,
E la fuga de' suoi nell' altra parte,
In cotal voce il capitano accorto
Facea repente del mutato Marte:
Ettore, or qui si vince, e teco io porto
Terror fra schiere già tremanti e sparte,
In questo della pugna angolo, dove
Tu perdi e l' ore e le famose prove.

CXVI

Ma gli altri nostri, in che tu fosti e fui
Sicuro io sì, turbati altrove io miro!
Turbali il Telamonide: ben lui
Dello scudo ravviso all'ampio giro.
Su via, carro e corsier contro costui
Drizziam, chè degno paragon desiro.
Odi, immenso è 'l tumulto ov'io ti guido,
E il suon dell'armi e degli armati il grido.

CXVII

Mira i pedoni, i cavalieri osserva
A vicenda cader là 've più stretta
Non quinci inchina la tenzon proterva,
Non quindi, e te per dichiararsi aspetta.
Così parlando, fra l'ostil caterva
E fra l'amica i corridori affretta,
Pur frettolosi, e del flagel, che scoppia
Sonoro in alto, i colpi iniqui addoppia.

CXVIII

Sempre i cavalli, come quel percote,
Più la fuga rinforzano, di mille
Guerrieri i corpi calpestando, e vote
Corazze con rimbombo e con faville;
Sollevate dall'unghie e dalle rote,
Lordano il carro sanguinose stille:
L'impaziente eroe pur di dimora
Gli accusa, e freme che non giunge ancora.

CXIX

E giunge alfine, e nell'agon prorompe,
Di spada e d'asta armato, e con tempesta
D'enormi sassi i turbini interrompe
Talor di quella e i fulmini di questa:
Miete col brando le falangi, e rompe
Con la lancia di lance una foresta;
Pur sempre del campion di Salamina
L'incontro e il dubbio paragon declina.

CXX

Ma da Giove il timor scese nell'alma
D'Aiace, quasi in peregrino albergo,
Che abitò del valor sempre la calma,
E triplo involse di virtude usbergo.
Alle spalle addossò la grave salma
Del settemplice scudo, e volse il tergo;
Pure i vestigi vergognosi appena
Mutar parea sulla nemica arena.

CXXI

L'un piè traendo innanzi l'altro, e spesso
Dietro e d'intorno riguardando, riede
Come leon che molti cani appresso
E molta agreste gioventù si vede,
Per lo cui vigilar nè l'unghie ha messo
Sovr'una pur delle sperate prede,
Non che in l'adipe lor spente le brame
Di vivo pasto, e l'irritata fame.

CXXII

Ben egli a' veltri ed a' pastor più volte
Incontro si slanciò per ghermir quelle,
Ma sempre indietro lo tenean le folte
Aste volanti e i dardi e le facelle:
Alfin sull'alba sgomentato, e molte
Frecce scotendo dall'irsuta pelle,
E vuoto d'esca e pien di rabbia vassi
A rintanar; tardi fa l'onta i passi.

CXXIII

Così dolente Aiace, e per le navi
Tremando, dava ai Dardani le terga:
Benchè talor quella vergogna ei lavi
Nell'ostil sangue, e il suo valore emerga.
Come il pigro animal, di some gravi
Portator paziente, e grido e verga
Poco o nulla curar sembra, qualora
In campo entrò che già l'estate indora;

CXXIV

Dov'ei la messe devastando ammorza
Finalmente il desir di miglior esca,
Quantunque per cacciarlo usi ogni forza
Stuol di fanciulli, e colpi ai colpi accresca,
Molte del tergo sulla grigia scorza
Verghe rompendo; tanto amor l'invesca
Delle vietate dolci biade! e piena
N'ha l'epa omai che a gir consente appena:

CXXV

Del paro Aiace, d'infiniti dardi
Bersaglio, e spinto da mill'aste e mille,
Imprime a passi misurati e tardi
Nel cammin della fuga orme tranquille;
E talor si rivolge, e de' gagliardi
Ch'egli è 'l primo rimembra, eccetto Achille,
E fra le navi e i Dardani interposte
Ha l'ire sue, nè seco il volve un'oste.

CXXVI

Ed egli arresta le falangi intere,
Altri abbatte, altri fuga, altri minaccia;
„ Di qua turba e di là tutte le schiere,
E tutta solo la battaglia abbraccia.
Fischiangli i dardi intorno al capo, e bere
Vorrian pur sangue; ei non si muta in faccia.
Molti tremando configgean l'arene,
Molti lo scudo a lui, nessun le vene.

CXXVII

Ma l'animoso Euripilo, men tardo
D'ogn'altro Argivo, coll'acciar s'aperse
Fino al campion la strada, e là col guardo
Cercò il più forte delle squadre avverse;
E distinguendo Apisaone, un dardo
Lanciogli, e nelle viscere gl'immerse.
Cade il prence, l'eroe; sovr'esso in fretta
Per dispogliarlo l'uccisor si getta.

Digitized by Google

CXXVIII

Ma su lui l'amator d'Elena, poscia
Che visto ha come avidità l'inganna,
Scocca un quadrel, che nella destra coscia
L'incauto arriva e mortalmente affanna.
Portogli il colpo inusitata angoscia,
Chè nella piaga si spezzò la canna;
Sì che tosto la tema indietro il mena
Verso i compagni, e col languor la pena.

CXXIX

E tale un grido del garzon penetra
Dell'esercito all'uno e all'altro corno:
Avanzatevi, o forti, or che s'arretra
Costretto Aiace, e gli accorrete intorno,
E da un tanto campion lunge la tetra
Sorte cacciate e il luttuoso giorno.
Saldi almen l'attendete, onde nol serri
L'oste che il preme, e solo alfin l'atterri.

CXXX

Così ferito Euripilo gli studi
Invocava de' suoi non per se stesso:
Par che non senta il suo dolor, ma sudi
D'affanno sol pel grande amico oppresso.
Quelli inchinando agli omeri gli scudi,
E l'aste alzando, gli fur tosto appresso.
Lor venne incontro Aiace, e come in porto
Là si raccolse, e prese e diè conforto:

CXXXI

E lor di Marte rinnovò la danza
Più che mai fera, e di Bellona il giuoco.
Sol qui guerra or diresti, e tutte stanza
Aver l'ire e l'Erinni in questo loco.
Così pugnavan quelli a somiglianza
D'appreso in selva turbinoso foco:
Nestore con le rapide cavalle
Battea frattanto delle navi il calle;

CXXXII

E Macaon dall'infelice lutta
Rapia, sottratto all'ultimo periglio.
Achille ravvisò, nè con asciutta
Pupilla forse, d'Esculapio il figlio,
Mentr'ei col guardo per la guerra tutta
Scorrea dall'alto del maggior naviglio.
Chiamò tosto Patroclo: il duce apparve
Fuor della tenda, e Marte uscir ne parve.

CXXXIII

In mal punto n'uscia, misero, e quella
Fu de' suoi mali la fatal radice!
La tua voce, o signor, perchè m'appella?
In che l'amico d'obbedir mi lice?
Ad Achille così primo favella
Patròclo; Achille rispondendo dice:
Or sì (meco trionfa eroe diletto),
Or sì che i Greci a' miei ginocchi aspetto.

CXXXIV

Certo ai preghi secondi, a novo pianto
Or la crudel necessità gl'induce.
Ma qual ferito eroe Nestore tanto
Precipitoso a' padiglioni adduce?
Corri, e l'intendi. Nelle spalle oh quanto
Parea di Tricca somigliarsi al duce!
Ma fuggendo i cavalli a freno sciolto
M'oltrepassaro, e non gli vidi il volto.

CXXXV

Però gran brama di saper mi punse
Chi è costui, qual dardo il colse o strale.
Tacque; e l'incarco obbediente assunse
Patròclo, e parve agli omeri aver l'ale.
Alle tende de' Pili intanto giunse
La coppia, e scese al padiglion reale:
L'anelanti cavalle in cura tolse
Eurimedonte, e dal timon le sciolse.

CXXXVI

Ma d'Itòme e di Pilo i condottieri
N'andaron prima alle marine sponde,
E s'asciugaro da' sudor guerrieri
Le vesti al vento che venia dall'onde;
Auretta occidental che co' leggieri
Fiati vigor negli egri corpi infonde:
Poi nella tenda che il Nelide alloggia
Gli adagian sedie che di letto han foggia.

CXXXVII

Frattanto la biondissima Ecamede,
D'Arsinoo figlia, componendo giva
Dolce bevanda a lor: donna cui diede
Al Pilio il voto della gente argiva,
Quando Achille espugnò Tenedo, e prede
Trasse infinite alla contraria riva.
Fra le compagne della sua fortuna,
Poche han più belle, e più gentil veruna.

CXXXVIII

Da' recessi costei del padiglione
Desco non vil, da' piedi azzurri, in prima
Di sua man porta, e sopra indi vi pone
Eneo vaso, lavor di dotta lima,
E in quel radice rubiconda, e sprone
Al pretto ber, che sacra Egitto estima,
E il nettare dell'api, e del favore
Di Cerere trascelto il bianco fiore.

CXXXIX

Ultimo un nappo smisurato, e scabro
D'aurei chiodi, posò dinanzi a loro;
Duplice fondo avea, duplice labro,
E per quattro il prendean manichi d'oro;
Duo pascenti colombe a tutti il fabro
Scolpì d'intorno, sovruman lavoro:
Credi viva ciascuna, o lor sol credi
Effigiate perchè d'or le vedi.

CXL

Del suo partir l'aggiunse all'apparecchio
Quando sciolse Nestor le pilie navi.
Colmo il reggean gli altri a fatica, e specchio
Era lor questo del vigor degli avi;
Con fermi polsi lo solleva il vecchio
Agevolmente, e par che nulla il gravi.
Or qui la donna, dalle Dee diversa
Poco al sembiante, licor pramnio versa.

CXLI

Poi con dentato bronzo entro vi rase
L'esca che in giro il buon capraro accoglie;
Trito frumento poi, che non rimase
Nel sottil cribro con le bionde spoglie,
Sopra vi sparge; ed agitando il vase,
Nella bevanda l'alimento scioglie;
E quando la mistura esser perfetta
Le sembra, i duci a quel ristoro alletta.

CXLII

L'un tosto e l'altro sen fe' pago, e sparse,
Bevendo e ragionando, il mal d'oblio.
Lor sull'entrata della tenda apparse
Patròclo intanto, alla sembianza un Dio.
Sorse, incontro gli venne, e d'inoltrarse
Gli disse il Pilio, e destra a destra unio,
Lui di seder pregando: egli ricusa
Fermo gl'inviti, e tale udir fa scusa:

CXLIII

Fero, o Nestore, è l'uom che qua ne manda
Per saper cosa che saper già credo,
Poi che di quel ferito ei mi comanda
Il nome udir la cui persona or vedo:
A replicar d'Achille alla dimanda,
È Macaon, precipitoso io riedo.
Vecchio, tu sai quanto terribil sia;
Uom senz'ombra di colpa incolperia.

CXLIV

In cotal modo ei parla, e il veglio in questo
Alla sua fretta fa soave inganno:
Achille adunque il nostro duol fa mesto?
D'un sol Greco ferito ha tanto affanno?
Che direbbe il crudel se manifesto
Tutto a lui fosse degli Argivi il danno?
Di Laerte vedesse e di Tideo
Piagati i figli, d'Evemon, d'Atreo?

CXLV

Il piè Tidide, Eurìpilo la coscia,
Il braccio Agamennon, l'omero Ulisse
D'asta o di stral piagati! ond'essi angoscia
Privata men che cittadina afflisse.
Tristi nel padiglion giacciono, poscia
Ch'è il vigor tolto alle guerriere risse;
E chi potria curarli ha d'uopo anch'esso
Di cura, il vedi, e qui mi langue appresso.

Digitized by Google

CXLVI

Ma Pelide il pensier di nostre ambasce
Già non travaglia: è senza frutto un fiore
Tal suo desir, che di vaghezza nasce,
Non di pietà, nello spietato core!
Forse aspetta il crudel fin che non pasce
L'iliaca fiamma e padiglioni e prore,
E noi tra il fumo uccide e le faville
L'oprar d'Ettorre, e il non oprar d'Achille?

CXLVII

Oh foss' io forte ancora, e di Neleo
Quel giovin figlio che guidava i suoi
A giuste prede nel paese eleo
Di bellicosi armenti e greggi e buoi:
Quali adducendo uccisi Itimoneo
Iperochide, paragon d'eroi!
Per le sue mandre combattea costui,
Com'uom che pugna non per cose altrui;

CXLVIII

Ed io garzon com'era, e appena il mento
Dell'ombra prima giovenil velato,
L'asta incontro gli trassi; ei cadde spento;
Gli agresti Elei ne paventaro il fato,
Nè gregge più, nè più difese armento
Fuggitivo il suo stuol per ogni lato.
Assicurammo noi prede infinite:
Cinquanta mandre in un armento unite;

Digitized by Google

CXLIX

Cinquanta immonde torme in una accolte,
Cinquanta greggie di lanose agnelle,
Altrettante barbate, e ben tre volte
Cinquanta madri de' corsier con elle,
Bionde di pelo e di criniera; e a molte
Il poledro pendea dalle mammelle.
A conquista maggior manconne il giorno;
Noi femmo a Pilo trionfal ritorno.

CL

Gioìa Neleo che frutti innanzi ai fiori
Portasse un ramo dal suo tronco uscito.
Per la città gli araldi a' nuovi albori
Facean sonoro a' cittadini invito:
Qualunque o buoi piangesse o corridori
O gregge od altro dagli Elei rapito,
Là convenir dove per tutti io trassi
Compenso tal che agguagli il danno e passi.

CLI

Corser di Pilo i principi, che quasi
Tutti a dolersi avean di que' vicini,
Fatti da' nostri acerbi ultimi casi
Audaci a violar nostri confini:
Sortì molto ciascun, poi che rimasi
Dentro Pilo eravam pochi e meschini,
Della possa d' Alcide i tristi esempi
Pur lacrimando ne' fraterni scempi.

CLII

De' sommi tutti si piangean le morti,
E d'infiniti del volgare stuolo.
Di ben dodici figli, e tutti forti,
Ch'ebbe Neleo, rimasi in vita io solo.
Insolentir gli Epei di nostre sorti;
Nè sol de' Pili lor fu gioia il duolo,
Ma noi tenendo a vil, nostro paese
Si fecer campo di nefande imprese.

CLIII

Però quegli empi alfin vindice colse
Giustizia, e torto non spogliò, ma legge.
Più d'altri offeso, il genitor più volse:
Pria di giovenchi un grande armento elegge,
Poi ben trecento ad uno ad un si tolse
Pingui lanuti, primo fior del gregge.
Trascelse anco i pastori; e benchè molto
Prese agli Elei, riprese appena il tolto;

CLIV

Dico il valor di quello onde noi sete
Abominata dell'altrui fe' scemi:
Quattro destrier magnanimi, alle mete
Non certo avvezzi ad arrivar gli estremi,
Ch'egli in Elide mise, ove si miete
La palma delle corse, a novi premi.
Ma nè il vinto da lor tripode crebbe
A' suoi tesori, nè i corsier riebbe.

CLV

Perchè il superbo degli Epei tiranno,
Augèa, s'innamorò della quadriga,
E per se la ritenne, e pien d'affanno
E di vergogna rimandò l'auriga.
Dell'ingiuria Neleo men sente il danno;
Ed or ch'agio il lusinga, ira l'instiga,
Gia non si mostra prenditor modesto;
E tanto è pur che tutti appaga il resto.

CLVI

Noi trattenean siffatte cure, e i voti
Scioglieansi a' Numi: il terzo dì, che gli ampi
Sacrifici fumavano, fur noti
Gli Epei da lunge e di lor arme i lampi:
Pedoni e cavalier tanti che vuoti
Parean tutti lasciar d'Elide i campi.
Di Molion con loro il doppio seme
Venia, di Marte meno onor che speme.

CLVII

Città, del patrio regno ultima, posa
Là presso Alfeo d'un aspro colle in vetta,
Al boreal confin dell'arenosa
Terra de'Pili: Trioessa è detta.
Questa prima oppugnò l'oste, bramosa
Di ruinarla, e di maggior vendetta;
Nunzia notturna Pallade volenti
Frattanto armava di Neleo le genti.

CLVIII

Arme il popol fremeva; io primo indosso
Poneami l'arme; il genitor m'oppose
Pianti, preghi, argomenti; e non rimosso
Me dal proposto, i corridor m'ascose.
Pedone andrò, se cavalier non posso,
Diss'io; chè nato alle guerriere cose,
D'ogni modo di guerra eguale ho brama:
Darà Minerva e corridori e fama.

CLIX

Non m'ingannò la speme: ebbi novella
Gloria e destrier dalle seconde prove;
Così le sorti governò di quella
Pugna la Diva delle pugne, e Giove.
Un cotal fiume (Minieo s'appella)
Si trabocca nel pelago là dove
Sorgon d'Arene le ben poste mura;
Nè lunge è noto; Alfeo vicin l'oscura.

CLX

I cavalier di Pilo a quelle sponde
Che facesse attendean l'alba ritorno:
Le schiere intanto de' pedon com'onde
Si succedean, coprendo il piano intorno.
Poi che dal ciel fugò le rubiconde
Ultime stelle l'apparir del giorno,
Levammo il campo, e in sul meriggio i santi
Gorghi d'Alfeo ci ritrovammo avanti.

CLXI

Là primo ebbe da noi de' Numi il Nume
Vittime, e sangue di più larga vena;
Indi un toro a Nettuno, un toro al Fiume,
Una giovenca a Pallade si svena;
Poi, già cadendo in occidente il lume,
Desiderata s'imbandì la cena,
E il cibo e il sonno che natura chiese,
L'armi servando e gli ordini, si prese.

CLXII

Cingean gli Epei la rocca intanto, e pieno
Ne speravan trionfo e preda opima;
Ma ben tosto s'avvidero che avieno
Gran travaglio di Marte a fornir prima:
Però che appena uscì Febo dal seno
Del mar, dorando la menalia cima,
Quelli affrontammo, ne' guerrieri carmi
Giove invocando e la gran Dea dell'armi.

CLXIII

Primo le glebe sotto me vermiglie
Fe' Mulion, pro' genero d'Augea,
Che a lui diè la maggior di molte figlie
In consorte, la bionda Agamedea,
Che de' farmachi ogn'uso, e le famiglie
Di tutte le potenti erbe sapea.
Di lui, che dritto a me venia, l'assalto
Prevengo; ei cade, nel suo carro io salto.

CLXIV

E via trascorro, precedendo l'orme
De' più sicuri, e mi fuggian davanti
Di qua di là, rompendo ordini e norme
Tutte di guerra, cavalieri e fanti,
Visto abbattuto dell' equestri torme
Il duce, eguale a quell'onor co' vanti.
Io fra le schiere, non più schiere omai,
Come tempesta tenebrosa entrai;

CLXV

E di cinquanta carri ivi rapina
Feci, e a cento guerrier mordere il suolo:
A due sotto ogni carro; e tal ruina
I tuoi figli involvea, figlio di Molo,
I quai dicean le genti esser divina
Stirpe, aver tu di padre il nome solo,
Se Nettun non velava ambo di nera
Nube, mostrando il genitor qual era.

CLXVI

Perfetta a' Pili le superne cure
Fean la vittoria, nè dell'oste il passo
Mai per l'interminabili pianure
I fuggitivi d'inseguir fu lasso;
Uccidendo gli armati, e l'armature
Spogliando noi fino all'olenio sasso
E a Colòne e a Buprasio, onde frementi
Minerva indietro richiamò le genti.

Digitized by Google

CLXVII

Qui l'estremo i'spegneva, e poi che l'ali
A maggior volo mi troncò la Dea,
Dalle buprasie arene alle natali
Obbediente i corridor volgea.
Grande è Giove fra i Numi, e fra i mortali
Nestore, il grido trionfal dicea.
Questi, quand'era altr'uom da quel ch'io sono,
Portenti oprava, e il mondo empiea del suono.

CLXVIII

Pelide incontra, che a'dì nostri imago
Del valor prisco, val solo per mille,
Inerme, inerte, di fortezza è pago
Inoperosa, e di sentirsi Achille!
Perchè visto ondeggiar di sangue un lago,
E delle navi il fumo e le faville,
Eternamente poi si disconforti
D'aver gli Argivi, non salvando, morti!

CLXIX

O più docil Patroclo, almen l'invito
Del genitor tu segui, anzi l'impero,
Ch'io mi ricordo aver Menezio udito
Già darti in un con l'abito guerriero,
Quando il figlio inviò d'Aulide al lito
Per far d'Atride l'apparecchio intero,
E testimoni il divo Ulisse ed io
Fummo alla scena del paterno addio.

CLXX

Chè di Peleo nella città già posto
L'orme avevam, peregrinando ai lidi
Tutti di Grecia per fornir l'imposto
Invito all'arme e a vendicar gli Atridi.
Nella reggia Menezio, e non discosto
Dal padre te, da te l'amico i'vidi,
Tutti a Peleo d'intorno, e lui davante
L'are del suo progenitor Tonante.

CLXXI

Le pingui cosce d'un torel sull'are
Ardean, stridendo alle cadenti stille
Del libato Lieo: sovr' ampio alare
L'altre carni cuocean lente faville.
N'arrestò riverenza al limitare;
Sorse stupito ad incontrarne Achille,
E presi ambi per man, dentro ci pose
Cortesemente, e di seder n'impose.

CLXXII

Indi con noi l'apparecchiate mense,
Come si vuol con ospiti, divise.
Poi che nel petto di ciascun si spense
L'amor de'cibi, e il ragionar permise,
A parlar cominciai, come conviense
Co'vostri pari, in discoperte guise
Della cagion che a voi ne trasse; e poco
Agli artifici del sermon fu loco.

CLXXIII

Però che parve il seguitarne prima
Assentito da voi che da me chiesto.
Avventurato del valor si stima
Del vero figlio suo quel padre e questo.
Peleo tener d'ogni virtù la cima
Al figlio ingiunge, e far men prode il resto;
Menezio ..... a te parlò: di', se rammenti
Che fosser tali i suoi paterni accenti.

CLXXIV

Figlio, di sangue in nobiltà, dicea,
Te vince Achille, nell'età tu lui.
Fra i mortali in valor, nato di Dea,
Già non conosce paragon costui;
Ma per te la stagion che il senno crea
Giunse, e te guidi, e puoi guidare altrui.
Dubbio il dirigi tu, vago richiama,
Furente affrena: obbedirà, se t'ama.

CLXXV

Questo comando ai teneri congedi
Mescea Menezio: a tal dover ti lega
La tua venuta con Achille: ah riedi,
Riedi all'ufficio tuo; per noi l'impiega.
D'un'ingiuria il perdon tu n'intercedi
Mal nostra: indarno l'amistà non prega.
Di quel core (chi sa!) tu forse il gelo
A romper giungi col favor del Cielo.

Digitized by Google

CLXXVI

Che se il ritien tristo presagio, e fallo
È degli Dei che inoperoso ei resti,
Te faccia almeno, e teco uscir dal vallo
I Mirmidoni, e l'armi sue ti presti.
Non frapporranno i Dardani intervallo
Alla fuga, gridando: Achille è questi.
Respingerete freschi agevolmente
Stanca, sebben vittoriosa gente.

CLXXVII

Tacque; e di buon voler non dubbi segni
Gli die' Patroclo, e non osò più starsi;
Chè l'attendea Pelide. Or quando i legni
D'Ulisse furo al frettoloso apparsi,
Là 've s'apria del campo il foro, e i degni
Rendean giustizia, e l'are ai Numi alzarsi,
L'Evemonìde Euripilo gli mena
La sorte incontro: ei lo ravvisa appena.

CLXXVIII

Vacillando movea con grave angoscia
L'un piede, e di sudor grondava tutto,
A stento al padiglion tornando poscia
Ch'ei ferito de' suoi sì crebbe il lutto.
Col nemico quadrel dentro la coscia,
Niun vestigio imprimea di sangue asciutto:
Pur non languia. Commiserando affisse
Gli occhi dolenti in lui Patroclo, e disse:

CLXXIX

O de' perduti Achei guide infelici!
Oh com'era fatal, miseri, a voi,
Non lacrimati da' lontani amici,
D'Ilio i cani far pingui e gli avoltoi!
Ma sul dubbio destin che mi predici,
Evemonide, de' compagni eroi?
Respingeranno il grande Ettore lunge
Dal vallo, o l'ora inevitabil giunge?

CLXXX

Ahimè, rispose, nè di speme un lampo
Riman per sorte del fuggir men trista;
Alle navi fuggir, dove nè scampo
Sicuro omai, nè lunga tregua è vista!
Tutti gli egregi abbandonaro il campo
Feriti, e Troia immenso ardir n'acquista.
Ma tu fra le tue braccia egro mi reca,
E dalla piaga il rio quadrel riseca.

CLXXXI

Con tepid'onde il sangue atro ne lava
Quindi, e vi spargi poi miracolose
Polveri: chè di molte, o buona o prava,
A te Pelide la virtute espose,
E a lui Chiron che la giustizia amava
Pur fra i Centauri, e le gentili cose:
Chè de' duo figli d'Esculapio, i soli
Ond'uom ferito il suo dolor consoli,

CLXXXII

Nel padiglion di Nestore l'un siede
D'acerba piaga afflitto, e non ch'ei vaglia
Altri a curar, la cura altrui richiede
Per se medesmo, e sta l'altro in battaglia;
Dov'ei l'impeto ostil con fermo piede
Sostiene, e i Teucri quanto sa travaglia.
O Dei, Patroclo allor, che fia n'accada?
Per me non sta ch'io non trionfi o cada.

CLXXXIII

Con novi preghi (or che più vuoi ch'io faccia)?
Il cor d'Achille a ritentare io volo:
Nestore li consiglia. Al Ciel non piaccia
Però ch'io t'abbandoni in tanto duolo.
Disse, e lui stretto ove il minor s'abbraccia,
Con tutto il peso lo levò dal suolo.
Al padiglion sel porta: un servo stende
Bovine pelli; ivi a curarlo ei prende.

CLXXXIV

Prima col ferro salutar l'uscita
Schiuse agli ami tenaci, e come piacque
A Febo, alfin gli estrasse, e la ferita
Liberata lavò con tepid'acque:
Dipoi radice amara, inaridita,
Per cui sempre martir di piaga tacque,
Fra le pie mani riducendo in polve,
Sparge: il sangue si stagna, il duol si solve.

ILIADE
ITALIANA

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Perviene al fosso l'oste d'Ilio, e tutta
Si fa pedestre, e il varca, e a' muri corre,
E quelli assal da cinque duci instrutta;
Ogni porta resiste, ed ogni torre;
Sarpedon con Aiace ha dubbia lutta;
Alfin decide la tenzone Ettorre:
Sforza una porta, e primo egli entra, e seco
I suoi; fugge alle navi il vinto Greco.

I

Mentre nel padiglion Patroclo giva
Egra curando d'Evemon la prole,
Si combattea presso i navigli, e viva
Qualche speme tenean le mura sole.
Ma nè il fosso dovea la gente argiva
Schermir, nè il vallo: ruinosa mole,
Che all'arena fondar parvero sopra,
Perchè dal Ciel non cominciaron l'opra:

II

Nè poi di merli incoronati i muri
Immolata sacrò giovenca o toro:
E in ogni evento pur farne sicuri
I navigli volean, le prede, e loro!
Perciò durar quanto è destin che duri
Dagli Dei detestato uman lavoro.
Finchè l'estreme d'Ilion faville
Sospese Ettore in vita, in ira Achille,

III

Stette il portento degli Achei: ma quando
Tutti i campion di Troia ebbero morte,
E di que'che fra i Greci avean comando
Quali distrusse e quai salvò la sorte,
E questi in patria dal decenne bando
Tornaro, accese d'Ilion le porte,
Infra il Dio degli strali e quel dell'acque
Consiglio fu di ruinarlo, e giacque.

IV

Otto fiumi, per lor dal corso antico
Deviati, n'urtar le fondamenta:
Reso, Careso, Ettaporo, Granico,
Rodio, Esepo, Scamandro, e Simoenta
Che d'amico egualmente e di nemico
Sangue si tinse, e l'onda al mar più lenta
Fra le stragi portò che in grembo accolse,
E scudi ed elmi e spenti eroi travolse.

Digitized by Google

V

Questi che d'Elle al mar portano quanto
D'acque sull'Ida il primo ciel disserra,
Tutti Febo là torse, e d'ogni canto
Portonne al vallo impetuosa guerra.
Giove piovea diluvioso intanto,
Onde più presto in mar volger la terra,
La ferma terra che portava il pondo
De' muri, e i muri rovesciar dal fondo.

VI

Col gran tridente camminando innanzi,
Governava Nettun l'ampia ruina,
E sospingea gli smisurati avanzi
Dell'abbattute torri alla marina:
Cementi e sassi e gran travi che dianzi
Tenean la punta al Tartaro vicina.
Nove dì l'onda contro il muro corse;
Dir non poteasi il decimo: qui sorse.

VII

Chè il Dio volendo ad ogni sguardo umano
Fin le vestigia cancellarne e il sito,
Fatte l'acque ritrarsi all'oceano,
D'eguali arene ricoperse il lito,
E così tutto in riva al mar fe' piano,
Ed uniforme in vista ed infinito;
E placò l'onde a' fiumi, e chiare e basse
Ne' letti loro a mormorar le trasse.

VIII

Così del muro argolico disporre
Numi dovean di giusta invidia gravi:
Or guerra aspra il cingeva, e d'ogni torre
S'udian percosse rimbombar le travi.
Gli Argivi innanzi al furioso Ettorre,
Forte di fuga artefice, alle navi
Stringeansi omai per disperate prove;
Gente battuta dal flagel di Giove.

IX

A pugnar senza posa il micidiale
Seguia, di turbo in guisa e di tempesta.
Come si volve indomito cinghiale
Fra i cani e i cacciator per la foresta,
O rio leon che circondar non vale,
Perchè più rischio più furor gli desta;
Stringonsi quelli in denso giro, ed alto
Fan poi; difesa diventò l'assalto;

X

L'un l'altro incora e a tener fermo esorta;
Vola ogni dardo e drizzasi ogni lancia
Contra quel fier che nulla pave, e smorta
Intorno fa dei feritor la guancia;
Sua natural virtude a morir porta
Lui che fremendo or qua or là si slancia
All'ostil cerchio, ed ha negli occhi il foco;
Dov'ei si spinge il cerchio ostil dà loco:

XI

Così de' Teucri la feroce guida
Aggiravasi allor fra i combattenti,
Animando col gesto e con le grida
Del fosso al varco le compagne genti.
Ma la quadriga sua che fu sì fida
Sempre alla mano, e vinse al corso i venti,
Sbigottita arrestandosi alla riva,
Fremea del salto, e di terror nitriva.

XII

Chè le sponde tagliate ambe a maniera
Parean di balza, e a precipizio eguali:
E se duro di qua lo scender era,
Di là salir non si potea senz'ali;
Cotal s'ergea sull'orlo una trinciera
D'acuti e densi e smisurati pali.
Da ripa a ripa temerario, e d'alto
Era nel fondo malagevol salto:

XIII

Ai pedon malagevole, non ch'oso
Di correr fosse il cavaliero innante.
Misurarlo col guardo, e desioso
Pur si vedea di trapassare il fante.
Accostandosi allora all'animoso
Priamìde parlò Polidamante:
Odi, o duce de' duci Ettore, e voi
Troiani udite e collegati eroi.

XIV

Con folle ardir precipitiamo in questa
Voraginosa fossa i corridori:
A chi scende, l'altezza esser funesta
Puote, e gli acuti pali ai salitori:
Più oltre il muro torreggiando arresta,
Terzo schermo de' vinti, i vincitori.
Al cavalier la marzial ragione
Per qui vieta tragitto e qui tenzone.

XV

Mal discende laggiù, male, impedito
Dall'angustie del fosso, il carro move.
Ben, se certo foss'io che stabilito
De' Greci è il fato nel pensier di Giove,
Combatterei, della baldanza ardito
Del duce mio, com'ei volesse e dove,
E qui grato mi fora al fin prefisso
Condur gli Achei, quasi in aperto abisso.

XVI

Ma se n'alterna con la gioia il duolo
Giove, e rivolta degli Argivi e mossa
Improvvisa ne fa cedere il suolo
Già preso, e in fuga rivarcar la fossa,
Non usciranne con la vita un solo
Che la rotta annunziare a Troia possa,
Cotale ingombro dalle bighe avremo
Nel duro passo che pedon pur temo.

XVII

Qui dunque lasci i corridor tremanti
Ciascuno all'uom cui lor governo affida,
Dove al ritorno i lor trovino quanti
Non pria di Marte l'inclemenza uccida:
Facciam ordin densissimo di fanti,
Ed andiam oltre audaci, Ettore è guida.
Non sosterran gli Achei (pendono l'adre
Sorti su lor) l'impetuose squadre.

XVIII

Ei tacque; e il duce: la pedestre lutta
Approvo (disse); il tuo veder non erra:
E il carro abbandonò; nè l'oste addutta
Da lui s'ostina nell' equestre guerra.
Comando estima il grande esempio, e tutta
Giù dai cocchi d'un impeto s'atterra.
All'auriga ciascun quel loco trova
In ripa al fosso onde i corsier non mova.

XIX

Si compone negli ordini, si parte
Per se stessa in drappelli, e i duci elegge.
Cinque i drappelli vedi, e ognun di Marte
Sotto tre guide seguitar la legge.
Di numero, d'ardir, di possa e d'arte
Il primier sopravanza; Ettore il regge.
Di se fiero e del duce, estima un gioco
Spianar le mura, e porre i legni in foco.

Digitized by Google

XX

Ettòr Polidamante ha per consorte,
E Cebrion, cui di lasciar gl' increbbe;
Onde a guida del carro altro men forte
Pose, e quel prode a' suoi guerrieri accrebbe.
Lo stuol secondo tre famose scorte,
Paride, Alcatoo e il divo Agenor ebbe.
Ma Deifòbo ed Eleno, che in luce
Vennero a Priamo, ed Asio i terzi adduce:

XXI

L' Irtacid' Asio che d' Arisba venne
Tirato da biondissimi destrieri,
Che sebben grandi, sembrano aver penne
Alle piante, sì corrono leggieri.
Ai quarti Enea comanda, e nel solenne
Modo divide Archiloco gl' impèri
E Acamante col buon figlio d' Anchise,
Maestri in tutte del pugnar le guise.

XXII

Rettor de' collegati è Sarpedonte,
E Glauco e il forte Asteropeo van seco:
A' quai, perchè lor prove eran più conte,
Venite, disse, e comandate or meco:
Non però che a lui star possano a fronte,
A parer d' ogni Teucro e d' ogni Greco:
Chè a questi, e a quanti soccorrevol' opra
Porgono a' Teucri, Sarpedonte è sopra.

XXIII

Ma già gli scudi d'Ilione i forti
Commessi di testuggine a sembianza,
S'avanzano in densissime coorti
Com'oste certa di trofei s'avanza:
Dalla fossa e dal muro indugi corti
Attendea la barbarica baldanza.
Ogn'altro avea di lor, Polidamante,
Tuo dir lodato, e poste al suol le piante.

XXIV

Per la temerità che in cor gli bolle,
Sol Asio il carro di guardar s'ostina,
E sovra questo a'padiglioni il folle
Precipitosamente s'avvicina.
Misero! non dovea di Troia il colle
Risalir dall'argolica ruina,
De'gran destrier lucenti e dell'adorno
Cocchio esultando in trionfal ritorno:

XXV

Perchè prima il tuo braccio, Idomeneo,
De'suoi destini nell'orror l'immerse.
A destra volse, e del navile acheo
Ver la sinistra l'impeto converse,
Per dove al vallo la gran porta feo
Il Greco, e strada ai cavalieri aperse,
E ricovravan or dalla pianura
Gli sparsi a mano a man dentro le mura.

XXVI

Perciò le porte non trovò già chiuse
E della doppia sbarra a tergo armate,
Ma quanto aprirsi più potean dischiuse,
E da una grossa compagnia guardate,
Che alle reliquie argoliche, diffuse
Per lo perduto pian, gridava: entrate.
Là spinge il carro, gli Arisbei con alto
Ululato accompagnano l'assalto;

XXVII

Vantando di sgombrar porte e ripari,
E nel mezzo piombar de' padiglioni.
Stolti! però che innanzi a' limitari
Duo rincontraro indomiti campioni,
Di que' Làpiti germe a te sì cari,
Marte, e prole miglior di padri buoni.
L'un di Pirìtoo genitor la lode
Vince: suo nome è Polipete il prode.

XXVIII

L'altro è il feroce Leonteo che fronte
Ha di venir con Marte anco a cimento.
Sulle soglie sorgean, qual sopra un monte
Sorgon due querce da cent'anni e cento,
Che sempre immote tolleraron l'onte
Del cielo, e l'aspre piogge e il verno e il vento;
Sì vasto è il tronco lor, tanto sotterra
Va la radice, e tanta rupe afferra.

XXIX

Tal questa di guerrier coppia gigante
Ferma là stava, e il grande Asio attendea.
Lo stuolo assalitor, che i duci innante
Asio, Oreste, Toon, Giàmeno avea,
Ed Enomao e il giovine Acamante,
D'Asio figliuol, di gridi il cielo empiea,
E con gli scudi si facea sicuri
Gli alteri capi, e sottentrava ai muri.

XXX

I duo campion che con la guardia argiva
Fin or dentro le porte eran rimasi,
Mentre lunge il torrente anco muggiva
Tutti animando negli estremi casi,
Poi che vider la piena che veniva
Dritto a lor volta, e i padiglioni invasi,
E tumulto e terror ne' difensori,
Non uscir, no, precipitaron fuori;

XXXI

E giro avanti a'limitari a porsi
Per soli sostener tanta tempesta:
Pari a cinghiali che non sanno i dorsi
Nè a'mastini voltar, nè a chi li desta;
Ma intorno obliqui fulminando i morsi,
Affrontan l'armi, infrangon la foresta
Con gran romor d'arbusti e di mascelle,
Finchè non giunge la mortal fra quelle.

XXXII

Cotal rimbombo di costor su i petti
Fean l'armature pel nemico assalto.
Questi e quei combattean lontani e stretti,
Di giù co' dardi, e co' gran sassi d'alto;
Perchè, del muro a difensori eletti,
Guerrier più duri di sua pietra e smalto,
Delle vicine torri incoronata
Avean la cima, e proibian l'entrata:

XXXIII

Per le tende e le navi a morir pronti,
Agli amici, alla patria, a se fedeli.
Come per turbo aquilonar su i monti
Fioccan le nevi alla stagion de' geli,
Così i dardi piovean: par che s'affronti
Nube con nube di nemici teli.
Le pietre in suon d'esercitate incudi
Facean piombando rimbombar gli scudi.

XXXIV

Allor dal fondo sospirò del seno
L'Irtacid'Asio, e si percosse l'anca,
E così sciolse agli empi sdegni il freno:
Sì tosto, o Giove, il tuo favor si stanca?
Noto or mi sei per mentitore appieno.
Chi fra i mortali, chi di fe più manca?
I' non credea già frodi esser le tue
Promesse, e mille men poter che due;

XXXV

Che in quella guisa l'assalite porte
Guardano, che guardar talora i' vidi
Lungo un sentier selvatico l'accorte
Api e le vespe maculose i nidi;
Pronte piuttosto ad incontrar la morte,
E dello sciame lor gli ultimi eccidi,
Che al rio villano abbandonare i cavi
Alberghi, e i figli inermi e i dolci favi.

XXXVI

Sì grida il folle, e non l'ascolta Giove
Che ad Ettor serba i trionfali vanti.
Altri altre porte difendean: ma dove
M'inoltro, o Dea, fra tanti prodi e tanti?
Chè tutte dirne l'infinite prove
A gran pena potrian d' un Nume i canti.
Pareano i sassi grandine a vederli
Non interrotti fulminar da' merli.

XXXVII

Dalla necessità spinti gli Achei
A gran fatica difendean le mura,
E tutti ne gemean d'Argo gli Dei,
Giove accusando di contraria cura.
I due Làpiti pur molti trofei
Cogliean, dando a que'd' Asio aspra ventura.
Il primo dardo Polipete lancia,
E ne percote a Damaso la guancia.

XXXVIII

E fu quel colpo poderoso e pieno
Sì, che poco incolpar l'elmo si debbe
Se per lui non forò la punta meno,
Ma largo sangue nel cervel si bebbe.
Pilone ei quindi e quindi uccise Ormeno:
Minor ventura Leonteo non ebbe.
Stende Ippòmaco, giunto ove si fascia
Il cinto, e l'asta nella piaga lascia:

XXXIX

E snudando la spada, urta le genti
Nemiche, e primo Antifate ne spaccia,
Che abbattuto le labbra invan frementi
Rivolge al cielo, e la mutata faccia.
Indi Oreste, Menon, Giàmeno spenti,
A terra tutti l'un sull'altro caccia.
Di spogliare i cadaveri lor porse
Agio il terror che da que' colpi sorse.

XL

La schiera intanto che più dianzi apparse
Bramar l'assalto, e non avea contesa
Dall'altre, in vaglia e in numero più scarse,
Del primo loco in ogni audace impresa,
Anco fra il ritornare e l'avanzarse,
In ripa al fosso, rimanea sospesa,
Ettore il duce confondendo oppressa
Sì dal terror, che non parea più dessa.

XLI

Però che a lor ne' nuvoli distinto
Dubbio portento la baldanza atterra:
Aquila che ancor vivo, ancor non vinto
Fra i curvi artigli un angue orribil serra.
Del proprio sangue e del nemico è tinto,
E l'aria sferza, e in aria anco fa guerra.
La rapitrice sua, mentre lo stuolo
Da manca a destra dividea col volo,

XLII

In sè medesmo ripiegato ei fere
Fra collo e sen co' velenosi denti:
Dal dolor vinta l'aquila cadere
Lascia il dragon fra le troiane genti,
Di lamentoso strido empie le sfere,
E lunge vola in compagnia de' venti.
Andò per l'ossa a' riguardanti un gelo
Quando il mostro fra lor cadde dal cielo.

XLIII

Allor Polidamante, ond'anco in prezzo
Maggior la mente che la mano è posta,
Poi che d'orror non apparia ribrezzo
Nel duce, a lui con tal sermon s'accosta:
Ettore, da te sempre ebbi disprezzo,
Sempre a dolci parole agra risposta
Nell'assemblee de' Teucri, ove non ami
La mia prudenza, e codardia la chiami.

Digitized by Google

XLIV

Ma la comun salute assai più vale
Per me del tuo favor; se il ver t'irrita,
Pure il dirò; chè chi discerne il male,
Del male è reo se non tosto l'addita.
Credilo, a tuo dispetto anco mi cale
La vita tua ch'è d'Ilion la vita.
Più delle navi achee (vietalo d'alto
Un tristo augurio) non tentiam l'assalto.

XLV

Se l'olimpico augel che giù dal rostro
Sovra noi scosse un sanguinoso drago,
Lo stuol da manca traversando, è mostro
D'alcuno evento ai Dardani presago,
Presago è di non lieto, a senno nostro,
E in ciel dipinta del futuro imago.
Com'ei la preda abbandonò, nè il grido
Potè chetarne del digiun suo nido:

XLVI

Tal noi, se giunga ancora ogni difesa
De' Greci a superar nostra virtute,
Non poi felice finirem l'impresa;
Ma fien le navi lor prese e perdute:
Però che spinti all'ultima contesa,
I vinti salva il disperar salute.
Predir non altro or puote uom che riveli
Future sorti, interpetre de' Cieli.

XLVII

Ei tacque: e il duce saettando obliquo
Sovr'esso un guardo degli accesi rai:
Questi per l'odio di mia gloria antiquo
Consigli a me, Polidamante, dai.
La tua perfidia ho nota, e l'uso iniquo
Di dire il peggio quando il meglio sai.
Altro pensi, altro parli, o il senno tolto
I Numi t'hanno, e sei malvagio o stolto:

XLVIII

Stolto o malvagio tu, che del Tonante
E comandi e promesse oggi in oblio
Ch'io ponessi vorresti, e far tremante
Ettore allor che l'assicura Iddio.
De' pennuti non bado al volo errante,
Nè buon presagio n'argomento o rio,
Destre o sinistre pur volgan le piume,
Dell'ombre al seggio, alla magion del lume.

XLIX

Giove, Giove governa il mio destino;
E fosser anco i suoi decreti oscuri,
Difendendo la patria il cittadino
Sempre combatte con felici auguri.
Ma che paventi tu, falso indovino?
Chè se pur tutti degli Argivi ai muri
Cadano i Teucri, per cader tu core
Non hai: salva i codardi il lor timore.

L

Non sia però che vada ognun, tu resti;
Ma fa come colui che pugna e trema.
Punto indugiar s'io te mirassi, o desti
Per tua colpa in talun moti di tema,
Dalla mia lancia trapassato, avresti
Oggi sentita la paura estrema.
Ciò detto, entrò nell'alto abisso, e fiere
Di sua fierezza vi chiamò le schiere.

LI

Tutti dietro al magnanimo fur pronti
Con gridi orrendi: il Fulminante mosse
Un polveroso turbine da' monti
Idei, che il dorso a' Dardani percosse,
Ma ferì a' Greci attoniti le fronti,
N'accecò i guardi, n'infermò le posse,
E del favor di Giove insuperbire
Que' fece, e questi palpitar dell'ire.

LII

Ecco il muro atterrar tentano baldi
Di lor virtute e del favor di sopra,
E merli interi e gran pezzi di spaldi
Piombano: chi martel, chi leva adopra.
Quel le cime abbattea, per questa i saldi
Prominenti pilastri ivan sossopra,
Delle torri legame e fondamento,
Primo sudor di cento fabri e cento.

LIII

E già d'aprire alla muraglia il fianco
La speme assai ne' baldanzosi cori
De' Troiani crescea, non però manco
La contraria venia ne' difensori.
Tremau le torri, e chi vi sta non anco;
Ma spoglia impenetrabile di tori,
L'enorme scudo ai baluardi innanzi
Tien per salvarne i ruinosi avanzi:

LIV

Costar l'anima intanto a molti audaci
Fa d'inoltrarsi e d'assalir la fretta.
Tutte le torri difendean gli Aiaci;
Comandando correan di vetta in vetta
Con lusinghieri accenti e con mordaci,
Pur come l'opra di ciascun li detta;
E a chi dure rampogne, a chi gentili,
I meno arditi distinguean da' vili.

LV

A tutto il campo favellando ancora,
Dicean: sommi guerrieri e medi ed imi
(Però che in arme non ogn'uom s'onora
Del paro, o vuolsi noverar tra i primi),
Ecco il luogo, compagni, ed ecco l'ora
Che bene il merto di ciascun si stimi,
Che a nessun manchi un avversario e parte
Ne' travagli magnanimi di Marte.

LVI.

Per voi medesmi vel vedete in quanto
Rischio siam noi se più non siam che forti.
Non or minaccia d'Ettore, non vanto
Intempestivo ad atto vil ne porti:
Ciascun sostenga chi gli pugna accanto,
Lo soccorra talor, talora esorti,
Nè indietro mai, ma sempre innanzi vada;
La strada d'Ilio è dell'onor la strada.

LVII

V'assista il Cielo, ed il Troian vi deve
Mostrar le terga se mostrate i volti.
Così gli Aiaci, e gagliardia riceve
Da que'detti nel cor qualunque ascolti.
Come dal ciel di taciturna neve
Candidissimi fiocchi cadon folti,
Quando Giove saetta i freddi strali,
E si mostra, nel verno anco, a'mortali;

LVIII

E nevi immense, addormentati i venti,
Precipitando senza posa viene,
Onde fa di sembianza indifferenti
Gli alpestri gioghi e le pendici amene,
E degli uomini i campi e degli armenti,
E i culti lidi e le deserte arene;
Tutto al gelo celeste infino al mare
Soggiace, e bianca solitudin pare:

LIX

Tale un diluvio, distruttor d'eroi,
Facean lanciate tante pietre e tante:
Ruina alterna, dagli Argivi a'Troi,
E agli Argivi dai Dardani volante.
Non però delle porte Ettore e i suoi
Svelti i cardini avrian, le sbarre infrante,
Se non ora il campion che i Lici ha seco
Di schiera uscia come leon di speco.

LX

Il fulminante genitor lo desta,
Suo grave scudo par che nulla il tardi;
Voluminosa mole, ond'egli arresta
Gli strali infranti ed impediti i dardi.
Dalle piante Sarpedone alla testa
Sen copre; abbaglia il terso campo i guardi,
Cui verga d'or, che se in se ripiega,
D'intorno chiude, e il tutto adorna e lega.

LXI

Grande scudo sostien, grand'elmo cinge,
Duo lunghi dardi nella destra ha pronti.
Come di prede povertà sospinge
Fuor de' materni desolati monti
Leon digiuno, e a giù calar l'astringe
Dov'egli e veltri e cacciatori affronti,
Per ferro cada, e non per fame, o nuoti
In mar di sangue, e il pasto agguagli a'voti;

LXII

Mette la torma col desire in brani,
E magnanimamente s'avvicina
Ai molti, in caccia ammaestrati cani,
Agli spiedi, alle lance, alla ruina;
D'un salto i muri dell'ovil fa vani,
E di strage si pasce e di rapina,
Fin che appien non saziò l'empio talento,
O un dardo venne, e vendicò l'armento:

LXIII

Tale il campion d'origine celeste
Rapian di Marte le magnanim'ire
Ad atterrare, a dissipar l'infeste
Mura e falangi, a vincere o perire.
Glauco repente richiamò con queste
Parole a'fatti dell'antico ardire:
Dimmi, o Glauco fedel, perchè maggiori
Siam noi fra i Lici di poter, d'onori?

LXIV

Perchè (nè invidioso altri si mostra)
Tenghiam la prima sede e la seconda
In consiglio, in convito, e più la nostra
Parte sul desco e nelle tazze abbonda;
E un immenso terren, che indora e inostra
Cerere e Bacco, là del Xanto all'onda,
A noi si miete, e si vendemmia a noi,
Più Numi in Licia che mortali eroi?

LXV

A suprema virtù gli onor supremi
Si danno, i merti la mercè dichiara.
Deh non oggi con quelli il dritto scemi
A questa in noi, ma li serbiamo a gara,
Toccando i segni del valore estremi
Là dove il pregio di ciascun s'impara,
Tal che da' Lici attoniti decoro
A noi s'accresca, e dica alcun fra loro:

LXVI

Regi obbediam degnissimi di trono,
Non più di stato che di cor sublimi.
A ragion riveriti, e lieti sono
Di Bromio eletto e di belanti opimi:
Della patria mi par debito il dono,
Chè i primi a mensa veggio in campo i primi.
O Glauco mio, se del cimento l'ora
Fuggendo, il fato si fuggisse ancora;

LXVII

Viver poi si dovesse eternamente
In giovinezza ed in beata sorte,
Sariano al ferro queste man più lente,
Non sì Glauco eccitato ad esser forte:
Ma poi che assedian mille ogni vivente
Destini inevitabili di morte,
Andiam: curin del resto in ciel gli Dei:
Daremo ad altri o d'altri avrem trofei.

Digitized by Google

LXVIII

Tacque; e il compagno lodò i detti, e mossa
La fera coppia tutti mosse i Lici.
Al Peteide Menesteo per l'ossa
Corse un gelo in veder tanti nemici;
Ch'era sua torre il segno lor, nè possa
Pari egli avea, se de' campioni amici
O questo o quel non accorrea di volo
Dov'ei poco sperava in poco stuolo.

LXIX

Di qua, di là col guardo attonit'erra
Per la battaglia sanguinosa, e voi
Scopre, unanimi Aiaci, unqua di guerra
Non sazi, e Teucro, feritor d'eroi,
Che pur com'usa col german si serra,
Raggiunti allor dal padiglione i suoi.
Ma già d'aita un dimandar sonoro
Non tenta: udirlo mal potean costoro.

LXX

Tant'era il suon dell'armi, e in un col rombo
Di pietre innumerabili lanciate,
Tal de' colpiti scudi iva il rimbombo
All'etra, e il tintinnio delle celate,
E il fragor delle porte, che di piombo
Invan non furo, e di gran ferro armate,
Però che tutte sostenean di posse
Oppugnatrici l'urto e le percosse.

LXXI

Ma per nunzio farà ciò che non puote
Per voce: vanne, al fido araldo ei dice,
E qua gli Aiaci, o mio fedel Toote,
Ambo conduci, od un, s'ambo non lice.
Il cor mi trema in petto, e non remote
Ruine irreparabili predice,
Chè qua corre de' Lici a romper tutto
Lo stuol: di Marte impetuoso flutto!

LXXII

Coppia li guida che pugnar non suole
Già pigramente; appena Ettor l'adegua.
Che se pur sugli Aiaci or grave mole
Di guerra sta, nè spazio è lor di tregua,
Qua venga almen la Telamonia prole,
E l'orme Teucro, insigne arcier, ne segua.
Dice; e pronto l'araldo in via si pone,
Radendo il muro e la mural tenzone.

LXXIII

Giunge agli Aiaci, e dice lor: venite,
Eroe di Locri, eroe di Salamina,
A Menesteo ch'or vede armi infinite
Portargli inevitabile ruina.
Uopo d'entrambi avria per tanta lite
Di Marte sostener quanta è vicina;
Chè tutta Glauco e Sarpedon là mena
A romper d'armi impetuosa piena.

LXXIV

Ma se tal parte ancora uopo ha di ferme
Difese, venga l'un, l'altro rimagna;
Tu vieni, Aiace, Telamonio germe,
E la virtù fraterna abbi compagna;
Teucro ti segua non dell'arco inerme
Che di sangue d'eroi gli strali bagna.
Dice; e pronto colui l'invito accetta,
E in queste voci i suoi congedi affretta:

LXXV

Oilìde, tu reggi ed avvalora
Con Licomede i nostri, io là m'invio:
Il soccorso negar che questi implora
Non so, de' Greci ogni periglio è mio.
Ma lunga, spero, non farò dimora;
Voi ben quest'armi governate: addio.
Tace, e parte l'eroe; Teucro lo scorta
Coll'arco appresso; Pandion lo porta.

LXXVI

Dov'or la coppia indomita perviene
Giungeva indarno se giungea men presta:
Già sopra i merli e fra i guerrier d'Atene
Salia de' Lici quella guida e questa,
Turbine rotator di negre arene
Rassomigliando, e in tenebre tempesta.
A rigettar gli assalitori accorse
Aiace e Teucro: crudel pugna sorse.

LXXVII

Primo il maggior Telamonide a morte
Percosse un cavalier non degli oscuri,
Epicleo, di Sarpedone consorte,
E cominciò con fortunati auguri.
A piè d'un merlo un sasso enorme a sorte
Lasciaro i Greci fabbricando i muri:
Non l'avria con due mani agevolmente
Retto un gagliardo dell'età presente.

LXXVIII

Con la destra il campion di Salamina
L'alza, l'aggira, e d'alto in giù lo scaglia,
E ne coglie costui che s'avvicina
A Sarpedone ognor nella battaglia:
L'elmo, e il cranio gl'infrange; egli ruina,
Simile a notator, dalla muraglia,
Con le braccia distese, e i piedi in alto:
Lo spirto i membri abbandonò nel salto.

LXXIX

Teucro al figliuol d'Ippoloco frattanto,
Il qual discopre, mentre i muri ascende,
Sollevando lo scudo, il braccio alquanto,
Drizza un quadrello, e il loco inerme offende.
Celar vorria la piaga egli che vanto
Ingiurioso dagli Achei n'attende,
E al suol riede d'un salto, e con dispetto
S'allontana dall'armi, all'armi inetto.

LXXX

Del caso reo, che i circostanti agghiaccia,
S'attrista Sarpedon, non si sgomenta;
D'ira, non di timor, mutato in faccia,
Ad Almaon Testoride s'avventa,
La lancia nelle viscere gli caccia,
E ritraendo riaver poi tenta:
Le vien dietro il gran corpo, e prono piomba
A terra; il bronzo che l'armò rimbomba.

LXXXI

Qui Sarpedon, con la possente mano
L'un de' merli afferrando, a se lo tira,
E quel cede, tentenna, e intero al piano
Con gran fragor precipitar si mira.
Rotta è de' muri la corona, e un vano
Vasto si schiude per chi primo aspira
A portar fra le navi o ferro o face;
Ma tosto accorre a riempirlo Aiace.

LXXXII

L'accompagna con l'arco e la faretra
Teucro non uso a saettare il vento.
Parte e coglie lo stral, ma non penetra
Di Sarpedone in sen più ch'altri cento:
Giove dal figlio allontanò la tetra
Sorte e l'inevitabile momento.
Del moltiplice scudo il folgorante
Laccio ritrova, e non va il ferro innante.

LXXXIII

Ma l'altro, che ferir non sa di furto,
Incontro a Sarpedon la lancia abbassa,
Vicin nemico e manifesto, e d'urto
L'enorme scudo gli percote, e il passa.
Nè domo ei già, ma in più furor n'è surto,
Perchè intatte le membra il colpo lassa.
Ben da quella ch'ei fece ampia ruina
Ritragge il piè, ma rimaner destina.

LXXXIV

E volgendosi a'suoi: perchè v'aduno
Qui dunque (dice) e vi fo larga strada,
Se dietro a me non s'avventura alcuno,
Ma tutti state palpitando a bada?
Fortissimo son io, ma pur son uno,
Più d'un'asta non ho, più d'una spada.
A me ciascun che in qualche pregio sale
Si stringa: unita la virtù più vale.

LXXXV

Così favella, ed apprezzando i Lici
La rampogna del re, lo seguon presti.
Nè de' campioni achei l'animatrici
Grida su i cori men poter diresti.
Molto travaglia lor, molto i nemici
Marte: non quelli, non s'arretran questi.
Que' non potean, lasciandosi alle spalle
Ruine, aprirsi a'padiglioni il calle;

LXXXVI

Nè la greca virtù lunge costoro
Cacciar potea senza cacciarli in Dite.
Ma come del confin de' campi loro
Fra duo vicini agricoltori è lite;
L'un dove l'altro il rustico lavoro
Imprende, e giura che son glebe avite;
Con la misura in man questo condanna
Quello, e non cede un cubito, una spanna:

LXXXVII

Così quelli pugnar vedi ristretti
In brevissimo campo intorno al vallo,
E dispartiti sol dai parapetti,
Gran lite far di picciolo intervallo.
Vicendevoli colpi ivan su' petti
Spezzando l'armi, e cadean pochi in fallo.
A tal, ch'un ne ripara, altro l'ignudo
Lato trapassa, a tale ancor lo scudo.

LXXXVIII

O d'un lato le mura o d'altro veggia,
Son di strage fumanti e porporine;
Il sangue in rivi corre, in laghi ondeggia,
E fra monti d'uccisi e di ruine
Si combatte così com'esser deggia
Il fin di tutti della pugna il fine.
Di qua, di là, s'assalga o si resista,
Molto si perde, e nulla ancor s'acquista.

LXXXIX

Equilibrata la tenzon rimane,
Come bilance dove saggia appende
Lavoratrice l'affidate lane
Incontro al peso, e toglie il giusto e rende;
E quinci all'orba famigliuola il pane
Divide, e può temprar l'aspre vicende,
E vedovella vigile, onorato
Serbar suo nome in povertà di stato.

XC

Alfin Giove di gloria Ettore cinse
Sola, suprema, eterna: egli feroce
Del favor del Tonante oltra si spinse,
E del gran petto fuor trasse una voce
Ch'agguagliò il suon della battaglia, e vinse:
Sboccate, o Teucri, io v'aprirò la foce.
Alle navi, alle navi; ecco le mete:
Il ferro, il foco, devastate, ardete.

XCI

Così gridando, di sua schiera Ettorre
Fiamme all'ardor giungeva, ali alle penne.
A superare i baluardi, a porre
Le porte in pezzi a colpi di bipenne
Dietro al duce precipita, e par torre
Di scudi, e selva di ferrate antenne.
La turba a' muri l'alte scale inchina;
Rapisce Ettore un sasso alla ruina.

Digitized by Google

XCII

Smisurato, gravissimo, angolare
Già d'una torre, e l'ultimo abbattuto,
Quivi a sorte giacea, del limitare
Ingombro informe e come rupe acuto:
Tal, ch'oggi un mostro di vigor ne pare,
Non senz'ambe le mani e senza aiuto
Sopra un carro vicin l'enorme pondo
Alzato avria: così declina il mondo.

XCIII

Ed ei pur solo, e d'una man l'abbranca,
L'alza, l'aggira; e come un pastorello
Con la destra solleva o con la manca
Agevolmente d'ariete un vello;
La man che il regge, o vigorosa o stanca,
Giuoco sen fa, nè pondo a lei par quello:
Sì questo, che leggier fatto gli ha Giove,
Ver la gran porta impetuoso ei move:

XCIV

La porta eccelsa, bipartita, e grave
D'abete e d'aspro ferro, e che duo grosse,
Nel lato interior, parti di trave
Muniano a prova d'urti e di percosse.
Forti ordigni volgea l'enorme chiave,
E la compage non temea di scosse.
Fatto vicin ristette, e delle piante
La manca pose alla compagna avante:

XCV

L'atto miglior della persona ei scelse,
Ben allargate le ginocchia e torte;
Poi la mole avventò. Questa l'eccelse
Prove tutte vincea d'Ettore il forte.
Da'limitari i cardini divelse,
Fiaccò le sbarre, fracassò le porte.
Per lo peso e per l'impeto penetra
Nel vallo il sasso, e va il rimbombo all'etra.

XCVI

Dietro precipitò di Priamo il figlio,
E fu di là dal limitar d'un salto,
Balenando nell'arme, ove in vermiglio
Non le macchiò nel sanguinoso assalto:
Par tenebrosa notte il sopracciglio;
Duo lance impugna smisurate, ed alto
Minacciando le scote, e biechi gira
Gli occhi orribili, accesi in foco d'ira.

XCVII

Potuto or non avrian mille gagliardi
Fare insieme al furor d'Ettore sponda:
Un Dio soltanto, un Dio. Dietro gli sguardi
Ei volge, e grida a'suoi: chi mi seconda?
Lo secondano a gara; i baluardi
Sormonta l'oste, e per le porte inonda:
Fugge alle navi, e gli ordini abbandona
La turba achea; tumulto orribil suona.

Digitized by Google

3.3.26?

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 59. v. 6. trofei,	trofei:
66. v. 19. Arcesilao,	Arcesilao
71. v. 17. possenti	possenti,
125. v. 12. la guera	là guerra
160. v. 10. ministratsi	ministrasti
170. v. 14. l'ali,	l'ali:
252. v. 16. li spinge	gli spinge
277. v. 6. incertisssimi	incertissimi
288. v. 20. Cofesserà	Confesserà
306. v. 11. primier,	primier:
307. v. 9. O se	Oh! se
335. v. 2. imparo;	imparo,
390. v. 20. petto,	petto:
396. v. 21. delle genti	dalle genti
404. v. 19. descrissse	descrisse
472. v. 9. faccia)?	faccia?)
483. v. 5. Acamante	Adamante

Digitized by Google

~~0056 1976~~

Digitized by Google

00562000